DI PIETRO GERARDO

30 anni di cronache da Morra De Sanctis e dei Morresi Emigrati

ANNO I NUMERO I

LA GAZZETTA
DEI MORRESI EMIGRATI

APRILE
SETTEMBRE

FONDATA DA GERARDO DI PIETRO
SEZIONE BASILEA 1983

I bambini di Zurigo cantano e recitano poesie dialettali morresi Al suono dell'organetto nel periodo di presidenza di Gerardo Pennella

ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI

VOLUME I

Aprile 1983—Aprile 1992

GERARDO DI PIETRO

30 anni di cronache da
Morra De Sanctis
e dei Morresi Emigrati

VOLUME I

EDIZIONE GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI

LA GAZZETTA
DEI MORRESI EMIGRATI

APRILE 1983

Approvato il piano di recupero via libera alla ricostruzione.

Il Sindaco di Morra ci comunica che, finalmente, dopo due anni e mezzo dal terremoto che distrusse e rese inabitabili la maggior parte delle abitazioni del nostro paese, il piano di recupero e' stato approvato.
Questo fatto é molto importante, poiché da' via libera alla ricostruzione delle case distrutte e, quindi, segna il punto d'inizio alla rinascita di Morra De Sanctis.

PER TUTTI COLORO CHE HANNO AVUTO LA CASA DISTRUTTA O DANNEGGIATA DAL TERREMOTO ; PUBBLICHIAMO, IN SECONDA PAGINA, UNA COPIA DELLA LETTERA RACCOMANDATA, INVIATACI DAL COMUNE DI MORRA, NELLA QUALE SONO ELENCATI I DOCUMENTI CHE DEVONO ESSERE PRESENTATI AL COMUNE NEL TERMINE DI 30 GIORNI.

Noi, da parte nostra, ci auguriamo che la ricostruzione proceda sotto il segno della giustizia, ma l'esperienza c'insegna che la giustizia umana é sempre qualcosa di relativo, e molto dipende anche dal senso di responsabilità civile della popolazione stessa, che deve saper superare ogni istinto egoistico, nell'interesse di tutta la comunità.
Gli eventuali errori commessi in questi due anni possono servire a tutti da efficace insegnamento, e contribuire cosi' ad evitarne dei nuovi.
I Morresi Emigrati, così legati al loro paese nativo, seguiranno da vicino questo processo lungo e laborioso.
Chissà che questo o quel morrese emigrato non trovi conveniente inserirsi in questo processo di ricostruzione e ritornare definitivamente a Morra.

Gerardo Di Pietro

ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI
Bottmingerstrasse 40 A 4102 Binningen

La prima Gazzetta dei Morresi Emigrati

Sono passati circa trent'anni, da quando la Gazzetta dei Morresi Emigrati è entrata nelle nostre case.

Con puntualità e senza conoscere sosta alcuna, ma anche con ferma lucidità e con l'aspirazione di offrire una visione non parziale dei diversi aspetti che hanno interessato la nostra comunità, Gerardino Di Pietro ha rappresentato fatti e aneddoti di Morra, in cui i racconti si sono mescolati, talvolta, con la storia, la natura, la politica, senza preclusione verso le controversie d'opinione e più in generale rispetto ad una sana critica, ispirata costantemente ad una logica propositiva, che ha trovato nell'amore per Morra il suo unico fattore condizionante.

Partendo dalla Gazzetta, Gerardino ha deciso di estrapolarne gli scritti più significativi, per dar vita ad un'opera, in cui trovano espressione principi e valori, come quello della democrazia, del rispetto della persona e della natura, dell'amicizia, oltre ad un richiamo all'unità e alla necessità di superare sterili contrapposizioni, in nome di un solo interesse – il bene di Morra -; che se alimentati e, laddove necessario, recuperati , possono sicuramente contribuire a segnare il riscatto definitivo delle nostre terre, riguardo ad una condizione di emancipazione sociale e culturale, che ha conosciuto una profonda evoluzione, ma che è anche necessario adeguare e nel contempo preservare rispetto alle continue innovazioni che interessano la società attuale.

Per questo Morra, oggi più di sempre, va difesa, ma per difenderla, va ancor prima compresa, soprattutto dai giovani che si apprestano a svolgere un ruolo attivo nella vita del nostro Paese.

L'opera di Gerardino, costituisce, certamente, un ottimo strumento di conoscenza, da cui partire, nella consapevolezza che dietro le pagine non c'è solo la fatica, ma anche la gioia di aver donato qualcosa.

Di questo ci riconosciamo debitori verso l'autore, al quale va il nostro più vivo ringraziamento e l'augurio di proseguire, con la stessa passione e lungimiranza, lungo il percorso intrapreso nell'Aprile del 1983.

Gerardo Capozza
Sindaco Morra De Sanctis

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Quando trenta anni fa incominciai a stampare la Gazzetta dei Morresi Emigrati, non avrei mai pensato che avesse tanto successo e che durasse così a lungo. Il mio pensiero fu di creare qualcosa che unisse culturalmente e idealmente tutti i morresi, ovunque essi fossero emigrati, con i morresi residenti.

Così per anni ed anni stampai la nostra Gazzetta mensile, nella ditta dove lavoravo, a Zurigo, l'Elektro Matarial AG, che merita di essere ricordata. La ditta mi mise a disposizione la carta e la macchina offset, grazie specialmente al mio capo reparto, direttore H. Thommen. Poi dovevo portare le Gazzette nelle scatole col treno a Basilea, e lì curare la spedizione.

Terminato il mio lavoro nella ditta, fummo costretti a comprare una ciclostile e a fare tutto il lavoro a casa mia.

Ringrazio vivamente mia figlia Jolanda Di Pietro-Loehr, che nonostante lavorasse tutta la settimana, ogni mese, trascurando il suo lavoro in casa, veniva ad aiutare a stampare e mettere insieme la Gazzetta. Rigrazio anche mia moglie Rosa Di Pietro-Raab, che durante tutti questi anni si è accollata in silenzio tutto il lavoro di casa, anche lei fino a quando si pensionò, e poi fino ad oggi, per darmi il modo di scrivere e confezionare la Gazzetta. Spesso, quando io tardavo a scriverla, mi ricordava che dovevevo ancora fare la Gazzetta, lei, che non sa leggere

l'italiano e non è morrese, ma austriaca. Il mio ringraziamento va anche a tutti quelli che mi hanno inviato i loro articoli. Grazie principalmente al compianto professor Luigi Del Priore, morrese trapiantato a Locarno, all'ingegner Celestino Grassi, al professor Daniele Grassi, a Davide Di Pietro, don Giovanni De Paula, Emilio Mariani, e a tutti quelli che durante questi anni ci hanno onorato con i loro articoli. Un rigraziamento a tutti i lettori che con il loro contributo hanno sostenuto la Gazzetta, e specialmente a Salvatore Di Pietro in USA, nostro corrispondente, e a Dante Pennella a Morra. Un grazie va anche all'AME. Tutto quello che ho scritto durante questi trenta anni l'ho ho raccolto in tre volumi di circa 400 pag. ciascuno. Questo è il primo volume

Gli articoli sono disposti in ordine cronologico, mese per mese dal 1983, e trattano avvenimenti e politica morrese, dialetto, la soppressione del treno, la ricostruzione, le feste degli emigrati in Svizzera e a Morra.

Al principio del primo volume ho inserito alcune lettere di lode per la Gazzetta. Non le ho messe tutte, altrimenti i libri sarebbero stati più voluminosi e quindi più cari.

Spero anche questa volta di aver fatto qualcosa di utile per gli emigrati e per Morra. Chi legge questi articoli potrà seguire in buona parte le vicende morresi degli aultimi 30 anni.

Gerardo Di Pietro

Morra De Sanctis 30. 6. 1984

Cari amici dell'AME
ho ricevuto, per la prima volta, la Gazzetta dei Morresi Emigrati e vi ringrazio molto. L'ho letta con interesse ed attenzione ed ha suscitato in me sentimenti di gioia e di gratitudine per l'ottima iniziativa, per l'impegno e soprattutto perché voi state dimostrando che si può amare il proprio paese pur standone lontano migliaia di chilometri e averlo sempre nel cuore.
Noi che viviamo qui e che vi abbiamo sempre vissuto forse non riusciamo a comprendere pienamente l'amore, l'attaccamento al proprio paese di chi, come voi, è costretto a vivere lontano. Possiamo solo intuire la tristezza di chi, vivendo in paesi stranieri, è trattato, nel migliore dei casi, con distacco, fastidio e indifferenza; possiamo solo immaginare la nostalgia che immancabilmente investe gli emigrati quando una parola, un'immagine, le note di una canzone, una data li porta a ricordare i luoghi in cui hanno trascorso la loro giovinezza, a ripensare alle serate passate con gli amici in piazza, felici di stare insieme.
Ed è questo che manca più di ogni altra cosa agli emigrati: il vivere insieme alla famiglia, ai parenti, agli amici nel proprio paese.
E voi, anche se fisicamente e materialmente non è possibile, con la mente e col cuore siete qui, a Morra, insieme a noi: nelle partite al bar, nelle passeggiate in piazza, durante la \messa alla domenica, nelle campagne, nei giorni di festa. Sempre e dovunque l'anima dell'emigrato morrese è presente in mezzo a noi, accolta nel cuore da ogni giovane morrese.
Ed è da questa fusione che è nato uno spirito nuovo nei giovani di Morra.
Abbiamo compreso che è bello stare insieme e fare qualcosa per il nostro paese e stiamo preparando un programma ricreativo culturale da svolgere nell'estate '84 a Morra.
Appena completato ve lo invieremo con la speranza che questa iniziativa segni l'avvio a Morra di una nuova era, fondata sull'unione, sulla concordia e sull'amicizia. Vi abbraccio

Giampaolo De Luca

Da questa bellissima lettera dell'Avvocato Giampaolo De Luca, che allora era ancora studente. potete notare che ho operato sempre per unire la gente, ma nella giustizia. Non c'è unione che duri se non c'è la giustizia. C'è gente a Morra che non si è accorta che, da quando hanno qualcuno accanto, vengono indotti a mettersi contro l'uno contro l'altro. Ricordo il detto evangelico: L'albero buono lo riconoscete dai frutti Se sono buoni è buono, se sono cattivi è un albero cattivo.
Io ho visto tanta cattiveria in una persona che, quando ha sentito che un altro aveva fatto bisticciato con me, sprizzando gioia da tutti i pori, e come se avesse preso un terno al lotto, è salito di corsa per una scalinata con le gambe aperte, gongolando, tanto che è incespicato e stava per rompersi il muso.

***

Il Console Generale d'Italia
Basilea Prot. Nr. 24310 Pos..: Ris. 6

Basilea 19 Dic.1984

Egregio Signor Di Pietro,
La ringrazio per il cortese invio della pubblicazione edita dalla Sua Associazione, grato per la diffusione, tramite di essa, di interessanti notizie riguardanti la nostra emigrazione.
Colgo l'occasione per inviare a Lei ed a tutti i membri della Sua Associazione molti cordiali saluti ed auguri di buone feste.

dr. Agostino Chiesa

***

Morra 6. 3. 86

Caro Gerardo
mentre "il mondo peggiorando invecchia" al contrario "La Gazzetta dei Morresi Emigrati", al pari del buon vino, va migliorando nel tempo, e di ciò abbiti ampli complimenti..., con un grande abbraccio di amore e di fede per tutta la cara famiglia morrese degli emigrati.
Scrivo a penna (sperando nella chiarezza) perché la macchina da scrivere mi turba la vista.
Ti invio un gruppo di "Spigolature morresi" con la convinzione che pos-

sano contribuire ad una crescita culturale. Se le trovi utili, pubblicale sulla "La Gazzetta dei Morresi Emigrati", altrimenti le cestini.
Con i migliori auguri pasquali per te e per tutti

In N. o, con animo grato Don Raffaele Masi.

***

Bruxelles 7/3/88

Caro Di Pietro
Le mando i miei libri di poesia perché già da tempo seguo il suo interessamento per la letteratura, in generale, e per quanto riguarda Morra e: Morresi all'estero, in particolare.
La Sua opera è più che meritoria e Lei è uno dei pochissimi Morresi che fanno onore a se stessi e al proprio paese.
Pur vivendo da più di cinquant'anni lontano da Morra, ho mai dimenticato la mia terra e la mia gente, che meriterebbe meglio di quanto le passioni e la cecità di tanti le propinano. Da sempre. Ma è compito di ognuno di noi, con i mezzi a propria disposizione, non demeritare di un paese e di una patria, che non sono secondi a nessuno.
Legga le poesie con un certo discernimento. Esse non sono fatte per tutti e suppongono una precisa apertura di spirito, senza la quale, del resto, non c'è arte che tenga.
Nella speranza d'incontrarLa a Morra o altrove, se l'occasione si presenta, abbia i miei più cordiali saluti

Daniele Grassi

***

Gennaio 1986
GIANLUCA HA RAGIONE
Rassicuro subito l'amico Nicola Cicchetti. Leggo con molto interesse "La Gazzetta", specialmente quello che scrivono gli emigrati, ma posso garantirti che moltissimi lo fanno anche a Morra. Ormai "La Gazzetta dei Morresi Emigrati" raggiunge quasi tutte le famiglie di Morra sparse in ogni dove, e questo è un grandissimo risultato, perché avvicina ed unisce intorno al proprio paese persone che diversamente non potrebbero dialogare fra di loro, come stiamo facendo noi. L'Associazione Morresi Emi-

grati e “La Gazzetta” sono diventate a buon diritto una Istituzione di Morra. Hai fatto bene a sottolinearlo nel tuo articolo. Alcune iniziative promosse, quale il tenere sempre vivo il ricordo del proprio paese e la giusta riscoperta del dialetto, ormai quasi dimenticato, non dovrebbe mai esaurirsi. Mi auguro solo che Gerardo Di Pietro, indiscusso motore organizzativo, stanco per i vani tentativi di cercare collaborazione ed aiuto non abbia un giorno a dire “Chi me lo fa fare?” Perché ciò non avvenga occorre veramente che tutti gli diano una mano. In molti si può fare di più, come egli stesso dice in continuazione sul giornale. Di fronte alla necessità che gli emigrati stiano uniti in una organizzazione, abbiano un loro bollettino, difendano e diffondano l’immagine del paese, anche criticamente quando occorre, l’interesse politico deve mettersi da parte. Prima il Paese poi il Partito. I sindaci e le Amministrazioni possono cambiare, ma l’AME e la Gazzetta dovranno continuare sempre a svolgere la loro insostituibile funzione, con l’augurio che un giorno possa cambiare la sigla, da AME in AMR (Associazione Morresi Ritornati). Purtroppo è solo un augurio

Gerardo Di Santo
Sindaco di Morra De Sanctis

***

Caro Gerardino,
rinnovo la tessera con l’ormai abituale sistema... diretto (grazie per la comprensione).
La “Gazzetta” mi mette sempre in crisi con le sue pagine tra un passato che mi fugge all’indietro, inafferrabile ogni anno più nei nomi e nei volti, e un presente che mi corre innanzi, con distacchi che non riesci più a misurare, ricordano il deserto.
L'ultima, con quella tua pagina galeotta sulla giornata a “Canciéddru”, mi ha messo in crisi di più. Erano secoli che non sentivo più la parola "annaselava”, e tutte le altre che hai riportato alle mie orecchie diventate “giustiziere”. Per fortuna che ci ha messo dentro il gatto di “Posteuma”. Ho riso tanto e mi son liberato il cuore gonfio.
Ti preparerò qualche pagina per il prossimo numero.
Ciao e tanti auguri a tutti per la festa. Sarei venuto questa volta, ma pro-

prio il 19 c'è un'assemblea qui a Locarno: riguarda la scuola e devo andarci (mattina e pomeriggio).

Gigino

(Gigino è il Prof. Luigi Del Priore, allora Direttore del Liceo Cantonale di Locarno)

***

Camera dei Deputati
Il Vice Presidente

Roma lì 15.4.89

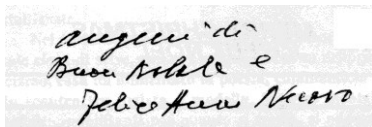
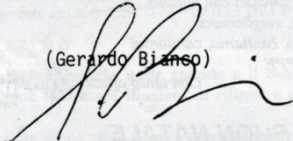
A Morra ho trascorso l'infanzia, con mia nonna Donna Emilia De Paula, da due anni fino alla quarta elementare; la piazzetta, San Rocco, il Castello,, la Chiesa Madre, Dietro Corte erano i luoghi dei giochi, del "nascondino", della "barriera", del "flic e floc", etc.
Furono gli anni di grandi e sconvolgenti eventi per l'Italia. È a Morra dove il 10 giugno 1940 ascoltai, vestito malamente da "figlio della lupa" con calzoncini sporchi e sempre fazzoletto al collo, la dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia e all'Inghilterra. Eravamo tutti allineati sotto il Municipio con i compagni più grandi e più piccoli, c'erano i maestri.
Capimmo che il momento era grave e c'era silenzio. Da una radio sul balcone giungevano le esaltate parole del Duce! C'era esaltazione e paura. Gli anziani ricordavano la Grande Guerra e i morti di allora e frenavano gli entusiasmi dei giovani. Quando arrivarono le prime cartoline di precetto spiavo i pianti delle mamme. A Morra vidi scendere dal cielo i paracadutisti americani, spettacolo grandioso e straordinario. E ancora dalla piazzola dell'Annunziata vidi i bombardamenti sulle taverne di Guardia, il mio paese di nascita, e poi dall'acciottolato di casa Ernesto Molinari la sfilata notturna dei tedeschi in fuga sotto i razzi illuminanti lungo le rive dell'Ofanto. A Morra rimasi bloccato durante la breve occupazione tedesca e al momento della liberazione, ed ero là, quando i soldati americani salirono sul paese con alla testa un grasso sergente negro in jeep. Il mio primo comizio a 17 anni lo pronunciai per la D.C. nel lontano 1948. C'era animazione e scontro nella via delle passeggiate tra il tabacchino e il Municipio. Aveva parlato don Michele Gallucci, prete comunista, uomo

vivace ed intelligente, mio insegnante, mi opposi. Parlò anche e bene l'Arciprete Del Guercio, persona colta e pia. Al paese del De Sanctis toma sempre la mia memoria ora che l'età è avanzata e i ricordi si fanno più intensi.
A Morra debbo moltissimo ed ai suoi abitanti che mi hanno insegnato la dignità e la fermezza dei convincimenti e il senso critico delle cose. La critica è quasi la natura di questa comunità e De Sanctis non poteva nascere che a Morra.
Un saluto carissimo a tutti Voi che vivete in un ospitale Paese dove il Vostro grande concittadino insegnò, portando i suoi canarini, che gli svizzeri stupiti andavano a guardare.

Gerardo Bianco

***

Roma, 03/ 12/ 90

Caro Gerardino,

ti ringrazio di cuore per le molte affettuose attenzioni che mi riserva la tua "Gazzetta". Sono certo che le parole di stima che ora mi dedicate si fondano su solide basi, fatte di antichi e autentici legami, e che perciò sono assolutamente veritiere.

Ciò mi conforta non poco nel far quotidianamente fronte ai miei numerosi impegni.

Voglio anche inviare, attraverso di te, un pensiero cordiale e caloroso all'associazione "Morresi Emigrati". Essa svolge un'azione di indubbia utilità ed efficacia; e nel mentre contribuisce a tenere viva la memoria delle proprie radici, contribuisce pure a un migliore inserimento dei nostri connazionali nel paese ospitante.

Con molto affetto.

auguri di
Buon Natale e
Felice Anno Nuovo

Gerardo DI PIETRO Associazione Morresi Emigrati Bottmingerstrasse 40/A 4102 BINNINGEN (Svizzera)

***

ASSOCIAZIONE SUZZERA PER I RAPPORTI CULTURALI ED ECONOMICI CON L'ITALIA

Riehen, 1 gennaio 1990

Caro Signor Di Pietro,
mi permetta di cordialmente ringraziarla per l’invio della Gazzetta dei Morresi Emigrati, sempre così densa di significativi contenuti. Giungano a Lei, ai suoi cari e ai Morresi Emigrati i miei migliori auguri più vivi per un anno nuovo prospero e felice.

Suo Rodolfo Brändli
Presidente dell’ASRI

****

Tervuren 28/11/90 *Caro Gerardo,*
ti scrivo dopo tanto tempo per dirti che non dimentico quanto fai per i Morresi emigrati e no e che, nonostante il silenzio, leggo sempre con interesse la Gazzetta. Mi congratulo in modo particolare per il Vocabolario

morrese, di cui apprezzo - e vorrei più numerosi - i termini più specificamente morresi con accenni a personaggi, usi e costumi locali: leggendoli, mi ritornano tanti spezzoni d'infanzia, a volte dimenticati o sonnecchianti o trasformati e fusi in altre esperienze. .Anch'io lavoro parecchio, anche se in altri settori e con altri mezzi, che potranno anche sembrare e in parte certamente sono - estranei alle origini comuni: il vento della vita ci ha sparsi in tutte le direzioni e la diversa fioritura non deve meravigliare se rispetta l'essenziale del seme datoci dalla terra irpina.
Fedele a questo spirito ho vinto ogni esitazione e ti mando il dattiloscritto del prossimo libro di poesie, che pubblicherò non so ancora dove. Sto, infatti, cercando una piccola tipografia che me li stampi a condizioni non troppo onerose.
Il tono e l'argomento non sono, come al solito, per il comune dei mortali; senza voler essere elitario, penso che la poesia la si debba meritare e meditare, esserci, cioè, preparati, il che suppone apertura mentale e gusto del nuovo, perfino del difficile e scabroso.
Ti auguro ogni bene per le prossime feste natalizie e di fine d'anno. Chi sa se un giorno non c'incontriamo per parlare di quel che ci sta a cuore!
Cordialmente

Daniele Grassi

(per i forestieri che non conoscono Daniele, aggiungo che è Professore ed ha insegnato per 10 anni all'Università di Monaco di Baviera. E stato poi funzionario della Comunità Europea a Bruxelles, dove vive ora. E autore di diversi volumi di poesie)

***

Gentile Signor Di Pietro,
grazie vivissime per la "GAZZETTA dei Morresi Emigrati" inviatami. Io sono di Teora (AV); però da oltre 25 anni svolgo il mio ministero sacerdotale nella parrocchia di Andretta...
…Grazie anche a lei, Sig. Di Pietro ed all'Associazione Morresi Emigrati, che avete perfino fondato un giornale per tenervi uniti e mai lasciar cadere la propria storia e le proprie tradizioni con il vincolo della fratellanza umana e cristiana. Con affetto

Andretta, 20 febbraio 1991, Sac. Pasquale Rosamilia

***

Caro Signor Di Pietro

La ringrazio per il regolare invio de “La Gazzetta dei Morresi Emigrati”, che mi giunge sempre molto gradita. Al saluto ed all’augurio formulati alla Sua Associazione e a Lei attraverso “L’Eco di Andretta” n. 3-4 del 1991, desidero ora farLe pervenire anche i miei auguri e saluti personali per il decennale dell’AME e per il contenuto e le finalità del periodico.

L’Associazione ed il giornale sono efficaci strumenti di socializzazione e di aggregazione tra i cittadini di una stessa terra, che si sentono così più vicini e più uniti in un vincolo che supera qualunque barriera geografica e politica, assolvendo una valida funzione di mediazione e di crescita civile, culturale e democratica.

Complimenti, quindi, per la vivacità e la ricchezza di contenuto del giornale, che spazia dall'attualità (statuto comunale, corrispondenza dall’Italia, ricostruzione, normativa CEE, ecc.) alla poesia, al dialetto ed alla storia. Su quest’ultimo argomento, interessante, e non solo per Morra, ho trovato, sul numero di novembre 1991, il pezzo di Celestino Grassi sulla stazione di Morra-Teora (che mi ha ricordato i tempi nostalgici del tragitto Avellino-And retta sulla nostra romantica ferrovia).

La trattazione di argomenti storici, che talvolta travalicano l’angusto spazio locale o municipalìstico, costituisce un ponte ideale tra il presente e il passato ed apre altresì prospettive per il futuro.

Ancora vivi auguri per felici iniziative realizzate e per quelle programmate

Cordiali saluti

Nicola di Guglielmo

(Nicola di Guglielmo è Generale di Finanza, molto amante della storia, è Direttore del periodico “L'Eco di Andretta'\ sul quale ha pubblicato qualche volta notizie prese dalla Gazzetta, o elogi all'Associazione Morresi Emigrati).

***

01022 Bagnoregio (VI) 10 Nov. 1990
Carissimo Gerardo
Ricevo puntualmente la vostra bella “Gazzetta dei Morresi Emigrati” e la leggo da capo a fondo con un sentimento di commozione e di ammirazione.
Da tempo volevo scriverti per ringraziarti vivamente del costante pensiero, ma attendevo di trovare qualcosa da mandarti, qualche ricordo, qualche riferimento a Morra che potesse essere interessante e gradito.
Ho ritrovato tra le poche carte di famiglia salvate dalle macerie del terremoto una perizia di oltre trecento anni fa dalla quale si può ricostruire come era il nostro caro paesello. A Morra io ho vissuto quasi tutta la mia vita; da ragazzo accompagnavo mio padre sui campi ed egli raccoglieva le zolle di terra e le rompeva nella mano e me le porgeva dicendo ... baciala questa terra, è come fare la Comunione con Dio.
Morra l’abbiamo tutti nel cuore e questo piccolo immenso mondo di ricordi, d’affetti, di speranze ci unisce, ora più che mai, in un forte tenerissimo abbraccio.
Credimi il tuo affezionatissimo

Camillo Biondi Morra

(si tratta del compianto Duca di Belforte Camillo Biondi Morra*,* che sta a Viterbo, fratello del principe di Morra, Goffredo, Ambasciatore d'Italia a riposo che abitava a Dublino e che ha donato la parte del palazzo di sua proprietà al Comune di Morra)

***

Zurigo. 27,6.1984

Egregio signor Gerardo Di Pietro,
scrivo due righi per complimentarmi con te e con tutti i collaboratori e soci dell'Associazione morrese.
Ebbene la vostra Gazzetta (o come si può dire la nostra Gazzetta) io la trovo interessante e come me tanti altri nostri compaesani, unendo a questo voglio ricordarvi, anzi ricordarmi che sono un morrese, ne sono orgoglioso e fiero come io e altri compaesani anche se qualcuno la pensa diversamente e disprezza il nostro paese, ebbene questo é sbagliato se-

condo il mio parere, perché a Morra e come tanti paesi del Sud esiste ancora l'amore tra la gente, la fratellanza, più umanità e con tanto buon cuore, incontrarsi per la strada, dirsi 'buon giorno", o "buona sera" già vale molto.
Mentre qui la gente, come si dice è più emancipata, più colta, più ricca, ma cosa te ne fai della ricchezza e l'intelligenza Quando manca l'amore ? Su questo discorso c'è da scrivere un romanzo, ma ho voluto solo tenerlo presente. Si è vero che l'emigrazione ha dato il pane a tanti emigrati, ma in cambio hanno saputo sfruttarci, sia a noi che ai nostri padri. Questo non è colpa loro, la colpa è solo nostra e tanti non vogliono capirla. Ebbene mi scuso se ho voluto sfogarmi in questo modo, ma purtroppo io la penso così.
Saluti

Siconolfi Mario

***

Carissimi,
è per mezzo di questo giornale che ancora una volta mi sento più vicino a voi tutti.

È come se per un attimo fossimo tutti insieme, nella nostra patria dove io ora felicemente posso risiedere e dove invece voi per varie motivazioni non potete.

Sperando che presto tutto questo non sia solo un'illusione ma bensì la realtà che tanto sogniamo inutilmente; faccio ancora i miei complimenti a questa redazione, la quale con impegno enorme va avanti cercando di portarci le notizie e le cose di tutti noi.

Comunque a Morra e tutti noi siamo ben lieti di vedervi tornare, specialmente ora che tutto sta tornando alla normalità dopo quell'immane catastrofe che si è abbattuta su di noi nell'80.

Salutoni a tutti gli emigrati da parte di un ex emigrante che vi sta sempre vicino e sempre disposto a darvi una mano per vedervi tra di noi.

Mario De Rosa

Montefalcione, maggio 1987

Carissimo Gerardino,

apprezzo e leggo con piacere la Gazzetta dei Morresi Emigrati, è una rivista davvero interessante. E di nuovo ti ringrazio.

Giovanni De Paula

Torino 21.9.87

Caro Gerardo,

Ringrazio della ospitalità accordata a me e mia moglie, in occasione della splendida festa di Aesch del 19 settembre 1987, allestita con evidenza manageriale in uno scenario di gastronomia e di "sagra morresi".

Vi ho partecipato sul'onda dei ricordi ed ho riassaporato le dolcezze del primo nido d'amore.

Non echeggia più il lamento del sudato pane"; è tangibile un desiderio di vita e di speranza, particolarmente nei giovani partecipanti, acché Morra e il suo retaggio non diventino un residuo del passato, una specie in via di estinzione,

Questa festa è il terminale "pagano" del magistero letterario e civile (inteso, ovviamente, in tono minore e riferito al nostro microcosmo) svolto con tenacia e generosità dalla Gazzetta AME.

Giunga il mio compiacimento a te, vecchio e caro amico d'infanzia, ed agli altri miei amici, i quali con, impegno, intelligenza ed erudizione, collaborano nel Giornale.

Io credo che per l'opera vostra, elevata e disintossicante, la festa dei MORRESI EMIGRATI, (divenuta, ormai, una istituzione) non ha più il carattere "di richiamo della foresta "; ma è divenuta un'assemblea dagli orizzonti ampi, un raduno di morresi non protestatari, dalla mentalità vincente.

È un patrimonio umano di cotal fatta, se acquista consistenza e serietà di propositi, risulterà prezioso in quel lavoro (immane) di salvezza, anche biologica, della nostra MORRA, la quale, in Irpinia, appare la più esposta al dissolvimento e postula l'adozione di rimedi e cure particolari.

Il tema e la problematica sono, a mio modesto avviso, importanti: essi vanno perciò inquadrati ed approfonditi sulla Gazzetta AME da te e dagli amici che sanno.

La soluzione è affidata a coloro "che possono" e che, in caso positivo legherebbero veramente il loro nome alla storia.

Ti abbraccio

Francesco

Questa lettera la scrisse il compianto Avv. Dr. Francesco De Rogatis, figlio dell'ex sindaco di Morra Carmine De Rogatis.

***

lì, 6 settembre 1989

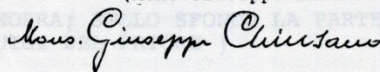
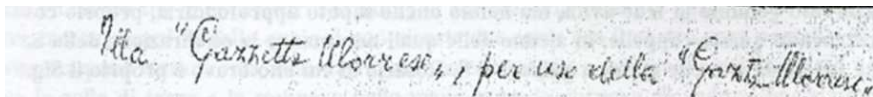
Gentile Presidente,
ho particolarmente gradito l'invio del l'interessantissima pubblicazione della "Gazzetta dei Morresi Emigrati" e dell'opuscolo "Momenti di Storia d'Italia attraverso l'Ottocento Ticinese" del Prof. Luigi Del Priore.
Nell'esprimerLe il mio più vivo compiacimento per la meritevole iniziativa, colgo l'occasione per inviarLe i più cordiali saluti, che La prego di voler estendere anche al Prof. Del Priore.

Sig. Gerardo DI PIETRO Presidente Associazione Morresi Emigrati Bottmingerstrasse 40/A
4102 = BINNINGEN = (Svizzera)

***

ARCIDIOCESI
di
S. ANGELO DEI LOMBARDI - CONZA - NUSCO - BISACCIA
CURIA ARCIVESCOVILE DI S. ANGELO DEI LOMBARDI
Via Bartolomei, (0827) 23039 83054 S. ANGELO DEI LOMBARDI (Av)

21/9/1989

Carissimo Gerardo,
ho ricevuto la Gazzetta dei Morresi Emigrati - Aprile 1983-Giugno 1989- e, con la presente, vengo a ringraziarvi sentitamente del graditissimo dono.
Prima di scrivervi, ho voluto dare uno sguardo al magnifico volume,, che fa onore a chi ne ha curato e ne cura le sorti. La Gazzetta s'impone in tutto il suo insieme, a partire dalle intenzioni di mantenere spiritualmente uniti i morresi rimasti nel paese e quelli che, non senza morale sofferenza, se ne sono allontanati. Ritengo la rivista quanto mai utile, ben fatta, e degna di lode.
Intanto, perché presenta problemi essenziali alla vita di un paese, come la ricostruzione, le possibili zone industriali, dati relativi alle famiglie, ecc...., Gazzetta riveste una importanza che tutti possono rilevare; ma essa si fa leggere volentieri per tutto quel resto di articoli, che, attingendo alla storia civica, alla religiosità del popolo, alla cronaca paesana, alla presenza di personalità a cominciare dal grande De Sanctis, qualificano un paese molto positivamente.
Ho apprezzato i vari richiami storici dell'Ing. Grassi (Castiglione di Morra -L'Amministrazione della giustizia in Morra- Il Casale di S.Bartolomeo- Altirpinia-Colera del 1854 - Morrese vescovo- Lapidi -I Morra-Profilo storico di Morra), le belle poesie del "medico sonettista" qual'è il Dott. Giovanni De Paula, l'articolo del Senatore Indelli sul mio indimenticabile compaesano On. Gabriele Criscuoli, il ricordo della Serva di Dio Suor Maria Gargani, le tante fotografie che fanno ricordare luoghi persone ed aventi, le spigolature, il brigantaggio, le feste dell'AME, i vari discorsi (Avv. De Luca) , le varie Chiese (Montecastello, Santa Lucia, Purgatorio, San Rocco), le famiglie illustri (Molinari),

iniziative cittadine (celebrazioni desanctisiane; agosto morrese), significativi disegni, documentazione fotografata, l'angolo dei poeti, Morra nei primi anni della Unità d'Italia.
Ho ammirati i vostri impeccabili articoli, che sono tanti e che costituiscono l'ossatura della rivista, insieme a quelli dell'Arciprete Masi, che vi è stato vicino anche in questa attività culturale-affettiva; e ho letto volentieri gli scritti anche epistolari, di amici e conoscenze, quali Criscuoli, Del Priore, Giugliano, Lombardi, Marra, Ricciardi, Indelli, Gallo, Grippo, Covino, Di Stefano,, Finelli, Rainone, Montemarano, Cicchetti, Chirico, ecc...
Nel congratularmi con voi e con tutti i collaboratori dell'AME, auguro alla "Gazzetta dei Morresi Emigrati" una proficua continuità, con articoli, iniziative e notizie che la fanno desiderare ed amare da tutti i buoni cittadini di Morra. Grazie. Auguri e saluti cordialissimi

(Mons.Giuseppe Chiusano)

Monsignor Chiusano mi inviò tutti i suoi scritti che pubblicai sulle Gazzette

GIUSEPPE CHIUSANO
Tramonto di una civiltà

(Forse nella stampa non si vede bene ma sul libretto c'è scritto: Alla "Gazzetta Morrese", per uso della "Gazzetta Morrese" l'autore.
Don Giuseppe Chiusano, Vicario del Vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi, ci inviò, una per volta, tutte le sue pubblicazioni, che io pubblicai sulla Gazzetta. Una volta, che l'andai a trovare, si complimentò con me per la Gazzetta e disse che è un opera meritoria, perché unisce, e tutte le cose che uniscono sono gradite a Dio).

GERARDO DI PIETRO

30 anni di cronache da Morra De Sanctis e dei Morresi Emigrati

VOLUME I

VENTO DI MAGGIO

La mente colma d’immagini
distribuisce i ricordi nello spazio vuoto,
attraverso i vani senza muri
uno scapigliare d’erba
al vento fresco di maggio.
Silenzio di siesta di primo meriggio
attira i fantasmi
che vengono in punta di piedi,
ad uno ad uno,
scusandosi al loro apparire
e popolando la scena risorta.
L’angolo cerco
dove insieme acquattati
aprivamo la rozza finestra sul mondo
mai conosciuto,
sotto il portale consunto dai secoli
vicino al buco della porta
dove il gatto usciva ed entrava
alla ricerca di topi e di sole.
Nel silenzio dell’aria
mi par di sentire
i gridi giocondi di sciami di bimbi
rivivere i giochi dei padri,
mentre, all’ombra sedute, le giovani,
ricamavano il loro corredo.
Dorme ora nel silenzio
la strada deserta,
fiancheggiata di vuoti
e di risorte speranze;
mura fredde,
vani vuoti di nuove generazioni
che stentano a nascere;
solidi mausolei, sui quali
già s’affaccia l’ombra
del crepuscolo vicino.

Maggio 1983

Mi par di vederlo dal racconto di chi ebbe la fortuna di conoscerlo, cento anni fa, per le vie di Morra, nella sua casa accovacciata sotto l'enorme muraglia della Chiesa, nei suoi giochi infantili con il figlio del contadino Lombardi, che, come egli afferma, era il suo migliore amico.

Mi par di ascoltarlo ancora giovane a Napoli, insegnare ai giovani come lui, o più anziani di lui, che venivano da tutte le parti per udire la sua parola. Mi sembra intravederlo tra il fumo degli spari, sulle barricate a Napoli, insieme ai suoi studenti, combattere contro i mercenari svizzeri dei Borboni. Mi par di ascoltare la sua condanna a morte e poi, graziato.

Lo vedo nelle carceri di Castel dell'Ovo, a Napoli, per due anni, imparare il tedesco, la lingua dei suoi carcerieri e tradurre in italiano Schiller.

Con la fantasia lo seguo ancora in Svizzera, a Zurigo, esule e Professore al Politecnico, discutere con Wagner e con Mazzini della sua Italia, e poi ad Avellino, chiamato da Garibaldi come Governatore, e subito dopo a Napoli, battersi per il Plebiscito, e chiamato da Cavour ad assumere il posto di Ministro della Pubblica Istruzione. E ancora due volte Ministro, battersi affinché la Capitale d'Italia fosse spostata a Roma.

Infine, ormai già vecchio e ammalato, ma non domo, attendere nella sua casa nativa di Morra il risultato del ballottaggio delle elezioni in cui si era presentato come candidato, e già con la mente intenta a scrivere il suo libro: "Un Viaggio Elettorale" .

Queste scene di una vita, tutta passata a insegnare i giovani e a servire la Patria, mi passano davanti pensando a Morra, oggi, così viva e così divisa, come ai suoi tempi, che pare che cento anni siano trascorsi invano, a quella Morra che si accinge a onorarlo con delle cerimonie esteriori e che, invece, dovrebbe onorarlo mettendo in pratica il suo pensiero. Gli emigrati morresi in America, gli fecero una lapide, noi emigrati in Svizzera, nella stessa Nazione dove ci precedette e dove illustrò l'Italia col suo insegnamento, tanto da meritare la stima di tutti e la medaglia al merito dal Presidente della Confederazione Elvetica, vogliamo durante quest'anno, ricordarci di lui, non solo come letterato, ma principalmente come

uomo onesto e Patriota, che conobbe come noi e prima di noi – *Di quanto sale sa lo pane altrui* –.

APPROVATO IL PIANO DI RECUPERO VIA LIBERA ALLA RICOSTRUZIONE MA COME?

Maggio1983

Certamente, il fatto stesso che il Piano di Recupero sia stato accettato, rappresenta il primo passo verso la ricostruzione del paese, ma sarebbe sbagliato credere che, ormai, tutte le difficoltà siano state rimosse e che, presto a tutti quelli che hanno avuto la casa distrutta, sia data in consegna una casa nuova.

Secondo quando mi diceva il Sindaco di Morra, il Governo ha stabilito una certa priorità nel criterio di Ricostruzione, che avviene come segue:

1. Aziende Agricole
2. Tutti i terremotati che vivono nelle Roulotte.
3. I terremotati che vivono nei Containers
4. I terremotati che vivono nei prefabbricati.

Ora, secondo noi, è giusto elaborare una scala prioritaria. Dove, però, possono sorgere alcuni intoppi è nell'esecuzione pratica del Piano di ricostruzione. Infatti, una casa non si costruisce in un giorno e le attrezzature delle Ditte Edili operanti nei nostri paesi non permettono di avviare lavori in diversi cantieri tutti nello stesso tempo. Questo può portare a un notevole ritardo. Può anche succedere che le ditte rifiutino dei clienti perché hanno già abbastanza commesse. Quello che non dovrebbe assolutamente succedere è che qualche ditta, per accaparrarsi i clienti, riesca a manovrare a piacimento la scala delle precedenze, riesca, cioè, a creare una nuova scala secondo l'amicizia, il partito e il portafoglio. Ma a questo veglieranno l'Autorità Comunale e anche la popolazione stessa.

La cosa più difficile è che ognuno resista alla tentazione di commettere egli stesso di questi abusi. Per questo ci vuole molto senso di responsabilità civile, che ci auguriamo faccia parte delle virtù morresi.

SONO UN ITALIANO.

Maggio 1983

"Lasciatemi cantare, sono un italiano"

Canta Totò Cutugno, e tanti emigrati cantano con lui.

Essere italiano, per un emigrato in Svizzera, significa lo Statuto dello Stagionale, significava fino a poco tempo fa vedersi rifiutato l'appartamento se si era del Sud Italia, significava fino a un mese fa attendere dieci anni invece di cinque, come gli emigrati di altre Nazioni, per avere il Permesso di soggiorno tipo C.

Ma significa anche far parte di una nazione che nel corso dei secoli ha dato tanto all'Europa e al mondo in tutti i campi.

Essere italiano significa essere connazionale di Giuseppe Verdi e di Michelangiolo Buonarroti, di Dante e di Giuseppe Garibaldi, di Cristoforo Colombo e di Galileo, di Alessandro Volta e di Guglielmo Marconi, di Raffaello e di Francesco De Sanctis.

Essere italiano significa far parte di quella Nazione che, stretta nelle pastoie di una di una dittatura, seppe organizzare una resistenza gloriosa, che portò all'Italia la libertà e la Repubblica.

Il cinque giugno, anche al Consolato Generale d'Italia in Basilea, i connazionali si ritrovano in questa piccola Italia oltre i confini, per dimostrare il loro attaccamento alla Patria.

Noi morresi non possiamo mancare. Le faccende domestiche non devono farci dimenticare questa ricorrenza, altrimenti che italiani siamo?

L'Associazione Morresi Emigrati v'invita tutti a partecipare alla ricorrenza. Ci raduniamo alle ore 10, davanti al Consolato di Basilea.

L'AME ED I PARTITI.

Maggio 1983

Nello Statuto dell'AME ce' scritto che noi non facciamo politica di partito. Qualcuno si chiede: Ma allora come volete cambiare le cose?

La domanda può suonare come un rimprovero, se si pensa a tutte le cose che non vanno per il verso giusto.

Eppure c'è il sistema di cambiare le cose senza fare politica di partito.

Come?

I principii sono i seguenti:

Primo punto: Noi crediamo fermamente che la stragrande maggioranza dei morresi, emigrati o residenti a Morra, sia gente onesta.

Secondo punto: Noi crediamo alla possibilità di rinnovamento di tutti i partiti, partendo dall'interno del partito stesso.

È sbagliato dire che questo o quel partito è al potere o questo o quel partito è all'opposizione, bisognerebbe dire: – Queste o quelle persone sono al potere o queste o quelle persone sono all'opposizione –. Ma se le persone che stanno in capo di un partito sbagliano, sono responsabili per i loro sbagli anche tutti quelli che continuano ad appoggiarli.

Un simpatizzante di un partito o un socio non è un servo del partito.

Non c'è cosa peggiore per un cittadino onesto, che osservare in silenzio come le persone da lui preferite abusino anche del suo nome, del suo attaccamento a un partito, per commettere ingiustizie, per concedere favori, per ingannare il prossimo. Bisogna capire che in ogni partito ci sono le persone oneste e quelle disoneste. Perché dobbiamo accettare ad ogni costo quello che il partito fa? Ogni socio, cioè, o simpatizzante, deve sentirsi responsabile delle azioni del suo partito, perché questo agisce anche in nome di quelli che lo sostengono. Il vino non si giudica dall'etichetta, ma dal contenuto. Potete mettere l'etichetta che volete, se il vino è annacquato, resta annacquato, se, invece cambia il contenuto, il vino è genuino, anche se l'etichetta non è bella. Cari amici, il contenuto dei partiti, l'ho già scritto l'ultima volta, siamo noi. Se i partiti che noi appoggiamo sono democratici, se fanno cioè quello che la maggioranza dei loro soci dice, allora, o la maggioranza dei soci non partecipa alla vita del partito e, quindi lascia fare in suo nome abusi, e perciò i soci sono colpevoli, o il partito non chiede l'opinione dei soci su quello che fa, in questo caso il partito non è democratico e il socio o simpatizzante deve abbandonarlo.

In ogni caso il socio o simpatizzante, può influire sul comportamento del partito. Per far questo deve formarsi socialmente, e interessarsi dei problemi sociali, delle possibili soluzioni. Deve superare l'egoismo personale. Se un partito ci fa un favore, o il favore che ci fa non è legale, e

allora non dovevamo neanche chiederlo, oppure quello che dobbiamo avere è legale e ci tocca per legge, ma allora non dobbiamo sentirci legati a un partito per tutta la vita, e appoggiare così anche le cose disoneste.

Ricapitolando:

I partiti siamo noi che votiamo, perciò siamo anche responsabili di quello che i partiti fanno.

Noi possiamo contribuire a cambiare e rinnovare il nostro partito portando nelle assemblee il nostro contributo di onestà e senso di responsabilità civile.

Se la maggioranza è onesta, il partito dovrà attenersi alla maggioranza e fare come questa dice.

Se il partito non lo fa, dobbiamo cambiare gli uomini che lo dirigono.

Perciò non è necessario che l'AME si leghi a un partito per spingere i responsabili a cambiare le cose. Restate ognuno nel partito in cui siete. Anzi, chi non è iscritto a un partito, vada subito a iscriversi a quello che più gli piace, ma non diventi lo schiavo del suo partito, lo aiuti, invece, a mantenere la strada della responsabilità civile e dell'onestà, che, se veramente cercata, può rinnovare i nostri paesi e l'Italia intera. Ricordate:

Partito non significa combattere a tutti costi sempre il partito contrario, anche negli altri partiti c'è della gente onesta.

Perché non proviamo a costruire un ponte e metterci in contatto con loro? Perché la gente onesta di tutti i partiti non si dà la mano?

Questo è il modo di rinnovare l'Italia, non il cambiare partito.

MERCATINO DI ROBA VECCHIA. (FLOHMARKT).

Maggio 1983

In questo mese, come già scrissi nella Gazzetta di aprile, a Binningen abbiamo fatto il nostro mercatino di roba vecchia.

Anche se nessun morrese di Basilea e dintorni ha potuto dare il suo contributo consistente in roba o oggetti usati, abbiamo lo stesso venduto oggetti per un valore di 600 Fr. che abbiamo versato sul conto intestato a Morra. Come sempre, ringrazio a nome mio e, spero dell'Associazione, i coniugi Michele e Angelica Fruccio, il signor Gerardo Grippo e il signor Giuseppe Grippo, che hanno aiutato tutto il giorno la mia famiglia a ven-

dere al mercato.

Il prossimo mercato di Binningen è nel mese di settembre. Se nessuno mi dà altri oggetti usati, non posso più parteciparvi, perché ormai, mi è restato poco da vendere.

C'ERA UNA VOLTA UN PAESE

Maggio 1983

C'era una volta un paese, oggi scomparso, appollaiato sulla collina, come un gallo sul trespolo, pronto a cantar mezzogiorno.

No, non parlo del paese con le sue case, le sue chiese, e il suo castello, che si vedono ancora, seppur malandate, ma di quella parte del paese che non si vede immediatamente, perché è nascosto nel sentimento e nel cuore degli uomini, di quella parte che le generazioni avevano a loro insaputa aggiunto come nuovi anelli al tronco di un albero. Da quell'albero uscimmo noi emigrati e ora un anello manca, manca a chi partì e a chi rimase, manca a tutti insomma.

Nel tentativo di inserire l'anello mancante, fondammo quest'associazione, nel tentativo di riprendere un discorso troncato da anni, è sorta questa Gazzetta. Non è ancora troppo tardi, la nostra generazione è viva ed ha ancora nella mente i ricordi della gioventù, cerchiamo di svegliarli e di tramandarli ai nostri figli. Se i morresi residenti a Morra e i morresi emigrati ci aiutano, ci riusciremo. Il filo non deve spezzarsi, Morra dovrà vivere. Mettiamo da parte l'orgoglio dei titoli, le divisioni di partito, il professionista conversi con l'ignorante, il rosso col bianco e il bianco con il nero. Le distanze geografiche non sono una barriera al pensiero, la gente è lontana, ma il pensiero, frutto della tradizione comune, può vivere e volare là, dove si aprì alla vita e può portare il suo contributo che per anni non ha potuto dare.

LA REPUBBLICA ED I PARTITI

Giugno 1983

Un giorno, un padre di famiglia che aveva tanti figli, decise di costruire una casa bella e spaziosa dove ci fosse posto per tutti e dove ognuno sarebbe stato felice di abitare.

Perciò riunì tutti i suoi figli e disse:

– Cari figli, ho deciso di costruire una casa grande e spaziosa per voi e i vostri eredi, in cui tutti hanno gli stessi diritti e doveri, e in cui c'è posto per tutti nel pieno rispetto degli uni per gli altri. –

I figli applaudirono e il padre continuò: – Affinché ognuno di voi possa esprimere i suoi desideri e quelli della sua famiglia, voglio che facciate un disegno di questa casa che stiamo per costruire, in modo che io possa scegliere il migliore–.

I figli si misero all'opera, studiarono i loro bisogni personali e quelli della loro famiglia e disegnarono la casa come la volevano loro. Poi mostrarono i loro disegni al padre, il quale ne scelse due o tre che tenevano conto dei bisogni di tutti i figli e non solo di alcuni di loro. Infatti, molti avevano fatto un disegno che favoriva solo la loro famiglia e non teneva conto di quelle dei fratelli.

Una volta scelto i disegni, il padre disse: – Mettetevi al lavoro e costruite la casa conforme a uno di questi progetti che più vi piace –.

I figli si misero all'opera e al principio lavoravano veramente con solerzia e precisione, cercando di non spostare un millimetro dal disegno che avevano scelto, ma con l'andare del tempo, incominciarono a pensare che forse si sarebbe potuto cambiare qualcosa, tanto non se ne sarebbe accorto nessuno. Così incominciarono a deviare dal piano prefisso. Uno si costruiva la sua sala da bagno più grande, togliendo così un po' di posto al fratello che aveva la sua vicino, l'altro metteva le mattonelle di maiolica, spendendo così denaro prezioso che avrebbe dovuto servire per comprare le tegole, l'altro, invece di lavorare dormiva nascosto negli angoli e si presentava solo all'ora dei pranzi, l'altro invidioso che il suo progetto non era stato accettato, disfaceva quello che i fratelli avevano costruito. Insomma, la costruzione della casa non finiva mai e quel che è peggio, non veniva costruita com'era sul disegno. Il Padre non sapeva cosa fare. Non poteva assumere altri operai, perché non aveva soldi sufficienti per pagarli, perciò chiamò a più riprese i figli, pregandoli di lavorare con più attinenza al disegno, ma ormai ciascuno faceva secondo la propria testa, e fino ad oggi quella casa così bene ideata è solamente un

caos.

MORALE.

Il padre della storiella è la Repubblica Italiana, i figli sono il popolo italiano, cioè noi, i disegni sono i partiti e i loro programmi e gli operai siamo noi che invece di lavorare secondo i programmi prestabiliti e aiutarci l'uno con l'altro a realizzare il programma scelto da noi stessi, ci mettiamo a vicenda il bastone tra le gambe.

MORRA DE SANCTIS UN PAESE DIMENTICATO

Settembre 1983

Seduti sulle macerie del passato, si discute sulle ipotesi dell'avvenire. I discorsi sono seri, accusatori. Un popolo davanti al vuoto, alla stasi totale, ricerca il capro espiatorio, ma fra questo spirito popolare offeso cerchi invano la minaccia. Pur sentendosi dimenticata, messa da parte, beffata, questa gente rimane civile, conserva la dignità d'uomo, rifugge dai pensieri di vendetta. Si cerca la soluzione alla crisi, l'avvio all'azione ma con metodi ortodossi.

Nel paese non ci sono segni di ripresa, la ricostruzione è ancora sulla carta. I geometri entrano ed escono dalle baracche adibite a Uffici Comunali provvisori, con rotoli di disegni sotto il braccio, a vederli si diventa quasi orgogliosi pensando all'enorme lavoro di cervello che è capace di produrre la competente ingegneria morrese. La nuova Morra è tutta nel pensiero, è sulla carta. I nuovi quartieri residenziali, con le strade e le zone verdi, una a Montecalvario e una a S. Antuono, sono là, in fila sulla carta bianca, non manca neanche l'edificio Polifunzionale, enorme, con tutti i confort moderni, nelle note in calce al disegno è catalogato come "EDIFICIO MONUMENTALE", ma aimè! Il monumento, secondo l'architetto, costerebbe sui quattro miliardi di lire e purtroppo in cassa ci sono solo un miliardo e 200 milioni, per me è assolutamente incomprensibile come si vuole realizzare. Non siamo abituati alle acrobazie finanziarie, perciò non sappiamo come si fa a costruire un edificio di quattro miliardi con un solo a disposizione, ma si dà il caso che a quell'edificio monumentale sono legate le casette per anziani suggerite dai morresi emigrati,

e se l'edificio monumentale, per mancanza di fondi, sarà rinviato alle calende greche, cioè al tempo che non verrà mai, anche le casette subiscono la stessa sorte. A noi sembra che ormai il Comune di Morra dovrebbe prendere le cose in mano, e uscire dal suo pudico riserbo che rasenta l'autolesionismo dando dei termini alle persone incaricate. In un'intervista di un giornalista americano con Virgilio Dardi, cassiere del comitato pro Morra di S. Francisco, questi afferma che i soldi sono stati mandati in Italia con la clausola che se in un anno non s'incomincia con i lavori, devono essere rimborsati al comitato americano. Il Sindaco di Morra non fu informato di questa clausola limitativa, come afferma il Dardi, ma solo il Presidente della Repubblica, che dimenticò, a quanto pare, di informare il Sindaco di una cosa così importante. Morra Attende. I morresi vorrebbero veder iniziati i lavori che porterebbero un barlume di speranza nel buio della rassegnazione. Si potrebbe incominciare a costruire le casette per anziani, usufruendo così anche dei 250000 franchi promessi all'AME dalla Catena della Solidarietà Svizzera, se i soldi avanzano, si potrebbe continuare con l'Edificio Polifunzionale. Morra non ha bisogno di cattedrali disegnate sulla carta, ma di alloggi e il tempo stringe. Quanti anni ancora nasceranno i figli nelle macerie senza vedere all'orizzonte un raggio di roseo avvenire?

Accorciamo i tempi, cerchiamo veramente di aiutare non di beffare quelli che furono colpiti dalla sventura.

L'ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI E IL DIALETTO MORRESE

Settembre 1983

Nell'articolo 3 dello Statuto dell'Associazione Morresi Emigrati, c'è scritto, fra l'altro "L'AME ha come scopo la promozione dei rapporti amichevoli tra i soci, il mantenimento delle espressioni culturali del paese d'origine, l'intensificazione dei rapporti tra Morra De Sanctis e tra i morresi emigrati".

Il dialetto del nostro paese, quale espressione genuina delle nostre origini popolari, è un bene culturale degno di essere conservato. Purtroppo, durante le mie recenti vacanze a Morra, ho costatato, insieme con alcuni amici del luogo, che il nostro dialetto va perdendo col passare del

tempo la sua forma originale, sempre più parole italianizzate diventano di uso comune e molte espressioni tipicamente morresi sono scomparse o non sono più comprese dai giovani morresi.

Prima che il nostro dialetto sia dimenticato, ho pensato d'incominciare a scrivere in dialetto morrese affinché le parole e le frasi tipiche scritte sulla carta, invoglino anche i giovani a leggere e a ricordare la lingua dei loro antenati.

In questo sforzo mnemonico, specialmente per noi emigrati, abituati ormai da anni ad ascoltare lingue straniere, abbiamo bisogno della collaborazione di tutti, in particolar modo dei morresi residenti nel paese, i quali potrebbero controllare e discutere su ciò che è stato scritto, e cercare di individuare gli errori di parole o espressioni in cui sono incorso, purgando il mio scritto dalle scorie di reminiscenze sbagliate, che col passare degli anni, si sono insinuate, mio malgrado, nella memoria.

Se sbaglio fatemelo sapere, se conoscete delle espressioni molto antiche che oggi non si usano più, comunicatemele. Quando sedete insieme nei Bar, provate anche voi a scrivere collettivamente qualche aneddoto, chi conosce dei fatti degni di essere scritti, può raccontarli a chi sa scrivere, poi li mandate a me che li pubblico sulla Gazzetta.

Io ho fiducia nella vostra collaborazione.

Per prima cosa dobbiamo fissare delle regole per scrivere alcune parole morresi che non si possono scrivere con le normali lettere dell'alfabeto italiano, ma una volta fissate le regole, sarà facile scrivere in dialetto se tutti le conoscono.

La prima difficoltà è di pronunziare quel gruppo di consonanti che sentiamo spesso nel dialetto morrese come nel corrispondente dialettale della parola italiana "vallone".

In morrese si pronuncia "vaddronu", ma appoggiando, nel pronunciare le due "ddr" la lingua leggermente, senza fare troppa pressione, sui denti incisivi del palato superiore, là dove incominciano le gengive. Noi, per indicare questo gruppo di lettere, abbiamo pensato di scriverle così: "ddr". Perciò, quando trovate o quando scrivete questo "ddr", leggetelo sempre come nella parola "Vaddronu", oppure "abbaddri", caddru, e così

via.

Nel dialetto morrese ricorre spesso una “e” muta, che non si pronuncia, come la “e” francese nella parola “le”.

Questa “e” la indichiamo senza l’accento sopra, per distinguerla dalla “è” e dalla “é” che si pronunciano come in italiano. Perciò, quando trovate questa “e” senza accento, non dovete pronunciarla, come fate nella parola morrese “èreva”, erba, in cui pronunciate solo la prima e, non la seconda.

Nella parola dialettale “ngèra”, la “n” messa davanti alla “ g” si pronuncia come la “ng” nella parola italiana “mangiare”.

Il gruppo di lettere “chiù”, “chio”, “chia”, si pronunzia come nella parola italiana “occhio”.

Il gruppo “ghia”, “ghio”, “ghiu”, si pronunzia come nella parola “ghiotto”. “Gno”, si pronunzia come in “ragno”. “ j”, si pronunzia un po’ più lungo della “ i” normale, “ij” si pronunzia un po’ più lungo di “j”, come nella parola “nijuru”, nero.

FESTA DEI MORRESI EMIGRATI

Un grande successo

Ottobre 1983

Circa 240 morresi emigrati hanno partecipato alla festa dei morresi del 22 ottobre a Binningen (BL), nella sala della scuola della Kronenmatt.

Da Zurigo a Basilea, da Argovia a Soletta o dalla Francia, nessun morrese emigrato ha potuto resistere al richiamo impellente del “baccalà con i peperoni, cucinato alla «gualanégna» ” preparato, a detta di tutti i convenuti, in modo superbo dal Presidente Fruccio Michele in persona e signora, dal bravo Lombardi Amato e dalla famiglia di Grippo Giuseppe. L'odore di questo pesce prelibato deve essere giunto anche in Ticino, che sotto la guida dell'intraprendente Rocco Del Priore, e del segretario della Sezione AME Ticino, Rainone Carmine, più di 20 persone hanno affrontato lietamente un così lungo viaggio per portarci il saluto di tutti i nostri soci del Ticino e il loro gradito contributo di buon umore alla festa. A questo punto un “grazie” al Professor Del Priore di Locarno che ha agevolato la costosa trasferta con la somma di 300 Fr. quale contributo alle

spese di viaggio prelevate dal fondo «Pro Morra». Grazie anche al gentile pensiero dei ticinesi che hanno voluto portare un piccolo dono per la tombola. Grazie anche a Domenico Covino che, non solo si è sobbarcato il lungo viaggio dalla Francia per respirare un po' d'ambiente morrese, ma ci ha anche portato un bel regalo per la tombola. Grazie al giovane Michele, suo figlio, che nonostante la sua giovane età, è già un virtuoso di fisarmonica, come dimostrano le numerose medaglie già vinte in diversi concorsi, e che ha simpaticamente contribuito con la sua musica ad allietare la serata. Ma il buon baccalà non ha contribuito da solo al buon andamento della serata, la squadra «spaghetti alla bolognese» composta da Patricia Covino e Toni Di Pietro, conditi col sugo squisito, fatto dalla madre di Patricia, signora Giuseppina Covino di Liestal, ha brillantemente fiancheggiato il baccalà (povera Giuseppina e povero Peppu, dopo tutto il sugo che sono stati costretti a vedere in casa scommetto che non mangeranno sugo rosso per la durata di un mese). Gerardo Pennella e la moglie tenevano bravamente testa ai loro clienti affamati con i famosi «piatti freddi». Solerte custode delle bevande l'altro Gerardo Pennella che, forse ricordando il buon vino di Montecastello, coadiuvato dalla moglie e dalla figlia Giuseppina, sturava senza sosta fiaschi di Chianti e di Frascati. Franca Grippo e sua cugina al bar continuavano a versare tazze di caffè e bicchierini e il marito Gerardo correva dalla cucina al bar con termos pieni di caffè, badando nello stesso tempo alla tombola.

C'era Angelo Di Stefano, che dopo aver fatto la guardia ai parcheggi, aiutava a servire, e la moglie che aiutava in cucina, e la figlia Daniela che serviva anche lei, e la brava Filomena Montemarano, e Jolanda Di Pietro, e un grazie speciale a Barbara Ferrini che, benché svizzera, era a servire i morresi. Non dimentichiamo Vito Covino che, dopo aver fatto la guardia ai parcheggi insieme al sottoscritto nel freddo della sera, si scaldava portando piatti ai tavoli. In cucina c'erano la signora Lombardi e Rosa Di Pietro, e il cognato di Gerardo Pennella, venuto apposta dalla Francia per suonare per noi. Concetta Finiello portava piatti su piatti ai tavoli, e la solerte cassiera Assunta Covino vendeva biglietti per il pranzo e poi aiutava a pulire, la mamma aiutava a sparecchiare, e anche il padre, il bravo

Minucciu con suo figlio Pino. Ringrazio anche tutti gli altri di cui mi sfugge il nome, che hanno voluto spontaneamente aiutare affinché la serata passasse in un'atmosfera di cordialità e di allegria. C'era anche Giuseppina Carino, che con lo slancio giovanile di fresca sposa, si era impossessata del microfono e faceva ballare suo marito e gli altri al suono della sua fisarmonica, con piacere dei convenuti. Grazie anche a tutti quelli che si sono offerti di aiutare, ma che per questa volta, per eccesso di volenterosi, non sono entrati nella squadra. Ricordiamo il bravo Gerardo Montemarano, sempre disponibile, Rainone Pietro, Rainone Carmine, Di Paola Angiolino, e tanti altri, come il valente fochista dei nostri "Pic-Nic", Covino Antonio, ma io son sicuro che tutti ci avrebbero aiutato.

Questa collaborazione spontanea ha impressionato anche il Signor Console Generale di Basilea, dottor Rocco Cangelosi con la sua signora e la simpatica figlioletta, che, hanno detto di essersi trovati molto bene nell'atmosfera familiare e paesana. Il Signor Console ha lodato, in un breve discorso, i morresi emigrati, ed ha ricordato che il 16 dicembre, nell'Università di Basilea, si terrà una conferenza per ricordare il centenario della morte del nostro grande compaesano Francesco De Sanctis. La conferenza è stata organizzata dal Consolato di Basilea, con l'Associazione per i rapporti culturali ed economici tra l'Italia e la Svizzera e con l'AME, con il cortese aiuto del professor Luigi Del Priore.

In ogni caso, in questa festa indimenticabile, abbiamo tutti avuto l'impressione che L'AME non è una cosa morta, l'AME è viva e operante, l'AME ha un avvenire. Questa è la prima volta che organizziamo una festa da soli, noi pensiamo di aver accontentato tutti, ma se c'è qualche cosa che non è andata bene, vi preghiamo di scusarci; sbagliando s'impara.

LA RICOSTRUZIONE BIANCA O NERA?

Novembre 1983

I terremoti, come tutte le calamità naturali, non guardano in faccia a nessuno, sinistra o destra, centro o estremi, il caso decide chi è colpito e non il partito al quale appartengono. Per questo motivo la ricostruzione non è il compito della destra, della sinistra o del centro, ma è compito di tutti cittadini. Tutte le forze politiche, sociali, ma anche il popolo, dovreb-

bero partecipare a questo processo. Il destino ha ridotto il nostro paese al punto zero, l'opera di secoli è andata in frantumi in pochi minuti. Sulle nostre generazioni ricade una grande responsabilità «LA RICOSTRUZIONE», la responsabilità di unirsi in questo compito difficile, per non commettere errori e per avviare insieme un futuro migliore del passato. Afferriamo l'occasione che c'è data e mettiamoci al lavoro. Chi va parlando di destra e sinistra o di centro nel momento particolare che attraversa il nostro paese, non ha capito che sta tentando di imporre una ricostruzione di una maggioranza a una minoranza che ha perso anche la casa, i suoi beni, i suoi cari.

Pensiamo davvero di dover assumerci questa responsabilità?

Allora, accomunati nella sventura, insieme nella ricostruzione.

Riusciranno i morresi a compiere questo miracolo?

Gli uomini migliori di tutti i partiti prendano in mano le redini di comune accordo, si costituisca separatamente un Comitato di cittadini che possa consigliare i consiglieri comunali prima che questi prendano una decisione riguardante la ricostruzione.

Si combatta di comune accordo contro le lungaggini burocratiche, contro le dimenticanze volute, contro le ingiustizie. Destra, sinistra o centro, cosa contiamo se non siamo capaci di innalzare la nostra mente al disopra delle beghe locali, degli interessi personali? La natura livellò in due minuti nella sventura le destre, le sinistre e il centro, e noi abbiamo bisogno di tanti anni per accordarci nel fare il bene?

Facciamo meno feste di partiti e più feste della fratellanza, facciamo in modo che ogni morrese, bianco o nero, rosso o verde, si senta nel suo paese a casa sua, circondato da amici.

Questa è la Morra che dobbiamo creare e chi s'incammina su questa strada, incontrerà anche noi "Morresi Emigrati".

DEL SENNO DI POI NE E PIENO IL MARE

Dicembre 1983

Durante il mio soggiorno a Morra ho parlato con molte persone.

Quello che ho subito notato è la mancanza di programmi e di suggerimenti su come si dovrebbe fare per andare avanti. Sia i partiti politici,

che le singole persone, avvertono un senso di malessere, una specie d'impotenza difronte alla stasi che si è stabilita.

Le critiche non mancano, anzi abbondano, ma vengono quasi sempre dopo che è stata compiuta l'azione.

«Del senno di poi ne è pieno il mare» diceva il nostro caro amato maestro don Ettore Sarni. Non bisogna vedere le cose quando sono già fatte, ma prima di farle.

Quando incomincia la ricostruzione a Morra?

Dove sono gli intoppi?

Come si possono rimuovere?

«... E il tempo se ne va... ». Sono le parole di una canzone che canta Celentano. Il tempo passa pure per Morra e non si fa niente. Non solo non si fanno quelle cose per cui i fondi non esistono ancora, ma si tralascia d'iniziare anche quelle che si potrebbero già fare perché i soldi sono già in banca. Ditemi voi se sì può essere più trascurati di così.

Ora, se ci ricordiamo che ricostruire il paese non è solo il problema di un partito, ma di tutti, se pensiamo che gli uomini che vanno al potere poi passano, ma quello che è fatto resta e quello che si perde non verrà più, non capisco l'indifferenza dei nostri cari compaesani.

Riunirsi tutti di buon accordo e cercare insieme di ottenere per il paese il più possibile, questa è anche democrazia popolare. Partecipare, partecipare col consiglio, con l'idea, col senso di responsabilità, dimostrare di aver mentalmente superato l'interesse di clan e quello di partito, l'interesse personale, e dedicarsi al bene di tutto il paese, questo è progresso sociale, l'uomo che si eleva in una sfera superiore. Se il Sud vuol progredire, deve fare questo sforzo altrimenti non ci emanciperemo mai, verremo sempre colonizzati dall'industria del Nord che invochiamo come la manna del cielo. Questo discorso vale anche per tanti emigrati, che non sono ancora riusciti a formarsi una mentalità di cooperazione. Spero che il nuovo anno faccia fare ai morresi un passo avanti nella ricostruzione e nel senso di responsabilità sociale.

UNA VISITA AGLI AMICI MORRESI DEL TICINO

Dicembre 1983

Arrivammo alla stazione di Basilea alla spicciolata, ognuno per conto suo, eravamo otto.

– Non portarne molti perché la sala è piccola – mi aveva detto Gerardo Braccia per telefono, ed io avvisai solo due o tre. Occupammo i posti nel «Tiziano», il lussuoso treno internazionale. Le donne e i ragazzi sedettero nel reparto per i non fumatori ed io con loro, gli altri, invece, preferirono contribuire alla cassa vecchiaia svizzera col loro fumo e subito iniziarono un'accanita gara di briscola. Tre ore fino a Bellinzona, ma passarono d'un fiato. Ci fermammo al ristorante della stazione per prendere il rituale caffè prima di affrontare tutti insieme la brezza pungente che entrava nelle ossa e fare una visita frettolosa di cortesia alla città. C'erano poche persone in giro e Bellinzona mi apparve col muso arcigno. Poi prendemmo la corriera e arrivammo ad Arbedo che era già scuro. Ristorante Arbedese, proprietario Braccia Gerardo, c'era scritto nell'invito. Il conducente della corriera c'indicò dov'era. Entrammo, la saletta era veramente piccola. Alcune persone erano al bar, i tavoli della saletta interna erano apparecchiati. Vidi il segretario del Ticino, Rainone, e lo chiamai: – Siamo arrivati – dissi, e furono contenti. Poco dopo arrivò il cassiere, Gerardo Braccia, con un grembiule legato ai fianchi e vidi anche passare in fretta il presidente, Rocco Del Priore, che correva in cucina. Era un via vai di persone indaffarate. A poco a poco la sala si riempiva. Entrò un uomo un po' anziano, la sua faccia mi ricordava qualcuno. Appena mi vide mi sorrise, col suo sorriso aperto e cordiale, non mi ero sbagliato, era Vincenzo Di Pietro, il nostro consigliere del Ticino, che per tre anni aveva mantenuto il contatto con i soci dell'AME. Era da tanto tempo che volevo parlargli e conoscerlo. Mi raccontò un po' dei suoi figli e chiamò la moglie e la cognata, che gentilmente si complimentarono con me per i miei scritti sulla "Gazzetta dei Morresi Emigrati." – Quando trova lei il tempo per scrivere? – Mi chiesero. – In treno – risposi, – nelle due ore al giorno che viaggio da Basilea a Zurigo e ritorno –. Poi arrivò anche Alfredo Maccia, vecchia conoscenza di quando a Morra giocavamo al pallone. – Eh!

Alfredo, ne hai fatte di corse in quel piccolo, vecchio campo sportivo –. C'era con loro Giuseppe Pennella, anche lui consigliere per la zona di Lugano. Poco dopo giunsero anche il professor Del Priore e gentile signora che mi aveva spesso sentito per telefono, ma che non mi aveva mai visto, una buona occasione per presentarci. – Tieni, questa è la cassetta col documentario su Francesco De Sanctis –, e mi diede una busta. – Se non avessimo te, – dissi – chi ci terrebbe informati di tutto? – Infatti, il Professore ci ha regolarmente fornito le notizie riguardanti il nostro paese. Dopo essermi seduto a turno in tutte le camere; chi mi diceva siedi qui e chi là, trovai infine una sistemazione definitiva. Intanto, i fervidi preparativi in cucina incominciavano a dare risultati concreti. La simpatica cameriera iugoslava arrivò con un vassoio col prosciutto e ognuno ne ricevette a iosa. Le bottiglie di Bardolino si ammucchiavano sulla tavola e già alcuni commensali accusavano i primi segni. C'era Amato che continuava a reclamare con la cameriera, per non so quali presunte irregolarità, che egli stesso inventava. E arrivarono le "costine". Il presidente Rocco Del Priore, le serviva in un'enorme teglia, arrostite, dal leggero sapore di bruciaticcio, che ci facevano ricordare i bei tempi dell'infanzia trascorsi vicino al fuoco del camino a vegliare affinché le caldarroste sotto la cenere non si bruciassero. Nelle tre stanze, piene zeppe, era un vocio allegro. Si rinverdivano i ricordi. – Ti ricordi quando... –. E Morra riviveva in questa bella serata. Finito di mangiare a crepapelle, arrivò un simpatico giovanotto con la fisarmonica, che incominciò a suonare la tarantella. All'udire quelle note che risvegliavano antiche rimembranze; vecchi e giovani, si abbandonarono alla danza. Mi venne voglia di fare un piccolo discorsetto e, salito su una sedia, cercai di spiegare alla buona il motivo che ci aveva spinto a fondare l'AME. Accennai allo scopo di trovarci insieme ogni tanto per conoscerci meglio e per rinsaldare i vincoli comuni di Morresi Emigrati. Accennai anche all'impegno morale e materiale di aiutare il nostro paese. Cercai di spiegare che i metodi tradizionali del Sud, ormai provati da secoli, non sono sufficienti a risollevare il nostro paese, bisogna ricercare altri metodi. In questo possiamo essere utili noi emigrati, che abbiamo acquistato all'estero altre esperienze e cognizioni so-

ciali. Posi l’accento sul fatto che noi non vogliamo imporre niente, ma solo mettere in discussione quello che proponiamo. Noi cerchiamo solamente di allargare l'orizzonte delle possibilità che esistono per superare le difficoltà.

Dopo il discorso mi disse Michele Del Priore venuto apposta da Milano: – Hai parlato bene, ma lo comprenderanno a Morra?

– Non disperare – dissi, – a Morra sono intelligenti, ci capiranno –. Era ormai passata la mezzanotte, giungeva l'ora di prendere il treno per Basilea. Amato mi pregava di restare ancora per dieci minuti e ci volle il bello e il buono per farlo salire in macchina. Accompagnati dai bravi fratelli, Rocco e Michele Del Priore, ci congedammo a malincuore dai nostri amici del Ticino ai quali va il nostro grazie per averci donato una così bella serata. Nel treno non funzionava il riscaldamento, faceva un freddo terribile, ci sdraiammo un po’ per parte, dove c'era posto, e, sonnecchiando, arrivammo a Basilea alle quattro del mattino, mezzi intirizziti. L’avventura “Ticino” era finita.

CONFERENZA ALL'UNIVERSITÀ DI BASILEA SU FRANCESCO DE SANCTIS

Gennaio 1984

All'università di Basilea si è tenuta la sera del 16 dicembre 1983 una conferenza organizzata dal Consolato Generale d'Italia in Basilea, L'Associazione Svizzera per i Rapporti Culturali ed Economici con l’Italia, e l'Associazione Morresi Emigrati.

Il prof. dottor Renato Martinoni del Politecnico di Zurigo ha parlato sugli anni zurighesi di Francesco De Sanctis. Con la loro DELEGAZIONE UFFICIALE AL POLITECNICO DI ZURIGO nella giornata dedicata al De Sanctis e con l'organizzazione della conferenza nell'università di Basilea, i morresi emigrati hanno voluto contribuire anche loro alle diverse manifestazioni che si sono svolte in Italia in onore del grande critico e letterato morrese nell'occasione del centenario della sua morte.

Noi ringraziamo il signor Console Generale d'Italia, dottor Rocco Cangelosi e il Presidente dell’A.S.R.I. di Basilea dottor Giorgio Deslex, per aver preso in considerazione la nostra proposta e per aver collaborato alla

buona riuscita della conferenza.

Un grazie al dottor Martinoni, che ha saputo magistralmente interpolare la facezia all'eloquenza letteraria, tenendo il pubblico sempre attento al filo della sua parola.

Alla conferenza erano presenti i seguenti morresi emigrati:

Fruccio Michele, Fruccio Angelica, Fruccio Gerardo, Fruccio Angela, Finiello Francesco, Finiello Concetta, Pennella Gerardo, Pennella Giuseppina, Pennella Gerardo, Di Pietro Angelo e moglie, Di Pietro Carmelina, Di Pietro Gerardo, Di Pietro Antonio, Di Pietro Jolanda, Di Pietro Rosa, Covino Patricia e fratello Roberto, Lombardi Amato, Di Paola Antonio. Erano scusati: Covino Giuseppe, Grippo Gerardo, Grippo Giuseppe.

L'Associazione Morresi Emigrati ringrazia i soci che hanno partecipato.

MORRA DE SANCTIS PAESE SENZA FRONTIERE?

Febbraio 1984

Sin dai tempi più antichi i morresi hanno cercato la via dell'emigrazione. Le risorse economiche del paese, agricoltura e artigianato, permettevano appena il sostentamento per sé e per la famiglia, a volte numerosa e, se nessuno moriva di fame, non davano la possibilità di progredire sostanzialmente, sia sul piano economico, che in quello sociale. Il capitale, ed anche i terreni, restavano nelle mani di cinque o sei famiglie. I contadini, invece, possedevano piccoli appezzamenti di terreni, spesso molto distanti l'uno dall'altro, e a volte, raggiungibili solo per viottoli molto disagevoli. Perciò erano costretti a coltivare i terreni dei “signori” per sbarcare il lunario. Il lavoro era duro, il ricavato misero. L'unica via per fare fortuna era l’espatrio. La meta più agognata erano gli Stati Uniti d’America dove si pensava di trovare i dollari, per così dire, sul marciapiede. Partiva uno, e poi, piano piano richiamava gli altri.

Dopo la seconda guerra mondiale, qualche morrese più audace tentò di espatriare clandestinamente in Francia. Ricordo due morresi che partirono e dopo una settimana erano di nuovo a Morra. Uno di loro mi descrisse l'avventura:

Partiti da Morra giunsero a Susa e assoldarono una guida che li conducesse sopra le Alpi fino in Francia. La guida li fece aspettare un giorno

fino a quando non sopraggiunsero altre persone che volevano anche oltrepassare clandestinamente la frontiera. Alle tre di notte si misero in cammino. Faceva freddo e nevicava. Giunti dove la via era più scoscesa, la guida li legò alla corda, e così, tra rocce e precipizi, raggiunsero la vetta del Rocciamelone. Sulla montagna la guida spiegò a tutti la strada che dovevano seguire per oltrepassare inosservati la frontiera e li lasciò al loro destino. Poco pratici della montagna e intirizziti dal freddo, giunsero dopo parecchie ore di marcia nelle vicinanze di un villaggio. Si rifugiarono in una baita, fecero un po' di fuoco per asciugarsi e alla fine si addormentarono nel fieno. La luce del mattino entrava già dalle fessure delle tavole, quando si sentirono scuotere energicamente. Era la polizia di frontiera; li portarono con loro e, dopo essersi assicurati che non erano ricercati per qualche delitto, li rimisero nel treno per l'Italia.

Proprio in quei tempi, un altro morrese riuscì ad avere un contratto di contadino per la Svizzera. Questo morrese partì e incominciò a procurare contratti ad altri morresi desiderosi di lasciare il loro paese, facendosi pagare una bella sommetta per ogni contratto, che egli naturalmente riceveva gratis. Questo segnò l'inizio dell'emigrazione morrese in Svizzera. Oggi siamo in molti qui, lo provano le 170 famiglie iscritte alla nostra Associazione. Ma molti morresi sono anche in U.S.A. in Canadà, in Argentina, in Germania, in Australia, in Francia. Morra ha steso i suoi rami in tutto il mondo, il nostro paese, guardato sotto quest'aspetto, non ha frontiere.

Ma le frontiere l'ha nel modo di pensare, chiuso ad ogni suggerimento, pur buono che sia, nell'incapacità di riconoscere l'enorme importanza che potrebbe assumere per Morra l'intensificare i contatti con questi "messaggeri morresi all'estero". Un paese ha di solito solo contatto con i paesi vicini, Morra può avere contatto, tramite l'organizzazione dei morresi emigrati, con Basilea, con Zurigo, con Soletta, col Ticino, con la Francia e, perché no, anche con l'America, ma fino ad oggi, peccato, le Autorità comunali non hanno saputo sfruttare queste possibilità da noi offerte. Alle nostre sollecitazioni ci fecero sapere che non avevano tempo per tenere i contatti con noi.

Cambierà in futuro? Il tempo ci darà una risposta.

SONO LA SIGNORA PENNELLA

Febbraio 1984

È sera, sono le otto e un quarto, sono appena tornato dal lavoro, suona il telefono. Stacco il ricevitore, mi risponde una voce lontana: – Sono la signora Pennella di Zurigo, la moglie di Antonio, sono andata alla posta per spedire i dieci franchi col vaglia che mi avete mandato, ma mi hanno detto che manca il numero di conto corrente e me ne hanno dato un altro da riempire, volevo chiedere se va bene ugualmente. Mio marito mi ha detto di spedire quindici franchi perché dieci franchi sono pochi per la tessera –.

Ed io: – Scusi, signora, per far presto abbiamo mandato il vaglia col timbro dell'Associazione e invece bisognava scriverlo a mano, mandi pure i soldi col vaglia che le hanno dato alla posta e metta il nostro indirizzo, che arriverà a noi. No, signora, quindici franchi sono troppi, non possiamo chiedere più soldi di quelli che ha fissato il Comitato, se li ha già mandati, i cinque franchi in più li mettiamo sul conto della tessera 1985. Saluti a suo marito, e grazie della telefonata –.

Così anche una settimana prima: – Sono Caputo Carmine da Coira, la posta mi ha detto che non accettano il vaglia –. Non potete credere quanto mi hanno fatto piacere queste due telefonate, quel filo conduttore che fino ad ora era rivolto esclusivamente da me verso i soci, di colpo si era invertito. Questo esercito di fantasmi ai quali scrivevo continuamente senza avere risposta, ora parlava, aveva una voce. Mi sembrava di ascoltare delle voci di un altro mondo, del mondo di chi ascolta sempre e non parla mai, di gente che da secoli è abituata a sbrigare le sue faccende da sola e lasciare sbrigare agli altri quelle della Comunità. Io ho cercato di dare una voce con questa Gazzetta, a quelli che non l'hanno, la voce dei morresi emigrati; gente abituata al lavoro duro e regolare, per mesi e per anni, senza sosta, senza finte malattie, ma con questa Gazzetta vogliamo anche dare una voce al popolo residente a Morra, profittatene. Dare una possibilità di esprimersi a tutti quelli che parlano tanto tra loro, ma che

ufficialmente non hanno niente da dire, che aiutano i partiti a vincere le elezioni, che sono adoperati come massa strategica. Che cosa contano? Un voto, due voti... a secondo di quanto è grande la famiglia. Noi vogliamo che tutti s'abituino alla vita democratica, che tutti abbiano il coraggio di dire davanti agli altri quello che pensano, e che gli altri stiano rispettosamente a sentire, anche se qualcuno sbaglia, il popolo del Sud deve ancora abituarsi alla democrazia popolare, e solo incominciando una buona volta si può imparare, anche se si sbaglia.

Perciò scrivetemi o telefonatemi quando volete dire qualcosa, io lo scriverò sulla Gazzetta. Impariamo a sostenere la nostra opinione e a rispettare quella degli altri.

SINDACO NUOVO FATTI NUOVI?

Febbraio 1984

Come ormai già tutti sappiamo, a Morra il dottor Rocco Pagnotta ha dato le dimissioni da sindaco e al suo posto è subentrato il signor Pasquale Rocco. Noi speriamo tanto che questo cambio di guardia, nell'ambito della coalizione di maggioranza, dia un impulso positivo alla situazione stagnante che si era creata e che, come tutte le acque che non si muovono, incominciava ad essere motivo di malessere.

L'A.M.E. è disposta come sempre a collaborare con tutti i rappresentanti del popolo che si avvicendano sul Comune di Morra e che dimostrano volontà di affrontare e risolvere i problemi del nostro paese.

L'AME si augura anche che la popolazione di Morra, indipendentemente dal partito politico per cui simpatizza, voglia lealmente collaborare col nuovo sindaco per accelerare i tempi della ricostruzione.

UNA COSA CHE BISOGNA CHIARIRE

Marzo 1984

L'Associazione Morresi Emigrati non è composta di stranieri. Tutti i soci dell'Associazione sono morresi, nati e cresciuti a Morra, con la mentalità dei morresi e consapevoli dei problemi che gravano sulla nostra comunità. Perciò, se ci permettiamo di dare dei consigli, questi rimedi che proponiamo, sono dati con la piena consapevolezza della vita e dei

costumi morresi.

Noi siamo morresi non svizzeri, e siamo tutti votanti a Morra.

Io credo che ormai su questo punto non dovrebbe esserci più nessun dubbio. I nostri consigli non sono dati a caso, neanche sono delle scoperte nuove. Per esempio: Se diciamo che tutti i partiti devono unirsi per procedere più celermente nella ricostruzione è una cosa che noi abbiamo già fatto.

I morresi emigrati sono di tutti i partiti, ma lo stesso si sono uniti in un'Associazione per cercare di aiutare Morra. Se si vuol veramente bene al paese e non solo al proprio partito, si può realizzare un'unione del genere, o che forse vogliamo più bene a Morra noi che siamo lontani che voi che ci vivete?

Quando dicevo di fare il comitato e di riunire ogni tanto tutti i morresi per informarli e chiedere il loro parere non è cosa nuova. Nei tempi antichi questo si faceva a Morra, come in tutti i paesini dell'Irpinia. Era un'usanza portata dai Longobardi. Il Sindaco, prima di prendere delle decisioni importanti, riuniva i morresi sotto il tiglio «ngimma a la Téglia». Pensate forse che i morresi odierni siano più arretrati di quelli di due o trecento anni fa? Perciò, le medicine che consigliamo sono applicabili nel nostro paese, basta solo avere buona volontà. Ma non avete capito che con i nostri metodi che usiamo ormai da secoli nel Sud non siamo in grado di cambiare niente? Perché ci ostiniamo a rifiutare qualcosa di nuovo? Non potrà andare peggio di come va adesso, e per cambiare, bisogna incominciare una volta.

Una cosa è certa: non sottovalutate i morresi emigrati, un giorno potreste pentirvene.

IL PRESIDENTE

Marzo 1984

La sua firma è su tutte le tessere dei soci, Michele Fruccio, il Presidente. Fu eletto due anni fa dopo che due Presidenti si erano dimessi, e da quella sera non mi ha mai rifiutato il suo aiuto. C'è da organizzare una festa o un pic-nic, o una colletta, o c'è da telefonare ai soci per riunirci, Michele è sempre là ad aiutare. Faccio il mercatino di roba vecchia, ed

ecco che arriva Michele e la moglie Angelica col caffè, sono deluso dall'indifferenza dei soci per qualche iniziativa, Michele telefona e mi dà coraggio per continuare.

Sto facendo qualcosa che non va, Michele, profondo conoscitore dei morresi emigrati, mi ferma in tempo. È sempre disposto ad aiutare, solo nel periodo in cui si fanno i salami morresi, non ha tempo per queste cose, così come nel periodo in cui crescono i funghi, allora chi lo ferma, è sempre su e giù per i boschi.

A volte, nel vedere tanto buon senso, mi chiedo dove sia andato a finire il monello che conoscevo da piccolo, sempre pronto a combinar marachelle, forse i ventotto anni di Svizzera gli hanno fatto bene. Spesso vado a trovarlo; seduti nel lussuoso salotto, centellinando un buon bicchiere di vino casalingo che egli stesso ha fatto, discutiamo del più e del meno, si parla di Morra di com'è e di come dovrebbe essere e raccontiamo le storielle che poi scrivo sulla Gazzetta. Insieme cerchiamo le parole morresi che ho dimenticato, e così mi aiuta indirettamente a scrivere il giornale.

Quando si tratta di fare qualcosa per l'Associazione non bada né a tempo, né a denaro. Ha un solo difetto: È troppo modesto e non gli piace di stare alla ribalta. Preferisce stare nell'ombra, ed io, dopo questa breve parentesi, lo lascio dov'è, augurandomi che voglia per molti anni ancora continuare a starmi vicino col suo valido consiglio.

LE CHIESE DI MORRA

Aprile 1984

Ai tempi in cui ero bambino, a Morra c'erano ancora tre chiese: La Chiesa Madre, la Chiesa della Congregazione, dove ogni giovedì pomeriggio la nostra maestra di scuola, donn'Erminia Gargani ci riuniva per insegnarci il Catechismo, e la Chiesa di San Rocco. La chiesa dell'Annunziata, invece, pur conservando ancora Altari e Santi, era già in quei tempi adibita agli usi profani. Ricordo che una compagnia di attori ambulanti napoletani aveva avuto il permesso di organizzarvi degli spettacoli teatrali, cui si poteva assistere portandosi una sedia da casa. E sotto lo sguardo impassibile dei Santi, una sera dopo l'altra, si suicidavano Giu-

lietta e Romeo, oppure Otello strozzava Desdemona. Prima ancora, ma allora ero tanto piccolo che mi ricordo appena, un cinematografo ambulante vi proiettava i film di Ridolini.

Ogni anno, quando si facevano le feste dei Santi, nell'Annunziata pernottavano i musicanti, stesi sulla paglia. Il mattino i poveretti uscivano intirizziti dal freddo e dall'umido come se avessero dormito in una tomba. Ricordo quando il "Mastro di festa" per eccellenza, la buonanima di Rocco Matteo, diceva con orgoglio torcendosi la punta dei baffi tra il pollice e l'indice: – Eggiu fattu menì quaranta galioti –, riferendosi alla banda composta da quaranta persone. Nei tempi ancora più antichi a queste chiese si aggiungeva la Chiesa di San Nicola, poi adibita a caserma dei carabinieri, mettiamoci anche la Chiesetta della Madonna del Carmine, ai piedi di Monte Calvario, giuspatronato della famiglia De Paula e oggi ancora in piedi, e minimo sei Cappelle che, secondo le ricerche effettuate dall'ing. Celestino Grassi negli Archivi Segreti Vaticani e pubblicate su Voce Altirpina N.6, erano dedicate a: S. Costanza, S. Andrea, S. Regina, S. Giacomo, S. Antonio Abbate. Stiamo parlando dell'anno 1650.

Nel 1733 il Vescovo di S. Angelo e Bisaccia, Angelo Maria Nappi, scrive al Vaticano delle conseguenze del terremoto del 29 novembre 1732. Come potete notare anche allora il terremoto avvenne alla fine di novembre il Vescovo scrive così:

"Nella terra di Morra la chiesa Madre, che è anche ricettizia, ed alla quale fanno capo 27 ecclesiastici, cioè 15 sacerdoti, due diaconi, tre suddiaconi e sette chierici di ordini minori i quali ogni giorno recitano in coro l'Ufficio Divino e le Messe cantate cui sono tenuti secondo le disposizioni dei legati pii, fu colpita in diverse parti e soprattutto nel tetto del coro, che era fatto in forma di testuggine (concavo) e che ora giace in terra totalmente distrutto sui sedili frantumati. Le cappelle della chiesa sono notevolmente distrutte su entrambi i lati...e così anche le parti appena elevate. La facciata anteriore presenta diverse lesioni con segni di scollamento e, poiché pericolante, è da demolire. Il campanile è stato abbattuto fino al primo e secondo ordine. E poi il Vescovo continua con la chiesa della S.S. Annunziata e dice: Essa risulta notevolmente colpita nella parte anteriore,

sebbene l'ingresso sia rimasto quasi intatto. Ma avendo il terremoto staccato la facciata dal corpo centrale, e mancando le stabilità si ritiene che questo lato sia tutto da abbattere. Le restanti mura e le cappelle dell'Annunziata sono costellate da aperture e lesioni. La chiesetta di S. Lucia è completamente rovinata, cosicché parte è caduta e parte è da demolirsi spera di ricostruirla nuova con la collaborazione dei fedeli. Altre due chiesette sono rimaste in piedi con piccole lesioni riparabili".

Come potete leggere, nel 1733 Morra aveva perso anche le sue chiese, ma poi furono ricostruite e Francesco De Sanctis che era nato circa un secolo dopo, scrive nel suo libro «La Giovinezza» che da piccolo si era arrampicato con una scala fino a un buco nel muro della Chiesa Madre e vide dentro una camera, tanti preti morti, seduti sulle sedie. Infatti, in quei tempi a Morra c'erano molti preti. Io me ne ricordo solo due. Col tempo di preti ne restarono sempre meno e di chiese pure. Con l'aumentare del confort economico scomparivano anche le pratiche religiose. Incominciarono togliendo la Croce da Monte Calvario, dove ogni Venerdì Santo si faceva la processione e portavano le statue del Cristo morto e della Madonna Addolorata, mentre donne e uomini cantavano il Miserere. Ogni tanto si fermavano per ricordare una Stazione della Via Crucis. Poi piantarono cinque travi di ferro in altrettanti mucchi di cemento, perché le vecchierelle non ce la facevano più a salire sul Monte Calvario, segno questo che i giovani non partecipavano più alla vita religiosa. Ora ci godiamo la vista dei mucchi di cemento e dei pali di ferro. L'interesse per la religione sembra sia andato perduto come si può avere interesse per le chiese?

UN MORRESE CHE MERITA LA NOSTRA RICONOSCENZA

Maggio 1984

Nelle Gazzette di marzo e aprile pubblicai alcune ricerche sulla storia del nostro paese, compiute dall'ingegner Celestino Grassi. Per chi non lo conoscesse, l'ingegner Grassi è cugino del compianto don Bruno Mariani e vive a Roma. Le ricerche che fanno sulla storia di Morra non sono facili. Egli deve consultare documenti antichissimi, dispersi in tutta Italia. Vi prego di notare che il suo paziente lavoro va a vantaggio di tutto il paese che, grazie a lui, può finalmente conoscere la sua storia, a noi fino ad

oggi ignota. Infatti, Francesco De Sanctis scriveva nel suo libro «Un Viaggio Elettorale» così: *"Cosa era Morra in antico, nessuno sa.*

E mi pare che quando si pretende a gloriose origini, la vanità avrebbe dovuto avere un po' di cura a conservare quelle memorie. Una vaga tradizione accenna alla presenza di Annibale in quella parte, che vi avrebbe edificato un campo militare occupato poi dai romani, e divenuto Morra. Il fatto è che Morra non ha storia. E ciò che ha potuto essere, non si può congetturare che dalla sua topografia".

Ora invece Morra incomincia ad avere una storia e noi siamo grati all'ingegner Grassi per averci mandato il risultato di tutte le sue ricerche da pubblicare sulla nostra Gazzetta.

In questa Gazzetta trovate il suo primo articolo "CASTIGLIONE DI MORRA". Pubblico qui di seguito anche la lettera che mi ha scritto per farvi capire quando è importante il lavoro che noi svolgiamo con la nostra Associazione.

Ecco la lettera dell'ingegner Celestino Grassi:

Roma 12/4/1984

Caro Gerardo.

Ero già al corrente della tua meritoria attività tra i morresi residenti in Svizzera: attività che, grazie al giornale di cui curi la pubblicazione, ha un ritorno positivo anche su quanti vivono in Morra. Grazie alla cortesia di alcuni amici ho modo di leggerti anche io, purtroppo saltuariamente. Ho così scoperto, con piacevole sorpresa, che hai ritenuto opportuno presentare ai tuoi lettori un mio recente articolo che avevo passato a "Voce Altirpina".

Nel ringraziarti per le gentili parole mi auguro di farti cosa gradita inviandoti gualche altro articolo; purtroppo ancora troppi morresi ignorano la propria storia mentre trovo sempre più vero che la civiltà dei popoli si misura dalla consapevolezza del proprio passato.

Nel salutarti caramente ti chiedo di inserirmi nella tua lista di distribuzione.

Con stima Celestino Grassi

L’AME HA TRE ANNI DI VITA

Maggio 1984

Il 19 gennaio 1981, i morresi residenti in Basilea e dintorni, dopo aver assistito alla Messa in suffragio dei morti durante il terremoto del 23 novembre 1980, si riunirono nella saletta della Missione Cattolica di Basilea e decisero di formare un comitato per raccogliere fondi a favore di Morra De Sanctis. Questo comitato si mise all'opera e, per agevolarne la realizzazione e nello stesso tempo per avere un controllo sui fondi raccolti, decise di fondare un’Associazione. La sera del 16 maggio 1981 organizzammo una riunione a Breitenbach, nel Cantone di Soletta, non molto distante da Basilea, e precisamente nel ristorante Weisses Kreuz (Croce Bianca). Qui nacque l'Associazione Morresi Emigrati. Diamo qui di seguito un elenco dei soci fondatori:

Covino Antonio Kleinlützel
Covino Assunta Birsfelden
Covino Carmine Birsfelden
Covino Giuseppe Liestal
Covino Luigi Kleinlützel
Covino Patricia Liestal
Covino Salvatore Muttenz
Covino Vincenzo Birsfelden
Covino Vito Basilea
Grippo Giuseppe Binningen
Finelli Michele Bettlach
Finiello Francesco Basilea
Fruccio Angelo Ettingen
Fruccio Gerardo Oberwhil
Fruccio Michele Ettingen
Gallo Gerardo Riehen
Grippo Gerardo Binningen
Lombardi Amato Allschwil
Di Paola Fortunato Frenkendorf
Di Paola Gianfranco Birsfelden
Di Paola Michele Frenkendorf
Di Pietro Angelo Basilea
Di Pietro Gerardo Binningen
Di Pietro Toni Binningen
Di Savino Gaetano Binningen
Di Stefano Angelo Breitenbach
Mariani Gerardo Spreitenbach
Mariano Filomeno Läufelfingen
Mariano Rocco Läufelfingen
Martino Giovanni Gerlafingen
Montemarano Gerardo Breitenbach
Pennella Donato Gerlafingen
Pennella Gerardo Schweizerhalle
Pennella Gerardo Schweizerhalle
Rainone Carmine Wettingen
Rainone Pietro Kleinlützel

Questi sono i soci fondatori dell'Associazione Morresi Emigrati e credo

che nessuno di noi pensava allora che la nostra Associazione in tre anni riuscisse a raggiungere il numero di 170 famiglie iscritte. Questo successo dimostra che i morresi non hanno perso mai l'amore per il loro paese e sono orgogliosi di entrare in un'Associazione che, fino ad oggi, ha fatto onore ai morresi emigrati e a Morra. Il Comitato sa di non essere perfetto e che a volte fa anche degli errori involontari, per questo ci scusiamo con i nostri soci, ma non dimenticate che non basta essere iscritti in un'Associazione, bisogna essere attivi e aiutare Il Comitato con consigli e con la vostra presenza quando facciamo le riunioni, altrimenti è impossibile continuare nell'opera che ci siamo prefissi.

ROSE PER LE MAMME, PROSCIUTTO AFFUMICATO E GRAPPA PER I VINCITORI.

Giugno 1984

Una gara di briscola tra i morresi emigrati? E chi pensava a una così numerosa partecipazione?

15 coppie si sono accanite tra "suiu a liscio, nu pocu de briscula e lu carrecu" per poi maledire all'ultimo la sorte che non gli ha concesso abbastanza "briscole" per vincere. Perché... giocare... sanno tutti, "ma se non viene la carta".

Per me e mio figlio Toni incominciò e finì con tre raggi persi contro Gaetano e il suo amico, ma per Angelo Di Stefano e Amato Lombardi finì col prosciutto e la grappa, infatti, riuscirono a eliminare tutte le coppie e, dopo un'accanita resistenza dei due Castellano, la spuntarono. A loro, quindi, l'onore della Vittoria e del primo premio e ai Castellani il meritato secondo posto col salame e il fiasco di vino ma i vincitori della serata furono tutti i partecipanti. Al Presidente, Michele Fruccio, il merito di averla organizzata insieme ai tre Gerardo, i due Pennella, cioè, e Gerardo Grippo, che curò l'andamento regolare della sfida e scelse i premi.

Tutti passammo una bella serata insieme, particolarmente allietata dal-

la presenza di numerosi morresi del Cantone di Lucerna, che guidati dal nostro bravo Consigliere, Angiolino Di Paola di Montecastello, non si fecero impressionare dalle circa tre ore di strada, andata e ritorno, che li separava da Ettingen, per stare insieme con noi. Anzi, Angiolino portò con sé la cinepresa per immortalare l'avvenimento. La cucina era ottima, e questo va a merito del Ristorante e di Michele Fruccio che l'ha cercato, e la cameriera si prodigò egregiamente conservando il suo buon umore fino all'ultimo. Beh... un po' di aiuto glie lo diedero anche Angelica e Michele Fruccio, perché la gente arrivava più del previsto. Con noi morresi è sempre la stessa cosa. Dimentichiamo di annunciare prima la nostra presenza e mettiamo poi il Comitato e il Ristorante in imbarazzo. Spero che nei prossimi incontri vogliano tutti avvisare, altrimenti tireremo le orecchie a tutti quelli che hanno dimenticato, e li metteremo inginocchiati nell'angolo con lo faccia al muro o in penitenza, come facevano prima a Morra i maestri di scuola con gli scolari che avevano dimenticato di fare i compiti.

Non dimentichiamo le donne e i bambini. Infatti, non c'era la musica, solo una vecchia radio stereo portato dai giovani molto numerosi, ma in compenso una musica più bella si sentiva nella sala, il vociare gioioso a piena gola dei bambini che giocavano a rincorrersi. Era il futuro ancora spensierato che ci incoraggiava a continuare sulla nostra strada di concordia, di amicizia e di rispetto dell'uno per l'altro. Noi morresi emigrati, lontani dal nostro paese, ma tanto più vicini di quelli che vi abitano ancora.

Le donne intanto giocavano alla tombola. Vito Covino si era impossessato del sacchetto con i numeri e li bandiva a squarciagola, Antonio Covino li ripeteva, io mi divertivo a guardare, entrambi erano contenti di essere in qualche modo utili. Vedevi la tensione sul viso delle donne alle quali mancava un solo numero prendere il premio. Dopo tre o quattro giri i premi messi a disposizione gratis dall'Associazione, erano esauriti. Era

mezzanotte e tutti si congedavano per tornare a casa.

Le donne avevano tutte in mano una rosa. Angelica Fruccio, con un gesto spontaneo e gentile, che rivela tutta la sensibilità del suo animo, si era ricordata che il giorno appresso era la festa della mamma, e aveva onorato questa ricorrenza offrendo a tutte le donne presenti, una rosa.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DELLA SEZIONE DI ZURIGO

Giugno 1984

Il giorno 19 maggio 1984, con inizio alle ore 18, nella sala della chiesa cattolica di Wallisellen, Alpenstrasse 5, si sono riuniti i morresi emigrati di Zurigo e dintorni per costituire la Sezione AME di Zurigo. Presenti alla riunione anche il Presidente Centrale, Fruccio Michele, il segretario centrale, Gerardo Di Pietro e i consiglieri del Comitato Centrale, Covino Vito e Pennella Gerardo. L'Assemblea ha deciso all'unanimità di fondare la Sezione di Zurigo. È stato eletto un comitato composto dai seguenti membri, Presidente Rainone Carmine di Wettingen, Segretario Caputo Giuseppe di Wallisellen, Cassiere Di Paola Gerardo di Zurigo, Verbalista Di Pietro Gerardo di Kloten, Consiglieri: Di Pietro Armando di Zurigo, Carino Alfredo di Zurigo, Lardieri Antonio di Effretikon, Pennella Antonio di Wallisellen, Pennella Camillo di Zurigo. Dopo l'elezione del Comitato si è passato alle varie. La discussione è stata aperta sulla Gazzetta che tutti hanno trovato ben fatta. A questo punto il segretario centrale ha invitato i presenti a collaborare con la Gazzetta, magari scrivendo dei racconti morresi. Poi ha chiesto se la politica di pacificazione tra i partiti a Morra De Sanctis che conduce l'AME è veramente il volere dei morresi emigrati ed ha pregato tutti di essere sinceri nella risposta e nell'eventuale critica. I presenti hanno assicurato che quest'opera di pace risponde anche al loro desiderio e che essi si auspicano che a Morra tutti i partiti possano trovare un accordo per formare insieme una lista unica alle prossime elezioni comunali in modo che il processo di ricostruzione sia accelerato.

Al termine della seduta il segretario centrale ha ringraziato la signora

Lucia Pennella, il marito Antonio Pennella, e Caputo Giuseppe per l'impegno profuso nel procurare la sala della Chiesa Cattolica di Wallisellen, tenuto conto che ormai è da tanto tempo che cercavamo di procurarci una sala per tenere una riunione a Zurigo, ma fino a quel giorno senza successo. La riunione è finita alle ore 24,00.

Il verbalista Gerardo Di Pietro

Subito dopo scrissi al Consolato di Zurigo per presentare il nuovo Comitato. –

MORRA DE SANCTIS È ANCHE IL NOSTRO PAESE

Giugno 1984

– Voi venite solo per fare le ferie, noi dobbiamo vivere qui–, mi diceva recentemente uno a Morra, e voleva forse dire: – Ma fatevi i fatti vostri, di che cosa v'immischiate voi? –.

Quel signore aveva dimenticato che gli emigrati non vengono solo a fare le ferie, ma anche a votare, che hanno vissuto per più di venti anni a Morra e, se Dio vuole, vivranno a Morra per altri 30 o quaranta anni. Perciò è inutile che cerchiate di tagliarci fuori dalla vita sociale di questo paese. I morresi emigrati hanno deciso di non essere più un numero di voti da manovrare a distanza il giorno delle elezioni per poi dimenticarli regolarmente per cinque anni. Gli emigrati hanno preso coscienza che il loro apporto alla vita sociale e politica morrese è indispensabile. Perché questo? Perché gli emigrati vogliono costruire delle casette per anziani, perché gli emigrati s’impegnano tanto con la Gazzetta a mantenere vivo il dialetto del nostro paese e propagarlo tra i loro figli, perché noi cerchiamo di mettere la pace tra le varie fazioni politiche e i dissidi personali che dividono le forze più attive, ma poco intelligenti del nostro paese? La risposta a queste domande è:

Nonostante i tanti anni che abbiamo passato all'estero, noi morresi emigrati siamo restati sempre morresi e vogliamo bene al nostro paese e, questo può sembrarvi strano, anche ai suoi abitanti. Noi siamo andati e

abbiamo così fatto posto a chi è restato, ma a Morra ci sono le nostre mamme, i nostri padri, i nostri fratelli, i nostri parenti e i nostri amici.

Perciò, per noi non è stato e non sarà mai indifferente quello che fate a Morra. Noi, specialmente noi che siamo all'estero, a contatto con altra gente, vogliamo poter dire con orgoglio, come scriveva il De Sanctis, "SONO MORRESE". Noi sappiamo che la maggior parte dei morresi residenti non la pensa come quel signore che ho citato al principio di quest'articolo, perciò facciamo appello a tutti quei morresi di buona volontà, che nonostante la nostra lontananza non ci hanno mai dimenticati, come noi non abbiamo dimenticato voi e a tutti i congiunti dei morresi emigrati, che mettano fine a queste lotte di partiti che regnano nel nostro paese e che non possono essere di aiuto nella ricostruzione. Fate sentire a tutti il vostro malcontento, mettete con le spalle al muro chi vuole dividervi ad arte. I motivi che questa gente adduce sono sempre gli stessi:

«Gli altri hanno sbagliato noi siamo migliori». Poi, alle prossime elezioni vincono gli altri e diranno la stessa cosa, e alla fine tutti sono migliori e tutti sono accaparratori, secondo che si sente il partito al potere o quello che vuole andarci. La recente esperienza c'insegna che non bastano titoli di studio per governare un paese, ci vuole personalità e volontà ferma, ma ci vuole anche l'aiuto di tutti. Un partito che vuol fare da solo è destinato ad avere gli altri partiti contro. Questo significa che, anche se facesse tutto secondo giustizia, tutto quello che farà per i suoi simpatizzanti, sarà propagandato dagli avversari come favori, e quello che non fa per suoi avversari, anche se a ragione, sarà qualificato come ingiustizia. E così andranno avanti per altri cinque anni mettendosi il bastone tra i piedi, e il popolo resta diviso, e la psicosi dell'avversario, malattia inguaribile fino a che l'avversario esiste, come la gelosia fino a quando esiste la persona amata, dividerà ancora la nostra gente già tanto provata dalla sventura. Amici morresi, mettiamo da parte le antipatie e gli interessi personali, e lavoriamo tutti di comune accordo per il paese.

Giugno 1984

Un sole scialbo, indolente, disegnava sulle mattonelle del marciapiede l'orlo del tetto della stazione di Rocchetta. Dal treno, che aveva un'ora di ritardo, scesero poche persone. Il capo stazione, per mia richiesta, ci informò gentilmente che il treno per Avellino non viaggiava e che alle 12,10 c'era l'autobus sul piazzale della stazione. Nelle sale d'aspetto di prima e seconda classe, le pareti erano insudiciate da scritte che maledicevano la stazione di Rocchetta, dove sembra, si deve attendere sempre molto tempo prima di trovare le coincidenze. Fuori soffiava un vento impetuoso, piuttosto freddo per la fine di maggio, vento che non mi lasciò neanche a Morra. L'erba alta, sul pendio della collina, ondeggiava al soffio del vento, qua e là rosseggiavano chiazze di papaveri e le ginestre erano in piena fioritura. Una coppia anziana dall'accento del nord che era scesa anche dal treno con me, m'indicò l'erba che ondeggiava dicendomi – Bello, no? –.

– Bello – risposi io.

Alla finestra della stazione sventolavano capi di biancherie messi ad asciugare e sembrava stessero lì a salutare qualcuno che non veniva mai. L'autobus ci portò celermente a Calitri, incrociando più volte il letto dell'Ofanto dove pascolavano mandrie di mucche e costeggiando ripidi pendii gialli di fiori di ginestre, campi di papaveri, grandi cumuli di sabbia e masserie crollate per il terremoto.

A Calitri montammo sulla littorina già pronta e in poco tempo vidi la stazione di Morra, ricostruita dopo il terremoto, ma incustodita, come la maggior parte delle altre sulla linea Rocchetta-Avellino.

Mi attendeva con la macchina il simpatico Francesco Covino (Caporale) con mia zia, che a causa del ritardo del treno era molto agitata, prevedendo chissà quali sventure. Strada facendo, Caporale m'informò sulle novità del paese.

Appena finito di mangiare ero già fuori a esaminare le vecchie mura della chiesa di San Rocco, in cui operai inviati dalla Sovrintendenza delle Belle Arti, facevano buchi e poi v'iniettavano cemento.

– Avete già finito? – Gridai e il capo operaio mi rispose – No, è ancora ammalata –, alludendo alle siringhe di cemento che facevano.

L'Arciprete di Morra, don Raffaele Masi, mi disse poi che è stato promesso di dotare la nuova chiesa di servizi igienici nel sottosuolo e che sarà costruito un tetto spiovente. don Raffaele mi ha detto anche che per la guglia ci sono 283 milioni e che sarà fotografata, poi tutte le pietre saranno numerate e tolte, infine sarà fatta un'anima di ferro raccordata da fasci di cemento. Mi ha anche informato che la chiesa del Purgatorio è stata riaperta al culto in occasione del matrimonio di Rosa Strazza, che è anche socia della nostra Associazione. Quest'anno hanno fatto anche la novena della Madonna del Carmine nella chiesa ormai completamente restaurata. Le Statue della Chiesa Madre sono a Montella per essere restaurate, a Selvapiana si dice la Messa tutte le domeniche e le persone frequentano le chiese. Mi diceva che Venerdì Santo, ventinove ragazzi hanno fatto la Via Crucis e che quasi tutti i morresi hanno fatto il Precetto Pasquale. Recentemente sono stati raccolti a Morra un milione e seicento settantamila lire per i bambini che muoiono di fame nel terzo mondo, avendo così anche la lode del Vescovo. Insomma la vita religiosa del paese è in ordine, solo che i morresi non riescono a tradurre le loro pratiche religiose nella vita di tutti i giorni. Forse seguono alla lettera il detto Evangelico "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Sulla piazzetta di San Rocco ritrovai alcuni amici, c'era Emilio Mariani che mi lesse alcune sue nuove poesie in dialetto molto belle, poi venne Antonino Mazza, che mi raccontò tutto ciò che non aveva funzionato negli ultimi anni e ora escogitava una nuova strategia per le prossime elezioni comunali. Io ribattevo scettico. Vidi Tittino, Gerardo Ricciardi, mio compagno di scuola e di corsi politici, e discutemmo a lungo, anche

con Nicola Covino, che animato da buona volontà non trovava tuttavia una strada per risolvere il problema principale di tutti i morresi “unire tutti di tutti i partiti”.

C'era anche Mimì Giugliano che mi disse che non era più il segretario del suo partito e poi a bruciapelo: – Lo vuoi fare tu il sindaco? – Mi misi a ridere, bello sarebbe fare il sindaco di Morra da Basilea, sarebbe un'i-dea. Poi mi ricordò le numerose passeggiate che facevamo tutti da giovani, raccontando “I Tre Moschettieri” o altri romanzi; tempi passati, ora i romanzi non c'è più bisogno di leggerli, li fanno a Morra. Non mi persi neanche la solita passeggiata per le Mattinelle con uno dei miei più cari anici, Giovanni Di Paola, uno di quegli amici più sinceri, che neanche nei giorni della sfortuna li ha mai dimenticati. Riandammo insieme nei giorni lontani della nostra emigrazione in Svizzera e costatammo che ora non ha più tempo di annoiarsi essendo recentemente diventato padre di una bella bambina, a lui, uno dei primi morresi emigrati, ancora oggi iscritto alla nostra Associazione e alla sua signora i nostri più sinceri Auguri.

Sulla piazza vidi Francesco Grippo che mi disse: – Parleremo dopo –, e non lo vidi più. Alfonso Mariani volle invitarmi a casa a mangiare – Oggi viene Ugo – mi disse – da tanto tempo che non vi vedete e potete parlare un po’ insieme –.

Ugo venne e anche Antonino Capozza e discutemmo animatamente della situazione morrese su cui eravamo d‘accordo, poi parlammo del passato e là non ci trovammo d'accordo, ma tra me e Ugo è normale. Mentre discutevamo, mi venne a trovare Mimmo Giugliano con la moglie Susanna, ma non parlammo molto. Intanto, durante le mie peregrinazioni da un gruppo all'altro, il sole e il vento mi avevano scorticato la punta del naso. Una giornata passata dal cugino Nicola, un po’ dagli altri parenti, il tempo volava. Mi recai dal sindaco, Rocco Pasquale: – Io sono quello che ti mando la Gazzetta – dissi.

– Ah! Sei tu che scrivi quelle cazzate –, rispose. Volli sapere perché

non aveva risposto alla mia lettera. Mi disse che non c'era niente di nuovo da raccontare e per questo non aveva risposto. Che il progetto ridotto delle casette per anziani era all'Ufficio Tecnico e che appena tornava me ne avrebbe mandata una copia col preventivo dettagliato dei costi. Gli spiegai il pensiero dei Morresi Emigrati e mi promise di farci pervenire tutte le circolari che interessano gli emigrati:

– Io dico sempre facciamo parlare i fatti e non le parole –, disse. Ed io lo prendo in parola, anzi in "FATTI". Poi gli promisi di mandargli la lista con gli indirizzi degli emigrati per aggiornare quella sul Comune affinché eventuali comunicazioni o certificati elettorali pervengano all'indirizzo giusto. A Morra incontrai anche una conoscenza di Lucerna, Gizzo Gaetano insieme al padre di Carmine Pennella. Gaetano andava orgoglioso avendo in tasca la Gazzetta. Incontrai anche altri emigrati, Giuseppe Covino, Gerardo Gallo, Pagnotta di Dulliken. Poi parlai con l'architetto Zarrilli il quale mi assicurò che fra poco incomincia la ricostruzione di Morra paese, io non gli credetti. Speriamo che mi sia sbagliato. Al Feudo lavorano per preparare l'area industriale, alcuni ci credono veramente, già parlano di costruirsi ville a Santa Lucia a spese dello Stato. I sogni sono liberi, e a quelle latitudini è forse l'unica cosa che aiuta a conservare la speranza. Andai a trovare il dottor Rocco Di Santo, che mi promise di darmi un libretto fatto dai bambini delle quinte classi di Lioni. E mantenne la promessa, mi diede il libretto la sera prima che io partissi. Si tratta della vita di Francesco De Sanctis disegnata a fumetti dai bambini. Cercherò di copiarvelo e di mandarlo a tutti gli emigrati.

Partii da Morra con l'amarezza di lasciare tanta gioventù intelligente e discorde. Povera Morra, dopo aver perso tante forze valide emigrate all'estero e in tutte le parti d'Italia, vede divise quelle che restano. Tanta intelligenza che si annulla a vicenda combattendosi, mentre potrebbe collaborare insieme con l'esperienza degli anziani, per il benessere del paese. Mi piangeva il cuore a pensarlo. E dire che mi sono tutti amici, e che li stimo

tutti, perché nessuno di loro è veramente cattivo, ma non riescono a rompere questo cerchio diabolico che li avvince.

SPIGOLATURE MORRESI

Settembre 1984

Sole il mattino e nuvole il pomeriggio.

– Tu con i tuoi pomeriggi indolenti e assolati –.

Mi rimprovera mio figlio, alludendo ai versi della mia poesia "Ai figli del morresi emigrati". Non so che dirgli e sorrido perplesso.

La temperatura è cambiata dai miei tempi a oggi ed anche gli uomini. Nel cielo circolano le nuvole e tra gli uomini circolano i "Buoni" e i "milioni" e, tutti e due, nuvole e uomini, vanno in balia del vento ma al mattino spunta il sole e tra i giovani morresi anche. Gli anziani giunti ormai all'età in cui il virile ardore brucia come il sole verso la sera vicina prima che il giorno ormai stanco muore, lanciano il loro ultimo grido di guerra prima di riposarsi stanchi, ma non domi, accanto alla gloriosa piramide delle loro gesta. Un fiorellino spunta intanto, pallido e delicato, curato dalla mano dei giovani: il fiorellino tanto atteso, tanto sperato della concordia. È così gracile e pallido che basterebbe un nonnulla per farlo inaridire, ma io l'ho visto: era là nella caccia al tesoro, nella gara di bocce, e in quella di bigliardino, nel torneo di calcio. Lo curavano insieme, i giovani morresi, senza differenza di partiti e di classe, da buoni amici. È un inizio, ed io che cozzo contro la cocciutaggine degli anziani acquisto speranza e penso:

– Continuate così giovani morresi, voi ci avete capito, l'avvenire del nostro paese e nelle vostre mani –. In una mia poesia scrissi che "la razza morrese non sa giacer vilmente per saccheggiare il miele d'altri favi", il vostro avvenire è nelle vostre mani, ma dovete ricordarvi che nessun partito, nessun onorevole, può soppiantare la vostra ferma volontà concorde di far risorgere il paese. Un paese diviso vale la terza parte di quello che varrebbe unito. Ci sono quelli che costruendo la loro casa distruggono un

paese, voi unendovi, potete salvarlo.

Ora mi par di sentire il ghigno sardonico della saggezza paesana che dice: – Spera pure nei giovani, fra poco saranno anch'essi come noi –. Cercate di smentirli, continuate sulla strada della concordia, nemici forse di un'idea, ma mai della persona, questo è quello che manca nel nostro paese. Combattete le idee, ma siate sempre amici.

Molti, troppi morresi, anche morresi emigrati, dicono – Sarebbe bello se fossero tutti uniti, ma non ci riuscirai a metterli insieme –.

Questo equivale per me a un: – Io non voglio collaborare, se vuoi mettere la concordia, provaci tu solo, e noi stiamo a guardare, se ci riesci, diremo "bravo", se non ci riesci, diremo "te l'avevamo detto" –.

E non capiscono che se tutti collaborassero a quest'ora ci saremmo già riusciti. Quello che stronca ogni iniziativa a Morra è l'esasperato senso di sfiducia, ma il mondo della sfiducia è anche il mondo della disperazione e quindi un mondo privo di Dio.

Per le strade passa la statua di San Rocco portata a spalla dai giovani, le donne cantano " Salve, San Rocco, Angiol d'amore", la banda suona la marcia di Radetzky, nel cielo rimbombano gli spari del mortaretti, il popolo festeggia il suo Santo Patrono.

San Rocco appare serio e impassibile, chissà cosa vuole dirci?

A sera la gente è ferma davanti al palco dove "Los Sanchez", un complesso argentino-napoletano, intrattiene il pubblico. Guardo tra la folla e dico a mia moglie: – Vedi quel gruppo di gente proprio in direzione del palco? Sono i socialisti. Guarda l'altro gruppo cinquanta metri più su, sono i democristiani e quel gruppo una ventina di metri più giù sono i comunisti–.

Mia moglie pensa un po', poi mi dice: – Ma perché non stanno tutti insieme? –

– Io credo che non si capirebbero, perché il fracasso degli altoparlanti copre la loro voce – risposi.

Mia moglie mi guarda attonita e non capisce:

– Perché non se vanno in un posto tranquillo a parlare? – Mi dice.

– Perché tutti vogliono godersi la festa a loro modo – dissi, ma anche le mie parole si confusero con le note di un tango argentino.

Il giorno dopo, invece di ostinarmi a cambiare il corso della storia odierna, m'incamminai con Mario Marra nella storia del passato. Guidato dal mio competente "Cicerone", riscoprii, a uno a uno gli archi delle porte visti migliaia di volte ma mai notati particolarmente.

– Vedi quel fiore su quell'arco? – mi diceva Mario – è del 1500 e quell'altro del 1800, se tu guardi bene, è più levigato, più rifinito.

Io pensai a quanti di quegli antichi portali giacciono sotto le macerie alla "Grotta de lu lupu".

– Sai come questa famiglia diventò ricca? –, continuava Mario e mi raccontava tutta la storia, a volte poco edificante, che io tralascio di ripetere. Così riscoprii il mio paese e la sua storia e il giorno dopo continuai la scorribanda con l'ingegner Celestino Grassi, brillante ricercatore e conoscitore della storia paesana. M'informò dei suoi metodi di ricerca e la mia ammirazione per lui crebbe ancora di più. Emilio Mariani mi mostrò le sue nuove poesie, l'una più bella dell'altra. Il sindaco mi consegnò l'ennesimo piano per l'edificio polifunzionale con casette per anziani, ora ridotte da venti a otto. Gli chiedo quando s'inizia, si volta verso il segretario comunale: – Segretà, ce la facciamo per settembre ad assegnare l'appalto? – Il segretario è del parere che non appena iniziato con l'esproprio ci sarà opposizione e la cosa andrà per le lunghe. Il mio animo diffidente morrese mi suggerisce che forse s'inizia poco prima dell'elezione comunale, ma ricaccio il pensiero e rimango tranquillo.

Il giorno dopo feci visita alla signora Emilia Molinari, ammiratrice sincera della nostra Associazione. Mi diede un libro scritto da una morrese, Emilia Covino, intitolato «Introduzione alla Divina Commedia». Aveva con sé un cagnolino: – È un trovatello – disse, – l'ho raccolto per strada, si

chiama Fanny–.

Mi ricordai che da giovane aveva anche un cagnolino che si chiamava Fanny, quando a Morra, nell'immediato dopoguerra, il popolo ballava nel cortile di palazzo Molinari, tutti insieme, comunisti, socialisti e democristiani, dopo aver vinto le elezioni. Un'ombra di tristezza passò sul mio volto nel pensare come la carie del tempo abbia introdotto la diffidenza tra questo popolo: – Ci vuole la concordia – mi disse l'anziana signora, ed io annuii.

Tra una predica e l'altra trovai il tempo di sedermi una sera al fuoco di Gerardo Pennella a Montecastello, ad arrostire l'agnello e a bere il buon vino di Carmine, suo padre. Il vento allungava la fiamma e nella notte scura, al bagliore delle fiamme delle stoppie che bruciavano, dai casolari dispersi per la campagna, sembrava si udissero le voci degli antenati.

Non mancai neanche al travaso del buon vino di Nino Pescararo, che scioglieva la lingua ed avvivava la discussione. Non mi persi naturalmente neanche la finale del torneo di calcio che fu vinta dal Bar Di Pietro di Piazza F. De Sanctis. Durante il torneo ebbi modo di applaudire la squadra di Selvapiana e quella di Orcomone.

Morra vale sempre un viaggio, anche se poi non si riesce a scrivere tutto.

SPIGOLATORE MORRESI

Ottobre 1984

Venire a Morra e vedere amici e parenti mi ha sempre fatto molto piacere. Ricordare insieme i giorni passati e incontrare gente che tu ricordi di aver già visto, ma non sai né dove, né quando, e poi scoprire che sono morresi emigrati in qualche parte d'Italia già da moltissimi anni e aver così l'impressione di aver ritrovato qualcosa che tu credevi da qualche tempo perduta. Un giorno mi avvicinai al Bar Di Pietro, in Piazza S. Rocco. Là c'erano seduti, come sempre, Mario Marra e la moglie Marietta e con loro una signora dai capelli bianchi, che mi pareva un viso conosciu-

to. Infatti, mi diede la mano e mi chiamò per nome, e poi mi chiese se la conoscevo, ma poi, notando il mio imbarazzo, soggiunse – Se non mi conosci non fa niente, è da tanti anni che non ci siamo più visti, sono Vera Mariani –. Poi mi disse che aveva letto la Gazzetta e che si voleva scrivere all'Associazione.

Stare a Morra e tenermi dentro casa è un'impresa quasi impossibile, sono sempre in giro ad attaccar discorso con questo o con quello. A volte mi capita di rincasare tardi. Una volta scendevo verso le dieci di sera per la via Roma verso S. Rocco. Giunto all'angolo di casa Gargani, piegai a destra. Pensavo ancora al discorso appena terminato con i miei amici, quando proprio davanti alla casa Avallone, sentii abbaiare alle mie calcagna. Mi girai e vidi un cane che abbaiando e ringhiando tentava di assalirmi. I miei – Passi llà – non giovarono a niente, il cane si avvicinava sempre più. Io avevo già letto a qualche parte, su un libretto rosso, mi pare, del problema dei cani che a Morra assaliscono i pacifici passanti, ma non l'avevo preso sul serio: – Via – mi ero detto – so che Morra è malridotta, ma che proprio la diano in bocca ai cani… Sarà propaganda politica –. Ora ero io stesso a farne le spese. Per fortuna mi ricordai del trucco che usavamo da piccoli in casi del genere e mi chinai per terra a raccogliere " nu mazzacanu". Come il cane vide quel gesto, se la diede a gambe. Pensai:– Qui neanche i cani sono cambiati, reagiscono sempre allo stesso modo –.

Quando vengo a Morra, mi piace camminare per quei luoghi deserti verso il castello, prima pieni di vita e da quattro anni abbandonati anche dagli animali. Solo le cornacchie volteggiano nel cielo intorno ai ruderi della vecchia chiesa. Quel meriggio mi accompagnava l'ingegner Mario Marra ed eravamo in cerca di portali antichi che le ruspe avevano risparmiato. In quei luoghi avevo abitato anch'io, là era la stradina che passando davanti alle case dei Del Priore, dei Sarni, dei Di Pietro menava Dietro Corte, dove io andavo sempre a giocare con gli amici. Avevo con me la

macchina fotografica.

A un tratto sentii una voce venire su dall'alto – A me non la fai una fotografia? –

– Guarda – disse Mario – è Angiolino Grippo – Mi voltai e, infatti, era lui alla finestra della sua casa, con gli occhiali che luccicavano al sole, sempre pronto a difenderla contro le ruspe e i pericoli.

Era rimasto solo lui in quel luogo abbandonato. La moglie era nel piccolo orto ricavato nel perimetro di una casa abbattuta. Mi ricordai del – Volgiti, che fai – di dantesca memoria.

A volte andavo al cimitero, dove dal terremoto, ormai si può dire che la gente di Morra è di casa. Mi faceva sempre pena vedere le vecchierelle trasportare faticosamente i bidoni con l'acqua per annaffiare i fiori sulla tomba dei loro cari. Il cimitero è senz'acqua e il custode deve portarla con i bidoni da casa sua.

Tra problemi e discorsi non dimentico il passato e mi fece molto piacere incontrare dopo tantissimi anni Peppe De Rogatis. Ne avevo parlato tanto a mio figlio, che ormai io credo che nella sua fantasia Peppe fosse avanzato all'altezza di Maradona. Aveva un tiro di sinistro formidabile, che piazzava in porta da tutte le posizioni, anche dal calcio d'angolo. Io son convinto che fu proprio grazie ai suoi goal sicuri che segnava in ogni partita, che la nostra squadra di calcio si ritirò imbattuta.

Parlai con lui ed è rimasto così buono e modesto come allora.

Certamente se Peppe avesse avuto la fortuna di vivere in una città avremmo potuto ammirarlo in Nazionale e, chissà... forse campione del mondo. Se le mie fantasticherie vi piacciono, continuerò nel prossimo giornaletto, se non vi piacciono, anche.

L’ALBERO DELLA LUCE

Gennaio 1985

È mezzanotte del 25 dicembre 1984. Sotto un cielo trapunto di stelle, nell’aria gelida dell‘inverno, accanto alla fontana senz'acqua sulla Piazza

Francesco De Sanctis, le luci delle candeline brillano su un albero d'abete. Quelle luci sono venute da più di mille e cinquecento chilometri di distanza, da una città lontana e straniera, per adornare e dar vita a un albero nato e cresciuto nei nostri paesi. Ognuna di quelle candeline rappresenta la luce dell'amore per il proprio paese e per i suoi cari che arde nel cuore dei morresi emigrati. Tanti di loro sono venuti per Natale, affrontando viaggi lunghi e disagevoli, in treni affollati di gente e di valige, per passare il Natale nel loro paese. Erano là tutti, però, anche quelli che non son venuti per motivi diversi. Erano là rappresentati da quelle luci, da Gerardo Grippo che dalle nove del mattino fino a mezzogiorno, noncurante del freddo pungente, adornava l'albero con lampadine e ghirlande colorate, erano là probabilmente anche nel cuore dei loro cari e dei loro amici morresi che passeggiavano sulla piazza, anche nel cuore del Sindaco, Rocco Pasquale, che alla mia richiesta di mettere le candeline sull'albero che aveva già piantato, mi rispose: – Le luci le abbiamo già comprate, ma metteremo le vostre –.

Anche da Minicantonio si ballò. Nella bellissima sala grande, addobbata a festa, i giovani morresi avevano preparato lo stereo. Una cassetta dopo l'altra, la serata passò tra musica antica e moderna. Infatti, ogni tanto le marce e i valzer erano sostituiti dalle note di qualche brano moderno. Allora si alzavano anche i giovani e si dirigevano al centro della sala, tutt'insieme, sgranchendosi un po' i muscoli con la loro ginnastica artistica. Minicantonio li incitava scherzosamente con un: – Andate nel mucchio –. Tuttavia devo ringraziare la collaborazione dei giovani morresi che hanno permesso la buona riuscita della serata. Specialmente il dottor Giampaolo De Luca che ha procurato insieme al nostro Gerardo Grippo i permessi, come anche a Gianfranco Caputo che ci permise di vedere la cassetta dei morresi emigrati, proprio quando avevamo perso la speranza di farla funzionare. Naturalmente non mancò Emilio Mariani con la sua fisarmonica, che ci riportò ai bei tempi quando i giovani a Morra si riuni-

vano sulla piazza ad ascoltare le orchestrine improvvisate, che capeggiate dal compianto Aniello Di Sabato, allietavano le serate alla gente che passeggiava sulla piazza. Ora la fisarmonica di Emilio era coperta di polvere, ma ci ricordava ancora i tempi passati. Molti, tanti emigrati ballarono, per nominarli tutti ci vorrebbe una pagina intera, ma certamente ognuno di loro pensava con orgoglio al suo paese e alla nostra Associazione nel vedersi nella cassetta girata a Binningen da Angiolino Di Paola. Qualcuno quando vedeva l'amico gli dava una gomitata, come vidi fare a Michele Finelli o a Vincenzo Megaro, qualche altro rideva, forse si potrebbe organizzare, e questa volta veramente, una festa anche a Morra quando ci sono molti emigrati. Quando sono ripartito, le luci messe dagli emigrati brillavano ancora. Questo è il nostro segno di pace che abbiamo portato e lasciato ai nostri amici morresi.

Cercare di riappacificare la gente è molto difficile, separarli è più facile. Ormai è da molto tempo che i morresi emigrati desiderano la concordia tra i partiti nel nostro paese, ma chi ci ascolta?

Manca la fiducia tra la gente e ognuno, conoscendo se stesso, teme l'altro. Nel paese devastato dal terremoto, la gente fa come i capponi di Renzo, che appesi alla cordicella, aggravavano la loro posizione beccandosi a vicenda. E vada pure per chi ha interessi personali da difendere con questo o quel partito, per questa gente il motto "mors tua vita mea" (morte tua vita mia) è quello migliore di tutti, ma mi meraviglio di quelli che dalle divisioni di partiti esistenti hanno tutto da perdere e niente da guadagnare. Prendiamo gli emigrati. Ritornano in un paese diviso, dove devi stare anche attento in quale bar vai, altrimenti ti affibbiano già un colore di partito, oppure ti pesano tutte le parole che dici, considerando ogni frase che non gli va a genio come un delitto di lesa maestà. Portiamo i nostri figli in un paese semidistrutto dalla sfortuna, dove gli uomini, invece di cercare il modo migliore di ricostruire, si ostinano a emarginarsi nella loro tribù politica, e diciamo loro: – Figli miei, questa è la patria

di Francesco De Sanctis, qui sono nato io, ammira la gente com'è buona, com'è concorde, come si aiutano l'uno con l'altro... a buttarsi giù nel fosso... vedi i paesi d'intorno, se ne trovi uno come il nostro –. Insomma, gli emigrati, che sono richiesti magari solo per le votazioni, che interesse hanno se va una lista o l'altra? Gli emigrati vorrebbero un paese progredito, concorde, in cui portare qualche amico non morrese senza il timore che gli siano raccontati scandali, miserie, ingiustizie. E non solo gli emigrati, ma anche tanti morresi residenti vorrebbero poter vivere finalmente in pace e sicuri di avere giustizia anche se in comune non sono proprio riusciti ad andare i suoi amici.

Lista unica significa per i rappresentanti del popolo essere veramente rappresentanti di tutti, e non essere costretti per ottenere i voti della vittoria a fare favori a questo o a quello.

Lista unica significa che quando si decide qualcosa è veramente decisa e non deve subire ritardi per ricorsi o altre cose del genere.

Lista unica significa abituare i cittadini a pensare insieme per ottenere uno scopo e non l'uno contro l'altro per bloccarsi a vicenda.

Oggi se si ricercano le persone giuste, facendo tre liste ce ne vogliono trentasei, troppi in un paese, dove a sentire la gente, tutti pensano ai fatti loro. Dodici è più facile trovarli e se il popolo forma le commissioni come abbiamo suggerito noi, il controllo non manca. Tutti sono per la democrazia, ma quando si tratta di investirne direttamente il popolo nessuno ne vuole più sapere. Su questa Gazzetta non si parlerà più dell'argomento, ma io spero che gli emigrati, questa volta che sono finalmente tutti uniti nella loro Associazione, vadano a votare nel mese di maggio e scelgano la lista più seria, che è disposta a riconoscere veramente i morresi emigrati come persone capaci di pensare e di consigliare e non solo di dare voti. Spero anche che gli emigrati influiscano in futuro positivamente nel clima di diffidenza che si è creata, cercando ancora di avvicinare i nostri amici per il bene del paese. Ringraziamo i responsabili dei partiti che fino

ad oggi hanno cercato di comprendere le nostre idee e non ne vogliamo a quelli che non hanno voluto ascoltarci, ognuno è responsabile della propria coscienza e fa come gli pare. Noi siamo disposti a collaborare con qualsiasi Amministrazione Comunale, basta che lo voglia, naturalmente più ci farebbe piacere collaborare con un'Amministrazione che comprenda tutti i partiti maggiori.

Un'altra cosa vorrei chiarire: Qualcuno abituato ai paroloni e agli attacchi diretti a persone con ingiurie o esagerazioni, trova la nostra Gazzetta troppo blanda e priva di mordente. La nostra Gazzetta resta così, è fatta per portare la pace e non la guerra, a chi non piace me lo faccia sapere e non glie la mando più.

Amici miei, disintossicatevi e leggete bene queste pagine, forse vi troverete tante cose che voi avete detto offendendo qualcuno ed io invece ho detto solo consigliando.

VECCHIO TAPPETO
Fili tesso
tra le vecchie trame
del tessuto roso dal tarlo del tempo;
vorrei veder rivivere
i colori di arazzi distrutti,
che addobbano i freddi muri
di tombe ataviche.
Nel rigore di schemi rigidi,
la fantasia dell'io egocentrico
spazia alla ricerca di stimoli,
che comprovino
una superiorità illusoria.
Le cicute fioriscono candide,
dal succo venefico
e le viole soffocano.

Serpeggiano nei torbidi meandri
dell'anima istinti congeniti,
liberi, come serpi pronte a mordere.
Ed io...tesso fili tra le vecchie trame;
fili senz'appigli;
inutili, fragili:
lavoro difficile!
Guazzano i trogloditi
nel banale, s'assopisce l'anima
refrattaria ai sentimenti nobili.
Solo natura verdifica,
coprendo amori di fauni e Dei mitici,
che ancora affiorano dai passati omerici.

L'ANIMA DELLA GUGLIA

Gennaio 1985

Al forestiero o l'emigrato come me, che si è recato a Morra durante il periodo di Natale, non è certo sfuggito che qualcosa mancava. Qualcosa che si vede subito appena oltrepassata la curva all'entrata del paese, venendo dalla stazione "La Guglia, grande e maestoso monumento eretto dalla devozione dei fedeli al loro Santo protettore, San Rocco". La Guglia, ormai non è più dissociabile dall'immagine del paese nella mente di ogni morrese le pietre del monumento giacciono ora poco lontano, in due mucchi debitamente numerate al riverso, con cifre di colore rosso. Al centro dove era prima la guglia, si alza già per un paio di metri una costruzione in cemento armato, è l'anima della guglia che sarà ricostruita.

Quando il monumento fu danneggiato dal terremoto e la statua di San Rocco fu tolta per ragioni di sicurezza, il Parroco di Morra, don Raffaele Masi, si diede da fare affinché fosse riscostruita.

La Sovrintendenza per i Beni Storici, Ambientali e Culturali, decise che la Guglia doveva essere riparata facendovi delle iniezioni di cemento. don

Raffaele però, voleva una Guglia stabile, a prova di terremoto, perciò si oppose e chiese che fossero rimosse le pietre a una, a una, che fossero numerate e che si costruisse un anima di cemento armato. E dove don Raffaele ci si mette sul serio, ci riesce anche: La Guglia di San Rocco sarà ricostruita con l'anima di cemento, e noi ringraziamo don Raffaele per il suo impegno.

Un riconoscimento speciale meritano i morresi della contrada Caputi, che hanno riparato a proprie spese la loro chiesa.

Anche i morresi della contrada Montecastello hanno messo a proprie spese un impianto di altoparlanti interno ed esterno nella loro chiesetta. Questo ci dimostra che là dove c'è ancora la fede, quella vera cioè, non si aspetta la Sovrintendenza per i beni culturali o altri enti simili per riparare le chiese, ma si fa come facevano i nostri avi, ci si aiuta da soli.

La parrocchia Cesarea di Napoli ha donato l'insegna luminosa per il campo da giochi don Bosco a Morra De Sanctis.

INTERVISTA AL SINDACO DI MORRA DE SANCTIS ROCCO PASQUALE

Gennaio 1985

Durante la mia recente permanenza a Morra ho chiesto al Sindaco, Rocco Pasquale, di rispondere ad alcune domande riguardanti la ricostruzione, ed egli gentilmente ha voluto concedermi l'intervista. Innanzi tutto ni ha fatto notare che anche lui è stato emigrato come noi e che quindi comprende perfettamente la vita che noi facciamo e i nostri problemi e naturalmente saluta tutti i morresi emigrati che leggono questa Gazzetta, poi ha espresso il desiderio di avere una maggiore collaborazione da parte di tutti. Seduti al tavolo della piccola saletta nella baracca provvisoriamente adibita a Comune, risponde alle mie domande?

GAZZETTA: Signor Sindaco, alcuni anni orsono i morresi emigrati si fecero promotori di un'iniziativa per la costruzione di alloggi per anziani nel nostro paese. Alla nostra iniziativa aderirono i Comitati di Locarno, Milano e San Francisco, i quali, dopo averci invitati a Locarno per cono-

scere il nostro progetto, ci fecero sapere che avrebbero redatto un piano di costruzione. In seguito La Catena della Solidarietà Svizzera approvò il Piano e ci promise 250000 Franchi non appena avevamo costruito le fondamenta e si era espropriato il terreno. Ora sono trascorsi quasi quattro anni, a che punto siamo col progetto?

SINDACO: Il terreno occorrente alla costruzione del Centro Polivalente con annesse casette per anziani è stato già espropriato, ora si sta procedendo all'esproprio e all'assegnazione dei lotti per chi non può costruire in sito. Io penso di procedere all'appalto dell'opera non più tardi dell'inizio di febbraio.

GAZZETTA: Signor Sindaco, oltre all'edificio polifunzionale ci saranno a Morra altri problemi da risolvere, cosa mi può dire sulla ricostruzione?

SINDACO: Per quel che riguarda la ricostruzione, sono stati distribuiti fino ad oggi 282 Buoni per un totale di circa ventiquattro miliardi di lire, Buoni per altri sei miliardi circa saranno distribuiti nei prossimi giorni.

GAZZETTA: Signor Sindaco, avete altri progetti in cantiere che non hanno necessariamente attinenza con la ricostruzione vera e propria?

SINDACO: Prima di tutto per quel che riguarda la ricostruzione, devo ricordare il nuovo progetto per la Casa Comunale che è stato già inviato alla Sovrintendenza per i Beni Ambientali e Culturali e di là dovrà passare al Comitato Tecnico Regionale, noi speriamo in breve tempo. Poi per i nuovi progetti, fra poco inizieranno i lavori di ampliamento del Cimitero. Sarà completato il piano sotto dell'ossario e iniziato il piano superiore.

GAZZETTA: Signor Sindaco, a proposito del cimitero, quando contate di portarvi l'acqua che è necessaria per annaffiare i fiori sulle tombe?

SINDACO: Per l'acqua è molto difficile, perché non sappiamo dove trovare i fondi necessari. Se il Comune dovesse sostenerne le spese a proprio carico, non avremmo mai i soldi sufficienti.

È in progetto la raccolta delle acque di tutte le sorgenti naturali intorno a Morra, con bacino di raccolta nella contrada Gavarretta. Di là l'acqua

sarà pompata su un serbatoio costruito a Montecalvario poco sopra il serbatoio dell'acqua che c'è già adesso. L'acqua raccolta sarà messa a disposizione per la campagna e per il paese. Quando avremo quest'acqua, potremo portarla anche al cimitero.

Per questo progetto sono già stati stanziati otto miliardi per i primi lotti.

Per quel che riguarda le strade, sono stanziati due miliardi e mezzo per la strada Ofantina-Bisaccia di 7 km e 588 m.

È in costruzione la strada di Viticeto. La strada di deviazione Cervino il progetto è alla Comunità Montana.

Per la manutenzione delle strade di campagna abbiamo intenzione d'assumere tre persone come cantonieri. Tra poco bandiremo un concorso.

Il mio sogno è comprare una pala meccanica per il Comune con pezzi intercambiabili, come spazzaneve, scavatrice e altro, così potremmo intervenire più rapidamente a riempire buchi sulle strade, a rimuovere tubi arrugginiti, a spazzare la neve ecc. ma ci vogliono una novantina di milioni e il Comune non li ha. I sovvenzionamenti che noi riceviamo, sono tutti legati a degli scopi precisi e quindi non possiamo prelevare soldi da quei fondi. Anche desidererei che venga assunto un elettricista comunale che curi gli impianti del Comune e la luce al Cimitero, tutto sommato anche pagando lo stipendio, il Comune ci guadagnerebbe, ma come si fa a realizzare tutto questo in così poco tempo. Io sono per la trasparenza, non ho niente da nascondere e mi fa piacere quando i cittadini sono informati.

GAZZETTA: Grazie, signor Sindaco per l'intervista e speriamo che possa realizzare tutti i suoi progetti.

Dopo l'intervista Giovannina Covino mi ha dato un'idea: durante i lavori di ampliamento al cimitero si potrebbe costruire una cisterna e incanalare l'acqua piovana di tutte le cappelle del cimitero convogliandole nella cisterna. Probabilmente ci sarebbe acqua abbastanza anche per l'estate

per annaffiare i fiori, la cisterna si potrebbe fare al lato destro della chiesetta in fondo al cimitero. Se il Sindaco legge questa proposta, lo preghiamo di tenerla in considerazione.

COME NEI TEMPI PASSATI

Febbraio 1985

Le luci nelle strade del paese si erano appena accese, ma ancora si vedeva all'orizzonte lontano la cima dei monti coperti di neve, quando c'incamminammo lentamente, verso la casa dello zio. Erano giù tutti là, seduti intorno al fuoco del camino. Il ceppo bruciava alacremente diffondendo un calore benefico e un odore dì fumo che stagnava nell'aria. Dopo aver liquidato le salsicce ancora fresche di “mastu Peppu” e aver bevuto qualche bicchiere di vino paesano, qualcuno parlò di “janare”. Mariantonia Ruberto disse: – Mo ve lu contu ju nu cuntu de Janare –.

— Una volta c’era una donna che era andata a macinare il grano al mulino dell’Incasso. Quando ritornava a casa, era ancora notte. Arrivò davanti al cimitero e vide le “Janare” (streghe) che ballavano. La donna fermò l’asino e le “ janare” le dissero di unirsi a loro dicendo: – Accriscimmu la rota – (accresciamo la ruota). La donna si unì alla loro danza e le janare dissero: – Ti possa crescere quello che hai davanti –.

E la fecero ballare con loro. Prima che se ne andasse, le dissero di non imprestare mai la farina a nessuno. Quando la donna arrivò a casa, versò la farina dentro la cassa. Questa farina non finiva mai, poteva prenderne quanto ne voleva, ma la farina nella cassa rimaneva sempre uguale. Dopo che era trascorso molto tempo, venne la vicina di casa per farsi imprestare un po’ di farina e la donna glie la diede. Da quel momento la farina nella cassa non crebbe più –.

Le bambine, Maria Lucia e Tina chiesero: – Che cosa sono le janare?–

– Sono streghe – risposi – vanno in giro la notte, entrano nelle case e storpiano i bambini –.

– Mamma mia! – Esclamò Tina impaurita. Alessandro, il padre, mi

rimproverò dicendo:

– Non raccontare queste storie, poi hanno paura –.

Mi rivolsi alle bambine rassicurante: – Non dovete aver paura, prima di tutto voi siete grandi e le "janare" storpiano solo i bambini piccoli e poi c'è un metodo per non farle entrare in casa, a sera quando andate a letto dovete mettere una scopa dietro la porta. Se la janara viene, non può entrare se prima non ha contato tutti i fili della scopa e, siccome ce ne sono tanti, ci mette molto tempo e se poi sbaglia a contare solo un filo, deve incominciare un'altra volta a contare daccapo. Nel frattempo si fa giorno e la janara deve ritornare a casa –.

Le bambine sospirarono alquanto rassicurate. Per un momento si fece silenzio. Fuori era notte fonda e si sentiva il vento sibilare, era forse la voce dei morti di peste che giacevano nelle fosse comuni, sotto la vicina chiesa di San Nicola, oggi caserma dei carabinieri?

– E li pupénali? – Disse zio Peppino posando il bicchiere di vino vuoto sul tavolo.

– Che cosa sono sti pupénali? – Chiesero le bambine incuriosite.

– Li pupenali (lupo mannaro) sono quelli che sono nati nella notte del 25 dicembre – spiegai. Mia cugina Concettina continuò: – Chi nasce nella notte del 25 dicembre, da grande diventa pupenalu. Quando c'è la luna piena, si alza e si mette un lenzuolo addosso, poi esce e va a rotolarsi ululando negli immondezzai. Le unghie dei piedi e delle mani si allungano come artigli e se gli capita qualcuno tra le mani lo sbrana. Se lo pungi e gli fai uscire un po' di sangue, ritorna normale. –

– Una volta – disse zia Maria Luigia, – successe che una donna si sposò. Il marito le disse: – Quando torno a casa la notte non aprirmi prima che io abbia bussato tre volte –.

La moglie non sapeva che il marito era pupenalu. Una notte il marito aveva bussato solo una volta, e la moglie, nel dormiveglia, credendo che avesse già bussato tre volte, aprì la porta e il marito la sbranò –.

Questa volta le bambine ebbero veramente paura. Alessandro ci guardava ancora con rimprovero: – Non ci pensare – dissi – un po' di paura le farà bene, così non usciranno sole la notte. E poi, a noi raccontavano anche queste storie, e neanche avevamo paura, eravamo tutta la notte in giro–.

Mio cugino Nicola sorrideva sotto i baffi e ci raccontò del suo nuovo cane da caccia che, ancora giovane e inesperto, spaventa gli animali, che fuggono.

Concettina voleva farci ridere e ci raccontò il fatto del fidanzato timido che fu invitato alla casa della fidanzata. Prima di andare, chiese alla mamma come doveva comportarsi. La madre gli disse: – Ogni tanto le butti un occhio, le butti una scarola... – Il giovanotto non capì l'allusione della madre che voleva dire di ammiccare con un occhio alla fidanzata, lanciare uno sguardo d'amore, andò alla macelleria e comprò gli occhi di un agnello, poi al mercato comprò una scarola e si recò dalla fidanzata. Mentre mangiavano, il ragazzo prese una foglia di scarola e la lanciò alla ragazza. Lei lo guardava in modo strano, ma quando prese un occhio d'agnello e glie lo buttò in faccia, pensò che fosse scemo e lo mise alla porta –.

Giovanni Ruberto rideva al racconto della nuora e le bambine, ormai disinteressate, incominciarono a giocare alla tombola.

Veramente una serata come ai tempi passati, quando seduti vicino al fuoco del camino, ascoltavamo impauriti i racconti di fantasmi mentre fuori il vento faceva turbinare la neve. Si viveva così in un mondo mitologico e pauroso, dove la fantasia non aveva confini e dove l'uomo si destreggiava a malapena tra miseria e fantasmi, superstizioni e bigottismo riuscendo ugualmente a essere felici.

ANCHE LA SEZIONE DI ZURIGO HA SUPERATO LA PROVA DEL FUOCO, ANCORA UNA FESTA DELL'AME INDIMENTICABILE.

Bravi, amici morresi dell'AME della sezione di Zurigo! una festa che fa onore alla nostra Associazione, un'organizzazione perfetta.

Aprile 1985

Da piccole cose vengono le grandi, da una telefonata ne è scaturita una festa. Ecco la storia:

Una sera del 1984 mi telefonò Lucia Pennella da Wallisellen per dirmi che Antonio, suo marito, aveva detto che 10 franchi per la tessera erano pochi. Io fui tanto contento della telefonata, perché fino ad allora nessun morrese emigrato si era curato di telefonarmi e scrissi un articolo sulla Gazzetta intitolato "Sono la signora Pennella". Passò del tempo e non ci pensai più. Una domenica mi telefonò Gerardo Pennella da Schweizerhalle e mi disse che Antonio e Lucia Pennella erano a casa sua e che Lucia "avja dittu ca m'avja accide, pecché avja puosto lu nnomu suiu ngimma a lu giurnalu". Dissi a mia moglie: – Mettiti il vestito nero e andiamo da Gerardo, perché Lucia mi vuole ammazzare –.

E così, ridendo, ci recammo da Gerardo. Lucia mi fece grazia della vita e parlai loro delle difficoltà che avevamo di trovare a Zurigo una sala a buon mercato per fare una riunione dei soci. Antonio mi disse che a Wallisellen c'era la sala parrocchiale e che ne voleva parlare con Giuseppe Caputo per vedere se poteva ottenerla. Antonio parlò con Giuseppe e Giuseppe col prete, noi ottenemmo la sala e facemmo una riunione durante la quale eleggemmo un Comitato di Sezione che ha organizzato la festa. Questa è la storia di una telefonata.

Alle feste dei morresi emigrati ci vuole il baccalà. Al baccalà gli amici di Zurigo hanno accoppiato gli gnocchi fatti a mano e quale buon morrese può resistere al fluido magico che emana da questi due cibi paesani che ci riportano il sapore della terra natia, delle zolle arse nei giorni d'estate e dei fumanti camini sotto il cielo invernale.

Odore di baccalà dappertutto nella casa di Giuseppe Caputo quando andai a trovarlo un giorno prima della festa: – Vuoi vederlo? – disse, e mi mostrò il baccalà, già tagliato a pezzi, messo nelle conche per ammorbidirlo e toglierli il sale: – Sono 50 chili – disse. Durante i preliminari per organizzare la festa ero stato un paio di volte a Wallisellen per partecipare alle riunioni del Comitato. Sempre insieme con noi c'erano le donne e anche i bambini più grandicelli. Nell'ultima riunione, quando furono affidati i compiti, le donne si offersero di fare gli gnocchi in casa. Io rimasi tanto meravigliato e orgoglioso nello stesso tempo delle donne morresi che facevano a gara a chi doveva fare più gnocchi. Lucia voleva farli tutti lei, affermando di averne già fatti settanta chili da sola per un'altra Associazione, ma le altre volevano anche contribuire alla loro festa. Alla fine si accordarono di farne ciascuna quattro o cinque chili.

A Giuseppina Rainone toccò di fare oltre gli gnocchi anche il sugo per il baccalà.

Il giorno della festa partii alle quattro da Basilea, pioveva a dirotto e ci misi due ore fino a Wallisellen. Nella mia macchina c'era anche Antonio Di Pietro che veniva dalla Francia e Tommaso Grippo, così parlando un po' con loro e un po' con mia moglie e mio figlio, il tempo del viaggio passò senza accorgerci. Quando scendemmo dalla macchina, arrivavano anche Vito Covino e Rocco Mariano con le rispettive mogli e la signora Capozza che venivano anche da Basilea. La sala era ancora quasi vuota e ne profittai per passare un momento in cucina. Nella grande cucina del ristorante davanti ad una pentola grandissima c'era Rocco Pagnotta sorridente e gioviale, con un bel grembiule, che mescolava gli gnocchi, aveva già fatto una pentola di sugo. Le donne che avevano già fatto gli gnocchi a casa loro, ora si davano da fare a preparare il baccalà e le patate fritte. Dall'altra parte del tavolo una fila di cuochi del ristorante preparavano professionalmente piatti freddi per i loro clienti. Le signore erano: Giuseppina Caputo, Giovannina Caputo, Giuseppina Di Pietro, Lucia Pennella

e Giuseppina Rainone, il clima era buono, nonostante il lavoro e il caldo che faceva, le donne trovavano ancora il tempo di scherzare. Tra la cucina e la sala c'era una cameretta, dove era installato il banco di distribuzione dietro il quale c'erano Nicola Caputo, Antonio Pennella, Angelo Siconolfi, Gerardo Lardieri, Giuseppe Pagnotta. Antonio, nell'attesa di entrare in azione, si era impossessato di un enorme cavaturaccioli attaccato al banco e si divertiva ad azionarlo. I camerieri, invece, in camicia bianca e farfalla, scalpitavano come cavalli impazienti prima della partenza. Tre Siconolfi Gerardo, uno abitante a Wallisellen, uno a Zurigo e uno a San Gallo, Angelo Maria Pagnotta di Winterthur, Angiolino Di Paola, vecchia conoscenza di Lucerna, che dove c'è da lavorare è sempre presente, e il simpatico Angelo Gizzo di Winterthur che anche nei momenti più intensivi di lavoro non perse il suo sorriso, anzi lo conservò fino alle due di notte, alla fine cioè della festa.

Stare in mezzo a delle squadre così volenterose di morresi emigrati ti dà coraggio e speranza per un avvenire migliore del nostro paese. È vero che siamo emigrati, ma siamo morresi e son sicuro che anche i morresi che stanno a Morra siano della stessa tempra, manca loro solo un ideale cui credere e qualcuno che li sprona. Intanto le sedie intorno ai tavoli si riempivano di persone e in un batter d'occhio la sala si riempì, più di quattrocento persone. Allora si vide veramente di che cosa erano capaci i morresi emigrati, i piatti, le bottiglie e i biglietti volavano letteralmente dalla cucina alla cassa. In cucina si cuocevano altri gnocchi, le donne riempivano a tempo di record i piatti di gnocchi fumanti e baccalà con i peperoni, e tutti lavoravano col sorriso sulle labbra. Alla cassa Rosario Mottarelli e Aldo Stoppa erano venuti a darci una mano, il Mottarelli da esperto impiegato di banca distribuiva i biglietti ai camerieri insieme alla giovane figlia di Gerardo Di Paola, Rosa. Quando buona parte dei presenti aveva già mangiato, il Presidente della Sezione AME di Zurigo, Carmine Rainone, fece un bel discorso che fu molto applaudito. Egli salutò tutti a

nome della Sezione AME e disse di essere orgoglioso del lavoro svolto dal Comitato in così breve tempo. Disse anche che questa era la prima festa nella regione di Zurigo ma che certamente anche in seguito il Comitato avrebbe sviluppato altre iniziative. Terminò il suo discorso col grido – Evviva Morra! –. Non dimenticò di ringraziare tutti quelli che avevano collaborato alla buona riuscita della festa, citando particolarmente il presidente dell'Associazione degli Abruzzesi di Wallisellen, signor Conti, che ha aiutato Giuseppe con i suoi consigli. Il Segretario Centrale, Gerardo Di Pietro salutò in nome del Comitato Centrale, tutti i morresi di Morra Paese e di tutte le sue belle contrade che, come egli dice, sono le gemme che adornano il diadema di Morra. Poi ringrazia tutto il comitato di Zurigo per l'ottima organizzazione. Egli fa notare che l'AME ha solo quattro anni di vita, perché sorse a Basilea all'indomani del terremoto, quando la polvere della catastrofe si era appena posata sulle pietre delle case crollate. I morresi emigrati si unirono per aiutare il loro paese, materialmente, raccogliendo fondi e moralmente cercando di unire insieme tutti i morresi all'estero e a Morra. Questo è il più grande merito dell'AME, quello di aver riunito sotto uno stemma che rappresenta Morra tutti gli emigrati di partiti diversi, che collaborano insieme per il bene e l'onore di tutti i morresi. Questo fatto è unico nella storia del paese e certamente se continuiamo su questa strada, raggiungeremo il nostro scopo.

Nella sala era anche presente il Signor Console Generale di Zurigo, dottor De Michelis, che partecipava alla nostra festa non ufficialmente, ma da privato, la sua presenza la dobbiamo forse alle conoscenze di Gerardo Di Paola. Alla fine, don Quinto, il prete di Wallisellen, rivolse brevemente la parola ai presenti, congratulandosi con l'AME per il lavoro che svolge. Il signor Console Generale, dottor De Michelis, in un colloquio privato, si disse impressionato favorevolmente dell'efficienza dell'AME e chiese di ringraziare ufficialmente il signore e la signora Thommen che erano presenti come ospiti dell'AME, per l'aiuto che essi hanno dato alla

nostra Associazione e perché ci permettono la stampa della Gazzetta. Il complesso musicale “Le Pantere Nere” si dimostrarono di prima classe e nel loro repertorio ci sono tante canzoni napoletane vecchie e nuove. Grandi e piccoli sfilarono sul palchetto di danza, e tutti furono contenti. Ancora una festa ben riuscita. Forza AME, fatti sempre onore!

Alla fine i cantanti SONIA E LELLO che ringraziamo, si offrirono di cantare gratuitamente per noi tante belle canzoni, grazie infinite da queste pagine anche a tutti quelli che hanno donato oggetti per la tombola.

LA VOTAZIONE

Maggio 1985

Arrivammo col treno delle nove e mezzo da Rocchetta, io e la mia famiglia.

Alla stazione vidi Giuseppe e Donato Pennella: – Noi abbiamo già fatto – dissero.

– E noi andiamo a fare – risposi.

Mezz'ora dopo arrivato, ero già fuori a salutare gli altri emigrati, poi passai da tutti i crocchi dei partiti, dove costatai che nessuno diceva male degli avversari.

La sera rincasai tardi e il giorno dopo andammo a votare. Il Presidente di seggio mi mise in mano schede e matita: – Devo restituirla? – dissi, alludendo alla matita. – Certo, – mi rispose, – altrimenti devi pagare tremila lire –.

Mi recai nella cabina. Era di ferro al contrario delle transenne, che erano ancora quelle fatte da mio padre quaranta anni fa di legno d'abete. Aprii le schede e cercai i nomi sulle liste. Vidi nomi che conoscevo e nomi sconosciuti. Lista Stretta di Mano, Lista del Bue, Lista DC. Chi votare? La matita si abbassò fino alla carta per poi ritornare alla posizione di partenza senza aver segnato. E già, nelle altre liste ci sono anche degli amici, che certo vogliono anche il bene del paese. La matita tentenna. In quella scheda ci sono cento attese, cento speranze ma perché volete per

forza che mi metta contro i miei amici? Per qualunque lista io voti sono contro qualcuno di loro. Penso un po', poi la matita si abbassò decisa su tutti quelli che io conosco come persone oneste, in tutte le liste, dodici di loro, dodici che formano la mia lista ideale e che invece sono separati da simboli disegnati, da barriere immaginarie. E per un attimo la mia matita di tremila lire fu più forte di tutte queste barriere, di tutte queste divisioni, nella penombra della cabina unì insieme tutti i miei amici separati, in una sola lista, e sorrisi contento: non ne ho tradito neanche uno. Poi tornai dal Presidente e gli dissi: –Ecco le schede, ed ecco le tremila lire –. Il Presidente riprende la matita e sorride anche lui.

A sera i miei amici che hanno vinto mi vengono o chiamare e mi portano alla festa, il giorno dopo cerco di consolare gli altri che hanno perso.

MORRA DÀ UNA LEZIONE DI DEMOCRAZIA ED EMANCIPAZIONE POLITICA DURANTE LE ELEZIONI.

Ma dopo lo scrutinio si rischia di ricadere nelle polemiche dei tempi passati, situazione di pochi giorni o ancora cinque anni di stasi?

Maggio 1985

Le elezioni sono finite, lo spoglio delle schede anche, i risultati sono stati comunicati per telefono agli emigrati che non avevano potuto assistere allo scrutinio perché dovevano riprendere il loro lavoro.

Queste elezioni comunali erano state preparate all'insegna del rispetto reciproco e della distensione. Seduto davanti alla Scuola Media di Morra nella quale sono sistemate le Sezioni elettorali, mi sembrava di essere in un altro mondo e, con me, tutti i presenti. I candidati e i simpatizzanti delle diverse liste, erano seduti amichevolmente tutti insieme, discutevano pacificamente sulle loro possibilità e, durante lo scrutinio si scambiavano i risultati parziali scherzando. Il giorno prima delle elezioni, Vincenzo Di Sabato, candidato socialista, prendeva parte a una cena con Giampaolo De Luca, candidato democristiano e segretario DC.

Questo era più di quello che gli emigrati potevano sperare, infatti, noi,

ci siamo battuti da anni per la distensione e per la pace tra tutti i partiti politici e quel clima di distensione era assolutamente paradisiaco, ci mancavano solo gli Angeli con le loro candide ali. Questa era una lezione di emancipazione politica che davamo a tutti.

Ma ahimè! Questa distensione era solo apparente, era, infatti, fondata sulla convinzione di tutti i partiti di avere in pugno la vittoria; quando si è certi di vincere si può fare anche il magnanimo con gli altri, ma non appena i risultati dello scrutinio delle comunali incominciavano a indicare una certa tendenza inaspettata, delle voci sommesse parlavano già di tradimento. Si parlava sottovoce di voti promessi e non dati, di gioco sporco, ecc.

Fu allora che io incominciai a dubitare della distensione apparente. Io mi attendevo dei leader di lista consapevoli di rappresentare delle correnti politiche in un paese che doveva ancora essere ricostruito, di un paese, cioè, che non può sopportare ancora cinque anni di discordie tra la gente. Purtroppo avevo dimenticato che gli uomini rimangono uomini, anche se guidano molta gente, e la reazione delle prime ore è normale. Ora tutti dobbiamo capire che i votanti guardano alle reazioni dei loro leader, e che se questi sono responsabili di quello che dicono, Morra non ha nulla da temere in futuro, perché se c'è stata distensione prima delle elezioni, ci può essere anche dopo. Bisogna calmare gli spiriti bollenti, sdrammatizzare un'interpretazione dei risultati, che non è drammatica, non tingersi di nero a vicenda e soprattutto dimostrare che si può lavorare insieme. Se avete bisogno di noi emigrati, siamo pronti a discutere insieme e a favorire gli incontri, dovete solo dirlo. Credetemi, non è ancora troppo tardi, tutti ancora si possono stringere la mano.

La sera dello scrutinio, quando i presidenti di seggio diedero ufficialmente i risultati delle elezioni, la folla dei vincitori presenti in aula gridò: – Viva Di Santo! Viva Ernestino! Viva l'avvocato De Luca! –. Questo spontaneo accumunare in un "Evviva" persone di partiti diversi era già una

mano tesa, anche la sera il nuovo Sindaco, prof. Di Santo, parlando alla folla dei suoi sostenitori, disse: – Vi ringrazio per avermi votato, voi non potete chiedermi di fare delle particolarità. Io sono il Sindaco di tutti e devo essere giusto con tutti, amici e avversari –.

Queste sono parole responsabili e di pace. E fui grato al prof. Di Santo, che nel momento del suo trionfo non si dimenticò dei morresi emigrati, ringraziandoli tutti, amici e avversari, per gli strapazzi cui si erano sottoposti affrontando il lungo viaggio per venire a Morra a compiere il loro dovere elettorale. Poiché questa volta gli emigrati che hanno votato sono stati molti, il nuovo Sindaco può dire veramente di essere il sindaco anche degli emigrati. Perciò accettai volentieri l'invito a dire qualche parola in nome degli emigrati ed è chiaro che l'avrei fatto, anche se avesse vinto un altro partito, (a questo punto ringrazio tutti i partiti politici di Morra, che ci hanno aiutato a conservare la nostra neutralità politica non facendo pressione alcuna su di noi per costringerci a fare propaganda a loro favore). Così ribadii che noi non siamo di nessun partito politico e che vogliamo solo una cosa – Che Morra sia ricostruita nel più breve tempo possibile e che tutti dobbiamo dare una mano –.

Poco dopo, mentre mescolato alla folla, ascoltavo il suono dell'organetto morrese, mi sentii tirare di dietro per il bavero della giacca. Mi voltai, e vidi una bambina in braccio al padre che tendeva verso di me le manine – Come ti chiami? – le chiesi:

– Graziella Caputo – rispose lei –

– E tu come ti chiami? –

– Gerardo – dissi.

Di colpo avvicinò il suo visino al mio e mi diede un bacio.

Cara Graziella, quel bacio spontaneo era certamente per tutti i morresi emigrati, che lontano dal loro paese nativo lo pensano sempre. Proprio per te, Graziella, e per tutti i bambini come te, gli emigrati vorrebbero vedere Morra finalmente unita. E quando *Mauro* mi accompagnò di nuovo

al paese nella macchina di Vincenzo, allontanandomi dal luogo della festa, vidi il chiarore delle luci che scompariva e il suono dell'organetto si perse nell'oscurità profonda e nella calma della notte, allora il mio pensiero si rivolse a quelli che non erano presenti, e che forse in quel momento si scervellavano sulle aride cifre dei voti non ottenuti, invece di porgere la mano ai loro avversari più fortunati, e il buio nel mio cuore si fece ancora più profondo. Cara Graziella, forse puoi provare tu e tutti i bambini di Morra a convincere tutti con un bacio?

LA GUGLIA DI SAN ROCCO È RIFATTA

Maggio 1985

La guglia di Son Rocco è stata rifatta. Le pietre numerate che erano state tolte e giacevano ammucchiate, hanno ripreso il loro posto. Ora non resta altro che ripulirle e issare su lo Statua di San Rocco, che attende paziente nella bottega del falegname. Come voi sapete, infatti, poiché la Chiesa di Son Rocco fu distrutta dal terremoto, le statue dei Santi furono collocate provvisoriamente nell'ex bottega del falegname Francesco Di Pietro. Un piccolo tavolo funge da altare, e ogni domenica vi si celebra la messa. Francesco Di Pietro mi mostrò le statue di San Francesco di Sales, di Sant'Antonio di Padova, della Madonna Incoronata, di San Vito, di Son Rocco, tutte ormai malandate e necessitanti di restauri. Davanti a tutte troneggiava l'imponente statua di ferro di San Rocco, che prima di riprendere il suo posto sulla guglia, dovrà essere pulita e pitturata. Noi ringraziamo da queste pagine don Raffaele, che con tenacia e senso di persuasione è riuscito a farsi rifare la guglia proprio come la voleva lui: con l'anima di cemento. Ora si lavora al pavimento della Chiesa di San Rocco, ed io son sicuro che fra non molto tempo, i morresi potranno ascoltare la messa di nuovo nella loro chiesa.

LA RABBIA DI AMATO

Giugno 1985

Dai baffi curati e il viso gioviale, dall'umore allegro, sempre pronto allo scherzo, Amato Lombardi è il socio modello dell'AME.

Che si faccia una riunione, che si vada in Ticino, o al Consolato Italiano per rappresentare i morresi emigrati alla Festa della Repubblica, Amato è là, con le mani in tasca, con lo sguardo tra il serio e il faceto, leggermente interrogativo, come se aspettasse sempre una risposta a una domanda che non ha mai posto. Quando poi c'è la festa a Basilea, Amato e la moglie Carolina, sono sempre pronti ad aiutare.

Insomma, Morra può essere contenta di Amato, perché le fa onore come può, ma... Amato non è contento di Morra: – Me ne vado a Forlì? – mi diceva al telefono – Se il paese non mi vuole più, io cambierò la residenza –. Che cosa ha provocato questi sentimenti di diserzione in Amato?

Amato non è solo un buon morrese emigrato ma anche un solerte cittadino, perciò egli si reca a votare, come tutti i cittadini che ci tengono al loro paese ma quale delusione per Amato il costatare che giunto a Morra, l'impiegato gli dice seccamente che non è iscritto nelle liste elettorali e perciò non può votare. Amato si arrabbia, non crede a quello che sente. Come, lui, cittadino italiano e morrese di nascita, residente provvisoriamente in Svizzera per motivi di lavoro, ma domiciliato ancora a Morra De Sanctis, non può votare nel suo paese. Amato è furibondo, ma è costretto a tornare in Svizzera senza aver votato.

Nell'ultima votazione Amato era contento; finalmente aveva ricevuto la cartolina elettorale. Si recò a Morra col figlio e andò sul Comune per farsi rilasciare il certificato elettorale. L'impiegato cercò nelle carte, nei registri, dappertutto disse: – Mi dispiace, ma tu non puoi votare, solo tuo figlio. –

– Ma... la cartolina che mi avete mandato? – Obiettò Amato adirato.

– Ci dispiace, è stato un errore. Ti pagheremo il viaggio di ritorno. –

– E i giorni che ho perso? – pensava Amato – Chi mi paga i giorni di lavoro che ho perso?– Naturalmente nessuno gli ha pagato i giorni di lavoro che ha perso, ed io scommetto che anche alle prossime votazioni Amato non potrà votare.

È chiaro che a questa situazione in cui si trovano tanti emigrati morresi, non è responsabile solo il Comune. Gli emigrati purtroppo dimenticano di comunicare gli indirizzi al loro Comune di residenza, oppure, quando sono cancellati dalle liste, non fanno la domanda per essere riammessi. Noi pensiamo che, ora che i morresi emigrati hanno un'Associazione e un giornaletto, il sindaco possa servirsene per informare gli emigrati su quello che devono fare per essere riammessi alle votazioni. Noi collaboreremo col Comune se è necessario, ma quello che assolutamente necessita, è la presa di coscienza dei morresi emigrati, che devono servirsi della loro Associazione anche per queste cose. Noi ci auspichiamo un maggior contatto con le Autorità Comunali di Morra, affinché gli emigrati siano informati di tutto quello che succede nel loro Comune di residenza. Una cosa molto importante:

Alle prossime elezioni, le cartoline elettorali devono essere già state tutte spedite da Morra al più tardi un mese prima delle elezioni, altrimenti arrivano in ritardo.

LA RIUNIONE IN TICINO

Giugno 1985

Il treno correva veloce nel paesaggio grigio e piovigginoso. Le montagne erano ancora coperte di neve, e una nebbia grave, pastosa, si attardava sulle loro falde, lasciando toppe bianche sulla cima aguzza degli abeti verdi. Quando il treno s'infilò nel lunghissimo buco del Gottardo, pensai al Ticino assolato, e mi consolai nell'attesa.

Rimasi deluso. Ad Airolo c'era un sole pallido e malaticcio, che avrebbe ben figurato nel mese di marzo, ma a giugno faceva fare una pessima figura al Ticino. A Bellinzona tirava una brezza freddina e quasi pungente.

Poiché la corriera per Arbedo, dove avevo la riunione, partiva dopo le sei, ed io dovevo essere là proprio per quell'ora, telefonai al ristorante Arbedese a Gerardo Braccia, che ne è il padrone, per avvisarlo del ritardo. La moglie Rosaria mi disse che mi venivano a prendere alla stazione con la macchina. Poco dopo, infatti, arrivò il Presidente in persona, Rocco Del Priore, con la sua barba e il medaglione al collo con l'effige di un indiano.

Per la strada mi disse: – Grazie per gli auguri che pubblicasti sulla Gazzetta, tuttavia non è nata una bambina, Lucia, come scrivesti tu, ma un bambino, Franchino, e poi mia moglie non si chiamo Teresa ma Antonietta. –

– Scusami, sono stato informato male – risposi.

– Una bambina è nata a mio cugino, Michele Del Priore – disse – ma non so come si chiama. –

– E va bene? –

Allora auguri a Rocco Del Priore e Antonietta per la nascita di un bambino, Franchino, e auguri anche a Michele Del Priore e alla moglie per la nascita di una bambina di cui non conosco il nome.

Speriamo che questa volta sia giusto!

Giungemmo nel ristorante Arbedese, piccolo ma pulito (che fortuna per i morresi del Ticino di avere a loro disposizione la saletta di un ristorante morrese per riunirsi) Mi attendeva solo Rosaria, la padrona. Questa volta la riconobbi subito, alla festa di Zurigo non l'avevo riconosciuta e mi dispiace ancora adesso. Si scusò che non c'era ancora nessun morrese.

– Vengono più tardi – disse.

Infatti, a uno a uno vennero, accompagnati dalle loro mogli e i loro figli. Gioviali, loquaci e contenti. Prima di iniziare la riunione parlai un po' con loro. Scoprii che le donne leggevano assiduamente la Gazzetta, e ne fui contento, non sapevo di avere tante ammiratrici.

Il Presidente, Rocco Del Priore, aprì la seduta. All'ordine del giorno c'era:

1 Organizzazione di una festa in Ticino, tipo Basilea e Zurigo.

2 Prendere una decisione se inviare i soldi della Sezione AME del Ticino a Basilea, oppure fare una cassa separata in Ticino con conseguente perdita del diritto dei soci della loro Sezione ai soldi della cassa centrale.

3 Elezione del Comitato di Sezione.

4 Varie.

L'assemblea dei soci dopo aver discusso sull'organizzazione della festa, decise di fissare come probabile data il mese di maggio o giugno 1986. I presenti si dichiararono disposti ad aiutare nell'organizzazione, l'unico problema, per il momento, è quello di trovare una sala adatta, magari con cucina. Se qualcuno ne conosce una, può mettersi in contatto con un membro del Comitato del Ticino ma fino al prossimo anno si troverà certamente qualcosa. Nella discussione sui soldi in cassa, ca.500 Franchi, l'assemblea accettò la proposta di Rocco Rainone, che è dell'avviso che sia meglio avere una cassa autonoma, per non chiedere sempre al Comitato Centrale quando si ha bisogno di soldi per qualche iniziativa. Perciò, ora gli amici del Ticino hanno la loro cassa separata, e non hanno più diritto ai soldi depositati nella cassa centrale. Noi auguriamo ai morresi emigrati del Ticino tanti soldi in cassa. Resta il problema del finanziamento delle iniziative AME, che sono valide per tutta la Svizzera, ma anche questo sarà risolto in seguito in tutta amicizia com'è il nostro stile.

1 Il Comitato fu rieletto all'unanimità, poiché non c'erano dimissioni, anche nel nuovo Comitato furono rieletti: Rocco Del Priore Presidente; Rocco Rainone Segretario; Gerardo Braccia Cassiere; Consiglieri: Rosaria Braccia, Giuseppe Pennella, Carmine Caputo, Gerardo Gambaro, Salvatore Braccia, Gerardo Rainone, Carmela Pennella, Francesca Braccia, Angela Gambaro, Carmelo Rainone, Gerardo Pennella, Gerardo Di Pietro, Maria Di Pietro, Amato Pennella, Maria Pennella, Antonietta Del Priore.

Nella discussione che seguì, i presenti misero a fuoco alcuni problemi

che dovrebbero essere affrontati dalla nuova Amministrazione comunale. Prima di tutto la costituzione di comitati cittadini di categorie, che dovrebbero aiutare a individuare i problemi economici e cercare una possibile soluzione pratica, in secondo luogo, la necessità di portare l'acqua al cimitero, con l’acquedotto, o scavando una cisterna. La riorganizzazione (aggiornamento) delle liste elettorali degli emigrati che non ricevono la cartolina per le votazioni. È stato espresso il desiderio che l’Amministrazione comunale pensi anche un po’ agli emigrati e ad alcuni problemi particolari che derivano dall’essere lontani dal paese e di avere di solito pochissimo tempo a disposizione quando si viene a Morra per farsi rilasciare i documenti sul comune. In questi casi l'emigrato dovrebbe usufruire di una certa precedenza, magari si dovrebbe avere sul comune qualcuno che s'incarichi di condurre le pratiche anche quando l'emigrato è costretto a riprendere il suo posto di lavoro, e quindi è assente da Morra. Gli emigrati fidano sulla buona volontà della nuova Amministrazione nell'affrontare il problema. Un'altra possibilità da ricercare a favore di qualche emigrato è di assegnare anche il prefabbricato a chi desidera di ritornare a Morra e non possiede una casa. È chiaro che nessun emigrato vuole togliere il prefabbricato ai morresi che vi abitano, ma se ce ne sarebbero di quelli che sono chiusi, perché non darli a chi ne ha bisogno? Ci sono p. es. degli emigrati che devono ricostruire la casa che fu danneggiata dal terremoto e non sanno dove mettere i mobili durante il periodo della ricostruzione, si potrebbe dare un prefabbricato per questo scopo, fino a quando le mura e il tetto sono ricostruiti.

Questo è un esempio di come dovrebbero essere organizzati i comitati cittadini a Morra e di cosa dovrebbero discutere. Ogni categoria faccia così come il nostro comitato, si riunisca e ascolti i problemi della categoria, poi deve incontrarsi col Sindaco e discutere questi problemi con lui. Naturalmente non tutte le cose possono essere realizzate e nessuno può obbligare il Sindaco a fare qualcosa che non può fare, ma almeno si

sottopongano i problemi, e certo se non è possibile risolverli, il sindaco dovrà dire il perché. Alla fine della riunione, i presenti firmarono una petizione in cui s'invitava il Comune di Morra e la Pro Loco a voler interessarsi alla stampa di tutte le ricerche della storia morrese dell'ing. Celestino Grassi. Si chiede di stampare un libro e di darne uno per ogni famiglia morrese. Poi i presenti hanno dato al segretario centrale le generalità, la data di nascita e l'indirizzo delle mogli e dei bambini affinché alla fine si possa compilare una lista e inviarla al Comune per la rettifica delle liste degli emigrati di cui non si conoscono più gli indirizzi. Era mezzanotte passata quando a malincuore mi congedai dagli amici del Ticino, non prima di aver gustato un bel piatto freddo offertomi gentilmente da Rosaria Braccia. Carmine Caputo si offerse di portarmi alla stazione di Bellinzona, dove verso le una presi il treno per Basilea. Passai tutta la notte in treno, arrivai a Basilea alle quattro, e mentre il tassì mi conduceva a Binningen, pensavo che l'AME aveva fatto certamente un altro piccolo passo avanti, sulla strada tanto lunga e travagliata della sua emancipazione.

MORRA, DUE MESI DOPO LE ELEZIONI

Settembre 1985

Dopo essermi battuto invano prima delle elezioni comunali a Morra, per riappacificare gli animi e incoraggiare i partiti a presentare una lista unica, temendo dopo le elezioni, le rappresaglie degli uni e l’ostruzionismo degli altri, che avrebbero ritardato la già tanto attesa ricostruzione, me ne ritornai a Basilea con due promesse:

Il nuovo sindaco, prof. Gerardo Di Santo, aveva detto pubblicamente a Selvapiana nel suo discorso di voler essere il sindaco di tutti e di non voler fare particolarità per nessuno. Anche aveva promesso di partecipare alla nostra festa a Basilea.

Le promesse si mantengono, ed io lo presi in parola, l'AME collabora con tutti i sindaci che ricevono la maggioranza alle elezioni, e prima abbiamo collaborato con i sindaci dell'altro partito, ora collaboreremo col

nuovo, la nostra mano è stata sempre tesa, e il nostro pensiero costruttivo non cambia col cambiare di persone o di partito.

Due mesi dopo le elezioni ero a Morra a godermi il bel sole, che, mai come quest'anno, ha fatto veramente onore all'estate, forse anche lui contento di vedere che a Morra finalmente erano iniziati i lavori di ricostruzione. È chiaro che bisogna essere imparziali e dare a Cesare quello che è di Cesare, infatti, le cose che sono ricostruite, sono fatte con i buoni che ha distribuito la passata amministrazione. Il nuovo sindaco ha ancora tante cose da fare. Prima di tutto il "Piano Regolatore", quel piano cioè che fissa la crescita edilizia del paese, e prepara anche le aree per l'artigianato e il turismo. Nei secoli scorsi il paese è cresciuto a casaccio, senza un piano prestabilito, le strade sono strette e in tanti posti è impossibile andare con un camion per portare il materiale per la costruzione. Il sindaco convocò una riunione invitando i consiglieri di maggioranza e minoranza e i partiti politici, non dimenticò neanche gli emigrati, perciò invitò anche me, come rappresentante dell'AME. Io, dopo aver interpellato tutti gli emigrati che incontrai nel paese e aver avuto il loro consenso, partecipai volentieri alla riunione. Finalmente incominciava a realizzarsi quello che chiediamo da qualche tempo, che prima di prendere delle decisioni importanti sull'avvenire di Morra, bisogna consultare tutti i partiti politici ed anche gli emigrati. A questo sindaco va il merito di averci capito e noi lo ringraziamo per quest'atto di fiducia. Discutendo sul piano regolatore ci accorgemmo tutti che esistono molte difficoltà. Infatti, se si vuole allargare la strada che va dalla piazza F. De Sanctis fino a San Rocco, bisogna spostare e correggere alcune case. Il problema consiste nel fatto che alcuni proprietari hanno già ricevuto il buono per la ricostruzione e una volta che queste case saranno ricostruite, addio allargamento delle strade. Ora si tratta di far presto. Anche la strada che sale verso la chiesa dell'Annunziata e volta a destra passando accanto alla chiesa Madre, per poi scendere verso la casa dei Di Pietro fino a Dietro Corte, dovrebbe

essere allargata. L'altro problema è quello della ricerca della zona per gli artigiani, così come per la zona d'espansione per il paese. Infatti, se si prevede che in futuro il paese diventerà più grande, bisogna trovare la zona dove la gente potrà costruire le case, perché altrimenti sorgeranno le speculazioni fondiarie e il terreno per costruire una casa sarà così caro, che i volenterosi andranno ad abitare negli altri paesi dove li ricevono a più buon mercato, e questo non è nell'interesse di Morra. Tutte queste cose e altre più piccole messe insieme, richiedono buona volontà da parte di tutti. Naturalmente quando il Piano Regolatore sarà terminato, sarà sottoposto al giudizio di tutti i cittadini. Parlando col sindaco non mi persi l'occasione di fargli presente che al cimitero ci vorrebbe l'acqua. Le donne di Morra, infatti, vanno spesso a visitare i loro cari defunti e non hanno acqua per annaffiare i fiori. Il sindaco mi disse che già prima del terremoto aveva progettato di portare l'acqua al cimitero, ma che poi l'amministrazione che seguì la sua, disse che i morti non avevano bisogno di acqua, e così fu dimenticata. Lo pregai di far scavare almeno una cisterna per raccogliere l'acqua piovana che scende dai tetti delle cappelle, ma lui trovò una soluzione più immediata, il giorno dopo venne con me al campo sportivo a scegliere uno di quei serbatoi di plastica che avevano installato a Morra dopo il terremoto e che ora giace inutilizzato e, secondo la notizia portatami da Rocco Mariano, ora il serbatoio pieno d'acqua è stato installato nel cimitero. Naturalmente io spero che venga col tempo l'acqua dell'acquedotto, ma come soluzione transitoria il serbatoio di trentacinque quintali è proprio quello che ci voleva. Io ho l'impressione che è molto importante che i gruppi di cittadini, indipendentemente dal loro partito di appartenenza, espongano al sindaco i problemi che hanno in comune tra di loro, ci sono dei problemi che sono gli stessi per socialisti, comunisti o democristiani, perché non discuterli insieme? Bisogna abituarsi di più a trattare direttamente con i sindaci, naturalmente con la dovuta educazione e senza cocciutaggine.

Me ne andai da Morra convinto che gli emigrati hanno finalmente trovato un'amministrazione che tiene anche conto di loro e dei loro desideri.

LA STATUA DI SAN ROCCO È DI NUOVO SULLA GUGLIA

Settembre 1985

Dopo un lungo periodo di attesa la statua di San Rocco ha lasciato la bottega del falegname per riprendere il suo posto sulla Guglia ricostruita.

Ora è tutto in ordine, sembra tutto come prima. Le pietre di Viticeto, che i nostri avi avevano con tanto amore e tanta fatica trasportate a Morra e che negli ultimi mesi giacevano ammucchiate in Piazza San Rocco, sono state accuratamente rimesse al loro posto, solo delle tracce di colore blu pallido sulle pietre, residuo purtroppo, dei numeri che vi erano stati scritti, indica che qualcosa è stato fatto. Anche i quattro lampioni mancanti agli angoli della ringhiera denotano un certo cambiamento, sono stati sostituiti da quattro riflettori alla base del Monumento che, illuminandolo dal basso, generano, scontrandosi con le cornici del corpo centrale e superiore, delle larghe zone di ombre. Anche i riflettori messi ai piedi della statua non mi sembrano messi al posto giusto, perché illuminano la barba nella parte inferiore e anche gli occhi che luccicano nel buio, ma a questo si può rimediare con un riflettore che illumini il Monumento da lontano.

Intanto il Monumento a San Rocco non è più ripieno nell'interno di calcinacci, don Raffaele ha tanto insistito presso la Sovrintendenza per i Beni Culturali e Ambientali, fino a quando non è riuscito ad ottenere che nell'interno della Guglia fosse costruita una struttura di cemento.

Alla cerimonia inaugurale, alla quale partecipò anche S. Ecc. Il Vescovo di Sant’Angelo, don Raffaele fece recitare a due bambini le parole della canzone che fu cantata 100 anni fa quando la statua di San Rocco, donata a Morra da re Ferdinando, fu messa sulla guglia. Così, a distanza di un secolo, San Rocco saliva di nuovo sul suo piedistallo, proprio in tempo per osservare e benedire la ricostruzione di Morra che è iniziata

negli ultimi mesi.

Alla fine della cerimonia don Raffaele distribuì a tutti quelli che avevano collaborato alla ricostruzione del Monumento, medaglie e targhette, ma nessuno pensò di ringraziare lui che ne era stato l'animatore.

Noi morresi emigrati vogliamo ringraziarlo da queste pagine, avendo purtroppo con rammarico costatato che, momentaneamente, i morresi, forse troppo occupati a recuperare le loro cose personali che avevano perduto, non riescono a capire che chi fa qualcosa per il paese è anche degno di merito e non bisogna vergognarsi di dirglielo. Anche il senso della gratitudine, che è solo momentaneamente assopito e non sparito, ritornerà nei cuori quando la ricostruzione del paese sarà già terminata e la gente sarà più tranquilla.

UNA SCOMMESSA CHE MI HA FATTO PIACERE

Settembre 1985

È quasi mezzanotte, il corpo stanco si abbandona ai primi sogni quando sento squillare il campanello del telefono. Svegliato di soprassalto, corro a prendere il ricevitore – Pronto! Qui è Di Pietro –

– Pronto – mi risponde una voce lontana all'altro capo del filo, – Sono Michele Del Priore da Milano. Scusa del disturbo, qui c'è mio fratello Rocco che è venuto dal Ticino a farmi visita, abbiamo fatto una scommessa, chi di noi due perde, deve versare un contributo per la Gazzetta, tutto dipende dalla risposta che ci darai –.

– Chiedi pure – dissi io, curioso di sapere che scommessa avevano potuto escogitare i due fratelli a mezzanotte.

– Senti –, continuò Michele – nell'ultima Gazzetta, quella dopo le elezioni, hai pubblicato una fotografia che raffigura tre persone sedute sugli scalini della scuola, chi è la prima delle persone a sinistra? –

– La prima persona a sinistra è Michele Grippo – dissi io.

M'interruppe un grido di vittoria: – Ho vinto io! L'avevo detto che era lui –

Simpatici fratelli, i tre fratelli Del Priore, il vaglia di 60 franchi della scommessa mi è giunto puntuale, grazie, Michele e Rocco, sarebbe bello se tutti i soci fossero come voi.

NOTIZIE.

Settembre 1985

Nell'attesa che la casa comunale di Morra sia riparata, il Sindaco ha deciso di togliere le baracche sulla piazza e adibire provvisoriamente i locali dell'Ambulatorio come casa comunale.

Secondo informazioni ricevute direttamente dal sindaco di Morra, fra poco tempo dovrebbero iniziare i lavori di costruzione dell'edificio polifunzionale.

A Morra De Sanctis, incoraggiati dai morresi emigrati, i membri della "PRO LOCO", un'organizzazione che serve a promuovere iniziative a carattere ricreative e culturali per il paese, si è riorganizzata, dopo un lungo periodo di stasi. Alla PRO LOCO si possono iscrivere tutti compilando una domandina, l'organizzazione riceve i fondi dalla Provincia per le iniziative prese ed è molto utile per il paese.

Alla festa AME del 21 settembre parteciperà anche una delegazione da Morra, che molto probabilmente sarà guidata dal sindaco, prof. Di Santo.

LA FESTA DEI MORRESI EMIGRATI 1985

La massiccia partecipazione dei Morresi Emigrati mette in imbarazzo gli organizzatori.

Ottobre 1985

Il Comitato, dopo la festa, decide di prendere per il prossimo anno una sala per cinquecento persone, e di chiedere scusa per la mancanza di posti.

Ogni anno, quando le foglie incominciano a ingiallire sugli alberi e negli angoli delle strade di Basilea, appaiono i rivenditori di castagne arrostite, i cosiddetti "marroni", l'AME organizza la festa dei Morresi Emi-

grati.

Una festa particolare la nostra, una festa cui partecipano solo gente emigrata da Morra e che tutte le volte non manca di stupire qualche forestiero, o qualche svizzero che si trova lì per caso. – Tutti dello stesso paese? – dicono – Via, non prendeteci in giro, non è possibile. Il vostro paese è qui –.

Nessun forestiero vuole crederci, gli altri anni i morresi emigrati non erano venuti tutti, ma chi ha visto quest'anno la folla che riempiva la sala della Kronenmattschulhaus di Binningen e la gente che per mancanza di posto era restata fuori, si è fatta il segno di croce.

– Abbauen, Abbauen –, mi diceva il portinaio della scuola, accompagnando le parole con i gesti della mano aperta che moveva orizzontalmente dall'alto verso il basso e significava: (Riducete, Riducete). Ridurre, questo sarebbe il nostro desiderio, ma come? Come far ritornare tutti i morresi nel nostro paese? Il Sindaco, Prof. Gerardo Di Santo, disse nel suo discorso che bisogna creare dei posti di lavoro sicuri, altrimenti gli emigrati non possono ritornare, perché qui in Svizzera hanno un lavoro sicuro che non possono lasciare per andare incontro ad avventurosi imprevisti nel loro paese.

Questa folla di Morresi Emigrati, circa quattrocento persone, mai vista alla nostra festa, ha messo in imbarazzo gli organizzatori abituati alle duecentocinquanta persone che venivano tutti gli anni, e che non riuscivano mai a consumare tutti i cinquanta chili di baccalà che Michele Fruccio aveva preparato, neanche a bere tutta l'acqua minerale ordinata. Ogni anno restava molto, con conseguente perdita di denaro per la cassa dell'Associazione. Quest'anno invece sono venuti quasi tutti perché era qui il nostro Sindaco e buona parte del Consiglio comunale. I Morresi Emigrati hanno voluto far onore alla loro Associazione accorrendo in massa, e noi ci siamo trovati impreparati. Perciò chiediamo scusa a tutti ufficialmente e potete essere sicuri che non succederà più. Per noi ci

sono delle attenuanti, infatti, la sala, dove facciamo la festa dobbiamo prenotarla molti mesi prima se vogliamo ottenerla. Quest'anno è stata prenotata a marzo e in quel mese le elezioni non erano ancora state fatte, e i sindaci di allora non erano mai venuti a trovare i morresi emigrati, neanche avevano mai risposto all'invito magari con un bigliettino di auguri che ci avrebbe fatto tanto piacere. Ora il Prof. Di Santo, mantenendo fede alla promessa fatta nel suo discorso a Selvapiana subito dopo le elezioni, si è partito da Morra, insieme ai suoi amici, in un trabiccolo sgangherato che fiaccava le ossa, ed è venuto a visitare quella parte della popolazione di Morra che pur essendo lontana dal paese, non deve essere dimenticata come lo è stata fino a ora, e che a detta dello stesso Prof. Di Santo nel suo discorso, se lo volesse, potrebbe avere il paese in mano in senso politico.

Cari morresi emigrati, dimenticate il sacrificio che avete fatto a stare in piedi e forse di non aver mangiato o bevuto come volevate voi, ricordatevi solo di una cosa, che la sera del 21 settembre alla festa di Binningen è stata una data importantissima nella lunga storia dell'emigrazione morrese. Quella sera il nostro paese nella persona del sindaco che è il suo primo cittadino, ha riconosciuto finalmente l'importanza che i morresi emigrati hanno nel loro paese nativo e l'hanno documentato con una targa che hanno consegnato a me, come vostro rappresentante, sulla quale c`è scritto:

« All'Associazione Morresi Emigrati e a quanti onorano il loro paese in ogni parte del mondo e contribuiscono alla rinascita di Morra disastrata dal terremoto in segno di perenne gratitudine.

L'Amministrazione comunale di Morra De Sanctis settembre 1985» .

Di questa targa dobbiamo tenerne conto e ci accompagnerà dappertutto i morresi emigrati si riuniranno. Io la porterò dovunque sarò invitato a partecipare alle nostre riunioni, perché è un riconoscimento per noi tutti emigrati morresi, del nostro lavoro all'estero e del nostro amore per il

paese che abbiamo dovuto lasciare. E il merito di questo riconoscimento va al prof. Di Santo, questo devono ammetterlo tutti gli emigrati se sono onesti, di qualsiasi partito essi siano. Questo sindaco è disposto a collaborare con noi, questo sindaco ci ha finalmente trattato come uomini e non come pedine da manovrare solamente prima delle elezioni, questo sindaco ha capito la politica di pacificazione che io ho condotto a vostro nome sulla Gazzetta da quattro anni a questa parte. Io personalmente non dispero, se voi volete finalmente concedermi il vostro aiuto attivo e non solo passivo, che un giorno non lontano gli emigrati morresi dell'AME potranno scrivere, non solo sulla targa, ma nel loro cuore, noi abbiamo riappacificato Morra. Noi abbiamo riportato la fiducia degli uni negli altri, che in tanti anni era andata perduta e che era diventata il letto di Procuste dello sviluppo e del progresso del nostro paese ma fino a quel giorno quanta strada ci sarà ancora da fare insieme? Tutto dipende da voi, dalla vostra capacità di svincolarvi dalle idee di partiti, e di dedicarvi tutti alla pace, che è la sola che può dare nuovi impulsi al nostro paese.

In questo senso io ringrazio in nome di tutti il Prof. Di Santo per il suo riconoscimento che mi ha commosso, ma specialmente perché, e vi prego di credermi perché dalle pagine di questa Gazzetta non vi ho mai mentito, non ha mai cercato prima delle elezioni di usare la nostra Associazione per la sua lista, e pur essendo a conoscenza che io personalmente non ho la sua stessa idea politica, ha sempre mantenuto i contatti con me nella più grande amicizia, anche dopo le elezioni, riconoscendo così la differenza tra un ideale e l'opportunismo politico.

Io mi auspico che tutte le forze politiche del nostro paese vogliano ancora intraprendere uno sforzo di riconciliazione e collaborare finalmente tutti come desiderano da qualche tempo gli emigrati, anche se non lo dicono apertamente. Morra deve essere ricostruita con l'apporto di tutte le idee e alla fine il nuovo paese non deve essere il risultato di un'imposizione di questa o quella parte, ma il compromesso concorde di tutti i

cittadini, di qualsiasi ceto e di qualsiasi partito politico. Solo così potrà diventare il paese di tutti, il paese, dove tutti i morresi ci stanno volentieri e non solo una parte di loro. Saprà questa nuova amministrazione e i partiti politici morresi capire questo e mettere così nella storia del nostro paese quella pietra angolare prima del suo vero progresso, che è anche la pietra tombale di tutto il passato oltre che alla prima pietra del futuro?

Comunque sia, amici morresi, ricordatevi che non siete più soli, gli emigrati vi saranno a fianco in questo sforzo, e gli emigrati peseranno anche l'entità del vostro sforzo e sapranno tirare le dovute conseguenze politiche.

Alla nuova Amministrazione Comunale, l'onore di dare l'esempio, e di aprire una discussione democratica con gli altri, così il prof. Di Santo rimarrà nella storia di Morra non solo come – Il Sindaco di tutti –, ma anche come – il Sindaco della pace –, e noi lo auguriamo per lui stesso e per Morra. Non fraintendiamo, collaborazione non può né deve significare fare e dire quello che gli altri fanno e dicono, ma la ricerca del compromesso là dove non è possibile discernere quale sia l'idea migliore.

Ma alla festa di Binningen non c'erano soltanto il Sindaco e i Consiglieri, c'era anche una rappresentanza della Pro-Loco. Avete certamente già letto quello che ha scritto Gerardo Capozza nella prima pagina di questa Gazzetta. Io son convinto che se quest'Associazione avrà l'appoggio di tutti, potrà fare molto per Morra, tenendo sveglio il senso di attaccamento al paese con l'organizzare avvenimenti ricreativi e culturali che hanno il potere di raccogliere insieme i cittadini morresi e quindi di ridare loro quel senso di massa omogenea che forse hanno un po' perso negli ultimi anni di lotte deleterie. Noi dobbiamo scusarci anche con questi giovani, che forse avrebbero meritato molta più attenzione da parte nostra, ma quest'anno è andato a rovescio, non mancherà occasione per rifarci con loro e con gli altri.

ANCORA UN VIAGGIO A MORRA

Novembre 1985

Quando decisi di andare di nuovo a Morra mio figlio disse: – Se aspetti fino a quando ho finito gli esami, verrò con te. – Aspettai e alla fine di ottobre partimmo da Basilea col treno delle quattro del pomeriggio, cambiammo a Milano e il giorno dopo eravamo ad aspettare la littorina per Morra nella stazione di Rocchetta. Per ingannare la lunga attesa, leggemmo le scritte sui muri della sala d'aspetto di seconda classe. Ogni volta andiamo a leggere questi messaggi scritti dai giovani tra un treno e l'altro. A volte è solo il nome e l'indirizzo dello scrivente, a volte è un messaggio d'amore, a volte sono delle frasi più spassose, questa volta c'era una frase che diceva: "Dio non ha creato nulla d'inservibile, ma con i professori e le mosche ci è andato molto vicino". Nella stazione alcuni vagoni di treno riposavano sui binari al sole pallido, le colline brulle chiazzate di zolle di terra rossa bruciata, verdi e gialle, limitavano uno scenario da Western. Decidemmo di fotografare il bocchettone del rifornimento d'acqua per i treni, che si alzava tra i binari come una forca alla quale avessero tolto il cappio. Mentre cercavo la posizione giusta, da un gruppo di ferrovieri che stavano parlottando, si staccò un bassotto, con la testa reclinata sulla spalla sinistra, col berretto sulle ventitré e si avvicinò a me, poi atteggiando la mano destra a coppetta e accompagnando il gesto con una smorfia interrogativa inquisitoria mi chiese – Scusi, a che scopo? – Indicando la macchina fotografica che avevo in mano. Lo rassicurai dicendo che la foto non era per un giornale ma per ricordo e se ne tornò dai suoi amici rassicurando anche loro. Alla stazione di Morra ci attendeva Caporale e un bel sole. Il vino bolliva nei tini, ma non solo il vino, anche tanti animi amareggiati sul mio conto. Un mio amico d'infanzia, fece quello che ogni amico dovrebbe fare, mi parlò del loro cruccio, il mio panegirico per il sindaco che era venuto a Basilea alla nostra festa era sembrato a qualcuno troppo sincero per non essere veramente sentito

e questo usciva dai limiti della neutralità. Qui devo dire ancora una volta per sempre, ormai lo sanno già tutti, ma è meglio ripeterlo che quando parlo della vecchia Amministrazione non parlo dei partiti cui appartenevano i consiglieri. Quando voglio criticare un partito, lo faccio direttamente senza cercare altre strade, ma non voglio criticarli perché non sono contro un partito particolare, io vorrei che si unissero a Morra per lavorare insieme, ma non ho niente contro i partiti. Io parlo solo di azioni, prese separatamente. Se una cosa è buona, la lodo, se è cattiva generalmente, non ne tengo conto, se qualcuno di qualsiasi partito esso sia, fa qualcosa degna di nota sono ben lieto di lodarlo sul nostro giornaletto. Perciò calmate gli spiriti e cercate invece di mettervi in mostra con qualche iniziativa veramente utile e sarete tutti in prima pagina. Questa Gazzetta è un giornaletto modesto, fatto più col cuore che con il mestiere, ma io faccio il mio possibile per spingere i morresi a fare meglio. Naturalmente, come ho sempre scritto prima delle elezioni, noi emigrati collaboriamo con tutti i sindaci, di qualsiasi colore, basta che essi tengano conto di noi, ci comunichino le informazioni sul loro lavoro e facciano delle cose buone per il paese. Il guaio è che i morresi non sono capaci di separare le persone dal colore di un partito. Il colore del partito per i morresi è una malattia infettiva, una cosa appiccicosa che aderisce alla persona come un tabù. Chi tratta con questa persona colpita da questa malattia politica, viene dagli altri considerato come contagiato e quindi evitato. Dopo il primo disorientamento si mette in azione il consiglio che don Basilio dà a Bartolo nella sua famosa aria del Barbiere di Siviglia, con la deleteria conseguenza di costringere il malcapitato a mostrare i denti che aveva solo per mangiare un buon pranzo. Così si scavano solchi profondi che poi non vanno più colmati. A Morra non m’ingolfai in discussioni politiche, andai invece a trovare don Raffaele che era convalescente da un'operazione agli occhi. Gli consegnai una pergamena come riconoscimento degli emigrati per il suo ammirevole impegno nel far ricostruire la Guglia di S. Rocco.

don Raffaele mi abbracciò commosso e m'incaricò di ringraziare gli emigrati per il loro gesto, fino a quando sarà guarito e allora potrà scriverci lui stesso una lettera. Voleva darmi il suo libro su De Sanctis per mandarlo a tutti gli emigrati, ma purtroppo il giorno che andai a ritirarli non era in casa, certamente quando ritornerò a Morra, andrò a prenderli e li manderò a tutti. Intanto auguriamo a don Raffaele una rapida guarigione. Poi andai a vedere il luogo, dove verranno le case per anziani. Hanno incominciato già a scavare, ma io ormai non ci credo che incomincino veramente se non vedo il cemento nelle fondamenta. Il sindaco mi portò con lui al Comune che ora è stato provvisoriamente collocato nell'ambulatorio. Sulla scala mi attendeva Giampaolo De Luca il quale subito mi gridò sorridendo: – Il sindaco della pace. Eh. L'hai lodato bene il sindaco –. Il sindaco si mise a ridere e anch'io. Poi Giampaolo disse: – Volevamo venire, ma il sindaco non ha voluto– .

– Non ci credo – dissi. Entrammo nella sala e ci sedemmo sulle poltrone, poi il sindaco si accorse che Giampaolo non era entrato e lo mandò a chiamare. In privato ebbe con me parole di elogio per la minoranza della quale fa parte anche il nostro socio onorario Emilio Mariani. Prima di partire da Morra andai al cimitero che la sera brillava nuovamente di miriadi di luci, anche i lampioni che erano una volta nella ringhiera di San Rocco, il sindaco li ha fatti mettere lungo il viale del cimitero. Me ne andai da Morra, contento di vedere il paese in buone mani, ma ancora un po' crucciato, e parlai col sindaco della mancanza di contatto tra l'Amministrazione Comunale e i partiti che dovrebbe avvenire prima di discutere le cose pubblicamente. Questo contribuirebbe a creare una certa fiducia fra gli altri che si sentono estromessi.

LA CUPA, UNA ZONA DIMENTICATA DA TUTTE LE AMMINISTRAZIONI COMUNALI MORRESI.

Novembre 1985

Quella parte della campagna di Morra che va da Mezzogiorno a Po-

nente e, iniziando dalla cosiddetta “Maddalena”, segue la costa per sotto le case dei Covino, valica il fosso detto “Quintana” perché là sboccavano una volta le fognature di Morra. Passa poi per “la Cupa” propriamente detta, e attraversando “li Capuorevi”, prosegue per sotto “Cancello” e per “re Nuci de L'Angelu”, costeggia la “Via Nuova” all'entrato del paese, gira intorno allo sperone dov’è il Cimitero, ed esce al “Mulino dell'Incasso”. Lì finisce il territorio di Morra e inizia quello di S. Angelo, stendendosi da Morra paese fino al profondo vallone di S. Angelo, e comprendendo tutto il territorio che va da Sud -Ovest a Ovest del paese, era una volta molto rinomata per il buon vino che veniva dalle sue vigne. L’uva maturava al riparo del vento del Nord e anche le olive davano un buon raccolto. Per secoli i contadini morresi affrontavano le scoscese stradine, col loro fido asinello, per bagnar di sudore quei pezzi di terreno che ora sono invasi dagli sterpi e dalle spine tra le quali a malapena passano le volpi. L'era moderna ha fatto scomparire gli asinelli e ci ha portato i trattori, che naturalmente rappresentano un progresso nella lavorazione del terreno e un grande aiuto per i contadini, ma, purtroppo, per i trattori ci vogliono anche le strade, e tutte le Amministrazioni Comunali di Morra ne hanno costruite molte per la campagna.

– Morra ha sulla carta centocinquanta chilometri di strade di campagna, ma in verità ne ha centosessanta, dieci chilometri di più di quanto è registrato –, diceva il Vice Sindaco Vincenzo Di Sabato. Queste strade, però, sono state costruite tutte sull'altro versante del paese, la zona della Cupa non è mai stata presa in considerazione, forse perché mentre dall'altra parte sorgevano dei villaggi abitati, dal versante della Cupa non ci sono case, ma i terreni ci sono, molti e anche produttivi, e ora sono abbandonati perché i contadini non hanno una strada per andarci con i mezzi meccanici moderni.

Nei pochi giorni che sono stato a Morra, andando a vedere il luogo dove sorgeranno le casette per anziani, mi affacciai alla punta della Serra

per ammirare l'immenso scenario che si presentavo davanti ai miei occhi, dal profondo Vallone di S. Angelo alle cime alte dei monti lontani, una conca immensa, illuminata dalla luce calda, diffusa, del sole autunnale. Mi avventurai per la strada che va giù, ora qualcuno l'ha allargata per un tratto per permettere il trasporto della legna, poi imboccai la stradina a sinistra che menava al podere di mio nonno, erano tre o quattro anni che non ero sceso fino a quel punto e rimasi veramente impressionato dallo spettacolo che vidi. Gli alberi d'ulivo che crescono sulla costa della Serra erano quasi soffocati dagli sterpi alti, il sentiero si conosceva a malapena. Arrivai con difficoltà a quel terreno che una volta era coperto tutto da filari di vecchie viti; ora non c'è più niente, sterpi, erbacce, arbusti, la giungla più fitta, impenetrabile si stendeva davanti ai miei occhi, solo nella parte alta quattro filari di viti, con l'uva mezza mangiata dagli uccelli, dimostravano ancora l'amore che l'anziano zio Peppino aveva per la sua terra. Guardai intorno, ettari ed ettari di terreni coltivabili si perdevano così senza dare niente ai loro proprietari e al paese. Non c'era una strada, solo l'accenno a qualche sentiero per asini, che ormai a Morra sono scomparsi. Eppure non ci vorrebbe una strada di 100 chilometri per aprire quella zona, basterebbe una strada di due chilometri, forse meno, che dovrebbe andare dalla Maddalena fino all'Incasso. Ho parlato col Vice Sindaco e con Gianfranco Caputo che hanno preso appunti, chissà che quest'Amministrazione non trovi la possibilità di far costruire anche una strada alla Cupa, tutto è possibile ed io ho fiducia nel loro interessamento.

COMMENTO DI FINE ANNO

Dicembre 1985

Sono ormai quasi cinque anni da quando a Breitenbach, Cantone di Soletta, fu fondata l'A.M.E., e per essere precisi la sera del 5 maggio 1981. Quella sera erano presenti settanta persone, nell'ultima festa che abbiamo fatto, ce n'erano più di 400. Ormai in questi anni la nostra Asso-

ciazione è riuscita a raggruppare un po' alla volta quasi tutti i morresi emigrati nelle sue file ed è dall'aprile del 1983 che un giorno pensai di stampare questa Gazzetta per comunicare con i nostri soci da una parte, e con Morra dall'altra. La mia intenzione era di scrivere degli emigrati per farli ricordare nel nostro paese e di scrivere dei morresi residenti a Morra per farli ricordare da noi, affinché la lontananza non sia più stata un ostacolo allo scambio d'idee e a un colloquio costruttivo. Poi scrissi i racconti morresi in dialetto, per cercare in questo modo di salvare il nostro dialetto che stava per scomparire, in questo compito sono stato aiutato anche da Emilio Mariani con le sue belle poesie, anche la storia di Morra di Celestino Grassi contribuisce a risvegliare l'amore per il nostro paese. D'altra parte, tra un racconto e l'altro, volevo darvi informazioni riguardanti la ricostruzione, cosa che ho anche fatto quando le informazioni mi sono pervenute. Ora, mi arrivano più spesso e quindi il nostro giornaletto le pubblicherà anche più spesso e, se riuscite a liberarvi dallo spirito settario di partito, vi accorgerete che queste notizie sono molto utili. A Morra, infatti, non sono così bene informati come voi che siete lontani.

Cari amici, l'uomo non è solo un sacco che bisogna riempire di baccalà e spaghetti quando è vuoto, ma ha anche una testa per pensare e, mentre c'è chi vorrebbe pensare solo al sacco. Io cerco di pensare anche con la testa, poiché sappiamo tutti che quel sacco che noi riempiamo così volentieri l'hanno come noi anche l'asino, il gatto e tutti gli altri animali, mentre la testa e lo spirito, la possibilità di ragionare e di cercare la verità tra tante idee discordi, l'ha solo l'uomo, che è stato fatto da Dio a sua immagine e somiglianza. Perciò, non tenendo conto di tutte le ingiurie e offese che mi vengono dai "sacchi", io continuo a scrivere come credo che sia giusto e utile alla verità e all'emancipazione democratica dei morresi emigrati e residenti. Nella Gazzetta ho propagato sempre la pace, e la nostra idea incomincia a farsi strada tra i morresi, ma proprio quando stiamo per aver successo, gli elementi di discordia che non ve-

dono volentieri la pace, si scatenano contro di essa. Questi elementi, acciecati da false idee di protagonismo stupido e di metodi sorpassati perché anti democratici, cercano con tutti i mezzi di distruggere la democrazia nella nostra Associazione. Questa gente è tra di noi. Saranno i morresi emigrati così intelligenti da capire dov'è il male e dov'è il bene? Tutto dipende da voi. Se riuscirete a capire la verità, la nostra Associazione uscirà da queste prove più forti che prima, se invece crederete alle menzogne, al più gretto oscurantismo che è contro il progresso sociale e culturale dell'individuo, l'Associazione si ammalerà e morirà.

Io spero di avere sempre il vostro appoggio e la vostra amicizia, così come la vostra collaborazione. Tutti insieme possiamo fare molto per il nostro paese, ma io da solo non posso far molto. Io sono come il vento che muove l'onda del mare, ma la forza è nell'onda, nell'acqua che si muove, e questa massa d'acqua siete voi tutti che col vostro interessamento potrete travolgere tutte le false idee che per secoli hanno impedito il progresso del nostro paese, tutte le gelosie, le ingiustizie, le inimicizie che si sono create. Lavoriamo per la concordia e per la pace, questo lavoro resterà nel cuore degli uomini più di una lapide che non serve a niente. Tutti i morresi emigrati devono partecipare a questa campagna di pace, da noi non devono esistere barriere di partiti, chi lavora per il bene del paese deve essere riconosciuto, di qualsiasi partito esso sia, solo in questo modo la gente troverà il coraggio di lavorare per un futuro migliore del nostro paese. Nell'augurarmi che queste parole non siano state scritte invano lasciamo questo 1985 e speriamo in un buon 1986, per tutti noi, per le nostre famiglie e per il nostro paese.

DOBBIAMO ABITUARCI ALLA DEMOCRAZIA

Gennaio 1986

I cari morresi emigrati non sono abituati a discutere insieme. Eppure viviamo in una nazione in cui il popolo, per lunghissima tradizione è sovrano, dopo tanti anni in Svizzera avremmo dovuto imparare qualcosa.

Io non so se ve ne siete accorti, ma Morra De Sanctis si trova davanti ad una svolta decisiva, dietro questa svolta possiamo trovare tutto tale e quale com’era prima, oppure imboccare la strada buona, quella dello sviluppo e del benessere. I sintomi sono già visibili la ricostruzione del paese porterà non solo tante case nuove e quindi più resistenti ai terremoti ma anche un Piano Regolatore del paese che dovrebbe permettere di accedere con gli automezzi in quasi tutte le strade di Morra. Questo Piano Regolatore dovrebbe già essere motivo di discutere insieme come vogliamo la nuova Morra. Vogliamo lasciare il vecchio così com'era o vogliamo una nuova disposizione delle strade nei nuovi insediamenti urbani che saranno costruiti? Sono giusti i posti che sono stati scelti o si potrebbero suggerire dei nuovi? È possibile edificare in posti nuovi delle case per chi non ha perso niente col terremoto ma che vorrebbero in seguito costruirsi anche la loro casetta a Morra? Quali sono le aree previste per l'espansione del paese? Quali sono gli incentivi che dà il Governo a chi intraprende un'attività artigianale o industriale? È Possibile per un emigrato tentare un'impresa del genere? Quali sono i vantaggi? Quali gli svantaggi? Il Sindaco, prof. Di Santo, nell'articolo precedente ha già valutato realisticamente la situazione per gli emigrati e anche quello che lui scrive dovrebbe essere oggetto di discussione. Discussione non solo con l'amico, perché facendo così, non si risolve niente. Bisogna discuterne insieme, così il concetto di democrazia si farà strada piano piano nella nostra mente. Dobbiamo imparare a rispettare le idee degli altri, dobbiamo imparare ad ascoltare gli altri senza adirarci se non la pensano come noi, dobbiamo imparare a parlare anche davanti a molte persone, a difendere le nostre idee con argomenti validi, a non offendere gli altri per volere per forza ragione. Naturalmente questo ci porterà via un po’ del nostro tempo libero, ma se noi pensiamo a tutte le chiacchiere che noi facciamo inutilmente con tizio o caio senza nessuna possibilità di cambiare qualcosa, solo così, per criticare, allora capiremo che ne vale la pena di par-

tecipare alle riunioni, dove quello che si discute viene di più approfondito e le soluzioni di un problema possono essere diverse, senza contare che quello che si discute e si approva è comunicato a chi ha il potere di realizzarlo, e quindi c'è la possibilità che le nostre discussioni non cadano nel vuoto e nell'indifferenza ma che portino i loro frutti.

La storia continua tutti i giorni, se noi non aiutiamo a farla saranno gli altri che la fanno per noi, a noi resterà in ultimo solo la soddisfazione di imprecare se è fatta male.

Siamo forse senza diritti civili per lasciare fare agli altri le cose per noi?

Perché non interveniamo anche noi? I morresi emigrati hanno forse paura? I morresi emigrati sono tutti ignoranti e non fanno riunioni perché non sanno di che parlare? Oppure i morresi emigrati non hanno nessun interesse di quello che succede nel proprio paese? Non credo perché quando si parla con ognuno di loro esprime la sua opinione, secondo me i morresi emigrati non credono che con le riunioni si possa cambiare qualche cosa. Eppure la discussione aperta è la scuola della democrazia, la prima classe, e se noi non ci sediamo sui banchi di questa scuola, non impareremo mai a essere democratici.

SCRIVERE IN DIALETTO MORRESE

Gennaio 1986

Quando Incominciai per la prima volta a scrivere in dialetto morrese, mi accorsi che la cosa non era molto facile. Spesso mi trovavo a dover esprimere graficamente suoni, vocali o consonanti che, o non esistevano nella lingua italiana, o si pronunciavano in altro modo. Io volevo assolutamente che nei miei scritti si rispecchiasse fedelmente la vera pronuncia del nostro dialetto, che non è proprio uguale agli altri dialetti meridionali e che possiede delle particolarità che, secondo il mio modesto parere, vanno conservate.

Fino allora chi si era cimentato a scrivere in dialetto morrese aveva

utilizzato tutte le lettere dell'alfabeto italiano con la relativa pronuncia, e là dove l'italiano non era adatto, si era servito delle espressioni napoletane. Così da “quiddru” (quello) scrivevano “quillo” e adoperavano un apostrofo per additare tutte quelle lettere che esistono nelle parole ma che non si pronunziano. Naturalmente per il morrese che legge il suo dialetto in questo modo, non sorge nessuna difficoltà di pronunzia, perché egli conosce le parole del suo dialetto e quindi le pronuncia nel modo giusto anche se scritte in un altro modo. Ma facendo così, facciamo due errori: il primo è quello che prostituiamo il nostro dialetto ad altri dialetti o altre lingue, adattandolo al letto di Procuste della mancanza di segni grafici per scrivere i suoni così come sono, secondo, mettiamo in imbarazzo quelli che non conoscono il nostro dialetto parlato, i quali al posto dell'accento che noi usiamo, non sanno quale lettera manca, se un “u” oppure una “e”. Terzo, poiché il nostro dialetto viene, a mano a mano influenzato dalla radio e dalla televisione, sta perdendo molte delle sue espressioni che sono sostituite con parole moderne, il compito nostro consiste nello scrivere il più esattamente possibile il dialetto dei nostri nonni, che una volta fissato sulla carta, rimane sempre inalterato anche nei tempi futuri per tutti quelli che vogliono consultarlo. Per questo motivo mi accinsi a cercare altri segni grafici, che una volta radicati nella mente del lettore, permettano a tutti, anche in seguito, di scrivere e leggere correttamente il dialetto morrese.

Il morrese traduce le due “ll” italiane nelle parole dialettali, con una sillaba che si discosta dagli altri dialetti meridionali che traducono queste due “ll” con “dd”, o con due “ll “ come in napoletano. Il morrese pronuncia per es. la parola “vallone” mettendo la lingua leggermente sul palato superiore, proprio sulle gengive, ma leggermente, ripeto, e pronunciando due “dd” il suono che ne risulta, non è trascrivibile con le lettere dell'alfabeto italiano, per questo motivo ho aggiunto alle due “dd” una “r” per indicare questo suono, così “ddr”.

Ancora una pronuncia che in italiano può essere fraintesa perché si pronuncia in altro modo: per es. la parola “sauchicchi” (salsicce), se noi facciamo leggere questa parola a qualcuno che non conosce il nostro dialetto, pronuncerà certamente le “ch” di “chicchi” come nella parola italiana “chicchi di grano”, il che è sbagliato nel nostro dialetto. Infatti, il morrese pronuncia queste “ch” come nella parola “occhio”. Nelle parole morresi le “e” senza l’accento non si pronunciano, sono mute come nel francese, ma si pronunciano le “e” su cui cade l'accento, o quelle che sono in principio di parola. Per questo motivo io contrassegno le “e” che si pronunciano con un accento, le altre “ e “ sono invece mute. Se in una parola ci sono più di una “e” con l'accento, questo è segno sicuro che quella parola non è dialettale, ma è una parola italiana adattata al nostro dialetto.

Un'altra trascrizione più vicina alla pronuncia vera del nostro dialetto è l'allungamento della “i” che io risolvo aggiungendo una “j” all' “i” normale. Naturalmente tutto ciò che scrivo in dialetto su questa Gazzetta, lo scrivo applicando queste regole. Perciò ringrazio Emilio Mariani che benevolmente mi lascia applicare le mie regole alle sue belle poesie.

PRONTO, PRONTO, MORRA DE SANCTIS AVVENTURA TELEFONO

Febbraio 1986

Negli ultimi tempi i contadini chiedono insistentemente il telefono per la campagna. Hanno ragione, con i figli e altri parenti all'estero il telefono può portare la loro voce ed anche le loro faccende giornaliere, si può dire… a portata di orecchi. Nulla, quindi, da eccepire alle loro richieste, è il progresso e non bisogna fermarlo, infatti, il sindaco scriveva nella Gazzetta precedente che la SIP ha promesso di allacciare prossimamente i telefoni per la campagna.

Ma a Morra paese? Come stiamo con i telefoni a Morra Paese?

I morresi che abitano nel paese e che vogliono comunicare con qualche persona lontana, devono forse accontentarsi del tam tam?

Situazione comica, per non dire tribale, quando qualche morrese vuole allacciare un telefono e non ha l'amico che glie lo fa allacciare nella cassetta vicina, non ha nessuna possibilità di averlo. Si fa la domanda alla SIP, s'inviano i soldi richiesti per l'anticipo, t'inviano in anteprima l'apparecchio per farti abituare a usarlo e il giorno che vengono gli operai della SIP e provano ad attaccarlo a qualche posto, sono messi letteralmente in fuga da donne scatenate armate di coltelli, da mariti che le sostengono muniti di scopa, sono delle scene indescrivibili di alta civiltà Meridionale. I poveretti aggrediti da ogni parte sono costretti a battere in ritirata e che aspetta il telefono continua ad aspettare per lunghi anni.

Ora io penso che sia nell'interesse non solo dell'utente di allacciare il suo telefono, ma anche della SIP che così guadagna di più, possibile che non si possa trovare una soluzione a queste cose? Non ci credo, perché qui in Svizzera il telefono te lo portano dove vuoi e quando vuoi. Io son convinto che si potrebbe mettere già una rete principale sotterranea in tutto il paese e distribuire delle cassette per l'allaccio nei punti strategici più favorevoli. Il Comune dovrebbe interessarsi di questo, magari aiutando a sopportarne i costi. Perché oggi il telefono è diventato una cosa necessaria come l'acqua, la luce, le fogne, il gas ecc.

Io esorto da queste pagine il Comune a fare qualche passo in questo senso, magari appurando prima quante famiglie vogliono allacciare il telefono in una determinata zona e poi cercando di risolvere il problema, secondo della convenienza, per mezzo di pali o sotto terra. Vogliamo diventare un paese moderno, di ventiamolo anche in queste cose.

I SINDACI HANNO LA VITA DIFFICILE

Aprile 1986

Molta gente crede che fare il sindaco sia facile. Votano per un sindaco e poi pensano che questa persona abbia la facoltà di sfornare, giorno per giorno, opere pubbliche e private, come fa il mago alla televisione che, con un gesto della mano, tira fuori una colomba da una tasca, un coniglio

dal cappello e i soldi dalla manica. In un paese come il nostro, dove tante cose sono da fare e dove purtroppo il denaro a disposizione è limitato, i sindaci, e qui parlo di tutti i sindaci che si avvicendano sul Comune del nostro paese, hanno la vita difficile.

Innanzi tutto c'è il problema più grande, che è la ricostruzione del paese, al quale va data la precedenza assoluta, poi ci sono dei problemi di minore importanza per tutta la comunità, ma che possono essere molto importanti per le singole famiglie o persone che ne sono colpite. Siccome non tutti i problemi possono essere risolti insieme, sia perché mancano i soldi, ma anche perché non esiste la legge per affrontarli, i sindaci sono costretti a fare delle scelte di quello che bisogna risolvere prima e quello che può ancora aspettare. Ora, i sindaci sono anche delle persone come noi, hanno anche una loro opinione, alla quale si aggiunge l'opinione degli elettori che hanno votato l'Amministrazione e anche la tendenza politica del partito a cui appartiene quel sindaco in carica, tutto questo, messo insieme, fa sì che alcuni problemi siano risolti prima di quelli che noi crediamo più importanti. Allora si grida allo scandalo, si pensa che il sindaco abbia voluto punire un avversario politico, addirittura tutta una Contrada che non gli è a favore.

Le persone che pensano di essere state trascurate, incominciano subito a fare il contrario di quello che dovrebbero veramente fare in una democrazia. Invece di riunirsi e discutere tutti insieme sul problema e vedere insieme all'Amministrazione come si potrebbe affrontarlo, non fanno altro che fare la faccia sdegnata degli incompresi, ciarlano tutto il giorno con i vicini, l'amico, o quello che la pensa come lui, senza naturalmente risolvere niente. Il risultato è che, quello che il sindaco aveva trascurato perché non credeva tanto importante dal suo punto di vista, ora lo trascurerà per puntiglio contro chi parla male di lui, e quindi quel problema non sarà mai risolto.

Ma i nostri cari morresi non vogliono servirsi della democrazia, sono

troppo pigri per riunirsi e per discutere le cose insieme; a loro piace parlarne di dietro, dove gli altri non possono discutere quello che loro dicono. Questo metodo non serve a niente, perché se non si convince la massa, le cose non cambiano.

Ci sarebbe anche un altro sistema: “andare alle elezioni con una lista unica di tutti i partiti” ma sembra che i morresi non la vogliono.

Come per l’Associazione, anche per i partiti vale la regola della democrazia. I soci iscritti a un partito hanno la possibilità di fare convocare delle assemblee dal loro partito. In queste assemblee i soci devono discutere le linee che il partito, cioè il direttivo locale, deve tenere. Agitare dei problemi che riguardano la collettività e additare al sindaco anche se è dell'altro partito, delle soluzioni non demagogiche, cioè dette solo per togliere voti agli altri a loro beneficio, ma costruttive. Il popolo saprà sicuramente apprezzare questa linea di condotta leale dettata dall'interesse per il bene del paese.

C'è ancora una soluzione: quella che i morresi emigrati si uniscano al disopra delle loro tendenze politiche, discutano con sincerità le cose, le fanno presenti all'Amministrazione Comunale in carica, e poi col peso di tutti i soci AME, che non sono pochi, incalzino l'Amministrazione Comunale affinché risolva quei problemi da loro discussi.

Fino ad ora il Comitato non è ancora riuscito a far capire questo agli emigrati, anche noi non abbiamo ancora fiducia della democrazia, il Comitato ha pazienza, solo che, per favore, cercate di capire che l'avvenire di Morra, come scriveva giustamente il sindaco prof. Di Santo, è anche nelle nostre mani.

QUELLA INUTILE SERA DI MARZO

Aprile 1986

Era il mese di marzo 1986. L’inverno non era ancora terminato e l'influenza filippina in piena attività, costringeva a letto migliaia di bravi e onesti operai che, con occhi, naso e gola gonfi passavano a casa febbri-

citanti i loro giorni di vacanze supplementari, qualcuno ingoiando aspirine, qualche altro buttando cautamente giù per la gola arrossata un bel bicchiere di vino caldo italiano al metanolo, molto indicato per ammazzare l'influenza e anche il paziente. Quasi tutti gli stagionali erano tornati dalle loro case e, insieme all'influenza, circolavano tra gli emigrati delle notizie che facevano salire qualche grado di febbre anche a chi non l'aveva avuta ancora: un certo Gerardo Di Pietro, Dio ce ne scampi e liberi, aveva scritto sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, che l'Associazione era malata, che aveva bisogno di un dottore, e per questo motivo aveva convocato un'Assemblea Generale dei soci, come la chiamava lui.

Malata! Questa parola, fatta circolare così imprudentemente in piena epidemia influenzale, richiamava il morrese emigrato alla prudenza.

Malata!

Qui gatta ci cova! Il dispositivo autoimmunitario scattò seduta stante. Il dottore siete voi, c'era scritto nella Gazzetta. I poveri morresi emigrati, vedendosi investiti di una laurea senza studi, incominciarono a sudare freddo. Sulla Gazzetta si parlava spesso di discussioni democratiche, di Piani Regolatori, di decisioni prese da tutti i soci: tutte cose nuove, mai sentite prima, che cosa è questa democrazia infine? Tutti ne avevano sentito parlare dagli uomini politici, ma questo Di Pietro faceva sul serio, lui non parlava solo di democrazia e poi faceva lo stesso quello che voleva, lui invitava i soci a discutere e decidere. Sulla Gazzetta si parlava di Piani Regolatori del paese, ma questo è matto? Fino ad ora il popolo o i soci avevano votato un capo, e questo doveva vedersela di portare avanti la baracca, e che forse abbiamo tempo per discutere di queste piccolezze? Prima di tutto, quella sera e proprio quella sera, abbiamo la nostra tradizionale partita di briscola con gli amici che è molto più interessante di parlare del proprio paese, e poi questa democrazia potrebbe essere una malattia infettiva, peggio dell'influenza, non si sa mai. Restiamo a casa, pensarono tanti morresi emigrati, perché discutere le cose prima che si

fanno? È molto meglio aspettare che siano fatte e poi possiamo criticare se non sono fatte bene. Siamo o non siamo dello stesso paese, dove nacque il grande Critico Francesco De Sanctis? “Noblesse oblige”, non possiamo essergli secondi. Francesco De Sanctis ebbe un sussulto dalla sua lapide sulla facciata del Comune di Morra De Sanctis e si tappò discretamente le orecchie.

Ma i morresi emigrati continuarono nel loro ragionamento senza scomporsi, cercando tanti e tanti motivi, dal più piccolo al più grande, per rimanere lontani da quelle discussioni pubbliche, piene di pericoli e di tranelli e quando si convinsero essi stessi di avere cento volte ragione, rimasero a casa, decidendo di sfuggire a questa nuova malattia democratica che negli ultimi tempi si faceva sempre più strada tra la gente. Meglio rimanere alle nostre tradizioni! È andata male per tanti secoli... una quarantina di anni in più o in meno... che fa?

E così, confabulando con se stessi, e col prossimo, i morresi emigrati la sera del 15 marzo 1986 rimasero per la maggior parte a casa, contenti dell'esempio che avevano dato.

Quella sera nella sala della scuola di Binningen, i tavoli preparati per loro erano vuoti. Solo una trentina di coraggiosi, molti dei quali venuti da Zurigo, si erano azzardati a venire. Qualcuno di loro fece in tempo a vedersi tre o quattro volte nei film delle feste passate e, ogni volta che appariva la sua faccia sullo schermo, giovane di cinque anni, si meravigliava. Era il tempo del dopoterremoto e allora i morresi emigrati mi dissero che volevano fare qualcosa per il loro paese, il mio errore fu di credergli veramente e mi misi a decantare sul giornale il loro attaccamento al paese, tanto da farli diventare celebri in Svizzera ed anche in Italia, allora non sapevo che quest’attaccamento si limitava a una cena insieme ogni anno. Seduto in mezzo ad un Comitato, per tre quarti ostile, che teneva ostinatamente la bocca chiusa, feci la proposta di far pagare la cena e le bevande alla prossima festa AME a prezzo di costo, ricorrendo quest'anno i

cinque anni dalla fondazione della nostra Associazione.

I soci accettarono, ma qualcuno del Comitato, che non aveva il coraggio di dirlo al microfono, mi sussurrò da dietro le spalle: – Se fai questo non ci viene a lavorare nessuno – Dopo cinque anni di riunioni, di lavoro insieme, di spiegazione sulla Gazzetta, non avevano ancora capito che l'Associazione sono i soci e che la democrazia non è solo una parola, ma una cosa viva, di tutti i giorni, che bisogna curare, altrimenti muore.

Fu allora che ebbi un momento di sconforto e pensai proprio quello che mi scrisse il prof. G. Di Santo: – Ma chi me la fa fare?–

E sulla prossima Gazzetta augurai Buona Pasqua a tutti, anche a chi non aveva creduto necessario rispondere al mio invito. Chissà che un giorno capiranno, pensai.

LETTERA DI MARIA LOMBARDI

Potenza 8-51986

Ciao Gerardo e ciao a tutti!

EH! I dottori non sono arrivati, vero ? così l'ospedale e tutti gli ammalati finiranno per cadere in un burrone e, quando saranno in fondo nessuno riuscirà più a tirarli fuori.

Da quanto ho costatato nel tuo articolo "Quella inutile sera di marzo " ho capito che l'assemblea generale dei "soci" ,così la proposta è fallita; mi dispiace amaramente perché so che hai fatto di tutto per condurre i morresi a ragionare democraticamente e a non nascondersi dietro l'angolo in attesa di poter criticare l'ultimo arrivato.

Decidere democraticamente, vuol dire rispettare anche la volontà degli altri, ma se questi altri non sono presenti, come possono pretendere che venga presa in considerazione anche la loro idea ?

E' vero, Gerardo, aspettiamo che il pranzo sia pronto per poi dire - L'antipasto non va bene, i secondi piatti sono disgustosi o bisogna licenziare il cuoco-

A cose fatte, tutti pronti a buttar fuori qualche parola: prima “silenzio assoluto. O. K. cari amici, non deludiamo Gerardo convinciamolo che il suo " decantare " non è stato inutile. Dimostriamogli che la sua fiducia non è stata tradita manifestiamo il nostro pensiero anche agli altri affinché questo possa esser preso in considerazione, non affidiamo ad uno solo il lavoro cui tutti devono rendersi partecipi. Non possiamo restare impassibili difronte ai "nostri" problemi; non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità: la nostra azione deve essere attiva cosciente. E, come giustamente dice Gerardo, anche la festa non dev'essere solo un convito, un incontro aperto al divertimento, la nostra presenza, ancora una volta dev'essere *ATTIVA* ! Dobbiamo renderci protagonisti sotto tutti gli aspetti; cercando di lanciare sempre nuove proposte atte alla risoluzione dei problemi, e al miglioramento delle condizioni economiche, culturali e sociali del paese.
Credo sia nostro DOVERE.
Voi cosa ne dite?
Da una affettuosa paesana Maria

Questa lettera è della poetessa morrese di Cervino Maria Lombardi che pubblicò alcune sue poesie sulla nostra Gazzetta.

SUL COMUNE DI MORRA MOLTA GENTILEZZA E TANTA COMPRENSIONE PER LE MIE DOMANDE

Maggio 1986

Se si vogliono le informazioni, bisogna recarsi alla fonte ed io vado sempre sul Comune a prenderle. Seduti nelle comode poltrone col Sindaco, Gianfranco e Vincenzo mi comunicano le notizie degli ultimi due mesi. Cosa c'è di nuovo a Morra?

Morra ha comprato uno spazzaneve piccolino che sarà prezioso per l'inverno per le strade di campagna.

Morra ha comprato un camion più grande per la spazzatura che sarà allontanata dalle strade nelle vicinanze del paese.

Morra attendeva la perizia geologica per il Piano Di Recupero, che ora, come ho appreso da una telefonata è arrivata, e quindi, non appena l'Ufficio competente di Avellino avrà dato il suo consenso, s'inizierà con la ricostruzione anche nella parte alta del paese.

Il Comune di Morra ha inviato le lettere alle Ditte per assegnare in appalto i lavori di ricostruzione della Casa Comunale sulla Piazza F. De Sanctis.

Le casette per anziani sono quasi costruite, manca poco, ma per il momento sono solo quattro. Sono in contatto con la Catena della Solidarietà Svizzera che, vedendo che la costruzione andava troppo per le lunghe, aveva dato i soldi a noi promessi per altre iniziative in altri paesi. Sempre così a Morra, mentre il medico studia, il malato se ne muore. È ormai da cinque anni che c'erano i soldi, ma nessuno si decideva a incominciare a costruire. Ora le difficoltà per ottenere i soldi promessi l'hanno gli emigrati. Farò il possibile, ma è molto difficile.

È possibile fare il selciato davanti alla chiesetta del Purgatorio, ma sulla parte sinistra ci sono ancora i morti sepolti nel vecchio cimitero che era in tempi antichi in quel punto, perciò dobbiamo vedere cosa si può fare perché una piazzetta sui morti non è adeguata, ma si potrebbero fare delle aiuole, qualcosa del genere. Ne parleremo comunque in seguito

A me non resta che ringraziare tanto l'Amministrazione Comunale per le notizie che sempre mi dà e per la gentilezza che usano verso di me, gentilezza che naturalmente vogliono rivolgersi verso tutti i morresi emigrati e non alla mia persona e spero che questi rapporti abbiano a continuare anche in futuro.

Ancora un'informazione: Ho consegnato al Sindaco e alla Pro-Loco le firme raccolte dagli emigrati per far stampare il libro dell'Ing. Celestino Grassi sulla storia di Morra. Il Sindaco ha detto che è già stato deciso che il libro si farà.

LE AZIONI E L'AMBIENTE IN CUI VENGONO COMPIUTE

Maggio 1986

Che cosa sarebbe la vita dell'uomo se non avesse amici? E cosa sarebbe la vita morrese se non ci fossero i partiti?

Dei buoni amici morresi, nel leggere sulle Gazzette le mie lodi per questa o quell'altra persona quando compiono qualche azione meritevole, hanno pensato che sono molto esagerate, e pertanto, artefatte, cioè vengono più dal desiderio di farmi degli amici, che dall'animo. Ammetto che non conoscendo il mio punto di vista, può sembrare così. Perciò credo necessario spiegare il mio pensiero affinché tutti sappiano con quale metro misuro le cose di cui parlo.

Poniamo che un uomo potrebbe starsene comodamente a casa e godersi la pace domestica perché tutti fanno così e nessuno lo biasimerebbe per questo; poniamo che ci sia qualcosa da fare per il bene di tutti e che questa cosa possa essere a cento metri da casa sua, a dieci chilometri di distanza su un terreno pianeggiante, o in un deserto, dove per arrivarci, deve sopportare il caldo e la sete, si tratta però sempre di fare la stessa cosa, lodando queste persone, a chi lodereste con più fervore? Certamente quella persona che ha compiuto l'azione attraversando un terreno più difficoltoso come un deserto.

Le azioni e gli atteggiamenti che io lodo, non sono compiute in un clima sociale evoluto, dove queste cose sono normali, ma a Morra De Sanctis, in un paese dove l'indolenza sociale, le discordie, i malintesi, i sospetti, l'indifferenza per tutto ciò che riguarda il paese e non dà frutto per la propria tasca è all'ordine del giorno. Capite adesso perché chi ha il coraggio di uscire dalla massa va lodato? E la mia lode è sincera, ma si riferisce solo a quell'azione che io lodo, non vuol essere un giudizio su tutta la personalità della persona in causa.

Lodare le buone azioni incoraggia a farle, perché se restiamo indifferenti a guardare chi fa le cose buone, anzi irriconoscenti, probabilmente

quella persona la prossima volta preferirà anche lui rimanersene a casa a gustare la pace domestica invece di fare qualcosa per il paese. Riconoscere quello che gli altri fanno di bene non è segno di debolezza, anzi dovremmo cercare di imitarli. Il perché poi non mi metto a biasimare gli errori delle singole persone? Perché dice il detto Evangelico che: Prima di guardare la pagliuzza nell'occhio del fratello bisogna guardare la trave nel nostro occhio. Tutti abbiamo i nostri difetti, dobbiamo aiutarci l'uno con l'altro a superarli, incoraggiandoci nel fare le cose buone. Adesso parlo come un prete, dite voi; è vero, ma io sto scrivendo per cristiani, i quali si battezzano e si fanno la Comunione in chiesa, si sposano in chiesa, vanno alla messa in chiesa, fanno questue per i diversi Santi e Madonne, vanno alle processioni, con quale linguaggio dovrei parlare a questa gente se non con quello di un cristiano? Perché c'è scritto nel Vangelo *"Ma io vi dico che chiunque si adira contro il suo fratello sarà passibile di condanna chi poi dirà al suo fratello «raca», sarà deferito al Sinedrio, chi poi gli dirà «empio», sarà condannato alla Geenna di fuoco. Se dunque stai per offrire il tuo dono all'altare e là ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare, e va prima a riconciliarti con tuo fratello, e allora vieni e offri il tuo dono. Mettiti d'accordo col tuo avversario mentre ancora sei con lui per strada; perché non accada che l'avversario ti consegni al giudice e il giudice all'esecutore e così tu sia gettato in carcere. In verità ti dico che di là non uscirai finché non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo". (dal Vangelo secondo Matteo. 5, 21 – 26.)*

Voi mi dite: – Ma tu credi ancora a queste cose? – Ed io vi rispondo: – Ma se voi non ci credete, per quale motivo andate a sposarvi, battezzarvi, celebrare il venticinquesimo di matrimonio, ecc. in chiesa? Non conoscete l'altro detto Evangelico che dice "*Non chi dice Signore, Signore, entra nel Regno dei Cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio*". Perciò o ci crediamo e facciamo quello che Cristo ha detto, o non ci crediamo e

lasciamo stare anche le cose esteriori. Ma non pensate veramente che essere in pace con tutti e non dire male di nessuno com'è scritto nel Vangelo sia molto meglio di portarsi odio?

A MORRA CAMBIANO I SINDACI MA NON LA MENTALITÀ DEI MORRESI

Maggio 1986

L'unica cosa che mi ha sempre indispettito a Morra è la lontananza della ferrovia dal paese. Quando io ero piccolo, vedevo il pennacchio di fumo bianco che avanzava lentamente, laggiù, verso la valle dell'Ofanto, e mio nonno mi diceva: – Guarda, vedi il treno che arriva alla stazione – Il treno era per me, che non l'avevo mai visto, quel pennacchio di fumo lontano, così lontano, che quasi non aveva niente a che fare col nostro paese, tanto in alto sulla collina. E nella mia mente quel treno è rimasto là: lontano, troppo lontano dal paese per poter veramente dire di esservi arrivati. Ora che le stazioni non hanno più le targhe con i loro nomi, la cosa è diventata più impersonale e se non fosse per il viso gioviale di "Caporale" che mi aspetta, stenterei a riconoscere Morra.

Prima di partire per il paese ti consigli con gli amici emigrati su quello che devo sottoporre all'attenzione dell'Amministrazione Comunale e poi, appena arrivato, giù a capofitto nei problemi di questo caro, ma tanto discorde paese. Il cielo limpido, terso, come un vetro azzurro appena lavato non riesce a farti dimenticare tutte le ostilità, gli screzi, i tentativi di rivincita, fra famiglie e famiglie, fra uomo e uomo, che sono in definitiva le vere molle che animano le contese politiche locali, dando vita a delle scene che sarebbero banali se non fosse per le conseguenze negative che esse hanno sull'ambiente sociale ed economico del paese. A Morra ogni partito è convinto che tra i suoi aderenti ci siano solo Angeli, mentre i diavoli si trovano tutti esclusivamente nel campo avversario. E tutti questi Angeli si rifiutano di discutere con un linguaggio cristiano con i presunti diavoli dell'altra parte. Che quest'apartheid celeste sia nocivo per l'aria tanto salubre del nostro paese è superfluo dirlo, tutti lo sanno, lo sanno

anche gli "Angeli" dei partiti, nessuno, però, vuole rompere la maledizione lanciata su Morra da qualche vecchia strega di passaggio. I miei ripetuti tentativi pacifici ricadono inesorabilmente nella pece bollente di Malebolge, dove chi tira i fili di questo teatro, sta là pronto a dilaniarli non appena mettono fuori la testa. A parlare con la gente sembra che tutti debbano vivere in eterno, nessuno si accorge che bisogna afferrare il momento che fugge perché non torna più.

Il momento e le possibilità perdute per Morra non tornano, e mentre noi oggi ci azzuffiamo ideologicamente e verbalmente tenendoci a distanza, perdiamo alcune occasioni per fare qualcosa per il nostro paese. Un amico mi diceva recentemente a Morra: – Qualcuno parla con te adesso perché dietro le tue spalle c'è la forza degli emigrati ma se questi non ci fossero, non ti terrebbero più di conto –.

Forse quest'amico ha ragione, ma questo potrebbe toccarmi se io parlassi con qualcuno per averne dei vantaggi personali o perché vorrei immodestamente elevarmi al disopra degli altri, ma poiché io uso questa momentanea forza per cercare di ricavarne il più possibile di bene per il paese e non per eccellere personalmente, questo non mi trattiene dal continuare finché posso farlo. Se io avessi avuto ambizioni politiche, le avrei coltivate trenta anni fa, quando preferii venire in Svizzera a lavare piatti, piuttosto che accodarmi come galoppino a qualche leader politico di allora. Con questo non voglio fare il mio panegirico, ma solo significare che si vive una sola volta, e che se durante l'arco della nostra esistenza non profittiamo dei momenti che ci sono dati per fare del bene, perdiamo miseramente quelle occasioni che non verranno mai più, né per noi, né per il nostro paese. Invece di coltivare le nostre inimicizie personali come piantine prelibate, cerchiamo di parlare con i nostri avversari. A volte bastano alcune parole e tutto può essere visto sotto un altro aspetto. La nostra proverbiale inconcludenza meridionale, il nostro fatalismo innato, derivano soprattutto dalla nostra mancanza di spirito di coesione. È sin-

tomatico il fatto che a Morra qualsiasi tentativo di fare qualcosa insieme fallisce in poco tempo. A Morra non può durare una cooperativa, un coro, una banda, un'associazione, niente dura che deve essere fatto insieme, solo l'Associazione Morresi Emigrati dura ormai da cinque anni, ma questo è solo perché ci incontriamo così raramente, se ci riunissimo più spesso, anche la nostra Associazione sarebbe finita. L'anno scorso, anche su mia insistenza, fu riorganizzata la "Pro-Loco", un'associazione che potrebbe avere dalla Provincia del denaro per iniziative che riguardano il nostro paese; già alla fondazione ci furono delle differenze a causa dei partiti, oggi, dopo un anno, l'associazione Pro Loco è di nuovo in crisi. Insomma Morra è ammalata di grave neurosi collettiva, della perdita di contatto affettivo tra i cittadini e perdita di fiducia.

I pochi tentativi che sono fatti per guarire questa malattia, sono interpretati dai bravi paesani in modo distorto, dietro ogni tentativo onesto si fiuta sempre qualcosa di losco, questo per scoraggiare chi lo fa e per avvalorare la tesi comune che "a Morra non c'è niente da fare", cosa che non è vero, perché basta uscire dal proprio guscio, mostrare che si è sinceri e tutto acquisterebbe un'altra luce. I rapporti tra morresi emigrati e Amministrazione Comunale che si sono stabiliti in questi ultimi tempi mostrano che qualcosa è possibile, bisogna solo tentare e, come appunto dicevo prima, essere sinceri, perché nessuno vuole covarsi il serpente in seno per poi essere morsi.

SOCIETÀ E GENITORI, I CIRENEI DI OGGI

Giugno 1985

Mentre scrivo queste pagine, ho ancora davanti agli occhi le immagini del massacro di Bruxelles, dove un gruppo di tifosi fanatici ha trasformato un campo di calcio in un'arena romana dei tempi di Nerone.

Ora, dopo il massacro, i politici cercano attenuanti per gli assassini. Secondo alcuni di loro, i tifosi agiscono brutalmente perché sono disoccupati. A parte il fatto che non ci dicono chi ha pagato a quei poveri di-

soccupati il viaggio dall'Inghilterra, il biglietto per la partita e l'alcool di cui erano pieni, negli ultimi tempi mi sembra di costatare una tendenza pericolosa a scaricare le colpe dell'individuo singolo sulle spalle della società in genere. Le brutalità, la delinquenza, gli stupefacenti, a sentire costoro, sono tutta colpa della società o dei genitori. A che cosa s'è ridotto l'uomo sapiens! Per i sociologi moderni è diventato un essere privo di personalità propria, che si lascia condurre per mano dalla società, un essere senza volontà e senza morale, fluttuante nell'immenso mare della massa, che determina le sue reazioni. L'uomo non è più padrone di se stesso, dei suoi gesti del suo pensare, della sua vita. L'uomo si adegua agli altri e, quando è insieme con gli altri, scatena le sue aggressioni latenti, coperto dall'anonimità della massa, il dottor Jeckill diventa mister Hyde, l'uomo ritorna bestia.

Secondo me, la crisi dell'uomo moderno va ricercata nella mancanza di una direttiva morale superiore che deve essere radicata dentro di noi, una direttiva morale che è uguale per tutti e non cambia col cambiare delle circostanze, perché eterna. L'uomo, venendo a contatto con una situazione, deve poter avere il controllo delle sue azioni in se stesso e non dal comportamento della massa che lo circonda. Deve poter dire –Se io reagisco in questo modo, è giusto? – Ecco che qui devono, seduta stante, entrare in funzione i suoi principi morali che gli proibiscono di comportarsi in un modo e lo consigliano di comportarsi in un altro modo. Perché, quando si è adulti, è assurdo fare delle cose e poi addossare la colpa alla società o ai genitori. Questa è l'antica scusa dell'uomo che fa volutamente il male, da quando egli è sulla terra, da quando Adamo mangiò il frutto dell'albero proibito della scienza del bene e del male. Già allora Adamo disse: – Non è colpa mia, ma della donna che Tu mi hai dato per compagna, essa mi ha detto di mangiare il pomo –.

E Eva disse: – Non è colpa mia, il serpente mi ha detto di mangiarlo–. Scuse meschine, perché Dio aveva proibito a ognuno di loro personal-

mente di mangiare quel frutto. Sono scuse meschine, quelle della società colpevole, o dei genitori. La verità è che gli uomini si sono sforzati di bandire Dio dalla loro coscienza, credendo di sostituirlo con il senso di responsabilità sociale ma, perdendo la misura che avevano dentro, hanno perso anche l'orientamento di come devono comportarsi. La società è volubile, cambia da un tempo all'altro, così cambiano i suoi principi morali, se ci orientiamo verso la società, immancabilmente finiremo con lo sbagliare. Non dobbiamo mai dimenticare che se nessun soldato di Hitler avrebbe ubbidito, non ci sarebbero stati i campi di Auschwitz, e di Mathausen.

Leone Tolstoi scriveva che se ogni piccolo soldato francese avesse rifiutato di combattere, Napoleone non avrebbe potuto invadere la Russia. Dobbiamo, quindi, riportare la responsabilità direttamente su noi individui, tra me e la situazione che devo affrontare, io sono libero di reagire bene o male, ma una volta che l'ho fatto, la colpa o il merito è mia e non della società. Perché la mia responsabilità è verso Dio e non verso la fantasia degli uomini che cambia ogni giorno. Così si avrà molta più responsabilità, ma mi sentirò più adulto, perché libero di scegliere liberamente.

Ma bisogna stare attenti a non voler per forza cambiare tutto e tutti e poi rimanere delusi perché non ci riusciamo. La forza che è in noi deve da se stessa irradiare tanta luce, da illuminare gli altri, questo basta. Se gli altri non si cambiano, non deve essere un motivo di rassegnare le armi, di essere scoraggiati e smettere. Non si può smettere, perché l'uomo che ha in sé questa forza deve necessariamente fare così. Le sue reazioni, le sue azioni, il suo modo di comportarsi, non sono legati al riconoscimento da parte degli altri, a onori, a ricchezze, ma alla convinzione di agire bene, alla consapevolezza di avere in se stesso una misura eterna, che non sbaglia e della quale ci si può fidare sempre e in tutte le circostanze. Che l'uomo sia povero, ricco, disoccupato, o impiegato, intelli-

gente o meno, istruito o ignorante, la legge in noi stessi ci dice di non ammazzare, e se l'uomo uccide il suo simile, lo dica apertamente che è un assassino e non cerchi il Cireneo che lo aiuti a portare la sua colpa, riversandola sulla società in cui vive.

Diamo, quindi, Dio all'uomo e gli daremo la sua personalità perduta. Allora i fatti di Bruxelles non succederanno mai più.

Infatti, la verità può essere così distorta, che la gente non abituata a pensare con la testa propria, non riesce mai a capirla.

Gli italiani fecero una rivoluzione pacifica; una volta ogni tanto, invece di ascoltare i partiti, un movimento di popolo elesse un Governo nuovo.

Si disse che gli italiani volevano cambiare pagina e si parlò di seconda repubblica.

Io scrissi che tutto tornerà come prima, perché gli italiani non erano cambiati. Ed ecco che alla prima occasione ho di nuovo ragione.

Abbiamo ereditato dalla partitocrazia un mucchio di debiti, un esercito di gente che intascava tangenti a tutti i livelli e in tutte le parti. Abbiamo ereditato mafia, camorra e ndrangheta, disoccupazione, burocrazia, disguidi nel sistema sanitario e, non appena Bossi parla, tutti vogliono ritornare sulla vecchia strada. Certo ci sono quelli che hanno piacere a farlo, ma non il popolo, quale piacere dovrebbe avere a far ritornare tutto come prima?

È stata la prima volta nelle elezioni del marzo scorso che il popolo ha preso in mano le sorti dell'Italia, strappandole di mano ai partiti onnipotenti, oggi tanti hanno nostalgia del passato e vorrebbero tornare come prima.

Possibile che non si è capito che i partiti hanno paura che se quest'esperienza di Governo continuasse ad andare avanti, il popolo potrebbe veramente prendere in mano la democrazia?

Nella Costituzione c'è scritto che il Parlamento rappresenta gli elettori, ma la Costituzione è una carta fatta dal popolo italiano e si può cambiare

se il popolo italiano lo vuole. Non è giusto che i deputati dopo essere stati eletti possono in sostanza fare quello che vogliono. Bisognerebbe dare più potere d'intervento al popolo e questo si può scrivere nella Costituzione se il popolo lo vuole. Come si fa a inserirlo?

Quando il popolo è convinto di volerlo, deve eleggere solamente quei deputati che vogliono la stessa cosa e bocciare chi la pensa in un altro modo.

Bisogna allargare i diritti dei cittadini dando loro più possibilità d'intervento con i referendum. Questo non significa diminuire il potere dei deputati, ma è solamente un controllo nel caso che stiano per commettere degli sbagli. Se questo avvenisse, ci sarebbero meno sbagli, perché i partiti avranno paura di portare avanti delle cose che rischiano poi in un referendum di essere bocciate dal popolo.

Mettere un Governo come prima è ancora troppo presto. I partiti non si sono ancora liberati di tutta la zavorra. Chi se n'è uscito dai partiti sono in maggioranza le persone più oneste, ma tanti burocrati messi lì a scaldare le sedie solo per portare voti, e tanti altri che erano entrati nei partiti per fare gli affari loro, sono forse ancora dentro, non si può essere ancora sicuri che ne siano usciti.

Bisogna dare tempo al nuovo Governo di aggiustare tutto quello che è stato fatto sbagliato in tanti anni e nel frattempo le persone veramente oneste devono cercare di mettere le briglie ai loro partiti in modo che non succeda più quello che è stato negli ultimi anni.

E fino a quando questo non succede, è meglio per i partiti stessi, stare ancora qualche anno all'opposizione e non cercare alleanze assurde per andare a tutti i costi al potere, perché per lavorare insieme, non basta essere entrambi dei partiti democratici, ma ci vogliono quasi identità di vedute, altrimenti la prossima lite è già programmata.

I MORRESI EMIGRATI LAVORANO PER AIUTARE A RIPARARE L'ASILO DEI VECCHI DEL COMUNE DI BINNINGEN.

Giugno 1986

Ma che è, Mare Chiaro? Dove siamo, a Margellina? L'odore invitante dei calamari fritti, dorati, dei gamberi rosati, croccanti, delle acciughe fritte con i peperoni “amari”, lunghi e rossi, per gli spaghetti aglio e olio, del sugo rosso che copriva i piatti colmi di maccheroni o spaghetti, del pesto, si spandeva nell'aria fredda di Binningen, coprendo il profumo dei fiori delle aiuole intorno alla nostra osteria. Le note di un complesso musicale sud americano poco discosto da noi ravvivavano nei cuori quell'aria di festa che il tempo freddo e piovoso voleva a tutti i costi negarci. Ma la festa era nei cuori della gente che gironzolava contenta da un'osteria all'altra, ce n'erano ben trentanove, piccole come la nostra, che era per 40 posti a sedere, o grandi per più di 100 posti.

La prima sera faceva freddo, piovigginava, era la sera “dell'assaggio”. La gente passava, qualcuno si fermava, si sedeva, poi rabbrividendo per il freddo, cercava un posto al riparo in qualche altra osteria che aveva avuto la fortuna di essere alloggiata all'interno di una casa o di una tenda. Dalle sette di sera alle due di notte, io dall’1,30 del pomeriggio per preparare tutto l'occorrente, i morresi emigrati cucinarono e servirono, stropicciandosi le mani e battendo i piedi per il freddo. Il sabato, invece, chiudemmo una parte della baracca con un pezzo di plastica e il tempo si mise anche al bello. La gente, dopo aver assaggiato, sapeva ormai cosa voleva e dove doveva andare e allora incominciarono a fare la fila intorno ai quattro tavoli che avevamo a disposizione. Le mani svelte delle donne morresi erano dappertutto, dall’insalata agli spaghetti, dalle pentole alle tazze per il caffè, dal lavare i piatti a servire, a sturare bottiglie, alla cassa. I pesci invece, i pesci, che sapevano ancora dell'acqua salmastra del mare che ravvivava nel cuore ricordi vicini di vacanze sulle spiagge assolate, distesi nella sabbia calda, col venticello che ti rinfresca la pelle e i bambini che

ti spruzzano di sabbia, i pesci erano il dominio assoluto degli uomini. Amato Lombardi, che ne era il responsabile perché li aveva comprati nella ditta dove lui lavora con la clausola di riportare indietro quelli non venduti, cosa che ci permise di preparare la festa con una certa tranquillità, perché nessun altro rivenditore avrebbe fatto questo, perciò ringraziamo Amato e il padrone della ditta dove lavora, il signor Bianchi, per questo grande favore che ci hanno fatto e per tutto il resto, Amato, dicevo, se li coccolava con lo sguardo. Piantato davanti alla friggitrice, ne curava la cottura come se fossero le cose più prelibate del mondo. Li contava mettendoli nei piatti in modo che nessuna ne avesse di più o di meno del numero prestabilito.

E i calamari e gamberi andavano, io e mio figlio non facevamo altro che correre a casa mia a prendere i rifornimenti dal refrigeratore, ma appena arrivati, dovevamo correre di nuovo a prenderne altri, e naturalmente a piedi, perché non si passava con la macchina in mezzo alla festa. Amato, insomma si era votato a quei pesci, e quando dopo due giorni di continuo servizio alle friggitrici, si concesse il suo meritato riposo, passò da noi la domenica, aveva lo sguardo tutto imbambolato, soffriva di mal di testa e mi confessò a tu per tu che di quell'odore ormai ne aveva abbastanza.

Gli occhietti neri dei gamberi, piccoli come capocchie di spillo, ti guardavano dal fondo delle friggitrici insistentemente, come per farti un rimprovero, le barbe dorate si ammucchiavano sul fondo, e oltre ad Amato potrebbero dirvi qualcosa in merito Giuseppe Grippo, Gerardo Fruccio e Rocco Mariano, che ringrazio particolarmente perché affrontò il disagio di venire da Läufelfingen che è lontano da Basilea. Col grembiulino prestatogli da qualche donna, si mise anche lui alla friggitrice e non si spostò fino alla notte. Si sa che le morresi nate e cresciute a Morra sanno cucinare bene, ma questa volta sostenevano gli esami delle morresi diventate tali per matrimonio: mia moglie Rosa, che fece il sugo per il ve-

nerdì, Carolina Lombardi che lo fece per il sabato e Nicolina Pennella che lo fece per la domenica e tutte e tre meritarono gli elogi, quindi, superati gli esami, ora sono morresi a tutti gli effetti. Il posto dove avevamo installato la cucina era piccolo e le donne si movevano a disagio, bisognava stare molto attenti per non urtarsi l'uno con l'altro. Avevamo organizzato dei gruppi, ciascuno aveva una giornata di servizio, ma quando si tratta di aiutare l'Associazione a fare bella figura, chi trattiene le donne morresi? Il venerdì sera Angelica Fruccio era là, e ci restò tutti e tre i giorni, come mia moglie Rosa, la nostra simpatica cassiera Assunta Covino, Severina Lombardi, Gerardo Pennella, ancora un Gerardo Pennella io, mio figlio Toni, Carolina Lombardi, Amato, Angela Fruccio, Gerardo Fruccio, le due sorelle Di Savino Antonietta e Annamaria, quest'ultimo, noncurante del suo titolo di Miss Morra, non disdegnò di lavare i piatti, a volte queste Miss hanno delle virtù che non supporreste mai. La prima sera c'erano Patricia Covino, che, oltre a tutto, ci procurò la cassa aiutata da suo fratello e il suo fidanzato, che vogliamo ringraziare particolarmente, poi venne anche Concetta Rainone, il padre Pietro Rainone, sempre pronto all'allegria e, Vito Covino. Si presentò pure Concetta Finiello con un ginocchio contuso, naturalmente fu spedita a casa con gli auguri di pronta guarigione. Anche Antonio Covino non mancò di venire, ma ormai avevamo abbastanza gente e per questa volta, lui che aiuta sempre, pensate che andò ad aiutare anche alla festa di Zurigo, gli dicemmo di godersi la festa, anche Gerardo Mariano e la fidanzata da Zurigo volevano venire ad aiutare, ma per lo stesso motivo giudicammo che, poiché erano abbastanza di Basilea, potevamo richiedere il suo aiuto la prossima volta. Comunque grazie anche a loro per la buona volontà. Chi aiutarono ancora? Spomenka Grippo, Rocchina Strazza, Gerardo e Franca Grippo, che riuscirono facendo i camerieri a incassare tutto il sabato 3200 Fr. Svelti come donnole e gentilissimi con gli ospiti, li invogliavano a venire di nuovo da noi, infatti ci furono persone che vennero al mattino a mezzogiorno ed alla

sera, tutti e tre i giorni.

Poi Giuseppina Pennella la figlia di Gerardo e Antonietta, che era anche presente la domenica, la già citata Nicolina Pennella, Anna Montemarano, Rocco il marito, e la piccola Dora, la loro figlia, che lavorò come una grande, se continua a essere così laboriosa, beato chi un giorno la sposerà, sarà una moglie ideale. Credo di aver enumerato tutti quelli che aiutarono, ma se ne ho dimenticato qualcuno prego di scusarmi, come si fa a ricordare tutti in quel baccano?

A tutti il nostro ringraziamento, specialmente perché questa volta non si lavorava direttamente per la nostra Associazione, ma per aiutare a guadagnare i 200000 franchi che servono a riparare l'asilo dei vecchi di Binningen. L'incasso dei tre giorni fu di 6800 franchi, tolte le spese, ne son rimasti 2445 franchi per l'asilo dei vecchi e 1045 per la nostra Associazione.

Il presidente, Michele Fruccio, che si è tanto impegnato per la buona riuscita della festa e che è stato là tutti e tre i giorni, può essere contento, anche perché questa volta, dimenticando il principio che devono aiutare sempre gli stessi, tutti i morresi emigrati che potevano hanno aiutato. Questo rinforza i vincoli di solidarietà tra i soci e contribuisce a mantenere l'unità tra noi.

Perché nessuno di noi, dal più lontano al più vicino, deve avere mai la sensazione di essere escluso dalla vita dell'Associazione. Tra di noi non ci deve mai essere un sentimento di rancore tra l'uno e l'altro. L'unità deve essere prima di tutto, la consapevolezza che i morresi emigrati, a Zurigo, a Basilea, in Ticino, a Soletta, a Lucerna, in Francia, in Germania, in Italia, sono e restano sempre tutti morresi. Non si devono mai creare delle idee pericolose per la nostra unità, come: morresi di Zurigo, o morresi di Basilea, o morresi del Ticino ecc. Siamo tutti e solo morresi e questo basta. Perciò se a Zurigo i morresi che abitano in quella zona hanno successo, io e tutto il comitato ne siamo così contenti come se il successo l'avesse-

ro avuto i morresi di Basilea.

Voglio ringraziare tutti quei morresi emigrati che, non potendo aiutare, sono venuti a mangiare da noi. Ho visto: Donato Pennella e signora da Gerlafingen, la famiglia di Megaro Gerardo da Grenchen, Gaetano Di Savino, che ha mangiato da noi col figlio Adriano tutti e tre i giorni. Sono venuti Angelo Carino e Carmela la moglie, il figlio, Michele Giovanni con la moglie Giuseppina, Gerardo Di Pietro da Zurigo, il padre di Giuseppina, Michele, la moglie, il figlio, poi ho visto Angelo Di Stefano e moglie, Gerardo Montemarano e moglie, Antonino Strazza e la moglie, che venuta a Basilea per il parto della figlia Rosa, si è trovata anche alla nostra festa. La domenica è arrivato anche Pietro Rainone e la moglie, così Pietro, dopo aver aiutato tutta la sera del venerdì, è venuto a trovarci anche la domenica.

A tutti, a chi ha aiutato e chi è venuto a mangiare con la famiglia i nostri ringraziamenti e quelli dell'associazione.

MORRESI EMIGRATI, FESTA ASSICURATA

Settembre 1986

Luci di stelle che si riflettono sull'asfalto nero, note di vecchie canzoni, cielo sereno e tanta e tanta gente che riempie un po' alla volta la vecchia piazza Francesco De Sanctis. Il palazzo Molinari rivestito d'impalcature e una stella di luci sul balcone, più avanti il giardino con le due palme al centro di aiuole rotonde che io ricordo fiorite di grandi dalie, curate personalmente dalla padrona, donna Lucietta Molinari ora Indelli. Ne abbiamo fatti di giochi su quella piazzetta! Allora c'era il selciato consunto dalle lunghe passeggiate di giovani e vecchi, la piazzetta era un po' più larga e con due file di piante tra le quali giocavamo alla “Guerra Francese” oppure a “Piletto”, alla “Cavallina”, a “Nascondino”, alla “Palla di stoffa”, fatta cioè con stracci legati insieme con lo spago, in seguito di gomma. Ogni tanto qualcuno di noi trasportato dalla foga del gioco, la calciava un po' più forte e si posava sul balcone di palazzo Molinari, e noi

a guardare e studiare il modo per andare a prenderla, ma alla fine si affacciava Giuseppina Giugliano e sorridendo ce la buttava giù, non senza prima d'averci fatto promettere di non giocare più, promessa che non potevamo certo mantenere. Ogni tanto si affacciava al balcone della Casa Comunale il vigile urbano Daniele Natale, il quale minacciava di farci una multa se non smettevamo subito, allora smettevamo, ma appena lui rientrava nel Comune, incominciavamo un'altra volta. Ora Giuseppina Giugliano è qui con noi e aiuta a preparare i panini, e la signora Indelli è anche qui con me, ancora amabile e distinta nonostante i suoi capelli bianchi e l'andatura un po' curva, ci propone di darci delle ghirlande per addobbare il locale dove vendiamo panini e bevande. Sono costretto a rifiutare, gli emigrati che possono aiutare sono pochi, in quelle due o tre settimane di vacanza devono accudire a tante faccende di casa, la trebbiatura, sposalizi, comunioni, cresime, ecc., che proprio non possono aiutare per la loro festa. Con noi è anche Ernesto, suo figlio, chi non lo conosce? È Sempre alla mano, senza darsi arie con nessuno, ha appena ritirato le sue dimissioni da Presidente della PRO-LOCO per aiutare a organizzare la festa dei Morresi Emigrati. Che Ernesto sia un amico dei Morresi Emigrati, lo dimostrano anche le belle parole che pronunciò poi sul palco durante la festa e i fiori che aveva comprato per darli a me come gesto simbolico per tutti gli emigrati e che io consigliai poi di dare alla cantante per non far affiorare falsi sospetti di culto della personalità nei miei confronti. Mentre passeggiavo verso l'altro palazzo Molinari che chiude la piazza prima di prendere la discesa di Via Roma, proprio in quel tratto dove son venuti alla luce dopo la demolizione delle case patrizie diroccate numerosi anfratti e grotticelle, che testimoniano il fascino nascosto delle case antiche, pensavo ai facili slogan che tante volte ho sentito recitare con leggerezza "A Morra non sanno organizzare niente, a Morra non hanno voglia di lavorare se non vengono pagati, ai giovani

morresi piace solo stare nei bar[1]." Parole dette senza pensiero, dimentichi della nostra gioventù. I giovani di Morra sono giovani e per questo hanno la spensieratezza che è propria della gioventù, ma se qualcuno gli dà l'esempio, sono capaci di far tutto. In quei pochi giorni che precedettero la festa, avendomi lasciato solo quasi tutti gli emigrati per i motivi già citati sopra, i giovani morresi aiutarono spontaneamente dappertutto.

Li vidi seduti per terra ad avvitare per tre giorni lampadine sulle stelle per l'illuminazione, sempre con lo scherzo in bocca e il sorriso sulle labbra, pur avendo le dita fasciate di nastro isolante perché facevano male. Un elogio particolare toccò a Rocco Strazza, che eseguì tutta l'illuminazione sotto la guida e l'aiuto di Mario Giugliano, con la scala sulle spalle per tre giorni attaccò fili e fili, stelle e lampioni, e alla fine se la piazza brillava festosamente di luci lo dovevamo in gran parte a lui, Rocco Strazza, giovane figlio di un morrese emigrato, Antonio Strazza. Un altro giovane che devo ricordare per forza, perché se l'è meritato è Nino Montemarano, il nipote di Minicantonio. Nino aiutò in tutte le parti per tutta la settimana che precedette la festa. Aiutarono anche Dino Carino, Gerardina e Antonietta Lombardi di Wahlenstadt, Concetta e Sandro Rainone, Jolanda Di Pietro, Toni Di Pietro, Mauro Ambrosecchia, Pietro e Filomeno Sarni. Mentre il concertino di Flumeri del Maestro Muto Mirando trascinava le coppie alle danze, Nicola Cicchetti, che era arrivato proprio quella mattina da Torino per aiutare alla nostra festa, si era installato dietro una vecchia scrivania che ci aveva prestato Emilio Mariani e vendeva i biglietti per panini e bevande.1000 lire l'uno, avevamo fatto tutto a mille lire, panini, bevande e lotteria per non creare problemi a chi vendeva. Nicola vi restò tutta la sera, esempio solerte di attaccamento alla nostra Associazione. Nicola Cicchetti aiuta a tutte le feste in Svizzera come in Italia, ha fatto

[1] Più tardi dovetti costatare che questa volta i morresi avevano ragione. Alla fine la Pro Loco che aveva aiutato, pretese la metà del ricavato della festa. Non avevano aiutato, dunque, per amore degli emigrati, ma per incassare anche loro la metà dei soldi guadagnati.

fare di sua iniziativa le magliette con la scritta AME, ha fatto fare le magliette per la squadra di calcio dei Morresi emigrati, ha inventato la pagina sulla Gazzetta della cruciverba morrese. Nicola iscrive all'Associazione più soci che può in Italia e anche in Francia, insomma Nicola è il socio perfetto e pensate che non è neanche nel Comitato. Ogni tanto sbirciavo il palco per vedere se teneva, Gianfranco, Ernesto, Mario, Gerardo Di Pietro del bar Di Pietro, Nino Montemarano, Gerardo Di Pietro, impiegato comunale erano andati a smontarlo a Teora, e col camion di Dante Pennella l'avevano trasportato a Morra. 200 mila lire per una settimana (perché non si fa un palco anche a Morra per risparmiare soldi ogni festa?).

Il concertino, contrattato da Gianfranco Caputo, costava un milione ma lo valeva. Il palco il mattino di sabato era ancora sul camion, ma come incominciammo a scaricarlo Nicola ed io Cicchetti, si unirono a noi tanti volenterosi, Nino Montemarano Antonino Mazza, Michele Finelli, Vincenzo Megaro, Gerardo Grippo che voleva andare a S. Angelo, ma quando ci vide lavorare si unì a noi. Diedero una mano anche Vincenzo Giugliano, Gerardo Caputo, Gerardo Di Pietro, impiegato comunale, Vincenzo Di Sabato che faceva le veci del Sindaco ammalato, aveva messo a disposizione gli impiegati comunali che desideravano aiutare spontaneamente. Vincenzo curò che ottenessimo il permesso necessario alla festa, presiedette le riunioni per i preparativi e badò che l'esattore ci versasse i due milioni di lire che il Consiglio comunale all'unanimità, minoranza compresa, aveva stanziato per la prima festa degli emigrati. Vincenzo fece anche un piccolo discorsetto, ma solo breve, per non dare alla festa un significato politico che non doveva avere. Altri emigrati che aiutarono furono la signora Finelli, la signora Megaro, mia moglie e naturalmente anch'io. Andai a cercare insieme a Gerardo Di Pietro l'agnello per la lotteria, i permessi necessari li aveva procurato Ernesto Indelli. Per vie impervie di campagna, tra fossi e pietraie, arrivammo dopo diversi inutili tentativi da Carmine Pennella a Montecastello. La mia macchina era mezza

sconquassata e pensando ai soldi che il Governo italiano sperpera per costruire tutte quelle strade di campagna che, dopo un anno, sono solamente dei torrenti, e continua a farne di nuove, avrei voluto dire ai fautori di questo sperpero: – Ma perché non ne fate meno, ma buone, con cunette e scarichi laterali dell'acqua e non curate che nessuno ci passi sopra con i cingoli di ferro delle sue macchine agricole senza averli rivestiti di gomma? – Le strade costano molto e bisogna averne cura, i cittadini della campagna devono anche pensare a questo. Carmine mi disse che non aveva un agnello e mi accompagnò da Giovanni Di Pietro il quale mi mostrò alcuni esemplari, ma per la mia totale inesperienza nella scienza ovina, l'agnello scelto era un po' obeso e certamente bisognoso di una dieta. Il malcapitato non ne ebbe il tempo, perché due giorni dopo profumava già le patate al tegame nel forno del Bar Pagnotta, con somma soddisfazione di Peppino, il fortunato vincitore, che aveva gentilmente invitato tanti ragazzi all'inaspettato festino.

I biglietti furono venduti a tempo di record in due giorni da Mauro Ambrosecchia e Francesco Pennella, vigile urbano. La sera avanzava, la musica sonava, il maestro Muto Mirando non era muto ma sapeva parlare anche bene, la gente si divertiva e gli emigrati impegnati in varie feste private verso mezzanotte arrivarono al paese a passare anche un'ora insieme con noi. La festa era riuscita nonostante il poco tempo a disposizione per prepararla, nonostante la scarsa partecipazione degli emigrati e malgrado che al principio della settimana il tempo si fosse messo a pioggia. Così non resta altro che dire: Associazione Morresi Emigrati, festa assicurata.

Nel ringraziare tutti quelli che hanno aiutato disinteressatamente e spontaneamente all'organizzazione della festa, devo anche fare un doveroso ringraziamento al Sindaco, all'Amministrazione comunale, al dottor Med. Viscovo per il permesso per la vendita dei panini, al Maresciallo dei Carabinieri, e a don Raffaele. Quando si tratta degli emigrati don Raffaele

è sempre con loro. Mi fece sapere che voleva donare una Messa per gli emigrati e durante la predica, disse tante belle e commoventi parole sugli emigrati morresi, ricordando il suo viaggio in Svizzera prima del terremoto insieme al Vescovo Miglietta e lodando il comportamento dei morresi. Poi mi diede quei libretti su Francesco De Sanctis che ho spedito agli emigrati nel mese di agosto. La nostra Pergamena che noi stampammo come atto di riconoscenza per il suo interessamento per la ricostruzione della Guglia di San Rocco l'ha appesa nella sua cameretta. Un grazie anche a Vincenzo Mariani che quando Nino Di Pietro gli telefonò per avere il permesso di dare la chiave dei suoi locali sulla piazza ai Morresi Emigrati per vendere i panini, disse: – Per i Morresi Emigrati... qualsiasi cosa –, grazie, Vincenzo, perché so che tu leggi queste pagine assiduamente. Tutti furono gentili con noi, bastava dire: – È per i Morresi Emigrati – e tutte le porte si aprivano. Anche Franco Capozza va ricordato che ci diede il prosciutto per i panini a prezzo di costo e anche una bottiglia di Amaro Irpino per la lotteria come suo omaggio. Le sere che seguirono la festa furono allietate da altri Morresi Emigrati, il prof. Del Priore, che aveva portato con sé il suo mandolino, Emilio Mariani, insieme con altri, Rocco Di Sabato, Ettore Sarni, e il Carabiniere Gino allietarono le sere monotone dei morresi, una volta alla baracca, una volta ai prefabbricati, una volta da Minicantonio e due o tre volte portando serenate, ma queste fanno parte di un altro capitolo. Grazie a tutti, amici, e speriamo che il prossimo anno la festa riesca anche bene, perché vogliamo creare una nuova tradizione.

UN EDIFICIO POLIFUNZIONALE CHE A ME NON SEMBRA FUNZIONALE

Settembre 1986

La proprietaria della Ditta dì costruzione di Napoli, ing. Maria Lucia Allerta, mi accompagnò gentilmente nell'edificio che la sua ditta costruisce in località Serra a Morra De Sanctis.

L’ing. Allerta mi mostrò le camerette, i balconi e gli scantinati, mi fece notare le finezze tecniche, come la mancanza dei tradizionali pilastri di

cemento che si fanno per sostegno e gli spessi muri che li sostituiscono e che rendono l'edificio molto più stabile, mi pregò di guardare le linee architettoniche spezzate ed io da parte mia le riferii della buona impressione che aveva lasciato la sua ditta nella popolazione di Morra per la celerità con cui procedeva la costruzione e la serietà con cui lavoravano gli operai.

Nel lontano 1981, rispondendo a una lettera del Prof. Del Priore di Locarno nella quale esprimeva la sua costernazione, perché i Comitati congiunti pro Morra di Milano, Locarno e San Francisco fino a quel giorno non erano riusciti a trovare un'idea che potesse essere realizzata a Morra, scrissi che i Morresi Emigrati avevano l'intenzione di costruire delle casette per anziani, dove poter alloggiare i vecchietti di Morra rimasti senza casa o senza nessun congiunto che si prendesse cura di loro. Noi pensavamo a degli appartamenti, dove i vecchi avrebbero potuto circolare facilmente e che tenessero conto degli acciacchi propri della vecchiaia. Perciò rimasi veramente stupito quando vidi che per entrare sulla veranda dalla quale si accede negli appartamenti ora costruiti, bisogna già salire alcuni scalini, ma il mio stupore aumentò ancora quando imboccando la porta dell'appartamento, vidi che per entrarci bisognava scendere sette o otto scalini come avete potuto vedere dalla fotografia che ho pubblicato sulla copertina di questa Gazzetta. Il bello è che il gabinetto e il bagno si trovano in cima alla scala. Pensate se un vecchio, il quale si trascina appena, ogni qualvolta sente il bisogno di andare a gabinetto possa salire e scendere le scale, e come farà quando sarà ammalato?

Chiesi gentilmente l'opinione dell'ing. Allerta, la signorina mi lanciò uno sguardo comprensivo da dietro gli occhiali scuri da sole e si strinse nelle spalle, lei non ci poteva fare niente, doveva costruire secondo il disegno, per tutte le finezze tecniche aveva avuto anche un mucchio di difficoltà supplementari. Uscendo sul balcone ammirai il magnifico panorama che si apriva al mio sguardo e mi congratulai con i Morresi Emigra-

ti, i quali avevano suggerito al Sindaco di allora, dottor Pagnotta, quel posto per la costruzione delle casette. Ma subito mi venne un pensiero: io sono alto un metro e settantadue centimetri e riuscivo appena a mettere la testa fuori del parapetto del balcone, come farà un vecchio curvo per l'età ad ammirare il panorama? Il balcone è di cemento, chiuso intorno, quindi se uno si siede, non ha neanche uno spiraglio per guardare fuori come invece l'avrebbe se fossero delle balaustre di ferro. Anche per andare negli scantinati, dove ogni inquilino ha il suo scompartimento, bisogna uscire per forza dall'edificio, infatti, non c'è una scala interna. E d'inverno quando è gelato, non può essere pericoloso per i vecchietti? La mia opinione è che quelle casette non sono state concepite per anziani, perché non facilitano la vita quotidiana di chi le abita, anzi, sembra che abbiano fatto apposta per renderla più malagevole. Il capo cantiere, una simpatica e gentile persona, mi diceva scherzando che l'architetto ha fatto apposta le scale per mantenere i vecchi in allenamento. A me più che delle casette per anziani, sembrano delle camere per turisti, forse si vuole incrementare il turismo a Morra, ma allora perché si continua a chiamarle casette per anziani?

Certo, se un anziano vuole entrarci, nessuno gli dirà no, ma quando un vecchietto vedrà le difficoltà cui va incontro, rinuncerà certamente al suo proposito. In questo modo si sarà mantenuta la promessa di costruire delle casette per anziani, ma si è fatto in modo che di anziani ce ne entri meno possibile. Il dottor Pagnotta aveva promesso di mettere due persone pagate dal Comune che avrebbero badato agli anziani, ma adesso gli anziani che sarebbero dovuti entrarci sono morti nelle baracche o sono in procinto di avere la loro casa ricostruita, son curioso di sapere chi andrà in quelle case. Intanto il Sindaco, come potrete leggere nella lettera alla pagina seguente, chiede di adoperare i soldi che abbiamo raccolto noi emigrati, 26500 Fr., per attrezzare la mensa, che sarà poi anche usata per i bambini delle scuole. L'idea non è male, ne parleremo un momento con

tutti i Morresi Emigrati durante la festa del 18 ottobre che inizia alle ore 18 nella Mehrzweckhalle Löhrenacker di Aesch, Basilea Campagna. Sperando di vedere tutti gli emigrati, vi prego di pensare su questa proposta in modo da venire preparati alla nostra festa e così perdiamo poco tempo per l'approvazione. Adesso quel che è fatto è fatto, a Morra è stato costruito un edificio per qualcosa e noi possiamo dire senza tema di essere smentiti, che senza l'idea e la costanza dei Morresi Emigrati forse a Morra oggi non sarebbe stato costruito proprio niente con i soldi raccolti, anzi sarebbero già finiti in progetti e statistiche e altre cose che non avrebbero dato utile a nessuno. Il sindaco scrive che vorrebbe ricordare con una lapide che abbiamo dato i soldi per la mensa; non è questo che bisogna ricordare, ma il fatto che i morresi emigrati in un momento grave per il paese, abbiano preso in mano le redini lasciate alla deriva, portando così quest'opera a realizzazione, aiutando in questo modo il loro paese.

UNA VERA COLLABORAZIONE

Settembre 1986

Diverse volte ho scritto su questa Gazzetta della necessità di una collaborazione sul piano comunale di tutti i partiti politici per il bene del paese. Allora non avevo ancora letto l'articolo di don Raffaele «L'Irpinia non deve morire», ma ero inconsapevolmente sulla sua stessa linea, perché è l'unica che una persona ragionevole che non metta l'interesse del partito al disopra di quello del paese, possa scegliere. In qualche articolo ho parlato anche della minoranza nel Consiglio Comunale e del suo ruolo, che non deve essere di opposizione per principio, ma di aiuto a sviluppare idee e sostenere quelle valide della maggioranza, fermo restante le incompatibilità programmatiche tra le liste di maggioranza e minoranza, cosa che a Morra non si rivela perché mancano dei programmi di lista quando ci si presenta alle elezioni. Quando parlavo di minoranza, però, non volevo intendere i tre consiglieri della lista che ha avuto la minoranza alle elezioni, ma tutta la base e il partito che stanno dietro le loro spalle.

Perché è inutile che i tre consiglieri di minoranza approvino o no, quello che fa la maggioranza, tanto, se la maggioranza vuole fare qualcosa, la fa ugualmente senza di loro. L'importanza della collaborazione della minoranza consiste nell'avere una base e un partito dietro le loro spalle che sono pronti ad appoggiare a livello più alto le iniziative prese in comune. Questo non avviene se i tre consiglieri di minoranza si staccano dalla base del loro partito. In quel momento essi rappresentano solo se stessi e non possono quindi più contare sull'appoggio del partito che li ha scelti come candidati alle elezioni, quindi, nonostante tutta la loro buona volontà, l'aiuto che possono dare al paese è molto ridotto. Perciò: collaborazione della minoranza significa collaborazione come espressione della lista e dei votanti che li hanno portati, altrimenti non è una vera collaborazione e il paese non ne trarrà nessun vantaggio.

I TROVATORI IMPROVVISATI

Settembre 1986

Quando la notte scende e l'orizzonte brilla delle mille luci di casolari e paesi, quando le lucciole segnano silenziosi puntini di fuoco nel buio e i passanti diventano rari, allora si fa strada nei cuori la nostalgia d'amori vicini o lontani e si diventa romantici. È a quell'ora che i giovani innamorati affidano i loro sospiri al silenzio della notte e i menestrelli i loro sentimenti alle corde di mandolini e chitarre o ai tasti di una fisarmonica, sperando di addolcire i cuori delle predilette addormentate. In quella sera di luglio, dopo che la festa dei Morresi Emigrati, aveva risvegliato nei cuori quei sentimenti nostalgici, Miliucciu (Emilio Mariani) e Gigino (Luigi Del Priore), con Rocco Di Sabato, si misero a tracollo "li stangiéddri" gli strumenti, fisarmonica, mandolino e chitarra e, come ai bei vecchi tempi, si avviarono ad allietare il sonno delle persone. La luna splendeva nel cielo e le stelle luccicavano, bande di cani randagi in amore facevano la corte alla cagnetta Stella di Nino Di Pietro, un codazzo di giovani seguiva ammirato i sonatori. La prima serenata non fu compresa

da chi era indirizzata, Morfeo aveva steso il suo manto pietoso sulle sue stanche membra e la sua mente spaziava forse nei campi vasti del sogno. I nostri trovatori non si attendevano dietro le finestre manine pallide di donne che, mentre furtivamente spostavano con una mano la tendina della loro finestra per cercare di riconoscere i canori spasimanti, tenevano con l'altra pudicamente chiuso sul petto il négligé troppo scollato, ma le loro serenate erano dirette ad amici. Vedendo che il primo amico non teneva conto delle loro canzoni si recarono dal prossimo e intonarono le note di una vecchia canzone. Purtroppo anche quest'amico non sentì, era anche lui stanco e verso le tre del mattino ancora gravato dal peso del primo sonno. Sentì, invece, il padre geloso di una giovanetta, che, credendo che la serenata fosse indirizzata alla figlia, riempì un secchio d'acqua e lo versò sulla testa dei malcapitati sonatori. Riusciti a scansare il secchio, seguì un inseguimento al Far West, con pietre e minacce, e alla fine, spaventati, ma incolumi, scampati dall'acqua e dalla lapidazione del padre geloso, si ritirarono alle loro case.

La sera seguente, l'avventura boccaccesca non aveva fiaccato la volontà dei nostri sonatori di portare un poco di letizia nelle notti desolate morresi, perciò, presi gli strumenti si recarono a felicitare gli sposi freschi di un giorno. Questa volta s'illuminò la finestra giusta, lo sposo si affacciò e per ringraziare sturò una bottiglia di sciampagna, il liquido uscì spumeggiante e si versò sui nostri bravi sonatori, era la loro seconda serenata e il battesimo invece di essere stato fatto con l'acqua, come la sera precedente, era stato fatto con lo sciampagna. Non ho più notizie di altre scorribande notturne dei nostri bravi trovatori, ma per alcune sere animarono la monotona vita morrese sonando nella baracca, ai prefabbricati, ecc. Le coppie ballarono contente e, quando gli uomini non avevano il coraggio, ballavano le donne tra loro, animate dall'esempio di Gerardina Sarni che faceva da animatrice delle serate. I giovani, attenti ascoltatori di canzoni antiche, chi l'avrebbe mai pensato! Fecero crocchio cantando

insieme agli anziani “E la mamma de la zita” una vecchia canzone paesana morrese.

Allora chiusi gli occhi e mi sembrò di non essere mai partito da Morra, le stesse facce, la stessa musica: Emilio, Gigino. Mancava, però qualcuno, non sentivo più la voce di Armando Strazza cantare “Romanina del Bajon” né il mandolino di Aniello Di Sabato, il genio musicale morrese, anch'essi erano passati ormai nel mondo dei lieti ricordi, al posto suo sentivo ora la chitarra di suo figlio, Rocco, che continuava la tradizione paterna e l'armonica a bocca e la chitarra di Ettore, ma con noi c'erano anche loro che avevano allietato le serate della nostra infanzia. Dietro di me c'era Marietta Marra, chissà se in quel momento pensava ai suoi assolo nelle solenni Messe cantate nella Chiesa Madre di Morra.

FESTA DEI MORRESI EMIGRATI 1986 AD AESCH

Anche la nuova sala per 500 persone è risultata piccola, ancora un grande successo.

Novembre 1986

Se fossi stato un generale, la notte del 18 ottobre 1986 avrei dato a tutti la medaglia sul campo e comandato l'alza bandiera, ma non lo sono e perciò mi tolgo tanto di cappello davanti a loro e dico: grazie a tutti.

Mani svelte di donne che sfaccendano in cucina e odore di ristorante che richiama alla mia mente ricordi dei miei primi tempi di permanenza in Svizzera. Sono tutte là le nostre mogli di Morra, di Conza, di Sant’Angelo, di Guardia, Toscane, Beneventane, austriache ma tutte insieme a lavorare per l'Associazione del paese dei loro mariti.

Ormai le conoscete già, sapete i loro nomi e quello che hanno fatto fino ad ora, Carolina Lombardi, Angela Fruccio, Angelica Fruccio, Gerardina Di Stefano, Antonietta Pennella, Nicolina Pennella, Franca Grippo, Rosa Di Pietro. Queste donne sono quelle che hanno portato avanti il lavoro più duro in questi cinque anni di vita della nostra Associazione. Sono loro che rappresentano il nucleo intorno al quale ruotiamo noi, i

loro uomini pieni di orgoglio e di vanagloria, mentre in verità poiché la nostra Associazione ormai si dedica quasi esclusivamente alle feste, senza le nostre donne i nostri successi sarebbero molto limitati.

Tutte di giorno lavorano, chi in una fabbrica, chi in un ristorante, chi in altri luoghi, oltre a lavorare devono anche accudire alle faccende domestiche e poi, già stanche per tutto il lavoro che hanno fatto, vengono anche a lavorare per l'Associazione fino alle quattro di notte. Questo vale naturalmente anche per le donne di Zurigo quando fanno la loro festa. Quando le porzioni di baccalà sono davanti a noi, ben allineate nelle grandi teglie, in due centimetri di olio dorato, coperte da uno strato di peperoni rossi che ti fanno venire l'acquolina in bocca al solo guardarle, nessuno si ricorda del lavoro che ha fatto Angelica Fruccio per cuocerle, quasi a una a una, friggere i peperoni per quei cinquanta chili di baccalà, aiutata da Amato Lombardi. Nessuno pensa al lavoro che ha fatto Michele per tagliare le 160 porzioni, possibilmente tutte uguali, e per ammollarlo cambiando l'acqua ogni giorno.

Questo lavoro è fatto naturalmente dopo che si è lavorato alla fabbrica e si è già stanchi, ma tutti lo fanno volentieri per l'Associazione, perciò "Evviva le nostre donne", sposate o ancora ragazze. Ogni tanto, per avvenuto matrimonio, ne arriva qualcuna nuova a ingrossare le file. Questa sera Gerardo Mariano ci ha presentato la sua fresca sposa "Maria". E Maria ha dimostrato col suo lavoro e la sua sveltezza di poter occupare degnamente il posto insieme alle altre signore morresi. Quello che più mi ha fatto piacere è questa ventata di giovinezza che è entrata in mezzo a noi e che fa bene sperare per il futuro della nostra Associazione. Rocchina Strazza, le sorelle Antonietta e Annamaria Di Savino, Severina Lombardi, Assunta Covino, Lina Covino, Patricia Covino, Felice Di Savino, Carmine Pennella, Rocco Fuschetto, Gerardo Covino di Lugano, Giuseppina Pennella, Toni e Jolanda Di Pietro, Gerardo e Maria Mariano, Pino Covino, Franca Grippo, Antonella Donini, Rosa la sua amica, tutti giovanissimi

svelti e svegli e con tanta voglia di lavorare per l'Associazione che si davano da fare in sala e in cucina. Mettiamoci insieme tutto quello sciame di bambini dai sette ai dieci anni che sotto la guida di Toni e Jolanda, son riusciti a vendere quattromila biglietti per la tombola, guadagnando così, quasi giocando, duemila e trecento franchi per pagare la musica e la sala. I loro nomi non li conosco, ma io dico grazie a tutti loro e ai loro genitori che hanno permesso di aiutarci. Poi c'eravamo noi uomini. Pietro Rainone e Rocco Mariano si erano piazzati alla griglia ad arrostire le cotolette e le salsicce, davanti a loro i campi aperti e l'aria un po' fresca di fine ottobre permeata di una nebbiolina sottile. Era l'ultima bella giornata di ottobre, c'era stato il sole, il giorno dopo incominciò a piovere e poi si levò una tempesta di vento e di acqua. Il bel tempo aveva voluto ancora una volta premiare il lavoro dei morresi emigrati che come sempre facevano la loro festa per incontrarsi in terra straniera. Perché queste feste dei morresi emigrati non sono come le altre feste. Quanti di noi nell'incontrarci tutti come se non fossimo mai partiti dal nostro paese, nel sentire le voci abituali della nostra gente, chiudono per un momento gli occhi e ritornano nelle strade del loro paese, nelle piazzette, nelle case di qualcuno, dove a sera quando erano giovani, sgattaiolavano chi col gallo sotto la giacca, chi con un pezzo di prosciutto o di formaggio, chi col vino rubato a casa per fare una bella mangiata insieme "la cucinèddra?". Ricordi affiorano nell'eccitata fantasia nel sentirsi ancora insieme, ricordi di vigilie di Natale davanti al fuoco del camino mentre fuori nevicava, vengono richiamati dalla vista e dall'odore del baccalà. In quelle porzioni c'è tutto l'odore e il sapore degli anni lontani di una giovinezza passata tra il lavoro dei campi, o il belare della capra mentre mangiava la siepe del vicino, o il ragliare dell'asino cocciuto che non voleva più camminare. Questo ricorda a molti quella porzione di baccalà, mentre i figli ci scalpitano tra le gambe e s'incontrano, prima un po' ritrosi, poi con più familiarità, con altri bambini di morresi e, tutti respirano per una sera l'atmosfera della

loro terra di origine. È per creare quest'atmosfera, che a Basilea non facciamo propaganda tra gli estranei per la nostra festa. In cucina i visi delle donne s'infiorano di un leggero rossore causato dal lavoro che le rende più belle e più giovani. Nella sala la musica diffonde a tutto volume le note di canzoni antiche dei nostri tempi e forse, mentre lavorano, i più anziani ritornano con la mente al loro primo ballo, quando la musica veniva non da un altoparlante a pieno volume, ma da un piccolo organetto morrese che suonava ininterrottamente le note della nostra tarantella. Ora siamo più raffinati, ora la gente vuole i grandi complessi che, nonostante il loro valore, per me non valgono una serata accompagnata da un organetto tra quadriglie e "batticuli". Il più giovane in cucina è Felice Di Savino, che ha occupato il posto davanti alle due friggitrici e le adopera a dovere, tanto che il signore e la signora Thommen, che sono nostri ospiti d'onore, dicono di non aver mai mangiato delle patate fritte così buone, e loro se ne intendono, abituati come sono a mangiare nei ristoranti di lusso, quelli con le cinque stelle. La nostra squadra è una delle migliori, oltre a quelli già nominati, lavora ancora Angelo Di Stefano, che ci procurò alcuni mesi fa anche duemila franchi per le casette per anziani dalla ditta in cui lavora. Poi c'è Giuseppe Grippo, che non manca mai, Gerardo Fruccio e Nicola Cicchetti, che è arrivato la sera prima da Torino ci ha aiutato al mattino a piazzare i tavoli e le sedie nella sala, ha lavorato fino alle dodici e mezzo di sera e poi ci ha detto semplicemente arrivederci ed è partito per Torino, come se tutto questo fosse la cosa più normale del mondo. Naturalmente venendo non ha dimenticato di portare con sé il cruciverba morrese per la prossima Gazzetta ed anche delle bandierine ideate da lui con lo stemma della nostra Associazione. Gerardo Pennella di Pietro lavora in sala, Vito Covino, anche Gerardo Pennella di Carmine, che ha dato le dimissioni da consigliere, aiuta alle bevande dove è anche sua moglie e sua figlia. Un grazie a Gerardo per il lavoro che ha svolto in questi anni nel Comitato e grazie per l'aiuto che ci darà in seguito. Gerar-

do Grippo invece ha costruito un bel bar per sua moglie Franca e sua cognata. Al bar non manca niente, c'è anche lo sciampagna. Poi manca il pane, ed eccoti Gerardo che corre con la sua macchina fino a Pratteln sull'autostrada a prenderlo dalla stazione di servizio ancora aperta a quell'ora. Nella sala ci sono tutti, tutti quelli di Zurigo, da Carmine Rainone ad Armando Di Pietro, da Mario Siconolfi a Giuseppe Caputo, da Antonio Pennella a Gerardo Di Pietro, tutti sono là, accompagnati dalle rispettive mogli e figli, sono circa una sessantina. Da Soletta sono venuti Donato, Michele Finelli, Michele Del Priore, i fratelli Megaro, i fratelli Chirico e naturalmente anche mogli e figli, poi la sorpresa più bella sono gli amici del Ticino, Rocco Rainone, Pietro Rainone, Gerardo Braccia, Rosaria Braccia, Gerardo Covino, Francesca Braccia forse c'erano anche altri, ma non mi ricordo più tutti i nomi in mezzo a quel trambusto. Da Morra era venuto anche Enzo Gizzo e il suo amico di cui non conosco ancora il nome, sono ragazzi nati e cresciuti dopo che io sono andato via da Morra e devo ancora imparare a conoscerli meglio. Le cameriere e i camerieri corrono senza posa con i vassoi carichi di roba e quella birba di Severina, che aveva saggiamente pattuito di lavorare solo fino alle dieci, alle due è ancora con noi, passandomi davanti per l'ennesima volta con vassoio carico di roba mi dice sbuffando:

– E... hai visto quando mi fai lavorare tu... – E prima che io possa rispondere sparisce sorridendo, leggera così com’era venuta. Durante la festa fu anche votato un nuovo articolo dello Statuto che prevede di pagare le bevande per i consiglieri durante le riunioni del Comitato. Fu anche approvata la richiesta del Sindaco di Morra dei soldi che abbiamo raccolto per le casette per anziani.

Il Sindaco propone di adoperarli per comprare le attrezzature per la mensa in comune. Abbiamo già scritto una lettera a Morra per farci inviare una lista delle apparecchiature necessarie e delle ditte che le forniscono. I soldi in nostro possesso sono oggi Fr.20253,50. Tutti soldi raccolti

con amore da noi, con mercatini di roba vecchia, raccolta sulla strada, che gli altri buttavano via, ma è ancora utilizzabile, e i soldi inviati dai nostri amici svizzeri che hanno voluto aiutare il nostro paese perché conoscevano noi. La serata è finita alle due, ma per quelli che avevano lavorato, è durata fino alle quattro. Non appena la gente ha incominciato a sfollare, alcuni di loro sono restati. Minuccio Covino e sua moglie con i figli, Rocco Montemarano con moglie e figli, più tutti gli altri che avevano aiutato hanno tolto tutti i tavoli e le sedie tanto che il giorno dopo il portinaio mi ha detto che doveva farci un complimento perché non aveva visto nessuna Associazione fare quello che abbiamo fatto noi.

Alle quattro siamo andati a letto e il giorno dopo il mattino presto, alcuni di noi erano di nuovo là a pulire la cucina, Gerardo Pennella di Pietro Rosa mia moglie, io, più tardi Vito Covino e ancora più tardi Michele Fruccio e Gerardo Grippo. Ancora una volta avevamo avuto fortuna e ottobre ci aveva regalato una bella giornata. Trovava conferma così il motto: Morresi Emigrati, festa assicurata.

Da un conto sommario fatto dopo, risultano circa.1000 Fr. di guadagno. Il Comitato ha deciso di investire questa somma per la costruzione di una ringhiera alla terrazza della chiesetta del Carmine a Montecalvario. Noi ringraziamo tutti i partecipanti augurandoci che la nostra Associazione possa prosperare ancora di più nei prossimi cinque anni.

LE COSE CHE NON HO POTUTO DIRE

Novembre 1986

Il primo articolo sulla festa dell'AME l'ho dedicato a loro, a tutti quelli che hanno lavorato per la buona riuscita della festa. Ora vorrei parlare di chi viene ogni anno da noi. Sono tanti, quasi tutti quelli che non sono impediti da qualche malattia o altri impegni urgenti, e quei tre o quattro morresi emigrati che disertano le nostre feste per protesta contro presunti torti subiti.

Venire alla nostra festa è come andare a Morra, là è il nostro paese,

qui è la nostra Associazione.

Se qualcuno crede di aver subito dei torti a Morra, che forse non torna più al paese?

Da noi sono tutti ben accetti, fedeli e dissidenti, quattro o cinque in verità, chiunque viene non lo mandiamo via. Quasi tutti quelli che vengono devono percorrere una lunga strada e di notte, specialmente d'autunno, c'è tanta nebbia è quindi è pericoloso. Certamente io penso a queste cose mentre saluto gli amici che vengono da lontano e penso a loro e alle loro famiglie quando, a festa finita, siedono nella loro macchina per affrontare il viaggio fino a Soletta, Zurigo, a Lucerna o addirittura in Ticino.

Ma per ora eccoli là seduti, tutti allegri e contenti, Angiolino Di Paola, Gerardo Covino, Carmine Rainone, Angelomaria Pagnotta, Rocco Pagnotta, Francesco Lardieri, Gerardo Di Pietro, Giuseppe Caputo, Antonio Pennella, Armando Di Pietro, Gerardo Siconolfi, Mario Siconolfi, Nicola Caputo, Michele Finelli, Vincenzo Megaro, Gerardo Megaro, Michele Del Priore, Donato Pennella, Mario Chirico, Raffaele Chirico, Gerardo Braccia, Rocco Rainone, Pietro Rainone e chi più ne sa, più ne scriva.

Sono tutta gente che conosco da anni e che ogni volta vengono con le loro famiglie da noi.

Vorrei dire loro tante cose, ma la sala è vasta, il brusio grande e il microfono non adatto.

Mi dispiace, amici, di non potervi dire tutto, ma in una festa è impossibile. Mi dispiace di non poterci riunire alcune volte allo stesso modo, dove siete anche così numerosi come questa sera, ma senza musica e senza festa, per dirvi che non è un uomo libero chi si nasconde e lascia fare agli altri. La Resistenza e la Liberazione d'Italia dal fascismo ci portarono la libertà e la democrazia ma la democrazia non è un monile da appendere come ciondolo alla cintola, non è un distintivo da osteggiare con gli altri, la democrazia è una conquista che bisogna definire tutti i giorni, che bisogna curare col proprio interesse come il giardiniere cura le sue

piantine, altrimenti appassisce e muore e quello che resta è ancora peggiore della dittatura, perché è una dittatura camuffata di democrazia.

Quando bisogna aver paura che questo succeda? Quando dici a chi deve eseguire la volontà del popolo: – Tu non stai facendo quello che il popolo voleva – e ti senti rispondere – Ma noi per far questo non abbiamo bisogno di chiedere al popolo –.

Allora ti accorgi che il popolo dorme, che la gente si lascia ingannare da colori di bandiere e non guarda alla concretezza dei fatti. Allora sai che il popolo, invece di controllare, è legato alla sua stessa catena d'indifferenza e a quella della partigianeria, o a quella della paura, che gli fanno vedere tutto il bene dalla sua parte anche quando c'è il male. Democrazia è anche ascoltare tutti e se qualcuno ci dice che sta succedendo qualcosa di sbagliato, non basta rispondere: – Voi avete fatto anche delle cose sbagliate –. In questo modo non si dà soddisfazione all'avversario, questo è vero, ma la cosa sbagliata resta e il paese, tutto il paese, anche noi, ne soffriamo.

La democrazia non è solamente andare a votare ogni cinque anni, ma soprattutto vigilanza continua, perché altrimenti può capitare che ogni cinque anni qualche lupo si travesta da agnello, per poi ritornare lupo dopo avere assunto il comando e mangiare così tranquillamente le pecore.

Questo vorrei discutere con voi, ma voi non volete ascoltarmi, perciò ve lo scrivo, ma non è la stessa cosa, così è come sedere una serata davanti al televisore e ascoltare tutto quello che trasmette, mentre voi non potete rispondere.

Pensateci. Noi tutti insieme possiamo influire in modo decisivo su Morra per stabilire un clima di fiducia reciproca e di rispetto dell'uno per l'altro. Ora noi non siamo ancora nessuno perché noi stessi non vogliamo essere nessuno, ma se ci uniamo e troviamo una linea unica da seguire, a Morra non potranno sottovalutarci.

Lo so che dobbiamo saltare sulla nostra ombra ed è difficile, ma basta la buona volontà, bisogna provare e vedere se funziona. Intanto potete provare con la nostra stessa Associazione, se qualcosa non vi piace, potete far organizzare un'Assemblea chiedendolo con delle firme inviate al nostro Comitato. Come si fa? Si scrive una carta così:

I sottoscritti Morresi Emigrati soci dell'AME chiedono al Comitato che sia convocata un'Assemblea Generale straordinaria per discutere il seguente tema: (qui bisogna scrivere quello di cui si vorrebbe parlare.)

Poi si fanno firmare tutti quelli che la pensano come noi e si manda al Comitato Centrale, al nostro indirizzo. Allora il Comitato è obbligato a convocare una riunione.

Forse avete paura di bisticciare, ma se seguite alcune regole durante le discussioni certamente la riunione si svolgerà nel migliore dei modi.

Per esempio, quando volete esporre un problema particolare, non dovete dire: – Perché non è stato fatto quello o quell'altro –, oppure, – se non fate quello, non voglio più saperne –, ma dite – Io credo che questo problema, questa situazione, dovremmo affrontarla così. Oppure,: – Secondo me, se si facesse prima quella o quell'altra cosa nel paese sarebbe meglio–. Capite, non dovete mai affrontare il problema in modo negativo, ma dalla parte positiva e cercare così di convincere gli altri. Quando la maggioranza è d'accordo su una cosa, quella diventa la linea che il Comitato dell'Associazione deve seguire in seguito, fino a quando i soci non decidono di un'altra maniera. Così funziona la democrazia. Perciò cerchiamo nei prossimi cinque anni di fare anche un piccolo passo in questa direzione in modo da valorizzare ancor più la nostra Associazione, che già fino ad oggi ha fatto delle cose ragguardevoli se uno pensa alla scarsa partecipazione dei soci in tutti i problemi che vanno al difuori delle feste o cose affini. Io spero ancora in voi e nel vostro senso civico.

MORRA, MORRA, FUOCU NGI CORRE

Dicembre 1986

Sono di nuovo sul treno; la mia breve vacanza a Morra è trascorsa in un baleno e ora seduto comodamente davanti al finestrino, parlo con Antonio Giuseppe Covino e la figlia Anna che hanno preso il treno con me per ritornare in Francia, andremo insieme fino a Basilea. La littorina si avvia lentamente, poi accelera, la stazioncina di Morra scompare dopo la curva e anche Morra con il suo castello e la chiesa diroccata si nascondono dietro le altre colline. Costeggiamo l'Ofanto e ogni tanto lo attraversiamo, c'è poca acqua, solo qua e là qualche stagno e un paio di pescatori pazienti attendono con la lenza in mano che abbocchi un pesciolino. Oltrepassiamo Calitri che sembra un paesello di cartone dipinto appoggiato sulla collina come per il Presepe, nella pianura alcune mucche e più avanti dei cartelli gialli, “Attenzione, pericolo, sabbie mobili”. Penso: –Siamo in Africa o in Italia? – E lo sguardo si posa sulle colline di terra rossa striate ogni tanto di ocra, che sembrano gli avamposti del continente nero. La littorina si ferma; proprio sulla scarpata accanto al nostro finestrino alcune canne si animano al vento. Le guardo, sembra che vogliano dirmi qualcosa, muovono gravemente la loro sommità e le lunghe foglie sono piegate all'estremità verso il basso e mi danno un'impressione di profonda tristezza. Le canne s’inchinano lentamente verso di me, e poi, quasi a invitarmi a seguirle in un luogo appartato e tranquillo, accennano verso destra o verso sinistra, ammiccano ancora verso me e si allontanano, ma con grande lentezza, come anime che vivono in un'altra dimensione, dove il tempo non ha più senso, dove è tranquillità e pace. La littorina riparte ed io rimango turbato per non aver afferrato appieno il messaggio, il giorno dopo saprò decifrare le loro parole, volevano forse dirmi: – Dove vai così in fretta? Rimani con noi, dove sei nato, domani dovrai rifare ancora lo stesso viaggio di ritorno, domani ti richiamerà la morte, fermati, rimani con noi –.

Da Foggia il treno si avventa ruggendo nello spazio di aria e luce della pianura pugliese. Ci fiancheggia l'Adriatico dalle spiagge deserte, ogni tanto dei pescherecci abbandonati alla riva, legati con una catena, sembrano dei prigionieri incatenati in una torre, di fronte alla distesa cerulea del mare. Mentre il treno mi culla nel vagone occupato solo da noi tre, ritorno col pensiero al mio paese che ho appena lasciato. Il pentolone politico è surriscaldato, l'olio bolle e a buttarvi l'acqua dentro si rischia di provocare una grande fiammata. Ormai non si può parlare più di collaborazione là dove manca la fiducia dell'uno per l'altro e le stoccate personali richiamano risposte personali.

La legge è rispettata, ma si aggiungono motivi di odio agli altri già esistenti prima, e tutto ritorna indietro di anni, parlo del clima politico s'intende. S'incominciano a muovere le pedine sullo scacchiere politico dando poco peso ai programmi e puntando direttamente al re, come negli scacchi.

Che forse alcune mosse siano dettate più dall'imbarazzo e dal desiderio di fare qualcosa per dimostrare la propria presenza presso i seguaci che nell'intento di giovare veramente al paese, si deduce dal fatto che lasciano dietro di loro un senso di rancore, di amaro, come la nuvola della Sandoz nell'aria di Schweizerhalle, ma fatto è fatto e veleno è veleno, e il paese ne soffre, poi a nessuno verrà in mente di farne l'analisi. Fermiamoci qui e non scendiamo ai particolari per non versare l'acqua nell'olio e chissà che col tempo non ne verrà fuori lo stesso un buon sugo per gli spaghetti da poter mangiare tutti insieme, anche se ci sono i peperoni amari. Intanto nella zona industriale l'unica industria rimane quella del Kerosene di Michele Grippo, ma già nell'apposita area si stanno innalzando degli alti pali di ferro per costruire i capannoni dove saranno un giorno montati i motoscafi che porteranno sui mari italiani ed esteri il nome della ditta “Tormente” e dei cantieri morresi sulle rive dell'Ofanto che occhieggia scettico dalla melma delle sue pozzanghere. Intanto il

desiderio dell'industria ci ha già portato laggiù una strada e un crocevia degno di una zona industriale lombarda e, meno male che gli automobilisti morresi hanno già percorso quelle strade in passato, a piedi o con l'asino, quando giù al feudo invece della distesa nera di asfalto, biondeggiava il grano maturo in uno dei terreni più fertili di Morra, e poi mi parlano della fame nel mondo!

A fianco di tutti quei cartelli indicatori, quasi appartata, attende discreta la nostra piccola stazioncina, privata anche del custode, ma finalmente con un nome bianco su sfondo blu “MORRA DE SANCTIS-TEORA”. Ha anche una sala d'aspetto con la porta senza la maniglia per aspettare non si sa chi, visto che se non hai già provveduto in precedenza ad avvisare qualcuno che ti aspetti con la macchina, dovrai percorrerti i sette chilometri in salita a piedi perché hanno dimenticato di mettere un telefono per chiamare qualcuno. Già, il telefono; una storia vecchia a Morra, c'è chi l’ha e chi non lo può avere. Viene, non viene, arriverà a Natale, a Pasqua, quando sarà rifatto il paese, non ci sono più numeri... si dimentica che la gente non vive in eterno e che, fino a quando il paese sarà rifatto, molti di quelli che desiderava il telefono saranno morti e, se vorranno parlare con qualcuno, non avranno più bisogno del telefono, ma andranno a tirargli i piedi la notte. Alla stazione abbiamo anche due gabinetti con la scritta “UOMINI” “SIGNORE”, ma sono chiusi da un cancello di ferro, chissà perché li hanno fatti, mia moglie dice che è per far vendere i vasi alle ditte. Quella dei gabinetti a Morra è una sorte particolare, ce ne sono di quelli costruiti sulle scalinate, come monumenti, cui si accede con rispetto, ce ne sono altri chiusi con filo spinato, forse costruiti solo per uccelli migratori, altri chiusi da un cancello di ferro, come dei beni da conservare gelosamente. Ce ne sono altri, invece, mai costruiti perché mancano le fognature, altri infine che potrebbero essere costruiti perché abbiamo raccolto i soldi ma che rimangono sulla carta, perché la padrona del terreno si rifiuta di mettere a disposizione due metri di pietraia. Deve

essere proprio la sorte dei morresi quella di continuare a concimare i terreni in modo naturale. Ora, però, non parliamo più di ciò che manca, ma di quello che dovrà essere fatto. Morra non ha futuro, ma solo nei verbi, invece per il paese il futuro dovrà esserci. Intanto per il futuro prossimo, cioè per l'inverno, è arrivato uno spazzaneve, è piccolo, ma ha anche un aggeggio per spandere il sale e una piccola scavatrice. Davanti alla scuola sono ammucchiati i contenitori verdi per le immondizie, che attendono di essere piazzati nei posti strategicamente più idonei quando entrerà in funzione il nuovo camion più grande per la spazzatura, che permetterà di trasportare in una sola volta l'immondizia e quindi darà la possibilità di deporla lontano dal paese. Si stanno assegnando in appalto gli ultimi tratti dell'acquedotto rurale che non sono ancora completi, così i contadini di Montecastello non dovranno più venire a Morra per prendere l'acqua con i bidoni. La casa comunale danneggiata dal terremoto è stata sgombrata dalle carte per permettere l'inizio dei lavori di restauro. Sulla Piazza F. De Sanctis, lungo il ciglio della strada che scende giù per la Via Ospedale, si stanno costruendo delle colonne di rinforzo in cemento armato, per permettere la ricostruzione delle case sulla parte sinistra, ora abbattute. Le colonne saranno legate tra loro da un cordone di cemento armato dello spessore di un metro e poi ancorate alla roccia stabile. Si formerà così una piattaforma solida che eviterà altri franamenti del terreno. I lavori all'edificio polifunzionale erano fermi perché la ditta voleva essere prima pagata, ma il Comune ha già fatto la delibera e quindi i lavori continueranno fra poco. Il sindaco mi disse di aver ricevuto la nostra lettera in cui richiedevamo una lista delle attrezzature per la mensa che possiamo comprare, ma che la lista ci sarà inviata non appena le case saranno terminate. Ogni giorno mi recai al Comune, mi sedetti nella stanza del Sindaco e ascoltai o parlai con lui. Tutte le informazioni mi furono date ed ebbi ancora una volta modo di apprezzare lo spirito di collaborazione di Vincenzo Di Sabato e di Gianfranco Caputo. Discorrendo con loro

riandammo anche ai giorni della festa degli emigrati a Morra della scorsa estate e li ringraziai ancora una volta per quello che avevano fatto, perché sia ben chiaro, la festa l'hanno fatta quasi tutta loro, tra la Pro-Loco e il Comune, senza il loro aiuto la festa non si sarebbe fatta. È un merito di questi giovani se riuscì così bene, anche se non l'ho evidenziato, Gianfranco, Vincenzo, Giampaolo si prodigarono tanto per far riuscire la festa, naturalmente insieme agli altri che io già nominai nella Gazzetta di settembre. Peccato che il Comitato dei Morresi Emigrati abbia deciso di non ripeterla il prossimo anno, loro hanno da fare quando vengono a Morra e non potrebbero aiutarmi e fare la festa solo io a nome degli emigrati mi sembra ingiusto, non che non ci riuscirei, perché a Morra son sicuro che tutti darebbero una mano, ma allora non dovrei dire che sono gli emigrati a farla, ma i morresi residenti. Prima di ripartire da Morra Vincenzo Di Sabato mi fece le copie del Piano del paese.

La nuova Morra sarà ricostruita secondo questo piano che io vi pubblico su la Gazzetta. Notate la strada che passerà sotto la Chiesa Madre incominciando dalla piazzetta e uscendo alla curva di Dietro Corte. Questa strada permetterà il passaggio degli automezzi per la costruzione prima e degli abitanti dopo, per allargare la strada sarà abbattuta la canonica, che sarà costruita al posto dove è la chiesa della Congregazione[2]. Un appello al nuovo nominato Consigliere storico, il nostro socio onorario benemerito ingegner Celestino Grassi: – Non si potrebbe salvarle? O che la nostra storia si ferma alle pietre del castello? –. Al posto dell'odierna canonica sarà piantato un tiglio. All’entrata del paese la curva davanti al bar Di Pietro rimarrà così, ma sarà a senso unico, perché il traffico contrario sarà incanalato in una nuova via, che aggirando alle spalle la casa

---

[2] Come ora sapete la Chiesa della Congregazione e il vecchio orologio comunale furono abbattuti e al loro posto costruirono un palazzo enorme di cemento, con una piazzetta denominata “Gerardo Di Santo”, che stonano con l’ambiente Medioevale che li circonda, così come stonano anche i cornicioni di cemento delle case vicine. Il bello è che, dopo aver modernizzato l’ambiente, si ostinano a chiamarlo “Centro storico”.

all'angolo, si riunirà all'altra all'inizio del ponte, di là si dipartirà una nuova strada che porterà alla parte posteriore dell'edificio Comunale il quale sarà ampliato proprio in quel punto. Nel giardino del palazzo Donatelli sarà creata una zona verde attrezzata di giochi per bambini e accessibile a tutti. Per permettere la ricostruzione molti morresi hanno dovuto cedere una parte o tutto il loro terreno, peccato che quando a uno di questi morresi servono una ventina di centimetri per rendere la sua casa più accessibile, il Comune non possa venderli, anche quando non disturberebbe nessuno, la comprensione non dovrebbe essere a senso unico. Il giorno dei morti il cimitero era pieno di luci. Ho visto il piano di ricostruzione della cappella, del muro a destra e dei viali che dovrebbe anche essere realizzati tra poco. Il cimitero è una cosa molto importante, nel cimitero ci sono sepolti molti dei nostri ricordi ed io davanti al cimitero ne ravvivai uno di trenta anni fa, un vecchio compagno di scuola, Peppino, parlo dell'Onorevole dottor Avvocato Giuseppe Gargani, al quale fui contento di parlare non come deputato, ma come ex compagno di scuola. – Ti ricordi – mi disse, – che fosti tu a darmi per primo “I Miserabili” da leggere? –. Non rammento a che proposito gli ricordai la famosa pagnottella di pane che costò la libertà all'eroe del libro, e anche qualche frase significativa del De Sanctis su Morra nel suo “Un Viaggio Elettorale”. Naturalmente non è più il Peppino di 40 anni fa, e io non sono più lo scolaro di allora, ma credo che ci capimmo lo stesso. Nel lasciarmi disse che se avrebbe potuto fare qualcosa per Morra l'avrebbe fatta volentieri, ed io credo che fosse sincero, in ogni caso ho avuto tanto piacere nel rivederlo e parlargli di nuovo dopo trenta anni. State tranquilli, finisco, non voglio scrivervi un racconto del libro “Cuore”, ma una cosa è vedere un vecchio amico ogni anno e un'altra vederlo ogni trenta, capite? Là c'è una vita di mezzo, anzi due vite e una carriera politica. Intanto mi assicurò che leggeva attentamente la Gazzetta ed io gli chiesi qualche suo scritto che promise di farmi recapitare, attendo. Ma ora è tardi e devo finire, alcuni

giorni dopo ero di nuovo a Morra a costatare ancora il grande cuore di questo paese quando a qualcuno capita una disgrazia. Era la conferma a quello che ho sempre detto e scritto, i morresi criticano volentieri, ma non sono cattivi, come si fa a non volerli bene?

ACCONTENTARE TUTTI È MOLTO DIFFICILE.

Gennaio 1987

È ormai da diversi anni che questo giornaletto arriva a casa vostra, cari lettori. Il vostro numero è aumentato col passare degli anni e tanti leggono quello che scrivo. Questo è molto bello per me, ma mi è anche motivo di preoccupazione, perché ho tanto timore che una parte di voi prenda quello che io scrivo per "verità assoluta" e questa non è la mia intenzione. Il mio vuol essere solo un invito alla discussione, a riflettere su avvenimenti che succedono nel nostro paese, ma la mia interpretazione delle cose non è la sola possibile, neanche infallibile. Quando uno è lontano dal paese gli avvenimenti perdono, a causa della lontananza, buona parte della loro carica emotiva e, a volte, quello che a Morra eccita tanto gli animi, a noi all'estero appare sotto una luce più mite e conciliante. Questo spoglio di emotività non è un male, perché ci aiuta a ragionare sui fatti più razionalmente, però questo modo di ragionare a volte delude l'attesa di chi queste cose le vive da vicino e queste persone si sentono trascurate e, quel che è peggio, addirittura tradite.

Non è mai stata mia intenzione favorire un partito a discapito dell'altro ma io ho dei principi cui m'ispiro e a questi principi misuro gli avvenimenti, prima di tutto Dio e la Religione, poi la libertà degli individui e poi la democrazia. Per democrazia intendo quella vera, quella del popolo presente a tutte le decisioni e non quella della partecipazione al voto ogni cinque anni. Intendo democrazia di popolo vigile e sempre interessato ad aiutare o a correggere chi ha eletto. Io sono pienamente cosciente che esistono diversi sistemi politici per realizzare questo, ma qualunque sistema di questi l'uomo scelga deve essere in grado di garantire questi

diritti fondamentali. Il tentativo di servirsi di questi diritti dell'uomo solamente come slogan politico per poi calpestarli in pratica, risveglia in me l'istinto alla lotta, che per fortuna è alquanto mitigato dalla consapevolezza che tutti siamo uomini e quindi soggetti agli sbagli. Per questo motivo vi ho sempre pregato di correggermi quando io sbaglio, a scrivermi e portarmi gli argomenti atti a convincermi se faccio qualche errore. Io vi assicuro che ogni qualvolta inizio una discussione non parto con la matematica sicurezza di conservare ad ogni costo la mia opinione a discussione terminata. Solo un mulo cocciuto continua a impuntarsi anche quando ha torto, tutte le cose hanno due facce secondo da quale punto di vista si vedono.

In questi anni molti hanno scritto su queste pagine, alcuni sono ormai diventati parte integrante della nostra Gazzetta, come Celestino Grassi ed Emilio Mariani. Qualche anziano ha voluto raccontarci del suo passato, come Antonio Gallo e Antonio Chirico, non erano scrittori, ma dei semplici contadini, eppure hanno trovato le parole adatte per invogliare i nostri lettori alla lettura. Altri, giovani, hanno mandato lettere e poesie, come Gerardo Gallo e Maria Lombardi, di tutti questi contributi letterari sono particolarmente contento, così come di quelli un po' più elevati di don Raffaele e di don Giovanni De Paula. Comunque ci ha fatto piacere anche il ricevere tante lettere, che ho regolarmente pubblicato, di nostri amici che amano il giornaletto e che ci hanno voluto scrivere, a volte solamente con dei semplici Auguri. Lo scopo che dobbiamo porci tutti noi è quello di parlare col cuore, questo è importante, non il modo come sapete usare la lingua italiana, la grammatica nel nostro giornaletto passa in secondo piano, prima viene il cuore. Noi ci conosciamo tutti, io conosco voi e voi conoscete me. Ogni mese, quando attacco gli indirizzi sulla busta che verrà a casa vostra, nel leggere il vostro nome, davanti agli occhi mi passa la vostra immagine, è un attimo ma basta a stabilire un contatto tra me e voi. Voi, ricevendo la Gazzetta, forse vi ricordate di me, ma anche del

nostro paese del quale si parla nel giornaletto.

Rimaniamo così, alla buona, senza insuperbirci e tutto continuerà nel migliore dei modi. Forse, fra cento anni, quando tutti noi saremo scomparsi da questo mondo, qualcuno aprendo uno di questi giornaletti ingialliti dal tempo leggerà, un nome, un raccontino, dei fatti avvenuti oggi a Morra e si ricorderà di noi, dei suoi antenati e di quello che hanno fatto e pensato cento anni addietro. Perciò scrivete, non badate agli errori di grammatica ma scrivete quello che pensate, magari una lettera di Auguri.

Mi diceva recentemente Antonino Gallo: – Quando ricevo la Gazzetta in Francia è come se ricevessi un pezzo del mio paese –. Grazie, Antonino, è il più bel complimento che tu avessi potuto fare alla Gazzetta. Così vogliamo restare “un pezzo del nostro paese” che va in tutte le case, che circola nelle mani di anziani e giovani, e che porta con sé un po’ del nostro paese lontano. Con quest’augurio per la Gazzetta, auguro anche a voi tutti, cari lettori, Buon Anno Nuovo e tanta prosperità in una Morra finalmente ricostruita.

PIAZZA AZZURRO

Febbraio 1987

A una ventina di chilometri da Basilea proprio a mezza costa dal passo di Chal, sorge il paesino di Metzerlen, un mucchietto di case abbarbicate sulle pendici selvose del “Blau”, la collina preferita dai basilesi per le loro passeggiate, e dai più spericolati, come trampolino di lancio per i loro voli “icarici” con il cervo volante.

Proprio agli ultimi avamposti, là dove il paese confina col bosco, c'è la casa della famiglia Bünzli, una casa che sa di lusso contenuto e voluta vecchiezza, perché sembra vecchia, ma è nuova di zecca. Tra la casa a sinistra e la rimessa a destra, nella quale il dottor Bünzli ha attrezzato il suo “Hobby Korner”, cioè il suo laboratorio per le ore di svago con banco di falegname e arnesi per tutti i mestieri, si stende una piazzetta che porta il nome di “PIAZZA AZZURRO”. Quella scritta in italiano in un paesino del

Cantone di Soletta di lingua tedesca è stata messa là in onore di un nostro paesano. Tutti noi ci rammentiamo dei giovani svizzeri che subito dopo il terremoto vennero a Morra ad aiutare dove potevano e ai quali va la nostra riconoscenza per il loro lavoro svolto a beneficio della nostra popolazione così duramente colpita. Tra questi giovani c'era anche Susanna Bünzli di Metzerlen, di professione architetto, che, a differenza degli altri, rimase a Morra perché s'innamorò di un giovane morrese, Mimmo Giugliano, e lo sposò, lasciando così la sua bella e spaziosa casa in Svizzera per le diroccate casupole morresi, tanta forza può avere l'amore. Ogni anno il dottor Bünzli e la simpaticissima moglie, vengono o trovare i loro figli e nipotini, e ogni anno Mimmo e Susanna ricambiano la visita in svizzera ma Mimmo non sa il tedesco e, poiché i suoceri vogliono comunicare direttamente con lui, la signora Bünzli ha preso il coraggio a due mani ed è ritornata sui banchi di scuola per apprendere l'italiano. Ora incomincia a parlarlo abbastanza bene e un giorno che lo andai a trovare, mi disse che voleva dare un nome alla piazzetta di casa sua, il nome della montagna che la sovrasta “BLAU”, ma in italiano.

Blau in italiano significa azzurro e così nacque la piazza “Azzurro”.

L'UOMO E IL SUO ISTINTO DI TRASFORMAZIONE DELL'AMBIENTE

Febbraio 1987

Da quando l'uomo è apparso sulla terra, ha sempre cercato di adattare l'ambiente intorno a lui per facilitare il suo modo di vivere.

L'uomo, a differenza degli animali ha avuto da Dio l'intelligenza e se ne serve per giocare con il Creato, l'animale invece adatta il suo modo di vivere alla natura che lo circonda. Insomma gli animali lasciano la natura così com'è e si adattano a essa, mentre l'uomo cerca di cambiarla a suo vantaggio. A volte combina delle bestialità, vedi Chernobil, disastri chimici, inquinamento dell'acqua e dell'aria, ma l'istinto di modificare, di scoprire, di rendere il mondo sottomesso a noi, è così radicato dentro di noi che non ci fermiamo neanche davanti alle catastrofi. L'uomo sta impa-

rando a manomettere la nostra eredità genealogica e chi fermerà più il moderno Frankenstein? Chissà quale catastrofe ci aspetta in questo campo, ma ormai una volta che l'uomo ha scoperto il frutto, lo mangerà sicuramente, a costo di perdere il Paradiso Terrestre.

Quest'istinto dell'uomo non solo lo spinge a modificare l'ambiente in cui vive per adattarlo alla sua persona, ma anche il pensiero degli uomini nella società in cui si trova. Per far questo escogita delle teorie che cerca di inculcare nella mente degli altri. Questo può avvenire pacificamente, con la persuasione; o in modo violento, con la rivoluzione; o con la coercizione, e con la dittatura.

Di tutti questi sistemi il metodo più lento e quello democratico della persuasione, ma è anche uno dei metodi che garantiscono un successo più duraturo.

Il vero progresso in una società si raggiunge quando la stragrande maggioranza degli uomini che la compongono sono convinti di lavorare per una cosa giusta, altrimenti lo fanno a malincuore e presto o tardi il tutto crollerà come un castello di carta.

Da tutto questo ne ricaviamo che una maggioranza democratica deve puntare sulla persuasione e non sull'imposizione di quello che realizza, altrimenti, quello che fa non sarà accettato da tutti e quindi non sarà duraturo, perché gli altri, quelli cioè che non accettano perché non sono persuasi, si daranno da fare affinché la cosa imposta non vada avanti e non appena possibile cercheranno di eliminarla, riportando così il tutto al punto di partenza.

Tuttavia, soddisfare tutti è molto difficile, per non dire impossibile, poiché per ogni scelta esistono diverse possibilità. Allora bisogna discuterne amichevolmente tutti insieme ed essere preparati ai compromessi.

Non c'è cosa più deleteria per un paese che chi perde le elezioni sia costretto a guardare chi ha vinto senza possibilità o quasi di intervenire attivamente per realizzare anche lui qualcuna delle sue idee. Questo stato

di cose porta alla frustrazione e quindi suscita delle ribellioni, nascoste o palesi, che nuocciono al paese.

Ancora oggi è possibile nell'interesse di una rapida ricostruzione del nostro paese, cercare tutti insieme un denominatore comune, riducendo ai minimi termini le discordie e lavorando tutti insieme sulle cose su cui si è d'accordo.

Bertoldo, da contadino arguto diceva:

– Se vuoi gabbare il tuo vicino, coricati presto e alzati di buon mattino. Il caldo delle lenzuola non fa bollir la pentola –.

Mentre noi ci accapigliamo (simbolicamente parlando) gli altri paesi "arraffano" tutto quello che possono e, quando la torta sarà finita, a noi rimarranno solamente le briciole.

Intervengano tutti i partiti di comune accordo, con un comunicato comune firmato da tutti, presso i deputati e senatori di tutti i rispettivi partiti, affinché operino per far venire più fabbriche in Zona Feudo, per dare lavoro a più persone e fermare così l'emigrazione. Interveniamo tutti insieme affinché i soldi già stanziati per la ricostruzione delle chiese a Morra siano subito impiegati e le nostre chiese siano rifatte com'erano prima, interveniamo energicamente affinché idee nuove siano realizzate su terreni nuovi e non cambiando le cose antiche che fanno parte del patrimonio storico morrese. Cerchiamo insieme un "Piano di Recupero" che tenga conto degli interessi di tutti e poi battiamoci insieme affinché sia realizzato nel più breve tempo possibile. Mi rivolgo ai partiti perché so che tra loro quest'azione è ancora possibile. Cercate per il bene del paese e Morra ve ne sarà grata.

A MORRA TUTTO DIVENTA NORMALE

Marzo 1987

Turbinano nel cielo i fiocchi bianchi e il chiarore del giorno si tempera nella penombra della sera. Dopo aver chiuso bottega, prendo l'ascensore e premo in fretta il bottone del pianterreno, l'ascensore si arresta al terzo

piano ed entrano alcune ragazze giovani che odorano penetrantemente di lacca per capelli: sono le apprendiste parrucchiere che cinguettano come passeri e giunte fuori sciamano ridendo, ognuna per conto suo. L'isoletta del tram è affollata dagli studenti della vicina scuola di ragioneria che hanno terminato le lezioni. Addossati l'uno all'altro, si stringono attorno al distributore automatico dei biglietti del tram, come se avessero bisogno di qualcosa di stabile a cui aggrapparsi, che dia loro quell'appoggio che spesso manca alle loro giovani esistenze. A stento, tra gambe e braccia che non si spostano di un centimetro, riesco a farmi strada fino al distributore per convalidare il biglietto. Il tram arriva, saliamo, ma non può partire perché i giovani bloccano la porta per permettere ai ritardatari di non perdere la corsa. Infine il conduttore imprecando riesce a partire. Non ho fretta, le fermate fino alla stazione sono solo quattro e il treno per Basilea arriva solo fra una decina di minuti. Alla fermata della Sihlstrasse scendo dal tram e mi avvio a passi misurati al sottopassaggio provvisorio di legno. L'acqua gocciola tra le fessure delle tavole della volta, scendo le scale tra una folla frettolosa, sbircio passando attraverso le aperture della parete fatte apposta per permettere alla gente di osservare lo stato dei lavori nella "sotterranea" in costruzione, salgo la scala che porta al binario 11. Il treno arriverà fra due minuti, ma c'è già tanta gente che aspetta, sempre le stesse facce di persone che fanno i pendolari come me. Io so dove attendere, dopo cinque anni di va e vieni, si diventa esperti e quando il treno arriva, sono al posto giusto. Frotte di vecchietti che hanno fatto un viaggio in comitiva o di giovani di qualche scuola elementare che stentano a camminare nella loro tenuta sciistica. Ognuno di noi pendolari ha già il suo posto preferito e nessuno di noi occupa il posto dell'altro se può fame almeno. Il mio posto è nel primo vagone che sta dietro la locomotiva, secondo a destra, non fumatori. La scelta non l'ho fatta a caso, in quel posto c'è la più grande probabilità di rimanere soli indisturbati. Infatti, quando qualcuno entra, ha davanti a sé tutto il vagone, quindi pre-

ferisce andare avanti, se più avanti non trova un posto di suo gradimento, non torna indietro fino a me, ma si siede al primo posto che trova. Io, indisturbato, tiro fuori gli occhiali e il mio taccuino e mi metto a scrivere. La mano fa tutto da sola, segue docilmente la mente come se fosse un suo prolungamento. Il treno parte, è già sopraggiunta la sera e i fiocchi di neve attraversando la luce dei fanali si tingono di giallo, il treno aumenta la velocità, sobbalza passando sugli scambi, la mano sorpresa scrive dei caratteri intelligibili che più tardi solo io saprò decifrare: fra un'ora saremo a Basilea. Il pensiero invece è a Morra, in mezzo alla nostra gente tra i loro litigi e alle loro pene, alle loro gioie e alle loro disgrazie, tra amici e non amici, che tessono ininterrottamente le loro trame politichesi, rappezzano i fili rotti, ne aggiungono dei nuovi, manovre, contromanovre, attacchi, parate, tutta una gamma di trucchi, di vittorie e di sconfitte. È il loro modo di dimostrare che sono vivi, che ci sono anche loro, sono i retaggi delle guerricciole di quartiere che sono sopravvissute ai tempi con altri nomi e altri ideali, ma in fondo è sempre la stessa cosa: rendere la vita più interessante in un paese dove altrimenti ci si morrebbe di noia. Queste lotte danno alla gente l'impressione di esistere, di non essere inutile e una parvenza d'ingaggiamento sociale. Così la vita diventa più interessante "per tal variar natura è bella". Recentemente mi diceva un amico a Basilea: – A Morra va peggio, sono più disuniti che mai–.

– Adesso va meglio – risposi. – Quando i morresi sono più uniti, vuol dire che va male, per questo sentono la necessità di stare insieme, quando invece la vita si sta normalizzando, quando è passata la paura, quando si sentono al sicuro, allora incominciano il gioco un'altra volta, allora il morrese dimostra di essere non per niente un compaesano di uno dei più grandi critici e letterati italiani. Allora, solo allora, incomincia a rivivere e, nonostante tutti i nostri appelli alla pace, chi può negare a loro questo svago? Sarebbe come dire a chi non possiede altro che un pacchetto di sigarette, di smettere di fumare: questa sarebbe crudeltà mentale –.

NON È SOLO IL BEL TEMPO CHE ALLIETA UNA GITA

Maggio 1987

La gita dei Morresi Emigrati era richiesta dal vice Presidente, e subito fu accettata dal Comitato Centrale dopo un'esauriente discussione. Si trattava di un pensiero non nuovo, di qualcosa da organizzare per la prima volta, infatti, era la prima volta il Comitato accettava il principio di rendere partecipi tutti i soci dell'Associazione ai benefici derivanti dai proventi incassati col loro lavoro, quello delle loro mogli, e quello di altri soci che aiutano sempre durante le nostre feste e che ben conoscete; tutti, anche quelli degli altri Cantoni e quelli che non hanno mai aiutato durante le nostre feste. Rincuorato da questo principio di altruismo che annuncia finalmente un raggio di luce nei nostri rapporti associativi, perché ora abbiamo anche mostrato di essere veramente uno per tutti e tutti per uno, quindi, non solo soci sulla carta, ma anche di fatto, mi misi all'opera per organizzare la richiesta gita. Era la prima volta che organizzavo una cosa del genere e la mia preoccupazione era di fare in modo che i partecipanti se la fossero cavati col minimo delle spese. Feci, quindi, ricerche presso la ferrovia, i battelli e la ferrovia del Rigi. La grande difficoltà consisteva nel fatto che la nostra gita non aveva una meta fissa; contavamo di salire sul Rigi, come aveva proposto Michele Fruccio, ma d'altra parte bisognava tenere d'occhio il tempo, per non finire come l'eroe di Daudet, Tartarino, inzuppati fino alle ossa e mezzi assiderati su una montagna avvolta dalla nebbia e sferzata dal vento e dalla pioggia. Avvisai la ferrovia del Rigi e la compagnia di navigazione che alle Pentecoste ci sarebbe stato un gruppo di persone: se era bel tempo sul Rigi, se era cattivo tempo sulla nave; alla fine risultò che avevamo agito bene.

Partimmo in pochi da Basilea, per la strada ci divertimmo a stuzzicare la piccola Morena Grippo che ci aiutò, con le sue risposte birichine, a vincere la monotonia del viaggio in un paesaggio grigio e bagnato dalla pioggia, che cadeva insistentemente. Con noi Angela Fruccio (Michele

poveretto doveva lavorare, ma aveva promesso di raggiungerci dopo), Gerardo Grippo, Amato Lombardi con una strana borsetta, che più tardi si rivelò contenere una cinepresa, la moglie Carolina, Dolores Finiello e la figlia Concetta, mia moglie Rosa e mio figlio Toni. Altri ci aspettavano già a Zurigo perché avevano preferito viaggiare in macchina, come Vito Covino e la moglie Elena, Gerardo Pennella e Nicolina la moglie, con i figli Pietro e Cinzia, Carmine Covino e la moglie Teresa. Avevo pensato un po' a tutto, ma purtroppo non potevo prenotare una bella giornata, perciò mi attendevo musi lunghi e noia. Con mia grande sorpresa invece a Zurigo mi venne incontro un folto gruppo di morresi, molto numerosi, con bandiera tricolore e sorriso smagliante. Allora mi accorsi che, come non è l'abito che fa il monaco, così non è solamente il sole che fa una gita, ma la gioia di rivedersi tutti insieme, di parlare tra noi, di ricordare il passato o di incontrare qualche morrese che non si conosce ancora, di bere un bicchiere insieme e motteggiarsi l'uno con l’altro. Corremmo alla nave che stava già per partire. Nicola Caputo aveva curato l’acquisto del biglietto collettivo per quelli di Zurigo. C'erano tutti i Lardieri di Effretikon, il Di Pietro Gerardo Di Kloten e quello di Winterthur con la bandiera, Antonio Pennella e la moglie Lucia, Armando Ronca e famiglia, Donato Buscetto e signora, Gerardo Carmine Siconolfi e la moglie Gerarda, mi fece tanto piacere vedere anche Giuseppe Caputo, che si era deciso all'ultimo momento perché si era fatto male a un dito, la moglie e i figli. Poi c'erano ancora i Megaro Gerardo e Vincenzo da Grenchen con le mogli, Carmelo Strazza da Lucerna e signora, Carmine Pennella (Minucciu) con i suoi inconfondibili baffi, insieme alla moglie. In un'ora giungemmo a Vitznau ed entrammo nell'Hotel Ristorante Righi che ci preparò un arrosto con i fiocchi, a detta di tutti. Ci scolammo qualche bottiglia, facemmo qualche foto ricordo e discutemmo del più e del meno. Al tavolo di Angela Fruccio, teneva banco Carmelo Strazza (Patrizziu) accanto alla nipote Carolina, raccontando storielle a tutto spiano e mi ha promesso di scrivermele

per la Gazzetta. Alle due e un quarto ci avviammo allo scalo del battello che ci avrebbe portato fino a Flülen. Appena in tempo a pagare le bevande, il pranzo era stato offerto dall'Associazione, e fuori di corsa. Per la strada, sotto la pioggia, veniva a passo svelto con la sigaretta in bocca il nostro Presidente Michele, che, appena finito di lavorare, si era lanciato al nostro inseguimento.

– Torna indietro – dissi, – dobbiamo imbarcarci di nuovo; –.

– Ma io non ho mangiato – mi replicò il Presidente.

– Mangi sulla nave – risposi.

Michele ci seguì e c'imbarcammo di nuovo. Il marinaio non volle controllare i nostri biglietti, avevo fatto un distintivo di cartone che tutti portavano sul petto, e questo bastò come segno di fiducia per quel bravo marinaio. Pioveva ancora a dirotto. La pioggia, cadendo sul lago, sollevava la superficie a ogni goccia, come se tanti minuscoli aghi cercassero di cucirla con miriadi di fili, insieme al grigio uniforme del cielo. Le montagne mostravano le cime ancora innevate, le rive si dissolvevano nella pioggia, i passeggeri erano molti, ma tutti muti, dalla faccia grigia come il cielo. I bambini morresi, lasciati liberi, si erano assunti il compito di vivacizzare l'ambiente. Correvano e gridavano nell'ampio atrio, sulla tolda, sul passamano intorno alla nave. Le donne, piano piano, si erano sciolte dal loro riserbo. Amato le filmava. Gli uomini erano metà al bar e gli altri seduti al tavolo e giocavano alle carte. Alcuni di loro erano con me, si parlava della possibilità che avrebbero i morresi di collaborare tutti per una più rapida ricostruzione del paese. A Flüelen non scendemmo, rimanemmo sulla nave e tornammo dopo tre ore ancora a Lucerna. Così, nonostante la giornata piovosa, la sera tutti erano felici e contenti. Si sentiva dire: – L’anno prossimo andremo a Venezia –. Certo sarebbe bello poter visitare con due o tre autobus, la regina della Laguna. Tuttavia per realizzare una cosa del genere ci vorrebbe più collaborazione. Prima di tutto le varie Sezioni AME dovrebbero pagare ognuna l'autobus per i soci della loro

regione che partecipano, naturalmente anche le Sezioni che non hanno soldi in cassa dovrebbero cercare di organizzare qualcosa per guadagnarli, con un poco di buona volontà ci riusciranno anche loro. Poi bisogna distribuire meglio il lavoro tra i soci, perché ormai da cinque anni a questa parte sono sempre gli stessi che lavorano durante le feste per incrementare i soldi in cassa, che poi alla fine sono di tutti. Sarebbe, quindi, più giusto se ci dessimo un po' il cambio e ogni tanto aiutassero anche i soci che non hanno mai ancora avuto l'occasione di farlo, sia a Zurigo, come a Basilea, è una questione di solidarietà tra tutti noi. Perciò, chi desidera aiutare alla festa di Basilea del 19 settembre ce lo faccia sapere che saremmo molto lieti di averlo vicino a noi in cucina o altrove la sera della festa. Io so che tanti di voi non si tirano indietro per il lavoro, ma perché forse credono di essere poi criticati. Ma criticano anche a noi, solo che ormai abbiamo fatto il callo, perché sappiamo che non è possibile accontentare tutti; perciò... fatevi coraggio e fateci sapere se volete aiutare, ma non aspettate molto, perché vengono le ferie e settembre è già vicina.

MORRA VALE SEMPRE UN VIAGGIO

Giugno 1987

Riesco a inserire il mio breve viaggio a Morra proprio nella parentesi di sereno tra le piogge abbondanti di maggio, buon fiuto o fortuna?

Il treno e poco affollato, nelle cuccette l'involucro di plastica con le lenzuola di carta lacerato all'angolo: – Deve essere già stato adoperato – dico a mia moglie, ma poi, non credendo a tanta spilorceria, m'infilo ugualmente tra la carta bianca; al mattino nel rialzarmi trovo sotto di me una medaglietta di S. Antonio, nel passare davanti alla cabina dell'addetto alle cuccette glie la mostro: – Nel mio letto ci aveva già dormito S. Antonio – gli dico. Mi guarda con faccia indifferente e mi fa un sorriso un po' scemo. Grazie alla straordinaria puntualità dei treni e delle coincidenze si arriva alla stazione come previsto, alle 8,37 del mattino, ero partito alle ore 16 del giorno prima da Basilea. Nella campagna predomina il rosso

dei papaveri e sulle falde basse delle colline il giallo delle ginestre. A Morra l'indice politico locale segna appena qualche punto sopra lo zero per quel che riguarda le elezioni politiche imminenti, pochi accenni, sembra che a nessuno importi molto l'esito della battaglia tra Craxi e De Mita, bolle invece il clima politico locale che ha avuto il tempo di maturare. Non avendo i partiti due anni fa raggiunto l'allora salutare e possibile, compromesso storico da noi auspicato, e dopo un periodo di attesa, ora gli uni cercano di colmare i vuoti ai bordi delle strade nel più breve tempo possibile, coscienti che il tempo sfugge dalle mani e le nuove elezioni si avvicinano ogni giorno di più, quindi, bisogna realizzare con sveltezza. Gli altri sono intenti a colorare di rosso i vuoti che ancora esistono per renderli ben visibili, il popolo incomincia a pensare che i dottori miracolo non esistono e che l'unica medicina era l'accordo di tutti, ma attendono, come ormai da quarant'anni a questa parte, di adoperare sempre le stesse, vecchie, medicine, che loro credono nuove, per ricadere ammalati. Te lo dicono, però, a bassa voce, guardandosi intorno per non essere né ascoltati, né visti.

Questa è la malattia congenita del morrese, non avere il coraggio di dire come la pensa davanti a tutti. Non è vigliaccheria, come si potrebbe credere, scavando profondamente ci si accorge che lo fanno per amore della pace. Il morrese tace quando dovrebbe parlare per non farsi dei nemici; il morrese aggira i negozi come un ladro per non farsi vedere dagli altri negozianti che ha comprato qualcosa dalla concorrenza, nota bene… con i soldi di tasca sua. Tutta la sua vita cerca di nascondere il suo vero pensiero e, quando finalmente lo dice, lo fa così maldestramente, che deve per forza bisticciare con quelli che non la pensano come lui. Non gli viene minimamente in testa che potrebbe anche esprimere la sua idea educatamente senza drammatizzare, che potrebbe dire al compare tale dei tali: – Compà, io voglio essere amico con te, ma questo o quell'articolo me lo compro dalla tua concorrenza non perché ti odio, o

perché ho cambiato partito, ma semplicemente perché da quell'altro è più a buon mercato –. L'altro errore che si fa è quello di lagnarsi su tutto e con tutti, nella speranza che chi dovrebbe risolvere il suo problema se ne accorga e lo elimini. A nessuno viene in mente di andare direttamente da chi può fare quello che gli serve e discuterne con lui prima e, se poi trova orecchie chiuse, discuterne con tutti quelli che hanno lo stesso problema, cercare una soluzione nell'ambito delle leggi esistenti e poi andare tutt'insieme a proporle, l'effetto sarebbe più incisivo, credetemi. Potrei dire ancora tante cose che vengono dall'esperienza di alcuni anni di battaglie a Morra prima e all'estero poi. Potrei dirvi che il popolo quando vuole comanda, ma per comandare deve essere unito e avere le idee chiare, ma so che come sempre non mi ascolterete perché non siete coscienti della vostra forza di persuasione quando siete tutti uniti.

Mi hanno detto che durante il carnevale a Morra hanno inscenato Cecilia, peccato che abbiano dimenticato di farcelo sapere, così l'avrei comunicato anche gli emigrati tramite la Gazzetta. La Pro Loco F. De Sanctis vorrebbe organizzare un pullman per la nostra festa del 19 settembre, se veramente verranno, ci faranno piacere. La stessa Pro Loco ha sollecitato la costruzione del palco per la musica a Morra, del quale già parlammo in una precedente Gazzetta. Mi sono interessato anche di questo e forse si farà. Purtroppo, di tutti i Comitati festa alla riunione, come già scrissi, erano presenti solo ì Comitati della festa di San Rocco e del Carmine, ma se il palco si farà, dovrebbero partecipare tutti i Comitati, poiché un'opera del genere giova a loro tutti; adesso siamo: I1 Comitato di San Rocco, la Pro Loco F. De Sanctis e i Morresi Emigrati. Il Sindaco ci ha garantito un locale per immagazzinare il palco. Se altri Comitati o altre Associazioni volessero unirsi a noi per realizzare quest'opera di pubblico interesse la strada e aperta a tutti, basta farmelo sapere.

Andando al cimitero vidi che le donne per mettere i fiori e accendere i lumini davanti ai loculi più alti si servivano di scale rudimentali molto

pericolose, col rischio, di rompersi l'osso del collo: ne parlai subito col Sindaco il quale mi disse di scrivere sulla Gazzetta che ordinerà subito delle scale nuove. Così, dopo aver aiutato a risolvere provvisoriamente il problema dell'acqua al cimitero, ora i morresi emigrati hanno indicato alle Autorità anche quello delle scale. A questo proposito vorrei ricordarvi che ogni cittadino può indicare all'Amministrazione queste cose e non aspettare fino a quando vengo io.

LA CHIESETTA DEL PURGATORIO HA UNA RINGHIERA

Settembre 1987

Quando l'emigrante, dopo aver fatto più di mille chilometri di viaggio per rivedere almeno una volta l'anno il suo paese natale, giunge a Morra, la prima cosa che si presenta alla sua vista è la chiesetta del Purgatorio, sola e appartata dal paese, quasi come volesse darci il saluto dei nostri cari e accoglierci calorosamente; e quando, invece, ripartiamo, essa è ancora l'ultima ad augurarci buon viaggio e a ricordarci di tornare, accompagnandoci con la sua benedizione.

Questa sentinella avanzata del nostro paese è anche l'unica chiesetta rimasta in piedi a Morra dopo il terremoto, anche grazie alle diligenti cure della famiglia De Paula, che s'incarica ogni tanto dei restauri. Purtroppo la mano sacrilega dei ladri non si ferma sulla soglia della casa di Dio e, dopo il terremoto, furono rubati un quadro dal soffitto e il vecchio organo.

Quando gli emigrati decisero di prendere a cuore la chiesetta e lo spiazzo adiacente, m'informai da don Raffaele se non appartenesse a qualche famiglia privata, perché in tal caso avremmo dovuto chiedere il permesso altrove. don Raffaele mi disse che la chiesa non era privata e così mi rivolsi al sindaco, presentando una bozza dei lavori che intendevamo fare.

Si trattava prima di tutto di costruire una ringhiera sulla terrazza, poi di stendere un selciato davanti alla chiesa, quindi di mettere delle panchine sulla terrazza e abbellire lo spiazzo a sinistra della chiesa, che era un

antico cimitero, tutto questo, contando sulla buona volontà degli emigrati e sulla loro prestazione gratuita per abbellire un po' un angolo del paese.

Il sindaco fu d'accordo e la prima tappa è stata realizzata. La ringhiera ha sostituito i pali che erano stati provvisoriamente messi sulla terrazza e le fa degna corona, simbolizzando con tutte quelle liste di ferro, tenute insieme dal passamano e dalle saldature, la solidarietà che unisce tutti gli emigrati morresi l'uno con l'altro e con il loro paese.

Tuttavia, l'idea di fare qualcosa non sarebbe servita a nulla, se non avessimo avuto la fortuna di avere tra le nostre file Nicola Cicchetti. Più volte ho scritto di lui, del suo lavoro che svolge per noi e della sua modestia. Non appena Nicola seppe che c'era la ringhiera da costruire, disse che l'avrebbe forgiata lui che è di mestiere fabbro. Vito Salvatore Covino subito si dichiarò disposto a mettere a disposizione gratuitamente la sua officina. Nicola nel mese di giugno si mise al lavoro, coadiuvato da Vito, e ora la ringhiera è fatta.

Quando arrivai io a Morra e scesi verso la bellissima casa nuova di Vito Covino che fu inaugurata il 20 agosto con grande partecipazione di popolo, trovai Nicola Cicchetti, Giuseppe Pennella (fabbro anche lui) Gerardo Capozza, Giuseppe Gambaro e il figlio di Vito, Franco, un ragazzo sveglio e simpatico, tutti intenti a passare l'antiruggine. Avevano i vestiti e le scarpe rosse di minio e quello scugnizzo di Franco, che lavorò alla ringhiera tutti i quattro giorni che ci vollero per finirla, si era imbrattato anche la schiena e il torace, tanto che la sera dovemmo lavarlo col diluente per non farlo rimanere da pellirossa. Ma anche le mogli degli altri ne avranno fatti di santi quando dovettero lavare i vestiti dei mariti.

Finita di verniciare, la ringhiera fu trasportata da Vito davanti alla chiesa, dove il giorno prima Giuseppe Pennella e anche Nicola avevano già fatto i necessari buchi nel cemento per fissarla. Lavoro duro, col martello pneumatico ma Giuseppe ha muscoli d'acciaio. Il padre Angelo curava il vettovagliamento imbeccando a turno il figlio e Nicola con pezzi di lingua

in salmi su di una forchetta. La ringhiera fu piazzata, s'incominciò a saldare il passamano ed ecco che arriva anche a dare una mano Antonio Nigro, emigrato a Metz in Francia, il quale aiuta a smerigliare, saldare e verniciare. Poi arriva anche Gerardo Di Cola, in pantaloncini e pantofole da spiaggia, che lancia l'idea di tagliare i rovi cresciuti nei buchi del muro della terrazza: – Se ci fosse una ronca ! – dice. Ma per sua sfortuna la ronca c'è e noi lo incitiamo a tagliare i rovi. Rubiamo la scala ad Aniello Pennella, che faceva una pausa, dopo di essere stato un'ora sul palo, e la portiamo sulla strada, la appoggiamo al muro e: – Forza, sali, Gerà, vai a tagliare i rovi –. Ma Gerardo non può salire con i suoi zoccoli e così sale Gerardo Capozza, che pulisce tutto con qualche colpo di ronca. Nicola e Giuseppe fanno i lavori più pesanti, ma alla fine Nicola scrive sulla ringhiera "DONO DELL'AME". C'è costata 900 000 lire, solo il materiale, perché Vito, quando lo pagai, insistette a non voler neanche un centesimo per il suo disturbo. Non ci resta che ringraziarlo e additare lui e suo figlio come esempio a tutti i morresi. In questi giorni che sono stato a contatto con lui, ho imparato ad apprezzare la sua semplicità e la sua disponibilità a realizzare le cose che giovano alla comunità. Anche suo figlio Franco è un bravo ragazzo, non contento di aiutare a costruire la ringhiera, la sera ci preparò anche un bel caffè. Attente, ragazze, non lasciatevelo scappare, sarà un buon marito, ma dovete prenotarvi già ora.

Andando via da Morra, nella penombra del mattino, diedi un ultimo sguardo alla chiesetta, che pareva volesse mandare un saluto a tutti gli emigrati. Ora ci restano altre cose da fare. Qualcuno allargando la strada, ha scoperto le radici del secolare tiglio, che ormai è malato e forse morirà se non si farà nulla. Per salvarlo ci vorrebbe un muretto in pietra, per non guastare l'aspetto rustico del luogo, e poi bisogna ricoprire le radici con la terra, ma gli emigrati verranno la prossima estate e fino allora sarà probabilmente troppo tardi. Portai con me il sindaco e lo pregai di ordinare quel lavoro, ma non so' se lo farà, gli anni e i grattacapi aumentano

anche per lui, ma questo e fuori argomento. Ora che i fabbri hanno fatto il loro lavoro avremmo bisogno di giardinieri. Michele Fruccio ha un'idea per abbellire lo spiazzo intorno alla chiesa, chi di voi può aiutare a realizzarla?

Ricordo che la Ditta Buscetto Gerardo "RIVENDITA MATERIALI EDILI" ha offerto il cemento e materiale vario per il fissaggio della ringhiera.

MORRA FIORISCE D'ESTATE E NON A PRIMAVERA

I morresi provano nuove strade e si divertono insieme

Settembre 1987

Questa volta Morra era più che mai all'insegna delle Pro-Loco. L'una, la Pro-Loco A. Gargani, fondata da poco, aveva assunto l'organizzazione sportiva, l'altra, la Pro-Loco F. De Sanctis, col suo nuovo Presidente il dottor Enrico Indelli, quella culturale.

Le due organizzazioni avevano avuto il buon senso di concordare i termini tra loro per non intralciarsi a vicenda, e l'estate morrese fu non solo movimentata, ma anche artisticamente pregevole.

Non sono in grado di descrivervi tutto quello che è stato organizzato, perché giunsi tardi a Morra, ma da quel che ho sentito dire, nel nostro paese è stata eseguita musica di primo piano, con un concerto di violino e uno di chitarra, quest'ultimo eseguito da Alirio Diaz, un allievo del defunto Segovia.

Io arrivai giusto per ascoltare un concerto di musica classica, eseguito da quattro sassofonisti del conservatorio di Salerno, nella chiesetta del Purgatorio. A dir la verità, il locale era un po' piccolo per accogliere la voce piuttosto sonora di quattro strumenti a fiato come i sassofoni, ma la gente ascoltò ugualmente con attenzione, come se per tutta la vita avesse avuto dimestichezza con quel genere di musica mentre era solamente ai primi approcci con essa. Questo comportamento e la sensibilità innata del morrese, sembra abbia suscitato le lodi di qualche artista; non per niente Morra è stata battezzata " il paese dei poeti". Un complimento al

coraggio degli organizzatori che hanno voluto confrontare il paese con aspetti nuovi dell'arte. Le manifestazioni sono comunque state riprese con la video-camera da Gianfranco Caputo e un breve riassunto sarà mostrato alla prossima festa dei Morresi Emigrati del 19 settembre ad Aesch, se verrà, come promesso, una delegazione da Morra.

Una sera le ragazze delle scuole di Lioni, diedero un saggio di ginnastica artistica su un tappeto improvvisato dietro la scuola media, sul nuovo campo di tennis. Le ragazze, dirette dalla Professoressa Marinaro di Lioni, mostrarono esercizi a corpo libero e col nastro, e furono molto brave, tenendo anche conto che questo tipo di ginnastica è ancora agli inizi dalle nostre parti. Tutte furono eccellenti, bella e molto espressiva l'interpretazione dell'amicizia. Ma io ammirai di più le piccolissime; nei loro occhi c'era tanta vitalità, tanta gioia di vivere, mentre volteggiavano sul tappeto, mentre facevano serpeggiare il nastro tra balzi improvvisi e spaccate, tanto da sembrare vive faville di un fuoco pirotecnico. Queste bambine nate fra le rovine, nel nulla, incominciano da zero, ma non si lasciano scoraggiare, esse mostrano quanta voglia di rinascita è racchiusa nel cuore del nostro popolo irpino, così duramente colpito. Gli applausi e la nostra ammirazione per loro, grandi e piccine, e per la Professoressa Marinaro che le dirige, con l'augurio che possano presto affermarsi anche in campo nazionale.

Vi furono anche delle rappresentazioni teatrali all'aperto e l'ultima recita intitolata "Aspettando Gastone" era per i morresi anche qualcosa di nuovo perché fu eseguita da un solo attore.

L'ultima serata fu dedicata al folclore. Partecipò un gruppo di lingua albanese di Greci, ma anche gli organetti morresi. Gaetano Finiello, Giuseppe Di Pietro, Mario Di Marco, eseguirono tutto un repertorio di canzoni antiche, ma quando Mario, spostando il suo cappello all'indietro sulla nuca, incominciò a suonare la tarantella morrese, prima si mossero le donne, poi gli uomini, e i batticuli non si contarono più. Sotto un cielo

trapunto di stelle come solo a Morra esiste, tra lo stridere gioioso dei grilli nell'erba, le dita di Mario volavano sui tasti dell'organetto e i piedi dei ballerini sull'asfalto, ogni tanto, Gerardino Beatrice suscitava l'ilarità dei presenti con le sue barzellette. Ceste colme di taralli facevano il giro della folla, mentre i poeti paesani recitavano le loro poesie.

Lessi, insieme con le mie, una poesia di Maria Lombardi dedicata alla mamma. La nostra poetessa della campagna benché non fosse presente di persona, riscosse molti applausi. Emilio Mariani recitò la poesia "Lu ciucciu chiaita" che voi avete già letto sulla Gazzetta e gli applausi furono elargiti anche a lui, un nuovo poeta si presentò al pubblico, Mario De Rosa, Mimmo Giugliano teneva in mano i fili della serata.

Un manipolo di giovani volenterosi, a capo dei quali Enrico ed Ernesto Indelli, avevano sfruttato tutte le loro conoscenze per portare a Morra artisti di fama mondiale, e avevano reso possibile queste manifestazioni. Non li ho visti tutti, ma voglio ricordare l'opera onnipresente di Mario Giugliano, che pur aiutando dappertutto si tiene discretamente in disparte, Gianfranco Caputo, Ettore Sarni, Nadia Ambrosecchia, Gerardo De Rogatis, Giancarlo Ricciardi e tanti altri. Fu organizzata anche una mostra di ricamo e di lavoro a uncinetto, che mostrò tutta l'abilità delle donne morresi, vecchie e giovani.

La Pro-Loco A. Gargani organizzò un torneo di calcio; la "Caccia al tesoro"; una serata danzante con elezione di Miss Morra, che risultò essere una ragazza figlia di emigrati: Isabella Capozza. La squadra di Morra arrivò in finale al torneo di calcio di Teora. Mezza Morra si recò a Teora per applaudire e incoraggiare la sua squadra. Nella prima partita Morra vinceva contro Conza per due a zero, ma si fece raggiungere nel finale e quindi si dovette disputare lo spareggio. Nonostante il massiccio incitamento dei morresi, piccoli e grandi, la squadra di Morra, per stanchezza e per sfortuna, perse la finale per 5 a 4.Tuttavia, durante la partita, guardando l'entusiasmo dei tifosi, mi accorsi che queste manifestazioni uniscono i

cittadini più di qualsiasi cosa, un bravo a tutte e due le Pro-Loco, e un incitamento a continuare così.

SERTA

Settembre 1987

Negli ultimi anni vado spesso a Morra col treno, ma nelle vacanze estive, quando viaggia con me tutta la famiglia, preferisco andarvi con l'auto, non costa meno, però, una volta giunti in paese, si è più mobili.

Di solito faccio i quasi mille e cinquecento chilometri tutti in un giorno, parto il mattino presto da Basilea e giungo a sera tardi a Morra. Questa volta mio figlio doveva fermarsi a Lugano per un matrimonio ed io e mia moglie ne profittammo per passare una sera e una notte nel Ristorante-Albergo "Serta" a Lamone, vicino a Lugano, che è gestito dai morresi Gerardo e Rosaria Braccia, perciò lasciammo l'autostrada dopo Monte Ceneri, a Rivera, e prendemmo la strada cantonale. Dopo pochi chilometri, un po' più avanti di Taverne, scorgemmo sulla sinistra della strada il "Serta".

Un comodo parcheggio e un largo spiazzo, dove alberi secolari di castagno spandevano la loro ombra e poi una scalinata di pietra che conduceva alla porta del ristorante. Davanti alla porta una piazzetta ombreggiata da una pergola, con tavoli e sedie pronte ad accogliere gli ospiti, alcuni tavoli erano di pietra; in un angolo della piazzetta, proprio dove inizia il verde e selvaggio pendio della montagna sovrastante, un enorme camino coperto da una griglia, davanti, alcune palme e fiori davano una nota mediterranea all'ambiente.

Una simpatica ragazza dall'accento straniero ci accolse nel ristorante arredato con gusto e discretezza.

– I signori hanno già prenotato la camera? – chiese prendendo il registro degli ospiti. Trovò il mio nome proprio al principio – Avete la camera numero uno, ma prima dovete riempire le schede per la polizia, sapete, è obbligatorio –

Riempimmo le schede e portammo le nostre valige in camera. Salimmo la scala e aprimmo la porta a vetri che dava sul lungo corridoio dove si accedeva a destra e a sinistra nelle camere. La numero uno aveva il balcone proprio sulla strada cantonale e sullo spiazzo con gli alberi di castagno. Le pareti erano ricoperte di legno, un letto matrimoniale, un armadio, un tavolo sul quale c'era un libro di storia di Lamone, una sedia e un lavandino, il tutto ben pulito.

Ci riposammo un po' e poi scendemmo, con l'intenzione di visitare il paese. Fuori, giù per le scale, ci raggiunse Rosaria che ci salutò e noi ci complimentammo con lei per il bel ristorante che gestiva. La strada cantonale attraversa la parte bassa del paese, dove a destra si va verso Ponte Tresa, il paese invece è a sinistra. Ci incamminammo verso la chiesa con annesso cimitero, dove sulle tombe si trovano sempre gli stessi cognomi e dove gli uomini illustri del paese hanno degna sepoltura nelle loro cappelle gentilizie. Nella chiesa ci sono delle pitture pregevoli, sugli altari e anche sul soffitto. Il paese è tutto un mucchio di casupole scalcinate e pericolanti, che sembra caschino da un momento all'altro sulla testa dei rari passanti. Stradicciole strette nelle quali ogni tanto si avventura a malapena qualche automobile a passo d'uomo, archi di pietra tra casa a casa, che immettono su piazzette trascurate, residui d'altri tempi, quando asini e muli erano il naturale mezzo di locomozione dei paesani. Tuttavia, nella parte alta del paese, a ridosso dei vigneti sulle falde della montagna, sorgono le case e le ville dei più ricchi.

Tornati al ristorante, trovammo Gerardo Braccia, che gentilmente ci mostrò il bar a pianterreno, che sta allestendo nel grande locale con un enorme camino e il "Grotto", una grotta, cioè, scavata nella roccia dove si conserva il vino.

Tornati su e ricordando che era ora di mangiare, ordinammo qualcosa. Intanto i tavoli si popolavano di avventori e la griglia spandeva intorno il profumo della carne alla brace. Nel ristorante si cucina bene e Rosaria e

Gerardo si sedettero vicino a noi per quasi tutta la sera. Parlammo del loro ristorante e dei loro progetti, di Morra, della Gazzetta e dell'AME. Rosaria mi assicurò che se la Sezione AME del Ticino vuol fare una festa per mettere un po' di soldi in cassa, lei metterà a disposizione il pianterreno del ristorante e lo spiazzo antistante, ma non potrà aiutare, perché, com'è ovvio, è impegnata nel suo ristorante, tuttavia si preoccuperà di chiedere il permesso. Amici del Ticino, che cosa aspettate? Prendete la palla al balzo.

La serata fu bella, ma andammo a letto presto perché contavamo di ripartire alle cinque del giorno dopo. Al mattino seguente sgattaiolammo dalla porticina di servizio che avevamo aperta con la chiave fornitaci la sera prima da Gerardo e ripartimmo per Morra, contenti di essere stati accolti in modo così ospitale.

LA FESTA DEI MORRESI EMIGRATI 1987 ALL'INSEGNA DELLA FRATELLANZA

Grazie alla Pro-Loco Francesco De Sanctis che ci ha portato un bus pieno di morresi.

Ottobre 1987

Una striscia argentea di luce rischiarava il cielo a oriente e Venere, ultima stella, impallidiva nel firmamento già spento; il traliccio di ferro della torre di Gempen si stagliava nitido contro l'orizzonte già chiaro, i campi di Aesch si pulivano le traveggole della notte con una manciata di rugiada mattutina, mentre gli ultimi morresi emigrati, che avevano lavorato per la buona riuscita della festa, lasciavano, stanchi, la cucina della bella palestra di Aesch, dove erano entrati alle due del pomeriggio del giorno prima.

Il frastuono della festa e l'eco dei bravi “Supersonici” il complesso musicale che aveva allietato la serata, si erano già spenti da alcune ore e uno splendido mattino di settembre si annunciava ancora una volta radioso per noi e per tutti quei morresi, che, seguendo l'invito del dottor Enri-

co Indelli e di Mario Giugliano, (rispettivamente Presidente e Vice Presidente della Pro-Loco F. De Sanctis) avevano affrontato la lunga via che gli emigrati percorrono da decenni, per venire a passare qualche ora nella magica atmosfera che caratterizza i nostri incontri e che ammalia il cuore di tutti i morresi che vi partecipano. Quest'atmosfera particolare, che come un fluido invisibile è sospesa nella sala, ha una forza travolgente, irresistibile, specialmente per chi viene da lontano. Il giorno dopo la festa era domenica, 20 settembre, il giorno nazionale della preghiera in Svizzera, questa terra che è inzuppata dal sudore e anche dal sangue dei figli del nostro popolo, i quali hanno trovato qui una nuova Patria, come un bimbo trova una nuova balia, anch'essa buona e affettuosa, ma che non basta a far dimenticare l'affetto e l'amore che si nutre per la vera mamma, quella che ci diede i natali e che ci vide crescere.

Eravamo ancora là, noi emigrati, attoniti e col cuore pieno di contentezza, come se quell'autobus avesse portato con sé la fragranza della nostra terra lontana, una ventata fresca dell'aria dei nostri monti, una fetta di cielo limpido e inondato di luce, che abbarbaglia gli occhi e intenerisce il cuore. A vedere in mezzo a noi delle facce che vediamo solo a Morra, come quella di Mario Carino, di Enrico, di Mario Giugliano, di Carmine Pennella, di Giovannina Sarni, di Gianfranco Caputo, di Giovanni Di Paola ecc., ci sembrava di vedere la piazza del nostro paese, le sue case diroccate, la gente che passeggia o che ozia sui sedili, mentre i morresi che erano venuti alla nostra festa, erano sbalorditi nel vedere tutta quella gente, che un giorno era parte viva di Morra e che ora è lontana. Perché alla nostra festa non ci sono solo i morresi emigrati in Svizzera, di Basilea, Soletta, Zurigo, Lucerna, Ticino, Argovia, ma anche quelli emigrati in Francia, come Domenico Covino con tutta la famiglia, che non si lasciano mai scappare l'occasione per aiutare in cucina, come le figlie, Maria Francesca e Severina, che sono capaci di lavorare per quattro, il figlio Michele, celebre sonatore di fisarmonica, che ha già vinto dei pre-

mi, nonostante la sua giovane età. Come Gianni Capozza di Torino, un pezzo di giovanotto alto e robusto, che, quando partecipa alla nostra festa, una mano ce la dà sempre, anche la sua fidanzata, Maria Grazia, che pur non essendo ancora morrese, per amore della sua futura terra d'adozione, aiuta in cucina, come la madre di Gianni, Gerardina, la quale, avendo ricevuto il biglietto degli ospiti per mangiare gratis, non mangiò tutta la sera, per non approfittare dell'Associazione. Questo gruppo di Torino è veramente uno dei nostri più bravi e più laboriosi; fondato da Nicola Cicchetti, che gli è da esempio, perché Nicola, e come poteva essere altrimenti, venne con me ad Aesch verso le quattro e non smise di lavorare fino al giorno dopo, e sua moglie Maria, e suo figlio Gianluca, che assolse brillantemente il suo compito nel vendere biglietti per la tombola. Per me personalmente, fu motivo di particolare gioia il rivedere l'Avv. dottor. Francesco De Rogatis, da tantissimi anni stabilitosi a Torino, vecchio amico d'infanzia, che saziava pazientemente la mia sete letteraria di allora, prestandomi i libri che io non avrei potuto mai comprarmi. Con lui era venuta anche la moglie, signora Luciana, piemontese di nascita e di stirpe, che trovandosi in mezzo alla gente del paese di suo marito, mise mano alla scopa e aiutò a pulire la sala, come anche a sparecchiare i tavoli, tanto fa l'atmosfera di solidarietà che vige alle nostre feste e la buona educazione innata di alcune persone. Ebbene, forse non ci credete, ma io ho visto, a festa finita, il dottor Enrico Indelli, con le maniche rimboccate, aiutare a togliere i tavoli dalla sala. Caro Enrico, giovane di nobile ideale e animato da tanta voglia di essere utile al nostro paese che ha compiuto, con Mario Giugliano, il miracolo di invertire la logica dell'emigrazione portando Morra a noi, invece di portare noi a Morra. A proposito di questa visita bisogna ricordare che è stata ideata e organizzata tutta dalla Pro-Loco F. De Sanctis, senza il nostro minimo apporto, anche l'Hotel l'hanno cercato da soli, grazie all'aiuto della signora Susanna Giugliano, la moglie di Mimmo Giugliano, che è svizzera di nascita.

Ma ritornando alla festa, dovete sapere che poco prima che iniziasse, davanti alla porta della cucina c’erano due rappresentanti del Comitato di una grande e benemerita Associazione Regionale delle nostre parti, che opera qui in Svizzera, che, avendo avuto sentore della nostra meravigliosa organizzazione, erano venuti a pregarci di far entrare almeno uno dei nostri nel loro Comitato.

Noi abbiamo qui a Basilea (di Zurigo ne parlerò dopo la loro festa) alcuni che sono i capisaldi, le colonne dell'Associazione. Nessuno ormai mette più in dubbio l'indispensabilità del lavoro che svolge Michele Fruccio, Angelica Fruccio, Amato Lombardi, Carolina Lombardi, Gerardo Pennella di Pietro, Nicolina Pennella. Il peso della festa grava tutto sulle loro spalle, o meglio, sulle loro braccia, perciò è inutile raccontarvi sempre quello che queste persone fanno per organizzare, cucinare baccalà, fare i diversi sughi, comprare tutto l'occorrente, come fa Amato Lombardi, che non solo compra a buon mercato dove lavora, ma ti porta anche il frigorifero, il furgone frigorifero e poi a festa finita ha la possibilità di riportare al negoziante tutta la merce non venduta, vantaggio enorme per l’Associazione. Queste persone sono dunque il perno, i cardini su cui gira la festa. Poi ci sono quelli non meno importanti e cioè, Gerardo Grippo, la moglie Franca, Giuseppe Grippo, Gerardo Fruccio, la moglie Angela, Angelo Di Stefano, Gerardina Di Stefano, Rosa Di Pietro, Toni Di Pietro, Jolanda Di Pietro, Severina Lombardi, Antonietta e Annamaria Di Savino, Assunta Covino, Vito Covino, Carmine Pennella, Rocco Mariano, Gerardo Mariano, la moglie Maria, Nicola Cicchetti, Rocchina Strazza. Essi aiutano ad ogni festa AME. Ogni anno ne arrivano dei nuovi, quest'anno hanno risposto al nostro invito Rocco e Anna Montemarano, santangiolesi, iscritti dal principio alla nostra Associazione, e subito hanno dimostrato quello che son capaci di fare, chi li ha visti lavorare è rimasto stupito della loro sveltezza e della mole di lavoro che hanno svolto. Alle bevande c'era anche uno nuovo, il marito di Rosa Strazza, Antonio Festa, che ha

occupato volontariamente il posto in mezzo a noi, nuovo era anche Bruno.

Preparare da mangiare per cinquecento persone non è una cosa facile. I preparativi iniziano già una settimana prima. Novantadue chili di baccalà bisogna tagliarlo, metterlo nell'acqua e cambiarla continuamente, poi cucinarlo un po’ alla volta, friggere i peperoni, ecc. Il giorno prima della festa Michele mi telefonò: – Gerardi, è dura, – disse, – Ci vuole un lavoro da matti, fa un caldo da morire a stare tutto il giorno vicino alla pentola –.

Poveri Michele e Angelica, alla festa Angelica è naturalmente anche in cucina dal principio alla fine. Come faccio a inventare ogni anno nuovi aggettivi per esprimere le loro lodi? E quelle ad Amato, che si assume il compito di fornitore ufficiale, e della moglie, che lavora al mattino e poi viene da noi a lavorare la sera? E Gerardo Pennella, che venne alle due e fece il sugo per i maccheroni? E della moglie Nicolina? E di Giuseppe Grippo che anche lui dalle due del pomeriggio si mise a cuocere cosce di pollo? Quello che posso dirvi è che senza di loro la festa non si fa, è tutto e voi capite tutte le lodi che sono sottintese in questa frase. Generalmente non sono loro soli che lavorano, ma anche i loro figli, chi li ha, così come Severina la figlia di Amato e Carolina, Pietro e Cinzia, i figli di Gerardo Pennella e Nicolina, Pietro, mi diceva mia moglie che aiutava anche in cucina, combatteva per avere i piatti di patate fritte da portare fuori, perché Giuseppe alla friggitrice non poteva far fronte contemporaneamente a tutte le ordinazioni che arrivavano tutte in una volta. Poi c’era Nicola, il figlio di Rocco e Anna Montemarano, che lavorava con una sveltezza e una precisione di un adulto, seguendo l'esempio dei genitori, ma non dimentichiamo anche quelli che lavoravano fuori. Gerardo Mariano e la moglie Maria che servivano, così come Annamaria e Antonietta Di Savino e, quest’anno per la prima volta, il fratello Adriano, Gerardo Grippo si era dedicato più che altro al caffè, che ormai è una sua specialità, ma naturalmente aiutava anche dappertutto. Alla distribuzione delle bevande c’erano Gerardo Fruccio e Antonio Festa, alla distribuzione dei piatti s’era

installato Nicola Cicchetti, Rocco Montemarano, Amato Lombardi, alla cassa, come sempre, la nostra simpatica cassiera Assunta Covino. In cucina Rocco Mariano aveva alla fine sostituito Giuseppe e, nuovo tra noi, l'amico di Gerardo Fruccio, il portoghese Julio, che alla macchina per lavare i piatti, non sapevi chi dei due era più svelto, se la macchina o lui. Da quella sera, Julio è diventato ormai un morrese emigrato d'adozione.

Tra una pausa e l'altra della musica qualche organetto attaccava una tarantella, come quella che fece Gerardo Caputo di Coira, e la quadriglia. comandata da Gerardo Grippo. Secondo me, questi suonatori morresi d'organetto dovrebbero sempre far parte della nostra festa, perché è anche una delle nostre tradizioni più belle. Vito Covino serviva, ma aveva anche durante il giorno aiutato a mettere i tavoli e le sedie, e si era un po' preso cura dei morresi a Basilea visto che noi non avevamo il tempo di prenderci cura di loro. I figli degli emigrati vendevano i biglietti della tombola. Gaetano, Sonia, Silvana, Nicola, Giuseppe, Angela, Antonio, Gianluca, Mary, facevano la sala in lungo ed in largo, risultando alla fine preziosi per la buona riuscita finanziaria della nostra festa.

Insomma, come sempre, fu una festa bellissima, organizzata con amore, competenza culinaria e tanto lavoro da parte di tutti. Ed io credo che tutti quelli che erano presenti in sala, e che hanno partecipato sempre alle nostre feste, saranno d'accordo che dopo cinque anni di lavoro fatto con spirito di abnegazione, di sacrificio e solerzia, quelli che hanno sempre lavorato abbiano ora il diritto ad una ricompensa sotto forma di un viaggio, o qualche cosa del genere. Il Comitato sta studiando qualche iniziativa adeguata.

Da cinque anni la mia modesta penna annota l'amore dei morresi emigrati per il paese natio, i loro sacrifici, il loro lavoro, i loro dubbi. Morra, tramite l'Associazione Morresi Emigrati, sta imparando a comprendere chi siamo noi, rami dello stesso albero, che soffrono lontani dalla loro linfa vitale. Se avessi la penna di Omero, canterei l'Odissea del

nostro Sud, che muore lentamente dissanguato, costretto com'è da secoli, a strappare dal suo corpo migliaia e migliaia di pezzi di carne viva, per imboccare il Moloc economico di tutto il mondo, dalla Svizzera all'Argentina, dall'America al Canada, dalla Francia all'Italia del nord. Il nostro Sud, terra d'ingegno, ma non d'industria, terra di lacrima d'addio e di frettolosi rivedersi, la terra delle "vedove bianche" che rivedono i mariti e i figli per due o tre settimane l'anno, terra dove i campi abbandonati rinselvatichiscono sotto lo sguardo impotente dei vecchi contadini stanchi. Quale Governo sarà in grado di risolvere questo grande problema?

I morresi emigrati non possono risolverlo, ma hanno inventato a loro modo un sistema per accorciare le distanze che li separano dal loro paese, organizzando la loro festa, e se è vero che basta la fede quando un granellino di senape per muovere le montagne, col nostro amore grande quando una montagna, siamo già riusciti a muovere un autobus da Morra fino a noi, e vi pare poco?

Vi pare poco la bellissima targa che il Presidente della Pro-Loco F. De Sanctis. Enrico Indelli, ci consegnò: "AI FRATELLI EMIGRATI" c'era scritto, ribattezzando così la nostra festa come una festa della fratellanza tra noi emigrati e i morresi residenti. E quando il tardo pomeriggio di domenica l'autobus carico di morresi ripartì dalla palestra di Aesch, il pianto di una bambina rimasta l'accompagnò per un tempo, quel pianto esprimeva la nostalgia ed il rimpianto del nostro cuore, di non poter andar via insieme a loro verso il nostro paese.

FATTI ED AVVENIMENTI MORRESI

Gennaio 1988

Chiamati d'urgenza a Morra per improvvisa, grave malattia della mamma, questa volta devo tradire Rocchetta, il treno è già partito e siamo costretti a prendere quello per Napoli. Gli scioperi sono appena terminati, ma rimaniamo lo stesso bloccati ad Aversa per più di un'ora, il macchinista ha deciso uno sciopero privato; evviva la libertà degli italiani! Siamo o

non siamo una Nazione democratica fondata sul lavoro e ... sugli scioperi? Per fortuna la temperatura primaverile e gli alberi d'aranci e limoni ci aiutano a distrarci. A Napoli si prende il treno per Avellino, ma giunti là ci dicono che il treno per Morra bisogna prenderlo a Ponteromito, saliamo perciò sull'autobus, infine è già notte quando la littorina si ferma a Morra. Non è una vacanza; tra dottori, farmacie, ospedali, autobus e preoccupazioni, non ho il tempo di informarmi, una volta tanto Morra passa in secondo piano. Tuttavia apprendo un mucchio di cose.

Prima di tutto che le ragazze vengono regolarmente a chiedere agli anziani se serve loro qualcosa, qualche vecchietto vorrebbe che il servizio andasse a modo suo e dimentica che il territorio di Morra è molto vasto e le ragazze sono poche per quel lavoro. Ci fu promessa la costruzione di alloggi per anziani, ma la promessa non è stata mantenuta, si fa la politica degli struzzi, per non vedere il problema si mette la testa nella sabbia, fingendo che non esiste, costruiamo per i giovani: come se la permanenza o meno dei giovani a Morra dipendesse dalla mancanza di alloggi e non dalla mancanza di lavoro, e quando il lavoro ci sarà, verranno anche gli appartamenti per i giovani. Intanto ho potuto ancora costatare come i morresi, anche se a volte non possono fare a meno di criticare di dietro perché l'abbiamo nel sangue, reagiscono in modo esemplare quando a qualcuno succede qualcosa. A tutti quelli che ci sono stati vicini un grazie di cuore. I parenti, i vicini di casa, il dottor Di Santo, Gerardo Ambrosecchia con l'ambulanza, l'altro vigile urbano Francesco Pennella, tutti si sono fatti in quattro per aiutare, voglio ricordare specialmente la brava infermiera morrese Rosetta Mariano (ora è sposata, ma non conosco il nome del marito), con lei ho avuto l'impressione che gli ammalati siano in buone mani, a me sembra veramente competente nel suo mestiere. Nebbia fitta sulla valle dell'Ofanto, hanno provvisoriamente chiuso la diga del lago di Conza, che come mi è stato detto, è ora colma di acqua per la lunghezza di circa un chilometro, poi l'acqua verrà fatta defluire e quindi

verrà riempito definitivamente, peccato che proprio adesso la ditta di costruzione di barche Tormene è fallita già prima che iniziasse a costruirle a Morra. Ora ci resta il capannone vuoto e... tanto cemento sul fertile terreno del Feudo. Ma non ci scoraggiamo, fallita la Tormene un’altra ditta seria richiede l'altra parte del Feudo, quella ancora coltivata, la AERITALIA, che fa motori d'aereo, per interessamento dell'Onorevole dottor Giuseppe Gargani e naturalmente appoggiato dal Sindaco di Morra, ha scelto quel terreno per costruire una fabbrica che dovrebbe impiegare 259 operai. Come vedete l'Onorevole Gargani non mi aveva mentito quando mi disse 2 anni fa che se poteva fare qualcosa per Morra l'avrebbe fatta (vi ricordate che lo scrissi sulla Gazzetta, ora, pane al pane e vino al vino, senza dimenticare naturalmente l'opera svolta dal prof. Di Santo in questa faccenda, bisogna riconoscere l'impegno del nostro concittadino Onorevole e dirgli da amico come glie lo dico io: – Bravo, Peppì, così ti vogliono i morresi per aver un giorno un buon ricordo di te –. Qui non c'è stata ancora vera collaborazione, ma più un'unità d'intenti a distanza che ha portato Sindaco ed Onorevole a darsi da fare per la stessa cosa. Pensate come si potrebbe ottenere di più se i due decidessero di coordinare i loro sforzi? Le leggi del dopo terremoto non sono eterne, e un giorno finiranno, chi ha avuto ha avuto e chi ha perso il tempo a bisticciare sull’orgoglio rimarrà a mani vuote. Una mano in questo senso è stata offerta anche dal nuovo segretario della DC. Gerardo De Rogatis, il quale dopo la sua nomina è andato sul Comune ad avvisare che qualora l’Amministrazione lo credesse opportuno poteva rivolgersi per una collaborazione al suo partito, e un’altra volta c'è stato per chiedere al Sindaco di appoggiare la richiesta del terreno per la ditta Aeritalia. Un nuovo giornale è venuto a turbare quest’accenno di collaborazione, ma in Italia c'è libertà di stampa ed a volte fa bene sentire due campane, anche se non si è d'accordo, anche su scala nazionale i partiti hanno i loro giornali che si sparano l'uno sull'altro, ma questo non impedisce ai politici di collaborare

col Governo Goria, perché a Morra dovrebbe essere altrimenti? Collaborazione è stato sempre il mio appello sin da quando ho incominciato a scrivere questo giornaletto da sei anni, molti mi credono ingenuo, qualcuno sa che ho ragione, ma non lo vuole ammettere per quel dannato orgoglio meridionale che viene scambiato con la "dignità". Io spero solo che alcune di queste Gazzette rimarranno per i posteri e fra cinquant'anni qualcuno prendendole in mano dirà: – Questo aveva ragione – Oggi van di moda i libri di storia, ma la storia ha a volte il difetto di svelare solo il palese, i cosiddetti documenti, ma in una civiltà contadina come la nostra, dove la maggior parte della politica si fa per le strade, nelle bettole e a voce, dove le carte scritte per moltissima parte della nostra popolazione non significano niente, la storia non è quella delle carte, ma quella che non conosciamo, e a volerla veramente scrivere in modo veritiero bisognerebbe scavare molto più profondamente che gli scaffali degli archivi, che a volte quello che è palese è solo il contrario di quello che è nascosto. I futuri storici in buona fede sono avvisati.

Il mio viaggio a Morra è per il momento terminato. Intirizzito dal freddo in una cuccetta del treno Napoli Stoccarda, senza riscaldamento e coperto solo da un lenzuolo di carta (in qualche modo il Governo deve recuperare i soldi persi con gli scioperi), ascolto tutta la notte il violento bisticcio di un salernitano con l'addetto alle cuccette, che tenta di difendersi come può. Finalmente arriviamo in Svizzera e, come per miracolo, i riscaldamenti, che per tutta la notte non avevano funzionato, acquistano nuova vita. Povera Italia, penso, è così che la volevano veramente quelli che la fondarono?

IL LIBRO DI CELESTINO GRASSI

Gennaio 1988

Un libro di storia non è un romanzo nel quale l'autore può far vivere personaggi e fatti a piacere, secondo la sua fantasia, per tener desta l'attenzione dei lettori; la storia è composta di fatti veri e di personaggi vis-

suti e, se questi personaggi e questi fatti non sono interessanti, chi scrive rischia di annoiare il lettore, senza averne colpa alcuna. Scrivere poi la storia di Morra, di un paese cioè in cui, per forza di cose, gli avvenimenti importanti sono rari, e avere la pretesa di avvincere i lettori, è un'impresa ardua. Celestino Grassi per far fronte a questi problemi, ha usato alcuni accorgimenti, che lo mostrano non solo come storico meticoloso e preciso, ma anche come scrittore esperto. Nel suo libro appena uscito «STUDI E RICERCHE STORICHE SU MORRA NEL SETTECENTO», dopo una rapida sfogliata negli avvenimenti dei secoli passati, Celestino ha centrato l'attenzione sul settecento morrese. Un secolo, non troppo vicino al nostro, per non rischiare di raccontare cose ancora vive nella nostra memoria, ma neanche troppo lontane, per lasciare quel legame appena necessario che ravviva la nostra curiosità per cose e avvenimenti che i nostri nonni avevano conosciuto dai loro nonni e che in parte avevano raccontato a noi nella nostra infanzia. Molti lettori, infatti, riconosceranno nel libro nomi di loro familiari di antenati, che essi stessi portano ora e, qualcuno di loro sarà sorpreso di ritrovare nella sua famiglia degli illustri predecessori. Celestino Grassi non si ferma ai potenti e alle persone di rango e di nome, ma scende in mezzo al popolo, la sua esposizione della storia di quel tempo è l'esposizione di un popolo che lotta con alterne vicende per sbarazzarsi degli ultimi residui di un feudalesimo in declino, ma che ancora gravava con i suoi divieti, la sua giustizia del più forte e le sue decime, sulle spalle dei poveri contadini. Chi legge il libro incomincia a capire la mentalità odierna del morrese, contestatario e a volte bellicoso, un morrese sempre pronto a credere di essere oppresso da qualcuno e sempre pronto a credere di avere dei diritti che gli sono negati. Dopo aver pubblicato tante ricerche storiche fatte da Celestino Grassi, che portarono un po' di luce nel buio secolare della storia antica del nostro paese, i Morresi Emigrati sono lieti di aver anche modestamente sollecitato la pubblicazione di questo libro firmando una petizione che a suo tempo

consegnammo al Sindaco di Morra, il quale l'ha fatto stampare a spese del Comune, e poi provvederà a distribuirlo ad ogni nucleo familiare morrese, naturalmente speriamo che si ricorderà anche degli emigrati. A questo punto non va dimenticata la bella introduzione che il prof. Di Santo ha fatto nel libro. Un'opera, insomma, che ci porta davanti agli occhi una Morra di due secoli fa, come se ci trovassimo anche noi in quel tempo, come se guardassimo un film di cui potremmo essere noi stessi attori, dove sappiamo quanta gente nasce e quanta gente muore, quanti si sposano e quali malattie gravi colpiscono il paese, quanti preti e quante cappelle ci sono e chi sono i sindaci e chi i notai e i medici, quanto costa il pane e quanto costa un bue ed una pecora, quanti asini ci sono e quante pecore, pensate: nel settecento ce n'erano a Morra più di cinquemila. Un libro che è scritto per la gente semplice, ma nel quale lo storico trova le notizie precise e accurate, sempre sostenute da documenti e citazioni dell'epoca, insomma un libro che fa onore a chi l'ha scritto e che ci fa sentire orgogliosi di avere Celestino Grassi come socio onorario nella nostra Associazione. Il giorno 26 marzo sarà presentato a Morra, la presentazione è affidata al dottor Enrico Indelli che per l'occasione inviterà alla cerimonia qualche amico letterato. Enrico non ha mancato di invitare anche una rappresentanza dei Morresi Emigrati, ma probabilmente non potrò essere presente. Tuttavia esorto gli emigrati che saranno a Morra quel giorno a parteciparvi, anche perché dopo la cerimonia sarà distribuito il libro. Per chi non potrà essere presente, Enrico mi ha detto che porterà i libri con sé alla nostra festa il 28 maggio ad Aesch, dove potrebbe venire anche Celestino Grassi.

UN MORRESE CHE ONORA MORRA ALL'ESTERO DA DECENNI, MA CHE AL NOSTRO PAESE È POCO CONOSCIUTO.

Aprile 1988

Quanti dei nostri lettori ricordano ancora che già nelle prime Gazzette apparse tanti anni orsono, parlai del prof. Daniele Grassi, che aveva invia-

to a Morra una biblioteca per la scuola. Quanti ancora ricordano che quei libri erano in un contenitore, ma che nessuno aveva la possibilità di leggerli, esclusi gli scolari, perché non c'era una persona che apriva la biblioteca a ore determinate per permetterne la lettura a tutti. Ora la biblioteca è chiusa ancora nel contenitore e ancora nessuno ha la possibilità di leggere i numerosi volumi che essa contiene.

Più tardi lessi su Voce Altirpina una poesia di Daniele Grassi, che pubblicai sulla Gazzetta e, informandomi, seppi da sua sorella, Olga Grassi, che Daniele Grassi non aveva solo scritto quella poesia, ma molte altre, anzi dei libri di poesie.

Decisi di scrivergli per averne qualcuna, gli telefonai e il Professor Grassi è stato tanto gentile da inviarmi tutti i suoi libri. Non tutte le poesie sono per tutti, e devo far osservare che esse sono state inviate personalmente a me e non alla Gazzetta. Tuttavia, poiché sono scritte da un morrese emigrato, credo di avere il dovere di pubblicarne alcune per i nostri lettori, attenendomi a quelle che riguardano più da vicino il nostro paese. Come tutte le opere d'arte, le poesie di Daniele Grassi vanno interpretate nel loro profondo contenuto e non nel loro simbolo, altrimenti si corre il rischio di chi giudica i nudi di Michelangelo una mostra di fotografie pornografiche se esclude il significato profondo che vi ha infuso l'artista, ma quelle poesie non sono per la massa.

I libri che mi ha inviato sono:

STRUTTURE 1976
OFFICINA 1979
CIRCUITO CHIUSO 1980
ARCIPELAGO DELLA SONDA 1984
IL GIUDIZIO DI PARIDE 1987
Ha scritto anche "IDOLI" 1976

Per darvi un'idea dei motivi che hanno mosso il poeta a scrivere i suoi libri, vi trascriverò sulle Gazzette di volta in volta le notizie contenute sulle

copertine dei libri stessi. Sulla copertina di "Strutture" c'è scritto:

DANIELE GRASSI è nato a Morra De Sanctis (Avellino) il 2 aprile 1925.

Alla Scuola Normale Superiore di Pisa riceve da Delio Cantimori un'alta lezione di lettura critica dei testi.

A Monaco di Baviera (1951-60) passa un anno a trascrivere manoscritti latini del secolo XVI; insegna poi lingua e letteratura italiana all'università.

In casa di amici, dalle cui pareti pendono Cézanne, Picasso, Chagall e tanti Klee e Kandinskij, scopre l'arte moderna.

Dal 1961 a Bruxelles, dove lavora in un'organizzazione internazionale, si appassiona per l'arte primitiva, specialmente negra. Le sue frequentazioni vanno di preferenza agli studi di amici pittori, scultori, incisori, ceramisti un po' dovunque in Europa.

Intorno al 1971 nasce improvvisa la poesia con Circuito Chiuso, cui seguono Strutture e Idoli.

Prigioniero di tempi lunghi guarda con certo distacco le vistose stagioni. Crede nella poesia come fatto vitale.

ARGENTINO ED ANGELINO

Argentino e Angelino, ansimanti e impolverati, come due vecchi cavalli da diligenza, ci portarono a Basilea mezza Morra.

Giugno 1988

Eravamo contenti di questa visita, eppure qualcosa di acido si sentiva nell'aria, s'insinuava in noi, lasciava un certo amaro in bocca. Argentino e Angelino non avevano fatto la strada insieme. I due grandi autobus pur venendo dallo stesso paese, pur sapendo di andare lontano e di portare con sé la stessa gente, pur sapendo che chi li attendeva li avrebbero visti volentieri insieme. Ora sonnecchiavano sornioni alcuni chilometri distanti uno dall'altro nell'attesa di riportare a casa i loro passeggieri.

I soliti addii, i soliti occhi umidi di chi va e chi resta, e questo tutto

doppio, prima Argentino a Bruderholz, poi Angelino a Muttenz.

– Cosa da niente, a Morra non c'è animosità, certo non siamo noi, da parte nostra è tutto corretto ... gli altri... –.

Già, sempre gli altri, mi dicono entrambi.

Questa volta il cielo non è pieno di sole, scuro e piagnucolante accompagna i fratelli così vicini, ma tanto lontani uno dall'altro. Io, che non posso condannare nessuno, torno a casa pensieroso, meditando su di un paese che si comporta come due comitive di alpinisti attaccati alla stessa cordata, che non si accorgono che tagliando la corda agli altri, precipiteranno anch'essi nel burrone. Il bello è che ne vanno anche orgogliosi.

A PROPOSITO DELLA SOSPENSIONE DEL SINDACO DI MORRA

Giugno 1988

In una delle nostre Gazzette riportai la notizia della sospensione del sindaco di Morra per la durata di un anno. In quell'occasione, pensando che tutti ne fossero già a conoscenza, non spiegai il motivo della sospensione. Visto però che alcuni fanno finta di non saperlo, credo opportuno di riprendere l'argomento.

Voi tutti sapete che nei comuni ci sono i registri dell'anagrafe in cui sono registrati tutti i cittadini che risiedono nel paese. Una quarantina, credo, di morresi abitano per motivi di lavoro o altro in diverse città o paesi italiani. Il sindaco comunicò ai comuni, dove queste persone risiedono, che questa gente non era più a Morra, ma in quel comune. In conformità a questa indicazione i comuni avvisati da Morra cambiarono la residenza del morrese nel loro comune.

Il sindaco dice che la Prefettura esige che l'anagrafe sia tenuta aggiornata e che era suo dovere comunicare agli altri paesi il nome di chi risiedeva là. Il giudice invece ha ritenuto che il sindaco l'avesse fatto apposta per diminuire il numero degli abitanti di Morra in modo che non si potesse raggiungere il numero sufficiente per far venire a Morra un terzo dottore, e quindi avrebbe così favorito il figlio che è medico. Il prof. Di Santo è

ricorso in appello e quindi la causa dovrà essere rifatta. Spero che ora sia tutto chiaro.

LA FESTA AME 1988

Giugno 1978

Festa AME. Migliaia di parole (in quest'articolo ce ne sono 2082, l'ha contate il computer) per descrivere quello che si fa e si prova ogni anno alle nostre feste. Descrizioni più o meno belle, più o meno euforiche, dettate anche dalla premura di mostrare i lati migliori dei nostri incontri annuali. Ma sotto questo entusiasmo si nasconde anche tanto travaglio fisico e psichico di gente che per una volta l'anno è chiamata a sopportare degli sforzi fisici non indifferenti che non potrebbero mai essere compiuti senza un certo ideale che anima le poche famiglie della Sezione AME di Basilea e che fa sì che, nonostante le differenze d'idee, di divergenze a volte molto marcate sul modo di condurre la festa, tutti facciano quella sera il proprio dovere con encomiabile bravura. A volte, per fortuna molto raramente, non reggono i nervi, ma è comprensibile e il tempo appiana tutto.

Dai più piccoli agli adulti tutti cercano di rendersi utili nel migliore dei modi, tutti o quasi, naturalmente c'è chi non ha mai aiutato per principio, ma gli altri, quelli cioè che lavorano, non se la prendono per questo e trattano tutti allo stesso modo. Quest'anno la festa era più movimentata, da Morra son venuti due autobus e la Pro-Loco Alfonso Gargani ci ha inscenato "Cecilia", la tradizionale commedia popolare morrese che normalmente si rappresenta a carnevale sulla piazza a ridosso del muro della casa Donatelli e sul balcone di don Giovanni De Paula. Per ovvi motivi siamo stati costretti a proporla sul palcoscenico della sala di Aesch, il che naturalmente non fa lo stesso effetto, bisogna pure tener conto del lungo viaggio fatto dagli attori oltre che della situazione insolita della rappresentazione al coperto. Tenendo conto di tutto questo si può dire che Cecilia è ben riuscita e tutti gli attori hanno recitato la loro parte a

meraviglia, merito anche del Regista che li ha preparati il Prof. Francesco Grippo. Il continuare queste vecchie tradizioni locali è certo un grande merito della Pro-Loco A. Gargani alla quale va il nostro più grande ringraziamento per aver affrontato il lungo viaggio solo per mostrare agli emigrati e ai loro figli l'unico pezzo teatrale che sia mai stato fatto a Morra. A questo punto vorrei esortare le Pro-Loco a stimolare di più l'ingegno e la cultura locale, in modo da spingere i morresi a creare altra materia culturale “made in Morra” e non solo a prendere cose che vengono dagli altri paesi. Cioè l'esempio degli altri paesi va mostrato per allargare l'orizzonte culturale in modo da stimolare i morresi a creare anche loro delle cose nuove e non come fine a se stesso, così, solo per passare una serata piacevole insieme. Per esempio formare un coro che canti vecchie canzoni morresi, oppure riunire delle persone che ballino la tarantella e la quadriglia.

Naturalmente alla nostra festa non mancavano gli amici della Pro-Loco F. De Sanctis, i quali da anni ormai sono presenti. Essi furono i pionieri e ci sono stati sempre vicini, indimenticabile l'aiuto che ci diedero tutti alla nostra festa che facemmo a Morra alcuni anni fa, com'è indimenticabile la visita che ci fece il Sindaco prof. Di Santo con i consiglieri comunali, fu in seguito a quella visita che dovemmo cambiare la sala di Binnigen con quella di Aesch perché la gente venuta, non aveva più posto in quella sala. Cose che gli emigrati non dimenticano. È stato più volte detto che non si può essere servo di due padroni, questo è vero, ma solo per chi è servo, chi invece si sente libero e neutrale come noi può e deve mettere da parte le distinzioni fittizie di partiti e di colore per vedere i pregi e i meriti là dove veramente sono e non limitati alla parte del muro che vediamo nel nostro giardino. Noi abbiamo detto e ripetuto che a Morra c'è della gente in gamba che si annulla a vicenda perché non è colorata allo stesso modo, ma gli emigrati non vogliono essere così. Noi onoriamo i meriti del prof. Di Santo, ma ciò non ci impedisce di onorare quelli

dell'On. dottor Giuseppe Gargani. Anche lui era con noi quella sera di maggio. Credevo che scherzasse quando gli dissi che lo invitavo alla nostra festa e mi rispose che sarebbe venuto, e quando lo vidi lì, venirci incontro dal parcheggio di Aesch col dito puntato verso di me che mi diceva: – Non hai creduto in me, Eh! Non mi hai aspettato all'aeroporto perché non credevi che io venissi – e mentre ci abbracciava, col sorriso tradiva le parole mi commossi un po', non mi ero sbagliato ad appellarci agli anni passati insieme in scuola e nelle strade di Morra e non all'Onorevole votato e rispettato da circa 150000 persone. In quel momento pensai – se prendiamo i votanti di Morra e li mettiamo centocinquanta volta insieme avremo certamente una folla enorme e Peppino ha tanta gente che crede in lui e che gli vuole bene, tuttavia egli si ricorda del suo compagno di scuola, si ricorda della sua fanciullezza e viene qui a Basilea, come se fosse la cosa più semplice del mondo, e non solo lui, ma porta con sé quello che ha certamente di più caro al mondo, la moglie e il figlio Alessandro, scena da libro "Cuore", avrebbe detto il nostro comune maestro don Ettore Sarni. Noi non dimentichiamo quello che fece subito dopo il terremoto per far inserire Morra nella prima fascia e toglierla dalla seconda dove era stata relegata. Questo "piccolo" cambiamento ha fruttato al paese e ai suoi abitanti molti milioni in più. Noi non dimentichiamo il suo interessamento per far piazzare nel territorio di Morra la ditta Aeritalia, che se veramente verrà, darà lavoro a 290 persone, non parlando delle altre ditte satelliti che trascinerà nella sua scia. Non riconoscere questi meriti non è da gentiluomini, anzi.

Chi è abituato a cercare i peli nell'uovo per denigrare gli altri, lo faccia pure, ma per me la venuta a Basilea di Gargani e Di Santo sono la prova migliore dell'amore che questi due leader portano al loro paese e ai suoi abitanti, emigrati compresi. So che da ambedue le parti esistono gli scettici, se i morresi di oggi fossero vissuti al tempo di Cristo, davanti alla Croce avrebbero torto la bocca con lo sguardo da gente che la sa lunga

dicendo: – Beh! L'ha fatto apposta, s'è fatto mettere in Croce perché vuole avere i voti per fare il sindaco–.

Il fanatismo politico è una malattia che causa dei danni alle persone e al paese. Il fanatico vede sempre la ragione dalla sua parte e quindi rischia di perseverare nell'errore. Io credo che i morresi abbiano l'intelligenza e la forza di volontà per liberarsi da questa malattia, ma hanno bisogno di un incoraggiamento dall'alto. La responsabilità è certamente di tutti, ma chi sta al vertice può fare molto per cambiare le cose. La distensione inizia dal vertice e si comunicherà alla base. La storia, che nel passato si ricavava dai pochi documenti ritrovati e quindi non rispondente completamente alla realtà vera di quei tempi, perché molti avevano l'interesse e la possibilità di far scomparire le cose scomode, non potrà in seguito non tener conto di questi appelli lanciati dalla Gazzetta, che è già nel sesto anno di vita e che ormai fa parte del patrimonio culturale morrese, anche se qualcuno volutamente vuole ignorarla. Chi si sarà messo al servizio della pace avrà posto una pietra angolare alla salvezza di Morra. Noi abbiamo bisogno di tutte le forze disponibili, in qualunque funzione esse siano e di qualunque partito. Per far questo ci vuole la collaborazione non nel senso – se vuoi collaborare, la porta è aperta, ma devi fare quello che dico io –, ma con la ferma volontà di appoggiarsi l'uno all'altro per raggiungere tutt'insieme dei traguardi sempre più alti.

Dobbiamo lavorare insieme prima di tutto noi morresi e non correre dietro a gente di altri paesi che, anche avendo un certo interesse per Morra per ottenerne i voti, certamente non potranno amarla così come la ama un morrese nato e cresciuto a Morra stessa, certamente non potranno tener sempre presente in tutte le occasioni il nostro paese, ma penseranno prima al loro. Cerchiamo di capire questa verità e non corriamo dietro ai fuochi fatui. La rinascita di Morra deve venire dai morresi stessi e questa rinascita incomincia nei nostri cuori, deve essere prima di tutto una rinascita morale. Nessuno deve aver paura di perdere l'amore della

maggioranza dei morresi se altri s'inseriscono nel processo di ricostruzione, in questo compito enorme c'è posto per tutti e a tutti i livelli, ognuno ha la possibilità di decorarsi sul campo, e decorare l'uno non significa degradare l'altro, bisogna abituarsi a riconoscere i meriti di tutti, in qualsiasi partito essi siano, come scrive l'Avv. F. De Rogatis nella sua lettera. Quando l'On. Gargani era in procinto di ripartire per l'aeroporto si alzò e mi chiese dov'era il dottor Rocco Di Santo perché voleva salutarlo prima di andar via e andò a stringergli la mano. Anche nei loro discorsetti che fecero, sia l'On. Gargani sia il dottor Di Santo si mostrarono molto aperti verso tutti indistintamente. Naturalmente ci sarà sempre chi sputerà veleno per fomentare la discordia, ma ciò non deve impedire a nessuno di lavorare il più possibile per ricostruire il paese e per crearvi dei posti di lavori che impediscano lo spopolamento di Morra. Perciò un appello a tutti i morresi, emigrati o no: – Non seguite solo le bandiere che il vento fa girare da tutte le parti ma pensate all'avvenire del nostro paese, che deve essere preso saldamente nelle mani di noi morresi, dovunque noi siamo –.

Questa volta ho parlato della nostra festa in un altro modo, non ho insistito su quello che hanno fatto le singole persone che aiutano da anni. Tuttavia voglio ricordarvi Filomena Lombardi di Suhr, una ragazza molto giovane che aiutava per la prima volta, Rocco Fuschetto che non mangiò tutta la sera per aiutare Gerardo Pennella alle bevande, così come la figlia di Gerardo, Sonia, che vendette tanti biglietti della tombola animando a quel lavoro anche Mario De Rosa, Severina Lombardi, che quando c'è una festa nostra, non aspetta avvisi, ma si presenta puntualmente ad aiutare, Severina Covino che, venendo con la famiglia dalla Francia, potrebbe godersi la festa, invece viene in cucina, Nicchi Montemarano, ancora un bambino, ma che da anni ormai aiuta come un grande. Ho nominato solo i più giovani, perché ormai da tanti anni conoscete i nomi di tutti. Non posso finire quest'articolo senza ringraziare a nome tutti quelli che hanno

aiutato dell'Associazione, con la speranza di riaverli tutti per il prossino anno. Una piccola parola per Gerardo Fruccio che ha procurato le camere per gli attori di Cecilia negli alloggi del personale dell'ospedale dove lavora, mostrando così come sia là stimato dai suoi superiori. È doveroso ricordare che, dopo che i nostri amici morresi sono ripartiti, l'incaricata delle camere gli ha fatto un complimento perché tutti avevano lasciato le camere pulite, e questo va anche a onore di Morra. Ricordiamo ancora che Nicolina Pennella ebbe l'idea di vendere le torte guadagnando così 227 franchi per l'Associazione. Le torte furono regalate da alcune donne morresi tra le quali va ricordata Carolina Lombardi, che ne fece otto o nove. Un grazie anche alla famiglia di Pennella Gerardo alle bevande e ad Angelica Fruccio che sin da mezzogiorno fino alle tre di notte lavorò nella cucina per fare e distribuire lo spezzatino. Amato Lombardi, Gerardo e Franca Grippo, Angiolino Di Paola, Antonio Covino, Pietro Rainone, Giuseppe Grippo, Angelo Di Stefano, Gerardina Di Stefano, Daniela Di Stefano, Jolanda Di Pietro, Toni Di Pietro, Bruno Chastonay, Patricia Jenni, Assunta Covino, Franco Grippo, Tommaso Grippo, Lidia Covino, Michele Fruccio, Gerardo Pennella di Pietro, Michele Finelli e la moglie, Rocco Montemarano e la moglie Anna, Nicola Cicchetti e tutti quelli che sono venuti da Morra con le Pro-Loco e che hanno aiutato a spostare le sedie e i tavoli come Nicola Covino, Mario Giugliano, Massino e Gerardo Gallo, (non mi linciate se ho dimenticato qualcuno) tutti hanno fatto più di quello che era possibile. La nostra più grande soddisfazione, però, sarebbe quella di aver lanciato, col nostro incitamento e il nostro esempio, quel sassolino che ha mosso l'onda per una concordia e una fattiva collaborazione in Morra De Sanctis. Non vogliano altro.

CECILIA

Giugno 1988

Quando fu rappresentata Cecilia, la prima volta a Morra De Sanctis non lo so. Fino a dove arriva il ricordo negli anni lontani dell'infanzia, io

rammento l'attesa della folla sulla Piazza Francesco De Sanctis, dove proprio davanti al palazzo Donatelli veniva inscenata la commedia.

Nel pianterreno del Palazzo De Rogatis, ora proprietà di Vincenzo Mariani, l'imputato era rinchiuso nella cella, e sul balcone del palazzo De Paula si affacciava Cecilia insieme al capitano e alla dama di compagnia. Già due ore prima dell'inizio della commedia, la gente si divertiva alle passeggiate nervose di Giuseppe Covino, che interpretava il capitano, orgoglioso con la sua divisa, la sciabola al fianco e gli stivali lucidi. Poi sento la bellissima voce di Corradino Mariani, che faceva la parte dello Scapolato e che intonava nella cella l'aria "Ora che io sono rinchiuso in questa cella" ... Allora tutti i presenti ammutolivano. Lo accompagnava discretamente ed egregiamente il mandolino di Aniello Di Sabato e non c'erano altoparlanti. Poi la gente si divertiva a vedere le "mosse" di Cecilia, interpretata da Luciano Mazza, e della sua dama di compagnia, interpretata dal fratello Pasqualino Mazza, che col ventaglio rinfrescava continuamente Cecilia accalorata dall'amore e dalla vergogna. Questi erano gli attori insostituibili, tagliati proprio per la parte che interpretavano. Gli altri cambiavano di anno in anno. Allora non c'era la televisione e la gente era riconoscente per quest'umorismo da piazza, che ogni carnevale portava un po' di colore nella monotona vita paesana.

Il merito di questa commedia consiste nel fatto che, mentre la trama e le parti cantate rimangono sempre uguali, le parti recitate cambiano di anno in anno e sono adattate alla personalità di chi la interpreta. In questo modo si possono evidenziare i difetti o il lato comico dell'attore suscitando negli spettatori, che conoscono bene quella persona anche in privato, e quindi le sue debolezze, un'associazione tra questi e le frasi che pronuncia nella commedia. Così che, se la parte è scritta bene, l'ilarità dei presenti è assicurata. Ma la necessità di scrivere ogni anno di nuovo le parti, dà la possibilità di sviluppare potenziali scrittori e quindi un po' di spirito creativo morrese.

Confrontare la Cecilia rappresentata oggi con quella di quarant'anni fa non sarebbe leale; a favore dell'altra parlano i ricordi di fanciullezza che vi sono associati e il tempo trascorso che tinge tutto di nostalgia, ma è proprio per aver risvegliato questa nostalgia in noi più anziani che dobbiamo fare un merito ai bravissimi attori di Cecilia della Pro-Loco Alfonso Gargani.

Alla voce e alle smorfie di Luciano Mazza si sono sostituite quelle di Gerardo Covino, a quelle di Giuseppe Covino suo nipote Tonino De Rogatis, alla voce di tenore di Corradino Mariani ora Antonino Mazza canta con la sua voce da baritono, ma lo spirito è lo stesso. Michele Grippo come dama di compagnia, Emilio Mariani come presidente di tribunale, Giannino Di Pietro, Felice De Luca, Rocco Forgione fu Giuseppe, il figlio di Rocco Grippo, Dante Pennella, Filomeno Sarni, Gaetano Rossi, Diego Gizzo, Davide Di Pietro, Nunzio Di Pietro e il figlio, Massimo e Gerardo Gallo, Felice Cervasio, Rocco Pennella, Rocco Grippo, tutti erano stati addestrati bene dal regista Francesco Grippo con l'aiuto di Mimì Giugliano.

Uno dei più grandi meriti è di aver ripreso questa tradizione che sembrava perduta e averla riproposta ai nostri figli.

Sia la Pro-Loco A. Gargani che la Pro-Loco Francesco De Sanctis hanno portato con loro una bellissima targa con dedica che hanno consegnato al nostro Presidente Michele Fruccio.

Noi siamo riconoscenti per queste prove di amicizia che ci vengono dal nostro paese e abbiamo inviato al Presidente della Pro-Loco A. Gargani la tessera di socio onorario della nostra Associazione. Ringraziamo tutti gli attori per la bella rappresentazione e il Presidente Rag. Walter Covino.

GITA A VENEZIA

Giugno 1988

Si fa, non si fa, era da qualche anno che i morresi emigrati volevano

fare una gita lontano. Non avevano il coraggio né l'esperienza per organizzarla. I morresi emigrati non abitano tutti nello stesso paese, ma molto distanti l'uno dall'altro. Organizzare una gita del genere significa trovare qualche autobus che è disposto ad andare in diversi luoghi a prendere la gente, per le famiglie è anche un onere finanziario non indifferente, specialmente quelle numerose. Bisognava, quindi, organizzare a buon mercato. Il nostro Vice Presidente Gerardo Pennella di Pietro realizzò il miracolo. Grazie alle sue conoscenze riuscì a offrirci un viaggio molto bello per fine settimana durante le Pentecoste per solo 170 Franchi, tutto compreso s'intende, Hotel, pensione completa, viaggio fino a Jesolo, poi col battello da Jesolo a Venezia, gita a Redipuglia, caffè e bevande durante il viaggio. Se questa non è bravura, non saprei come chiamarla. Bravo, Gerà, qui la gente parla già del prossino nel 1989, datti da fare. Non avevamo mai pensato che aderisse tanta gente, ma alla fine fummo costretti a lasciarne qualcuno a casa, perché eravamo in troppi. Una piccola raccomandazione: quando scriviamo che bisogna mandare le adesioni fino a quel giorno, non aspettate che il temine passi, altrimenti non possiamo più farci niente se i posti sono già occupati da chi decide più alla svelta.

Partimmo alle otto di sera del venerdì da Basilea. Dopo essere passati per Suhr, Zurigo e Lucerna per prendere i partecipanti che attendevano, sonnecchiammo tutta la notte sui sedili fino al mattino. A Coldrerio facemmo la prima sosta. Volevano passare per Padova, ma l'autista non volle perché, secondo lui, era ancora troppo presto. Perciò arrivammo a Jesolo di buon mattino e siccome l'Hotel non era pronto, dovemmo aspettare sulla strada. Finalmente la signora dell'Hotel, con gli occhi ancora assonnati, ci consegnò le chiavi delle nostre camere. Portammo su i bagagli e scendemmo di nuovo. Minuccio imprecava perché aveva trovato la sua camera già occupata da una zanzara ed era stato costretto a rincorrerla con una ciabatta. La cosa ci mise di buon umore, così come la notizia di Patricia e la mamma Giuseppina che avevano trovato il loro letto

occupato da uno scarafaggio. Scherzi a parte, l'Hotel Suez era buono, si mangiava bene e il personale era molto gentile. Dopo pranzo ci recammo col pullman al Sacrario di Redipuglia, dove sono sepolti i caduti della Grande Guerra. Il Sacrario, un'enorme scalinata che su ogni fila di scalini porta scritti i nomi di tutti i soldati italiani caduti e che hanno sulla sommità la dicitura "PRESENTE" ripetuta per tutta la lunghezza dello scalino, è qualcosa d'impressionante e invita a meditare sulla sorte di tanti giovani che lasciarono la loro vita per la Patria. Quest'atmosfera solenne s'impossessò anche dei morresi emigrati, ai quali feci notare i nomi di alcuni caduti morresi, come Lanzalotto, Siconolfi, ecc. Questo fatto suscitò in loro molto interesse, e le donne morresi cercavano tra i centomila nomi quello di qualche loro parente. Tornando da Redipuglia, dopo aver oltrepassato il Piave, trovammo proprio sulla nostra strada due macchine che avevano avuto un incidente. Aspetta aspetta, i proprietari non volevano spostarle per lasciarci passare, la polizia non arrivava e l'autista svizzero, persa la pazienza, tentò le più pericolose manovre per aggirare l'ostacolo. Giungemmo tardi all'Hotel. Il giorno dopo avevamo progettato la gita a Venezia. L'autista ci portò gentilmente con l'autobus fino alla lontana Punta dei Sabbioni da dove partiva il battello per Venezia. Il tempo era bello e la laguna tranquilla. Il battello era sovrappopolato di turisti di tutte le nazioni e quasi tutti stemmo in piedi, pigiati come le sardine. Qua e là affioravano alcune chiazze d'erba dalla laguna. Qualche vaporetto pieno di gente in festa ci passò accanto salutandoci gioiosamente, poi incominciarono ad apparire da lontano i palazzi e le chiese di Venezia. Attraccammo, scendemmo, la regina della laguna si stendeva davanti a noi in tutta la sua bellezza. Sulla riva degli Schiavoni osservammo le comitive di turisti seguire le guide che brandivano, alzandolo nell'aria, un ombrello per non farsi perdere di vista da coloro che gli andavano dietro. Noi non avevamo una guida, eravamo arrivati troppo tardi e le guide erano già tutte occupate. Non ero mai stato prima a Venezia, ma ne avevo sentito tanto

parlare, alcuni giorni prima avevo anche letto qualcosa su un libro francese che mi era capitato tra le mani, perciò proposi alla nostra comitiva di spiegare loro quello che sapevo, non era molto, ma meglio di niente. Furono entusiasti, ma quando dopo aver mostrato loro il Ponte dei Sospiri e i Piombi, ci affacciammo in Piazza San Marco e un nugolo di piccioni ci accolse, io persi la comitiva. Piccoli e grandi si mischiarono ai colombi, li facevano volare sulle loro spalle, sulle loro mani, si facevano le foto e distribuivano il mangime venduto nelle coppette di carta sulla piazza. Ci volle del bello e del buono per staccarli da quel posto dove avrebbero passato volentieri tutta la giornata. La Basilica di San Marco si ergeva maestosa davanti a noi e i morresi, riuniti in crocchio intorno a me, ascoltarono un po' della sua storia e della storia di Venezia. Ed io che credevo che tutto ciò non interesserebbe nessuno, rimasi sorpreso come tutti ascoltassero attentamente, e più di tutti i bambini, che incominciarono a pormi delle domande intelligenti. Decidemmo di avviarci verso Rialto, era facile perché la strada era segnata agli angoli delle "calli". Per stradine strette, tra case e palazzi medioevali, sotto portici di legno, accanto a canali torbidi esalanti miasmi lagunari, ammirammo il fascino di questa città costruita su innumerevoli isolotti, che lentamente, ma inesorabilmente, s'immerge sempre di più nella laguna. Mangiammo la pizza sulla strada e il gelato, scattammo le nostre foto e ammirammo i bellissimi vetri di Murano nelle vetrine. Spiegai ai morresi che alla storia di Venezia aveva partecipato anche un morrese, il capitano Domenico Donatelli, che accorse volontario alla difesa della città "coprendosi di medaglie e di gloria", come scrive Celestino Grassi, e anche Vito De Sanctis, il fratello di Francesco De Sanctis. Giunti a Rialto il nostro stomaco incominciò ad accusare un certo appetito, perciò cercammo un ristorante. Ne trovammo uno su una piazza che aveva fuori una pergola, ci sedemmo sotto la pergola e chiamammo il cameriere, ma si dimostrarono così zotici, che due o tre famiglie preferirono lasciare il ristorante e cercare altrove. Ne tro-

vammo uno poco lontano, in una stradina appartata. La gentilezza del personale e la buona cucina si riconciliarono con Venezia e i suoi abitanti, non sono poi tutti così marrani come avevo pensato. Quando tornammo sulla riva degli Schiavoni, gli altri morresi non c'erano più, erano andati a Burano. Per noi era troppo tardi, perciò aspettammo il loro ritorno davanti ad un bar. Al ritorno sul battello la stessa folla, stemmo in piedi sulla tolda, la brezza fredda del mare ci gelava le orecchie. Il giorno dopo partenza da Jesolo. Questa volta ci fermammo a Padova, girammo la città in lungo e in largo prima di trovare un parcheggio per l'autobus. Abituati alla gentilezza svizzera, restammo sorpresi della noncuranza dei padovani per i problemi degli altri. Il povero autista, quando sbagliava strada e doveva fare qualche manovra ne passava di tutti i colori. Le macchine dietro non si spostavano di un centimetro, oppure gli passavano davanti obbligandolo a delle fermate improvvise, neanche le biciclette che erano dietro o davanti all'autobus facevano un po' di posto per facilitare le difficili manovre. Finalmente trovammo un parcheggio lontano dalla Basilica di Sant'Antonio. L'autista ci diede un'ora di tempo, non facemmo neanche in tempo a vedere la chiesa e dovemmo subito tornare all'autobus. Riprendemmo la via del ritorno. Quello che più mi ha colpito durante questo viaggio è stato l'interesse che le donne e i bambini hanno mostrato per la storia, ma soprattutto quello dei bambini, i quali ci hanno intrattenuto durante il viaggio con barzellette e macchiette al microfono dell'autobus, specialmente Sonia Pennella, Pietro Pennella e Maurizio Lombardi. Questi bambini ci hanno reso piacevole un viaggio così lungo che poteva diventare molto monotono. Ripeteremo l'esperienza il prossimo anno?

SOLE, MUSICA E STELLE

Settembre 1988

Accidenti che sole! Il paese è inondato di luce, cielo azzurro, vento caldo, notti trapunte di stelle.

– A Morra non piove da due mesi – mi dicono. Le foglie sono ancora verdi, ma già si accartocciano per l'arsura, a notte si chiude l'acqua perché è scarsa, però alcune perdite del prezioso liquido nell'acquedotto rurale ad Arcoli e ai Caputi fanno mormorare la gente: – Avete visto? A noi chiudono l'acqua la notte e per la campagna si perde e nessuno se ne cura. I più anziani scrutano il cielo con occhio esperto, – non pioverà – dicono quando appare qualche nuvola.

Noi emigranti arriviamo, famiglia per famiglia, c'è anche chi è già in procinto di partire, alcuni di loro sono stati al mare prima di venire al paese. Gironzolando per la strada li vedo tutti indaffarati, chi in cerca di documenti al Comune o vestito elegantemente per andare a uno sposalizio, a un battesimo, o a qualche altra festa familiare. Il primo che incontro è Amato Lombardi e Severina sulla piazza. Qualcuno mi parla di organizzare una festa a Morra, qualche altro delle strade di campagna che sono sporche e malandate, altri vorrebbero addirittura presentare una lista di emigrati alle prossime elezioni Comunali, Gerardo Maccia con grande serietà mi promette una lettera, Giuseppe Covino mi mostra il brevetto di pilota d'aereo appena conseguito in Inghilterra, orgoglioso di essere il primo morrese che sappia pilotare un aereo, vuole che lo pubblichi sulla Gazzetta, ma quando scopro che tanti anni fa già Michele Grippo ne aveva uno, Peppino non vuole più pubblicare niente, tanti auguri lo stesso però.

Verso sera l'aria si rinfresca e la gente sciama fuori sulle strade. C'è chi preferisce avviarsi verso la chiesetta del Purgatorio e attendere che inizi il concerto serotino, comodamente seduto sulle sedie messe a disposizione sulla terrazza antistante alla chiesa, quest'anno coronata dalla bella ringhiera eseguita da Nicola Cicchetti a nome dei Morresi Emigrati.

È tempo d'estate e la Pro-Loco Francesco De Sanctis ha organizzato l'ormai tradizionale “INCONTRIAMOCI A MORRA”. Meravigliose serate musicali intercalate a rappresentazioni teatrali davanti all'edificio scolastico. Il Presidente, Enrico Indelli e il fratello Ernestino riescono, grazie alle

loro innumerevoli conoscenze, a procurare a Morra degli artisti di fama internazionale che normalmente si possono ascoltare solo nei grandi teatri. Il pianista scozzese Trefor Smith di Aberdeen, il trio Stadler, il duo Carlos Chueire Parreira (Brasile) e Girolamo Bottiglieri al pianoforte e violino, Severino Gazzelloni il flauto d'oro di Milano e Leonardo Leonardi al pianoforte, il pianista Fulvio Maffia, il fisarmonicista di Stresa Sergio Scappini, campione del mondo di fisarmonica classica, un concerto per arpa celtica e irlandese, e arpa moderna eseguito da Carmela Cardone, il duo Patrizia Capozzi e Annarita Caselli, Salerno, il grande pianista Mario Delle Ponti di Milano che il maestro Toscanini volle ascoltare in un concerto privato; il cantante chitarrista napoletano Roberto Murolo; gli Sbandieratori della Città di Cava, e nel frattempo il cantante Edoardo Bennato, che la Pro-Loco F. De Sanctis per ragioni di spazio e di sicurezza fu costretta di far cantare a Lioni. Nemmeno una città riesce a mettere insieme tanti virtuosi di musica. Morra può esserne veramente orgogliosa.

Noi, nell'attesa, seduti davanti alla chiesetta, discorriamo sottovoce. Tra un discorso e l'altro un concerto di grilli e cicale danno dimensioni più profonde al silenzio, nel cielo le luci di miriadi di stelle, nelle campagne qua e là fuochi di stoppie che bruciano mentre lo sguardo cerca di penetrare fino al lontano orizzonte, le luci dei casolari sparsi sembrano scintille cadute di stelle filanti, Morra sonnecchia con i ruderi scuri del suo maniero e della “fu Chiesa Madre”, finalmente arriva l'artista; entriamo nella piccola chiesetta addobbata amorevolmente di fiori. A destra San Gerardo Maiella ci guarda un po’ legnoso dal suo quadro, a sinistra la Madonna del Rosario che consegna la corona a San Domenico e Santa Caterina, al centro la Madonna del Purgatorio, dipinta da un morrese dei Del Buono, che invia gli Angeli a sottrarre le anime dal fuoco purificatore. L'artista si siede al piano, dietro di lui un busto di Cristo coronato di spine, di legno. Ecco che il pianista si concentra, poi le dita si abbassano sulla tastiera, volano in fughe veloci e delicate, o martellano fortissime

che sembrano schiantare le mura, e poi, improvvisamente, diventano vellutate, morbide, carezzano i tasti in un valzer o un notturno di Chopin. L'artista, il piano, la Musica, tutto è una cosa sola, un amalgama, le sue mani sono lo strumento dell'anima, il piano è l'anima stessa del musicista che vibra, si scioglie, si trasforma in musica. Chiudi gli occhi e sogni spazi liberi, infiniti, cieli limpidi e lontani, dove la vita, le passioni, gli amori, le gioie, le dolcezze, i tormenti, si esprimono in note e non in parole.

Ogni sera una nuova esperienza, un nuovo mondo meraviglioso, note pizzicate di arpa che sembrano toccare le corde del cuore. Voce gentile di soprano che intona improvvisamente in tedesco dei Lieder di Brahms. Mia moglie segue incantata nel sentire cantare a Morra nella sua lingua. Ecco la „Ninna nanna" „Guten Abend, gut Nacht, mit Rosen bedacht.... Guten Abend, gut Nacht, von Englein bewacht..." (Buona sera, buona notte, coperto di rose... Buona sera, buona notte protetto dagli angioletti...) Le note riempiono la piccola chiesa, oltrepassano la soglia, si riversano all'aperto e si spargono nell'aria unendosi al canto della natura di grilli e cicale, in una dimensione senza barriere né confini, dove i rancori, le inimicizie, le guerre non esistono, dove sola ed eccelsa regna la musica in tutte le sue espressioni.

Un'altra sera, eccoci sul sagrato della Chiesa Madre, con il vecchio chitarrista e cantante napoletano Roberto Murolo, ascoltare le canzoni napoletane vecchie e meno vecchie, ma sempre universali. Questa volta c'è più gente, non si tratta di musica classica che a Morra è ancora poco conosciuta, ma di canzoni che tutti conoscono e, noi, invitati dal cantante, cantiamo insieme con lui. C'è tanta gente di altri paesi, come tutte le sere, e fra loro una gentile signora, il Sindaco di Sant'Angelo.

Enrico ed Ernesto Indelli stanno facendo di Morra il centro musicale dell'Irpinia. A loro va il nostro ringraziamento non solo per questo, ma anche per aver saputo interessare a un nobile scopo una schiera di giova-

ni e meno giovani, che generosamente si sono prodigati affinché Morra potesse vivere un'estate musicale straordinaria. Quello che essi hanno fatto è veramente degno della massima lode, ho visto Enrico perdere giorni e notti per attaccare manifesti, insieme agli altri, per trasportare sedie dalla chiesetta del Carmine alla scuola e da questa alla chiesa Madre, ho visto tanti giovani collaborare entusiasti a questo lavoro invece di ciondolare per le strade o nei bar, ho visto anche tante ragazze giovani che son venute tutte le sere ad ascoltare questo nuovo genere di musica che ci viene proposto a Morra. Oggi in cui la gioventù preferisce dedicarsi alla droga, alle discoteche ecc., tutti i genitori morresi dovrebbero essere riconoscenti alla PRO-LOCO F. De Sanctis che sa guadagnare i loro figli per delle cose educative e nobili come l'amore per il proprio paese e per la musica. Fanno male chi non partecipa a queste serate, per mancanza d'interesse a un genere nuovo, oppure per partito preso, queste iniziative dovrebbero essere onorate da più pubblico, altrimenti Morra rischia di passare per un paese retrogrado agli occhi degli artisti che si esibiscono.

Tornei di calcio tengono in suspense anche il cuore degli sportivi.

Quando sono andato via io, mi è stato riferito che alla festa dell'Amicizia è venuto a cantare anche Fred Buongusto.

La troppa musica la sera e il troppo sole il giorno, non m'impedirono di ingolfarmi nelle discussioni con i simpatizzanti di tutti i partiti, anche se qualcuno sembra deciso a tenermi il broncio, pazienza, io non son capace di odiare nessuno, sarà un mio difetto, ma cerco sempre il dialogo anche con quelli che non vogliono parlarmi. Così appresi cose buone e cose cattive, ascoltai cristiani che pretendono di esserlo senza seguire la dottrina di Cristo che loro giudicano solo fatta per i Santi e che non riguarderebbe tutti, e "emancipati" che pretendono che Dio e la sua religione non esiste perché anche uomini di grande livello culturale la negano. Chiudo gli occhi e immagino questi grandi uomini di cultura, spogli

del loro corpo davanti all'immensità della Sapienza Divina, più minuscoli di un piccolo granello di polvere, e sorrido. Ascoltai gente che crede di essere evoluta solo perché è stata all'estero, come credeva il buon Totò in un film quando, per dimostrare la sua esperienza, diceva accompagnato da un gesto eloquente della mano e del viso – Perbacco, ho fatto il militare a Cuneo !–.

Quando vengo a Morra, mi piace di entrare nella vita del paese, nelle passioni, nelle disgrazie, nelle gioie, nelle antipatie, negli odi, negli amori, tutto è là stracarico di emozioni, colori forti, dipinti a impasto; – In un paese piccolo come il nostro– mi diceva Enrico Indelli – tutte le cose, anche le più piccole, assumono un'enorme importanza. Per questo è difficile trovare una strada di mezzo, per questo è così faticoso mettere la pace–.

Infatti, il piccolo mondo del morrese non è prodigo di svaghi, perciò tutte le cose assumono per le persone dei significati molto importanti. Ne va soprattutto del posto che si occupa nei valori della scala sociale, la quale spesso non è considerata nell'insieme della popolazione del paese, ma solo dalla parte del proprio partito. Ciò fa sì che una persona, che nella scala sociale globale occuperebbe un posto nella parte più bassa, nella scala del suo partito può essere molto importante e utile, per questo motivo la resistenza di tutti a un livellamento, a una collaborazione delle forze, la paura di diventare inservibili, di essere degradati, di essere sostituiti e di perdere così quel posto sociale che si sono conquistati nel loro partito in tanti anni. Questo stato d'animo e questa resistenza può essere solo vinta se si mostra alla gente che sono in grado anche di conquistarsi un posto equivalente lavorando non solo per il bene del partito, ma anche per il bene della collettività. Per questo motivo è assolutamente indispensabile riconoscere i meriti di tutti, quando fanno qualcosa per il paese e non cercare di sottovalutarli. Solo creando questa nuova gerarchia di valori la gente sarà disposta a collaborare. La nostra Associazione, tramite

il suo segretariato e la presente Gazzetta, sta conducendo da anni una politica diretta in questo senso. Si parla spesso di ricostruzione come l'obiettivo principale del paese, noi aggiungiamo a questo un altro obiettivo: quello della concordia e della distensione. Non sono solo le case nuove che portano la felicità, c'è gente contentissima che vive nelle catapecchie e gente infelice che vive nei lussuosi palazzi. La felicità dell'uomo è uno stato dell'animo che si raggiunge quando l'uomo è in pace con se stesso e con il suo prossimo. Chi lavora contro questo principio, lavora contro la tranquillità del paese. Facendo in questo modo, può ingannare gli uomini che lo seguono, ma non potrà ingannare Dio e un giorno dovrà risponderne davanti a Lui e questo tanto di più, quanto più grande è stato il suo influsso sugli altri. Passando al piano concreto delle iniziative durante le mie due settimane di permanenza a Morra mi feci promotore, in nome dell'AME, di un incontro che già caldeggiavo da tempo: una riunione dei segretari dei tre partiti maggiori. Ne avevo già parlato al dottor Rocco Di Santo, segretario del PSI e al Rag. Gerardo De Rogatis, segretario della DC. i quali si erano dichiarati disposti a un incontro del genere, dovevo parlarne al segretario del PC morrese il prof. Angelomaria Braccia che io non conoscevo, e che alla fine risultò addirittura un mio lontano parente. Nicola Covino si offerse gentilmente di accompagnarmi a casa sua ai Caputi. Partimmo col suo furgoncino, ma a casa non lo trovammo, era andato a una richiesta a Materdomini. Senza pensarci su due volte, Nicola mi accompagnò a Materdomini, e qui desidero ringraziare Nicola per la sua spontanea offerta di collaborazione. L'incontro andò in porto. Angelomaria venne dalla campagna, Ndinucciu da Salerno e Rocco, interrompendo i preparativi per la sua partenza per le ferie il giorno dopo, fu anche puntuale all'appuntamento. Il primo quesito che posi ai tre segretari fu questo – Secondo voi una collaborazione tra i tre partiti maggiori a Morra sarebbe utile? – Tutti e tre mi risposero di sì. Poi chiesi loro quali erano i motivi che secondo loro impedivano questa collaborazione. Ven-

nero fuori alcuni problemi e tra questi la necessità di una crescita culturale delle rispettive basi, che dovrebbero imparare a rispettarsi a vicenda. A questo punto i tre segretari promisero di scrivere tutti e tre sulla Gazzetta per iniziare un processo di distensione in questo senso. Spero che mantengano tutti e tre la promessa, io metterò a loro disposizione una pagina ciascuno. Alla fine decisero di discutere con le loro basi e di incontrarsi di nuovo fra un mese e mezzo, quindi alla metà di settembre, per vedere se ci saranno in futuro delle possibilità concrete di collaborazione.

Noi, da parte nostra, abbiamo avviato il discorso, speriamo e preghiamo affinché continui, perché là dove c'è un dialogo c'è sempre possibilità di appianare le cose, dove invece il dialogo non esiste la fossa che divide si allarga sempre di più. Io cercherò di continuare nella mia opera di mediazione a nome della nostra benemerita Associazione Morresi Emigrati.

LA STRADA PIÙ FACILE NON È SEMPRE LA MIGLIORE

Settembre 1988

Per i leader e i partigiani di un partito che ha avuto il mandato di governare, potrebbe sembrare che la cosa migliore che possa loro capitare sarebbe che gli altri li lasciassero governare come vogliono loro senza critiche né intoppi alcuno. A prima vista questo modo di pensare convince, ma è questa veramente la strada migliore per il paese, non solo, ma anche per il partito al potere? Non è possibile in questo modo rischiare di fare le cose solo da un punto di vista e scegliere a volte la strada più facile quando nessun avversario ci stimola a cercare un'altra soluzione?

Se un atleta corresse da solo senza avversari, difficilmente si avrebbero nuovi record Mondiali. Un altro errore madornale che si fa spesso nel nostro paese, è quello di vedere solo nella figura del Sindaco l'eroe o il capro espiatorio per quello che l'Amministrazione comunale fa nel suo periodo di gestione. Il Sindaco non è eletto dal popolo per governare da solo, ma insieme con lui sono eletti dodici Consiglieri di maggioranza e tre di minoranza, che sono apposta affiancati al Sindaco per consigliare

ed hanno quindi tutta la responsabilità di quello che si fa in bene e in male. Possiamo anche affermare che tutti quelli che hanno votato le Amministrazioni Comunali hanno essi stessi la responsabilità di quello che succede nel paese (questo non lo scrivo solo ora, ma l'ho scritto già prima delle ultime elezioni Amministrative). Quando si vota una lista, s'impongono, in un certo senso, ad altri che non la pensano allo stesso modo, delle persone che noi crediamo siano più idonee a fare gli interessi del paese. Dobbiamo, quindi, anche controllare attentamente che queste persone da noi elette facciano veramente tutto il necessario per non farci fare una brutta figura. Coloro che sono eletti, a loro volta, visto che hanno imposto la loro presenza sul Comune a tutto il popolo, diventano automaticamente i rappresentanti di tutti i cittadini; non per niente il Sindaco eletto è per legge "il primo cittadino" del paese e non il primo cittadino del suo partito o della sua lista. Tutto ciò premesso, si deduce la legittimità di qualsiasi cittadino di esporre correttamente le sue idee e le sue proposte senza essere accusato dai rappresentanti e sostenitori della lista eletta di voler fare del disfattismo a buon Mercato, specialmente quando dietro queste lodi o queste critiche c'è l'intenzione di giovare al paese e di evitare al Sindaco in carica eventuali errori, che più tardi potrebbe rimpiangere. Quindi, non sempre chi critica è nemico di chi è criticato. Prima di darlo per tale bisogna analizzare se la critica è fatta a ragione e soprattutto se è fatta per migliorare qualcosa o solamente per spirito di partito.

Da quando ho incominciato a scrivere questo giornaletto, mi son sempre posto come guida il bene del paese ma anche una certa indulgenza verso chi governa, siano stati essi Pagnotta, Pasquale o Di Santo. Spesso sono stato accusato per questo di voler troppo bene a questi Sindaci, l'uno dopo l'altro, e i partiti opposti mi hanno ogni volta relegato nel partito contrario sotto il motto "Chi non è con me è contro di me". La verità è che io, pur avendo un mio ideale di partito, non antepongo il bene

del partito al bene del paese, perché per me prima viene il paese e dopo il partito e non viceversa. Questo modo di fare hanno purtroppo dovuto sperimentarlo anche i sindacati svizzeri quando credevano che io abbandonassi le giuste rivendicazioni degli operai per il bene del sindacato. Durante una riunione storica in Svizzera, storica perché fu la prima volta che gli operai stranieri ebbero la possibilità di eleggere liberamente una commissione operaia composta solo da stranieri, un rappresentante del Sindacato battuto, rivolgendosi in assemblea al Segretario dell'altro Sindacato gli disse –Tu credi adesso di avere il Di Pietro con te perché è nel tuo sindacato, ma io ti avverto che quest'uomo non è possibile legarlo, perché egli guarda troppo alle cose giuste così come devono essere e guai se sbagliate, l'avrete subito contro –. Questo per spiegare il mio modo di agire. Io son convinto che chiunque vada sul Comune abbia diritto, come in una corsa, a dieci metri di vantaggio, perché porta sulle spalle un peso enorme. La maggior parte dei nostri cari compaesani non è abituata alla vera democrazia, fanno la politica senza sapere che cosa è veramente la politica, si fanno prendere in giro dai furbacchioni e ripetono pappagallescamente quello che sentono dai loro partiti, senza nemmeno accennare a vagliare nella loro mente se quelle cose rispondano a verità oppure no. In un paese come questo il Sindaco va aiutato fino al punto in cui non vuole essere più aiutato, ma, anche allora si può fare la critica mantenendosi nei limiti della correttezza e del senso di responsabilità, ricordando che qualsiasi cosa scritta o detta da un esponente qualsiasi può contribuire a creare più attrito tra le parti oppure a scioglierlo.

Durante le mie ferie a Morra ho aperto un po' gli occhi ed ho guardato quello che si fa. La ricostruzione del paese avanza, molte case sono state già ricostruite, anche se non sono ancora terminate, oppure non sono state ancora collaudate. La cappella del cimitero è a buon punto e si stanno costruendo i viali. A me sembra che, a lavoro finito, morti e vivi avranno un bel cimitero per incontrarsi giornalmente tra loro. Nella nuova

zona di Sant'Antuono sono state già costruite le strade ed i marciapiedi. Ancora faccio notare che, visto la mancanza di terreno a disposizione del Comune per la costruzione delle case, il progettista ha sbagliato a far costruire tutte quelle strade e quelle scalinate larghe, avrebbe potuto, impostando il piano in un altro modo, mettere più terreno a disposizione delle case e meno delle strade. Ma quello che più non capisco e molti insieme a me, è quel modo veramente singolare di costruire dei marciapiedi per i pedoni e di piantarvi poi proprio in mezzo ogni dieci metri un palo della luce. Suppongo che i marciapiedi siano stati costruiti per ogni tipo di pedone, giovane, vecchio, uomo o donna e tra queste anche le giovani mammine, che quando portano a spasso il loro pupo nella carrozzella saranno costrette, a causa di quei pali, di scendere dai marciapiedi ogni dieci metri, perché la carrozzina non ci passa. A Zurigo qualcuno ha detto in una recente riunione che li chiameremo i marciapiedi degli "UBRIACHI", perché i pali in mezzo sono stati piantati apposta per permettere agli ubriachi che rincasano tardi di afferrarsi ogni tanto per non cadere.

Nella parte alta del paese si rende necessaria la costruzione di una strada che permetta il passaggio delle macchine a tutti quelli che vi andranno ad abitare. Questa strada è necessaria, ormai il tempo degli asini è terminato, e la gente ha il diritto di poter arrivare fino a casa sua col nuovo mezzo di trasporto che è la macchina. Quello tuttavia che l'odierna Amministrazione è pregata di fare è trovare una soluzione per costruire la strada senza distruggere gli edifici storici come la Chiesa della Congregazione, l'antico orologio comunale e l'ex Chiesa dell'Annunziata. Altrimenti, e qui vale quello che scrivevo prima quando dicevo di consigliare a evitare errori, potrebbe capitare che fra una trentina di anni qualche nuovo letterato morrese si ricordi del fatto e accusi quest'Amministrazione di vandalismo per aver distrutto degli edifici che facevano parte della storia di Morra.

Questo consiglio non è dato perciò per nuocere o per impedire di fare qualcosa, ma per evitare di commettere un errore. Certamente l'Amministrazione Comunale deve cercare di fare il più possibile delle opere nuove, come nuove strade, nuovi edifici ecc., ma deve trovare il modo di costruire le nuove conservando il vecchio, solo così aggiungiamo delle pietre nel mosaico della nostra storia, altrimenti lo distruggiamo.

Non voglio dilungarmi in pensieri che potrebbero contribuire a turbare ancora di più il periodo difficile che attraversa il Sindaco in questo momento e al quale auguro presto una felice soluzione da queste pagine in modo da poter parlare con lui con più serenità. Perciò chiudo queste considerazioni, pregando i lettori di cercare di spogliarsi di un eventuale fanatismo politico per vagliare con calma gli avvenimenti affinché risultino davvero utili per il paese e non gli arrechino danno.

COMUNICATO AME

Settembre 1988

Su invito dell'Associazione Morresi Emigrati si sono riuniti a Morra nella baracca in Piazza Giovanni XXIII i Segretari del Partito Comunista, Professore Braccia Angelomaria, del Partito Socialista, dottor Medico Di Santo Rocco e della Democrazia Cristiana, Ragioniere De Rogatis Gerardo. La discussione era moderata dal Segretario dell'AME Gerardo Di Pietro. Alla fine della riunione i Segretari sono stati concordi sul seguente comunicato:

"I tre segretari riconoscono che una collaborazione a Morra di tutti i partiti sul piano locale, sarebbe una cosa utile per il paese.

Per raggiungere quest'obiettivo decidono di consultarsi con la base e di convocare una nuova riunione verso la metà del mese di settembre.

I tre segretari decidono di lavorare anche per una crescita culturale delle loro rispettive basi scrivendo sulla Gazzetta tutti e tre.

Essi si auspicano, inoltre, che questi incontri diventino periodici per facilitare col dialogo una distensione tra le forze politiche a Morra".

SOCIETÀ E FAMIGLIA

Novembre 1988

La società in cui viviamo è soggetta a cambiamenti che noi chiamiamo evoluzione. I valori cui credevamo nel passato: attaccamento alla famiglia, al paese; aiuto l'uno con l'altro; religione, ecc., si dissolvono di giorno in giorno sempre di più. L'ascesa nella scala sociale ad ogni costo, il guadagno, l'indifferenza per le cose degli altri, soppiantano i valori più umani e più giusti. Mamme che indifferentemente ogni mattina portano i loro neonati in giro presso altre famiglie o negli asili nido per aggiungere il loro guadagno a quello del marito; la società chiama questo modo di fare "emancipazione della donna", ma in verità si tratta di sfruttamento del lavoro della donna, che come voi sapete, può essere assunta con un salario inferiore a quello dell'uomo, non solo, ma è costretta dopo il lavoro anche a sbrigare le faccende domestiche. Si gioca sul desiderio di libertà della donna, che tramite il suo lavoro si sente più libera e più utile per la famiglia, dimenticando che lo sarebbe molto di più se rimanesse a casa a crescere e educare i suoi figli, per loro stessi, per la sua famiglia e per la società, che oggi ha tanto bisogno di gente educata in casa e non dai fenomeni di massa. Il risultato di questi scioperi delle mamme lo vediamo nella delinquenza minorile crescente, nel consumo di droga che aumenta sempre più e nei suicidi dei giovani. Una società che si rispetti deve provvedere non solo a principi teorici di valori morali, ma deve anche curare che i cittadini siano messi in grado di assolvere la funzione specifica che le compete nella società. Dio disse ad Adamo: – Tu guadagnerai il pane col sudore della tua fronte – e a Eva: – Tu partorirai con dolore –. Con queste parole aveva già fissato il compito dell'uomo e quello della donna nella società futura. L'uomo deve provvedere al sostentamento della famiglia, mentre la donna è chiamata a crescere i suoi figli fino a quando hanno raggiunto una certa età in cui sono in grado di discernere loro stessi tra il bene e il male. Nessun'altra sostituta può

voler bene il suo bambino così come la mamma. Nella Bibbia c'è un fatto molto indicativo. Al Re Salomone, conosciuto per le sue famose sentenze giuste, furono condotte due donne ed un bambino. Tutte e due affermavano di essere la madre del neonato e si accusavano a vicenda di averlo rubato. Salomone, nella sua grande saggezza, ordinò che mettessero il bambino davanti a lui per terra, poi disse al soldato di sguainare la sciabola e di tagliare in due il bambino, dandone un pezzo ciascuno alle due donne. Allora una delle donne si mise a gridare: – Non, no, non uccidete il bambino, datelo piuttosto all'altra, ma non uccidetelo –. Salomone allora ordinò di dare il bambino a questa donna e disse – Solo la vera mamma può amare così il suo bambino da essere disposta a darlo a un'altra pur di mantenerlo in vita –.

Le mamme, quindi, rimanendo in casa, assolvono un compito importantissimo nella società, quello di crescere e di educare le generazioni future, che cresceranno (scusate il paragone) come le vecchie pietanze fatte in case e non comprate nei magazzini. Nei maccheroni fatti in casa, nel pane fatto in casa, sai cosa ci metti, ma in quello fatto da altri non sai mai quali ingredienti hanno adoperato.

La nostra società però deve fare in modo che queste mamme non siano penalizzate per questo compito prezioso che svolgono per la società stessa. Bisognerebbe concederle un aiuto che le consenta di rimpiazzare almeno in parte il salario che perdono non andando a lavorare. Lo Stato, insomma, dovrebbe considerare questi soldi come un investimento nel campo culturale e pedagogico che tende a conservare intatti i valori migliori della nostra società. Questo indipendentemente dal fatto se il marito lavora oppure no, perché il mestiere di mamma è esercitato indipendentemente dall'occupazione del marito. Si spendono enormi somme di denaro per arginare la delinquenza minorile, per scovare gli spacciatori di droga ecc., ma non si capisce che una parte di questi soldi si potrebbero spendere per la prevenzione di questi mali della società moderna, aiutan-

do le mamme a salvare i loro figli prima che questi diventino delinquenti. Sarebbe un investimento redditizio se si riuscisse in questo modo a far scendere la statistica della criminalità giovanile. Ricordo ai nostri lettori che in Svizzera la donna che lavora e partorisce un bambino ha solo il diritto al salario di tre settimane prima del parto e sei dopo il parto. Trascorso questo periodo deve andare a lavorare di nuovo, altrimenti non solo non riceve più salario, ma può essere licenziata. La maternità, quindi, è considerata alla stregua di una malattia e non come un "servizio" alla società. Poi ci lamentiamo che alcune Nazioni hanno problemi demografici, perché le mortalità superano il numero delle nascite. Qualsiasi legge, però, è fatta solo se c'è gente che s'interessa a farla. Tutti noi siamo chiamati a diffondere e combattere affinché i principi più sani della nostra società non siano soppiantati da altri, che, con la scusa della modernità o della psicologia, inculcano nella gente nuovi valori fittizi, come la ricchezza e la società del consumo, che ci permette si di guadagnare di più, ma risveglia in noi altri bisogni non necessariamente importanti per vivere e ci rende docili a diventare un anello della catena consumistica che serve a produrre sempre di più cose che non servono e che buttiamo via, ma che compriamo solo perché sono di moda e perché ce l'hanno anche gli altri, o perché vogliamo fare bella figura. Quindi, il motto di tutti dovrebbe essere „ridiamo alle mamme i loro bambini, diamo alle mamme la possibilità di rimanere in casa a crescere i loro figli e la società diventerà certamente migliore". Bisogna far presto, prima che i vecchi valori scompaiano del tutto, altrimenti anche le mamme che verranno non saranno più in grado di educare i loro figli.

AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

Dicembre 1988

Duemila anni orsono nacque un bambino figlio di poveri genitori. Il padre era artigiano e la mamma era una casalinga. Niente di strano, oltretutto, quel bambino appena nato, era destinato a morire in un'età molto

giovane, a soli trentatré anni, eppure, noi ancora oggi ne festeggiamo il compleanno con molta gioia. Era venuto apposta nel mondo per redimere l'uomo e per portare un Messaggio di pace “Pace in terra agli uomini di buona volontà”.

Quello che gli Angeli cantavano in quella notte di duemila anni orsono è vero anche oggi “Pace agli uomini di buona volontà” non a quelli che non la vogliono. La pace non era quindi per tutti, ma solo per coloro che la volevano e che s’impegnano per mantenerla. Come si fa ad avere la pace lo insegnò a noi quel Bambino quando fece grande, lo mostrò con la Sua vita e con la Sua morte, quando disse a Pietro di rimettere la spada nel fodero perché “Chi con ferro ferisce di ferro perisce” e quando inchiodato sulla Croce disse – Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno –.

Fedele a questo principio cristiano, la nostra Gazzetta si è anche quest'anno, come negli anni passati, impegnata a diffondere parole di pace. Io personalmente considero questo uno dei primi doveri dei Morresi Emigrati, quello cioè di cercare di non buttare olio sul fuoco che brucia nel nostro paese e provare a unire invece che dividere. Anche in quest’anno alcune persone ci hanno aiutato a scrivere queste pagine. Ringrazio tutti, chi ha inviato poesie o lettere, articoli o solo saluti, tutte queste persone contribuiscono a rendere il nostro giornaletto più piacevole, ma nello stesso tempo con la loro partecipazione sottolineano la linea che osserva la nostra Gazzetta e ci danno quella sensazione di essere sulla strada giusta, che a sua volta ci da la forza di continuare. Scriverò, dunque ancora nei prossimi anni, fino a quando i nostri lettori lo vogliono e fino a quando collaborano con noi, sempre che io abbia la possibilità di continuare a stampare il giornale.

Anche la nostra Associazione lo scorso anno ha attraversato un periodo felice: la gita dei soci a Venezia, la partecipazione dell'Onorevole Gargani e famiglia alla nostra festa di Aesch che ci ha procurato molto onore,

i nostri figli hanno potuto anche assistere una volta alla rappresentazione di Cecilia da parte della PRO-LOCO A. Gargani, la venuta del Sindaco a Zurigo, tutti avvenimenti che ci hanno reso molto felici. Quello che invece ci ha arrecato dispiacere è che, nonostante tutti i nostri appelli all'unità, i partiti morresi non si siano ancora decisi a collaborare per un avvenire migliore di Morra. Speravo almeno che i Segretari dei partiti si fossero incontrati di nuovo dopo la prima riunione che abbiamo fatto insieme, ma purtroppo la ragione di partito ha prevalso ancora una volta sulla ragione del buon senso e anche la pagina che misi a disposizione sulla Gazzetta è rimasta inutilizzata dalla DC. e dal PCI, solo il segretario del PSI ha preso in considerazione questa offerta. Comunque promessa è promessa e la pagina per ogni segretario rimane a disposizione anche in futuro se essi si decideranno a scrivere.

Naturalmente abbiamo anche costatato durante le nostre ferie che a Morra paese le case sono ricostruite, ci vorrà ancora del tempo, ma ormai buona parte del paese incomincia a essere di nuovo in piedi. Anche la costruzione dell'edificio polifunzionale procede con i miliardi dello stato, peccato che per invidia, cecità politica, o mancanza d'interesse, non si siano costruite le case per anziani progettate al principio. Non sono stati costruiti, comunque, solo teatri, cucine, gabinetti dentistici, lavanderie, campi da bocce ecc., ma anche alcuni appartamenti, otto in tutto, due dei quali però con il gabinetto e il bagno sopra le scale, quindi è ancora possibile recuperare questi locali per i vecchi che ne hanno bisogno e mettere le due persone a loro disposizione così come promise il Sindaco Pagnotta. Tutto dipende anche dalla pressione che è in grado di esercitare la popolazione sulle Autorità competenti.

Ora non ci resta altro che augurare a tutti Buon Natale e Buon principio d'Anno.

MENTRE NOI DORMIAMO GLI ALTRI LAVORANO

Dicembre 1988

La maggior parte dei nostri lettori, specialmente quelli emigrati, avranno appreso dalla radio, televisione o giornali che a Roma è stata fatta la Conferenza dell'Emigrazione. A questa Conferenza hanno partecipato i delegati delle Associazioni di emigrati italiani di tutto il mondo, dal Brasile all'Australia, dalla Svizzera all'Inghilterra. Tutti questi rappresentanti hanno fatto presente al Governo italiano i nostri problemi di emigranti e i nostri desideri, che sono differenti secondo del paese che ci ospita. I mass-media, però, danno solo un'immagine d'insieme di tutta la situazione, e spesso, un'immagine distorta e adattata a vantaggio dei partiti dai quali sono ispirati. È meglio in questo caso avere un rapporto diretto da coloro che vi hanno partecipato come delegati degli emigrati e chiedere direttamente a queste persone le cose che sono state proposte e quelle che si possono veramente realizzare. Prima di tutto dovete sapere che in tutti questi anni l'emigrazione si è organizzata. Molti anni fa fu fondato un Comitato composto da tutte le Associazioni italiane in Svizzera che si chiama Comitato nazionale d'intesa (C.N.I.), per inciso anche io ebbi allora l'onore di essere tra i fondatori di questo Comitato e lavorai nelle Commissioni che prepararono il documento finale. Allora rappresentavo i Sindacati e non i Morresi Emigrati ed ero nel Comitato Nazionale Allargato del Sindacato svizzero e nel Comitato Nazionale del Sindacato in rappresentanza degli italiani iscritti. In quest'ultimo Comitato sono ancora, anche se per motivi di cambiamento di categoria non sono più attivo, ma i miei colleghi hanno preferito lasciarmi al vertice del Sindacato e m'inviano puntualmente gli inviti, ma generalmente non partecipo alle riunioni. Questo Comitato Nazionale d'Intesa fu necessario perché tutte le Associazioni si accorsero che era meglio portare avanti insieme le rivendicazioni dell'Emigrazione, che ogni Associazione separatamente e, quello che i duemila abitanti di Morra non riescono a fare, facemmo noi

emigrati qui in Svizzera che siamo più di un milione, con centinaia di Associazioni di diverse ispirazioni politiche. Naturalmente i Morresi Emigrati non s'interessano di queste piccole cose, loro s'interessano solo di feste e basta, ma c'è tanta gente che perde ore e ore per ottenere pazientemente dei piccoli vantaggi per noi, che poi, sommati insieme, alla fine migliorano considerevolmente la nostra condizione di emigrati. Noi, come gente organizzata, potremmo anche dire qualche parola e lavorare per queste cose. Dobbiamo incontrarci per discutere come fare per ottenere il diritto di voto nel Comune di residenza e nelle questioni scolastiche, il rinnovo del permesso di soggiorno dopo cinque anni e non solo dopo tre, la conservazione automatica della cittadinanza italiana quando acquistiamo una cittadinanza straniera. Tutti problemi che ci toccano da vicino, ma che noi deleghiamo agli abruzzesi, ai campani, ai lucani ai pugliesi, agli umbri, agli spagnoli, così che queste associazioni col nostro contributo acquistano più forza perché hanno più soci e poi si servono di questo fatto per imporre le proprie idee. Il rappresentante del CNI ci ha detto che secondo la sua impressione è forse possibile ottenere la doppia cittadinanza italiana e svizzera. Per il voto nei Comuni è più difficile, perché dipende dai comuni svizzeri se ci vogliono far votare oppure no, ma che la cosa diventerà più facile quando l'Europa sarà unita. Per quello che riguarda il voto all'estero per le elezioni politiche italiane i Consolati devono prima compilare un'anagrafe di tutti gli italiani residenti nella loro circoscrizione, e stanno ricevendo dei computer a questo scopo, ma purtroppo sembra che ci sia già un errore di capacità, perché per esempio nella circoscrizione di Zurigo ci sono novantamila italiani e il computer ricevuto dal Consolato può registrare solo sessantamila indirizzi. Poi ci vuole anche un aumento del personale. Parleremo in seguito di queste cose e anche dei Comitati Consolari che sono molto importanti.

FIACCOLATA A MORRA

Gennaio 1989

Secondo una breve informazione telefonica da parte del prof. Francesco Grippo, la sera del 23 novembre dello scorso anno le due Pro-Loco morresi, insieme al sacerdote don Siro, hanno organizzato una cerimonia in ricordo delle vittime del terremoto del 1980. Alle ore 18,30 si sono recati tutti al cimitero e nella ricostruita cappella sono stati letti dei passi del Vangelo dal Presidente della Pro-Loco F. De Sanctis, dottor Enrico Indelli, Dal prof. Francesco Grippo e dal Vice Sindaco dottor Vincenzo Di Sabato.

Poi le circa trecento persone presenti si sono recate con la fiaccola in mano dal cimitero al costruendo Tempio Sacrario (ex chiesa di San Rocco). I due Presidenti delle Pro-Loco, il dottor Indelli per la Pro-Loco F. De Sanctis e il Ragioniere Walter Covino per la Pro-Loco A. Gargani, hanno portato ognuno una corona di alloro che hanno deposto nel Tempio Sacrario. Alla fine tutti sono andati sulla piazza, dove nella Baracca-Chiesa don Siro ha celebrato la Santa Messa. Durante la Messa sono stati letti i nomi di tutti i morresi morti durante il terremoto del 1980.

La Gazzetta saluta l'aspetto positivo di questa manifestazione durante la quale la memoria dei morresi morti è riuscita a far collaborare per una volta i morresi vivi. Noi ci auguriamo che questo sia solo un inizio e che durante quest'anno le due Pro-Loco riescano a trovare altri bei motivi di fraterna collaborazione senza dover per questo perdere la loro particolare identità.

LE ASSOCIAZIONI CELLULE DI COESIONE E DI TOLLERANZA NELLA SOCIETÀ

Febbraio 1989

La prima prerogativa di un regime democratico è quella di permettere la pluralità di partito. La varietà d'interessi in tutti i campi, da quelli religiosi a quelli economici, articola la società democratica in tante correnti

politiche, ognuna delle quali cerca di dare alla società in cui opera un'impostazione il più possibile favorevole alla corrente che rappresenta. Attraverso questo gioco di tira e molla democratico, la società cresce in modo più o meno armonico, a secondo della forza relativa dei diversi partiti e dei fini principali che essi perseguono. Il ruolo dei partiti in una società democratica è indispensabile per garantire la democrazia. Tuttavia i partiti, che partono da concezioni globali della società, hanno come primo compito di creare le cornici nelle quali devono svilupparsi le attività della nazione che essi governano. In queste cornici operano diversi gruppi sociali i quali hanno scopi comuni, sul piano culturale, sul piano economico, su quello ricreativo, su quello sportivo ecc. Questi gruppi sono composti generalmente da persone di diversa convinzione politica e dei più disparati gradi sociali; gente che ha però un interesse nello stesso campo: p. es. in una associazione sportiva può giocare al pallone un operaio come un capo reparto, un comunista come un democristiano, e tutta questa gente ha un solo scopo: quello che l'associazione di cui fanno parte sia in grado di fare sempre meglio. Per raggiungere il loro scopo queste persone s'incontrano spesso, fanno dei piani insieme, giocano insieme, senza guardare alla diversa provenienza, sia politica che sociale. In questo modo è possibile ottenere dei rapporti di amicizia tra gente che normalmente si combattono politicamente. L'associazione agisce da tratto d'unione tra di loro, insegnando ai soci che ne fanno parte la tolleranza per le idee degli altri. Esistono delle associazioni che, oltre al loro compito specifico, come sport, ricreativo, ecc., s'interessano anche dei problemi sociali dei loro iscritti. Molte associazioni di emigrati assolvono questo compito, questo perché gli emigrati generalmente hanno dei problemi sociali nelle nazioni in cui lavorano e non hanno quasi mai la possibilità di difendere i loro interessi particolari nel contesto dei partiti politici, non avendo, nella maggior parte dei casi, né il diritto di voto, né il diritto di essere eletti. Anche la loro Patria di provenienza non sente trop-

po forte il bisogno di studiare i problemi che hanno questa particolare categoria di cittadini all'estero.

Per questi motivi le associazioni degli emigrati agitano e studiano i loro problemi facendosi portavoce presso le autorità competenti affinché siano risolti. Per sollecitarne però il più efficacemente possibile la loro soluzione, è indispensabile una forza ragguardevole, da qui l'importanza che tutti gli emigrati acquistino coscienza di quello che si sta facendo e che collaborino insieme. Solo in questo modo: quando cioè i partiti vedranno che dietro le associazioni che chiedono questo o quel diritto degli emigrati, c'è una forza di tante persone, esiste la possibilità che s'impegnino per aiutarci. È assolutamente sbagliato credere che solo poche persone del comitato di un'associazione sia in grado di risolvere tutto mentre noi ce ne stiamo tranquillamente in casa. È anche sbagliato pensare che, siccome i problemi avanzati oggi non ci interessano direttamente, noi non dobbiamo partecipare alla loro soluzione: quello che non ci tocca oggi ci può toccare domani, a noi o ai nostri figli, e se noi dimostriamo solidarietà con i nostri amici che hanno di questi problemi oggi, anche loro, quando avremo noi più tardi dei problemi, non saranno solidali con noi. Che tutti i soci, quindi, di tutte le associazioni di emigrati, s'impegnino a lavorare per realizzare le proposte che sono avanzate dai comitati delle associazioni. L'attaccamento a un partito è bello, ma noi come emigrati dobbiamo cercare con tutti i mezzi democratici di sensibilizzare i nostri partiti anche ai nostri problemi particolari. È ora che i partiti italiani capiscano che l'Italia non si ferma a Chiasso, ma che circa 60 milioni di italiani sono dispersi nel mondo, i quali non sono lettera morta per l'Italia, ma hanno fatto per il nostro Paese molto di più di quello che si crede. Primo con le loro rimesse di denaro, secondo come ambasciatori della cultura italiana nei paesi in cui vivono, alimentando così il commercio di queste nazioni con l'Italia. Basta pensare alle abitudini culinarie che abbiamo portato all'estero che hanno creato nuovi gusti

nelle popolazioni che ci ospitano, con conseguente incremento dell'esportazione dall'Italia di pasta, concentrato, salumi ecc. Oppure all'industria vinicola o quella tessile. Tutte cose che l'Italia esporta in modo maggiore grazie a noi che le abbiamo mostrate alla gente dei luoghi dove siamo. Questo contribuisce a mantenere posti di lavoro in Italia, che altrimenti andrebbero persi, oltre al fatto che, essendo noi emigrati, abbiamo lasciato dei posti liberi per chi risiede.

Se fossimo rimasti in Italia, molti di noi avrebbero certamente trovato un'occupazione e, altri che ora lavorano, sarebbero rimasti disoccupati. Quindi, gli emigrati hanno il pieno diritto di chiedere che sia maggiormente considerato il loro ruolo ed i loro problemi. Questa Gazzetta va anche ai Deputati del nostro paese, Deputati dei quali siamo particolarmente orgogliosi, perché sono gente della nostra terra, gente nata tra noi, paese di emigrazione e che quindi conosce bene i nostri problemi, noi ci appelliamo a loro affinché si facciano portavoce di noi emigrati presso il Governo per accelerare la soluzione dei problemi sollevati dalla Conferenza dell'emigrazione a Roma: come la doppia cittadinanza e il susseguente celere avvio di trattative bilaterali con i Governi delle Nazioni che ci ospitano sì che questa nuova regola venga anche riconosciuta da queste Nazioni.

Questo nostro postulato è rivolto all'Onorevole Giuseppe Gargani, che accettando l'invito per la nostra festa di Basilea, dimostrò di voler bene ai morresi emigrati, e all'Onorevole Gerardo Bianco, anche lui vicino alla nostra terra. Certamente siamo coscienti che due deputati non possono cambiare da soli le leggi italiane, ma noi li preghiamo di farsi portavoce dei nostri problemi, perché li conosciamo e perché sono anch'essi parte del nostro popolo morrese. La nostra associazione, pur perseguendo i compiti specifici di emigrati di un paese terremotato, ha tuttavia il dovere di agire solidariamente con le altre associazioni italiane all'estero in ciò che riguarda i problemi collettivi derivanti dalla nostra condizione di emi-

grati. Questo gli emigrati morresi dovranno assolutamente capirlo. Per migliorare la nostra condizione dobbiamo combattere insieme agli altri ed imparare a riconoscere coloro che ci aiutano, in qualsiasi partito essi siano.

SETTE ANNI PROPRIO PER NIENTE?

Marzo 1989

Fuori cielo grigio d'inverno e temperatura d'estate. La pioggia scende malinconica in una stagione ibrida; si sente picchiettare sul tetto della casa vicina, s'indovina dal fruscio continuo delle automobili sulla strada bagnata. Marzo è alle porte e devo preparare la prossima Gazzetta. Anno settimo c'è scritto sulla prima facciata. Sono sette anni che scrivo, incollo ritagli e foto sugli originali, frugo nella mia memoria morrese per cercare fatti, personaggi, aneddoti da proporre ai lettori. Sette anni che stampo, metto insieme i fogli, sette anni che trascino a casa montagne di carta stampata, che cerco di penetrare i misteri tecnici del computer per fare il nostro giornale sempre più bello. Quando ci lavori volontariamente per tanti anni, un giornale è quasi come un figlio: te lo curi, te lo coccoli, cerchi per lui le cose migliori senza mai chiederti se è tutta fatica sprecata. Che non siano tutte parole buttate al vento? Ma poi ti giunge una lettera da qualcuno con un saluto, oppure da bambini che hanno trovato sulla Gazzetta qualcosa d'interessante, o da una ragazza che sul giornaletto ha trovato qualcosa nel dialetto dei suoi genitori e ti scrive un Prediploma all'Università, o qualche membro del Comitato che in due righe ti dice che il giornale è molto importante, oppure un timbro come questo che mi è giunto sul vaglia alcuni giorni fa e ti rassereni. Continui convinto che non è tutto perso e che c'è anche gente che trae profitto da quello che legge non fosse altro che ricordando il dialetto dei loro genitori. Grunadella 'Incoronata' (Ngrunatella)come diciamo noi morresi è la figlia di Donato Pennella.

Grunadella Martino
Ulmenstrasse
74563 Gerlafingen

Allora non pensi più a chi vorrebbe vedere la Gazzetta tutta del loro colore, o completamente sbiadita

e scrivi ancora, e tiri fuori dalla mente tutte le cose che vuoi dire, e chiedi agli amici che ti aiutino con i loro articoli, cruciverba, poesie, di inviare ancora qualcosa per il prossimo numero. E come per incanto, da sette anni a questa parte, ogni mese, i fogli bianchi si riempiono a uno, a uno di versi, di storia morrese, di racconti morresi, di cruciverba. E grazie alla continua collaborazione di tanti cervelli, una nuova Gazzetta vede la luce e raggiunge le case dei nostri lettori. Ed ecco che i morresi tutti, da Morra a Genova, da Selvapiana a Torino, dai Caputi a Roma, da Montecastello alla Francia, da Arcoli a New York, all'Inghilterra, alla Germania, al Belgio, a Napoli, a Verona, a Pisa, a Matera, a Senigallia, in Svizzera, a Buenos Aires, tutti leggono ogni mese del loro paese, che per molti dista centinaia, migliaia di chilometri. E penso alla nostra Associazione e al cammino che ha fatto in otto anni. Da poche persone si è allargata in tutta la Svizzera e anche in altre Nazioni, ma non ha ancora trovato la sua giusta forma e coesione. Purtroppo l'AME è da molti ancora considerata un'Associazione fatta apposta per organizzare una festa l'anno, invece che di un'Associazione viva e forte che può intervenire in tutte le questioni che riguardano l'emigrazione e il nostro paese. Ci si chiede se dopo otto anni non sia ormai giunto il tempo di incominciare a capire che bisogna imboccare la strada giusta e che i nostri iscritti incomincino a togliersi di dosso la paura che hanno di parlare e diventino finalmente delle persone libere, capaci di dire educatamente quello che pensano difronte ai loro amici, senza bisticciare e senza odiarsi l'uno con l'altro. Perché è importante prendere parte alla vita del nostro paese e anche dell'emigrazione. Una vita sociale non si esaurisce in feste, divertimenti e l'elezione ogni cinque anni ma cerca di aiutare a risolvere i molti problemi tutti insieme, senza pensare ai partiti, con la volontà di aiutare non di distruggere. Solo allora saremo una vera Associazione. Intanto incominciamo a togliere da mezzo a noi le gelosie e le ripicche, incominciamo a imparare a servirci della nostra gente e non dei forestieri, cercando di utilizzare quei morresi

emigrati che sono in mezzo a noi per tutte le cose che servono alla nostra Associazione. Impariamo insomma a non stare sottoposti a nessuno e ricordiamoci che i Morresi Emigrati disponibili non sono solo nella Regione in cui abitiamo, ma in tutta la Svizzera o in Italia. Il Morrese Emigrato di Zurigo e quello di Basilea o del Ticino sono tutti morresi e se per un determinato compito non c'è gente adatta in una Sezione ci si rivolga a un'altra Sezione di Morresi Emigrati, perché le Sezioni non sono state fondate per dividerci, ma per poter meglio amministrare i compiti che gli emigrati si sono impegnati di affrontare con il nostro Statuto. Zurigo, Basilea o Lugano, se a noi di Basilea serve qualcosa che può fare un morrese emigrato del Ticino noi non esitiamo di chiedere a quella persona di aiutarci, perché è un nostro amico di Associazione e noi non ci vogliamo rivolgere a gente forestiera, ma alla nostra gente e siamo così orgogliosi di avere in mezzo a noi queste persone. I Morresi sono amanti dei forestieri, e prima di chiedere ad altre Sezioni se possono aiutarli, si rivolgono piuttosto a gente che non ha niente a che fare con noi, e questa gente, per quanto gentile possa essere, ci abitua così a rivolgerci agli altri impedendoci così di imparare noi stessi a risolvere le cose. Perciò, tra i Morresi Emigrati non esistono frontiere, ci mancherebbe altro, che le necessità della vita ci abbiano allontanato dalla nostra terra e dispersi un po' per parte e noi invece di considerarci uniti incominciamo a dividere morresi di Zurigo, Basilea, Ticino, Soletta, Lucerna.

MORRA LUCI ED OMBRE

Aprile 1989

– Quando arriviamo a Conza, ti faccio vedere il lago – dico a mia figlia Jolanda che ha insistito per accompagnarmi a Morra.

Intanto, nell'attesa di arrivare a Conza, scatta foto attraverso il finestrino del treno in corsa. È innamorata della natura così com'è, senza aver subito l'intervento regolatore dell'uomo e in Svizzera è tutto regolato, tutto entra in uno schema, uomini e natura. Ammira l'Ofanto che si allarga

e si restringe a piacimento come i piedi di un bambino scalzo, ed ecco che oltrepassiamo la stazione di Conza.

– Guarda – le dico, – quello è il lago –.

Mia figlia si volta – Quale lago? – mi chiede – quelle sono delle pozzanghere –.

Non posso darle torto. Ancora un esempio di "Cattedrale nel deserto", di sogni di un popolo trascurato da secoli che crede al benessere artificiale portato da altri, da chiunque venga da lontano, dall'America, da Milano, o da chissà dove, basta che porti qualcosa, basta che non dobbiamo fare noi. Incapaci di utilizzare quello che la natura ci ha dato, sogniamo di importare cose che la natura ha dato ad altri e trascuriamo le nostre. Intanto il "lago" non è ancora lago, ma in compenso sono andati via i miliardi spesi per realizzarlo e alla gente che abita a valle ha regalato una coltre di nebbia più spessa di prima. L'aria ancora buona dei nostri monti invece è trascurata, quella è l'attrazione migliore per i turisti.

Ma da noi manca la mentalità creativa, dinamica. Tutti parlano di "turismo", ma si attende che i turisti vengano da soli. Bisogna invece preparare alcune infrastrutture e, come ogni buon commerciante sa, preparare un piano di propaganda. Anche il mercato turistico bisogna conquistarselo, niente viene da niente. Bisogna fare delle ricerche sugli eventuali vantaggi che Morra può offrire al turismo, farne una lista, poi analizzare a quali categorie di turisti potrebbero interessare le prerogative che offre il nostro paese e le sue campagne e iniziare una propaganda sistematica presso questi gruppi per presentare nel modo più attrattivo possibile quello che abbiamo da offrire. E ancora una volta, come tutte le cose che interessano il nostro paese, questo è qualcosa che dobbiamo fare tutti. Non bisogna peccare di presunzione e pensare di avere da soli in mano l'asso pigliatutto, l'idea assoluta da realizzare per dimostrare agli altri che grandi uomini siamo, ma sedersi insieme a tutti: partiti, artigiani, cittadini, emigrati ecc. Perché solo in questo modo qualsiasi cosa che si decide sarà accet-

tata dalla popolazione, altrimenti (i recenti esempi insegnano) rimarranno delle cose estranee, non sentite da tutti e quindi i conseguenti boicotti, ricorsi ed altre cose che qualcuno crede inspiegabili e che noi avevamo già previsto prima delle elezioni passate se non si seguiva una certa linea.

Oltrepassato il lago, lo sguardo si volge, automaticamente, dove dovrà apparire Morra sulla collina e, dopo una svolta, eccola là, “scucuzzata”, come scriveva una volta il dottor. Di Santo. Campanile e castello mancano e Morra appare senza testa e con il pelo arruffato. Infatti, il castello di Morra ridotto a una rovina, non è stato liberato ancora dalle centinaia di tavole che appaiono fuori dalle pietre e che non abbelliscono certo il panorama, “scucuzzatu”, del paese. Esistono in Italia moltissime rovine di castelli e rocche antiche che arricchiscono i paesaggi dove sorgono e sono spesso soggetto gradito di pittori e poeti, ma quelle rovine sono pulite, liberate cioè da tutti quegli ammassi di tavole e calcinacci che le rendono inagibili. Una rovina del genere acquista una sua dignità ed è bella da vedere. Quindi, a Morra bisognerebbe liberare il castello da tutte quelle cose inestetiche, conservare e rafforzare le mura esterne in modo che non siano pericolose per gli eventuali visitatori e lasciarle fino a quando sarà ricostruito il Palazzo così come sono ora, le rovine hanno sempre il loro fascino nascosto che a volta attira la gente più dei palazzi abitati, perché hanno un alone di mistero. Una volta fatto questo lavoro si potrebbero utilizzare come cornice per rappresentazioni teatrali di grande rilievo, come tragedie o cose del genere. Qui già vedo Enrico frugare rapidamente con la mente per cercare se, eventualmente... tra le sue tante conoscenze... non vi sia... per caso... qualcosa che si potrebbe utilizzare per organizzare qualche spettacolo in questo senso. Ma nel frattempo Enrico pensa anche alla croce plurisecolare che mi ha promesso di recuperare per Morra e di rimettere davanti alla casa Roina, dove è stata indisturbata per quattrocento anni. Ora l’emergenza del terremoto è passata e

non vediamo più il motivo perché quella croce rimanga per terra, con le sue pietre abbandonate in un angolo che a guardarle ispirano tristezza per tanta trascuratezza per i monumenti lasciati dai nostri antenati. – C'è tanto ancora da fare e tu pensi alla Croce! – mi diceva qualcuno a Morra[3]. Ma il Sindaco ed Enrico mi capiscono, stando alla bella prefazione fatta dall'uno nel libro sulla storia di Morra di Celestino Grassi e all'assidua ricerca archeologica effettuata dall'altro nelle nostre contrade che dimostrano l'amore di ambedue per la storia del nostro paese. Il cimitero è venuto bello, ricostruita la cappella e fatti i vialoni a selciato, con pietre fatte venire dal Sud Tirolo, sono state strappate le sterpaglie e eliminate le tombe vuote. Il Sindaco mi fa chiamare, da lui, trovo l'architetto che ha preparato il progetto per la piazzetta davanti al cimitero con il monumento alle vittime del terremoto che, ricordiamoci anche di questo, con la loro morte hanno contribuito molto a far entrare Morra nella fascia più ristretta dei paesi terremotati, cosa che ha permesso ai morresi di avere più soldi per la ricostruzione. L'architetto mi spiega il disegno che vi ho pubblicato in questa Gazzetta, forse ci vorrebbero un po' più di variazione sul muro di cinta esterno per non farlo apparire come il recinto di una prigione. A me l'idea sembra buona, prima di tutto come idea di ricordare chi è scomparso dal nostro paese in due minuti, secondo anche perché per ricordarli, non si guastano gli edifici vecchi, ma si crea qualcosa di nuovo che va aggiunto alla storia vecchia. Questo dovrebbe essere sempre il filo conduttore di ogni Amministrazione saggia: conservare il vecchio e aggiungere il nuovo, così ogni generazione aggiunge qualcosa e il paese si arricchisce di nuovi monumenti. Il Sindaco mi comunica anche che ha accettato il postulato da me avanzato di ricostruire la chiesetta della Congregazione e la vecchia torretta dell'orologio comunale, lasciando cadere

[3] L'ignoranza di certa gente e la noncuranza per i monumenti antichi, a volte è spaventevole dalle nostre parti. Spesso mi chiedo cosa è stato insegnato a scuola a queste persone e se si è cercato di sensibilizzarli a conservare le testimonianze dei nostri antenati.

il progetto di abbatterli. Io ringrazio l'Amministrazione Comunale per questa decisione che li libera da un'eventuale postuma accusa di vandalismo e prego tutti i lettori della Gazzetta di mettere questo episodio sul conto delle opere buone quando si farà il bilancio a fine gestione Comunale[4]. Oltretutto devo dire che quello che il Sindaco mi ha promesso di fare nel novanta per cento dei casi l'ha mantenuto. Ora è là seduto al suo posto con il fido cane sotto il tavolo, sul volto qualche ruga in più e un po' di amarezza nella voce, si sente incompreso. Per tanti anni ha guidato la storia del nostro Comune, è a volte un po' testardo, ma è capace ed esperto ed io che in questi anni ho avuto spesso a che fare con lui, ho imparato ad apprezzare l'impegno che mette per il paese, anche se non sempre mi son trovato d'accordo. Pur essendo simpatizzante di un altro partito, solo a tratti ho avuto delle difficoltà con lui e mentre gli parlo, ricordo il suo primo viaggio in Svizzera a Basilea con quel VW sconquassato. Anche questo fa parte della sua storia che, si può essere contro o a favore, ma cancellare o negare non si può. Peccato, veramente peccato, che non abbia trovato una strada per assicurarsi la collaborazione di tutti i cittadini. Forse ritorneremo ancora su di lui in seguito perché questo fa parte anche della nostra storia.

Assisto anche a un Consiglio Comunale nella baracca di legno; tre o quattro persone annoiate e un cane sdraiato sotto il tavolo fanno da spettatori. Il Sindaco parla di aumentare la tassa per l'immondizia, poiché lo Stato, con la nuova mania di risparmio, accolla al Comune il 60% delle spese. Così Morra deve pagare 50 milioni di lire all'anno per l'immondizia, perciò la tassa pagata fino ad ora sarà triplicata. Pagheran-

---

[4] Anche questa promessa fu tradita, oggi al posto di quegli edifici Medioevali sorge un enorme palazzo di cemento e la piazzetta dedicata proprio a lui, Gerardo Di Santo. Ma se la storia un giorno sarà tramandata e la gente non morrese, ma quelli che ne capiscono qualcosa faranno il confronto tra prima e oggi di quei luoghi, chi ha messo il nome a quella piazzetta non ha fatto un favore a che firmò per distruggere gli edifici antichi e costruire quel palazzone di cemento propri in quei luoghi storici medioevali.

no anche quelli che hanno la casa disabitata, per la campagna dovranno pagare il 30%; Emilio, che fa parte della minoranza, conta che deve mettere da parte 500 lire al giorno solo per la spazzatura. I pochi presenti non rispondono. A Consiglio finito, però, fuori, davanti alla Guglia, tutti ne discutono e ognuno la sa più lunga dell'altro. Si disertano le istituzioni create apposta dalla democrazia per permettere ai cittadini di parlare, come i Consigli Comunali, ma in compenso si parla fuori, dove non si può cambiar niente e dove non giova a nessuno. Camminando per Dietro Corte mi accorgo che manca qualcosa. Infatti, sono state tagliate le acacie della parte superiore alla strada che durante la loro fioritura si univano alle altre della parte sottostante formando una galleria di verde e di fiori profumati. Guardando il ceppo rimasto nel terreno, vedo che erano ancora alberi sani, non so perché siano state tagliate. Verso sera mia figlia mi chiede di fare un giro per il paese. Ci incamminiamo per Via Roma, giunti alla curva dei Del Buono mi chiede di salire diritto per la stradina che conduceva alla casa di don Ettore Sarni, poi pieghiamo a destra attraversando macerie residue. Eccoci giunti proprio in quel punto dove c'era la casa di don Vincenzino Di Pietro. Un panorama bellissimo si apre ai nostri occhi, da una parte la valle dell'Ofanto e la lontana cerchia di montagne che chiudono il vasto orizzonte, dall'altra parte la Valle dll'Isca con le numerose contrade morresi disperse per la vasta campagna che tendono sempre di più ad avvicinarsi a causa delle molte case costruite negli ultimi tempi. Numerosissime strade solcano quel territorio in tutte le direzioni e, ogni anno che vengo, ne vedo qualcuna nuova. Quando arriveranno anche nelle frazioni più grandi le piazzette, i giardini, i monumenti, ecc.? Penso che ormai il tempo non sia lontano e poi ai Caputi, a Montecastello e altre contrade troveremo tutto quello che c'è a Morra, forse anche di più. Voltiamo a sinistra e passiamo davanti al palazzo dei De Rogatis, che è appena stato riparato. Un po' più avanti gettiamo uno

sguardo sul giardino pensile dei Molinari con i suoi alberi maestosi[5], a destra i resti maestosi del muro della Chiesa Madre, e della minuscola casupola dei Mignone.

Giungiamo sul sagrato della chiesa e ci sediamo sugli scalini. Non parliamo, mia figlia cercando di imprimersi nella mente ricordi nuovi del paese di suo padre, io ripassando i ricordi della mia vita.

Ed eccomi qui, vestito di bianco per la prima Comunione, o con il cestino in mano a spargere fiori, insieme agli altri bambini, davanti alla processione del Corpus Domini, oppure, attendere giocando l'ora del catechismo, o il rito della benedizione dell'acqua Santa il Sabato di Pasqua, poi, fatto più grandicello, a sorreggere l'asta del Palio o aiutare a portare la Statua durante la processione. Là, su quel muretto, c'è ancora la grande pietra levigata che, mentre giocavo scendendo dal muro, mi scivolò prima in testa e poi su un piede obbligandomi a parecchi giorni di riposo forzato. Sulla scala di casa sua, vedo seduto Armando, uno dei miei più cari amici, che cercava di comporre una canzone con la chitarra, o semplicemente ne cantava una qualsiasi. Poi mia figlia vuol salire sul piazzale del Castello, il suo posto preferito. Il sole sta per tramontare e tinge l'orizzonte di rosso, Morra si stende ai nostri piedi con un mare di tetti nuovi. La ricostruzione è a buon punto, i buchi stanno per chiudersi, ma le case già fatte rimangono quasi tutte vuote. Le case, invece, che devono accogliere chi abita nei prefabbricati non sono ancora costruite, e nella zona di Montecalvario il lavoro è fermo, dopo aver incominciato a scavare, si sono accorti che sotto vi passa l'acquedotto pugliese. Morra risorge lentamente, ma risorge. Speriamo in un suo futuro migliore, ma più unito.

Quando si avvicina la partenza, mia figlia mi dice – Vorrei rimanere

---

[5] il Sindaco mi diceva che le Belle Arti gli hanno comunicato che il Palazzo Molinari sarà riparato, ma purtroppo rimarrà inagibile, cioè, anche dopo essere stato restaurato, non potranno entrarvi persone perché rimarrà pericolante;

sempre qui – e questo è il miglior complimento che si può fare al paese di suo padre.

ASSEMBLEA DI ZURIGO

Aprile 1989

La sera dell'8 aprile 1989 nella Militärunterkunft di Wallisellen, si è riunita l'Assemblea Generale dei soci della Sezione di Zurigo, all'ordine del giorno le elezioni del Comitato di Sezione e notizie di carattere generale. Presenti alla riunione 40 Morresi Emigrati, uomini e donne. Partecipano anche il Presidente Centrale Michele Fruccio e signora e il Segretario Centrale Gerardo Di Pietro.

Il Presidente della Sezione Carmine Rainone apre con un piccolo discorso. Il Segretario Centrale fa una panoramica dell'attività dell'Associazione ricordando l'intervento fatto presso il Comitato di Milano, San Francisco e Locarno che a quei tempi si trovava in imbarazzo perché a Morra non accettavano le iniziative da loro prese e quindi i soldi raccolti rischiavano di esaurirsi i progetti che rimanevano sulla carta. Noi facemmo la proposta al prof. Del Priore di costruire casette per anziani e la proposta fu accettata in una seduta a Locarno dove parteciparono anche i rappresentanti del Comitato di Milano. In seguito a quella proposta oggi con quei soldi si stanno costruendo le casette e un edificio polifunzionale a Morra.

Il Segretario ricorda ancora tutti gli interventi fatti presso il Comune che hanno portato a risultati positivi, come il deposito provvisorio dell'acqua al cimitero che risparmia tanta fatica alle vecchiette che vogliono annaffiare i fiori, la costruzione della ringhiera davanti alla chiesetta della Madonna del Carmine, la costruzione da parte dell'Amministrazione Comunale del muretto sotto il tiglio che ha permesso di ricoprire le radici di quest'albero. Ricorda anche i vari interventi per cercare di iniziare un colloquio tra i segretari dei partiti morresi, l'intervento operato in favore della ricostruzione dell'orologio comunale e

della Congregazione che il Sindaco ha accolto favorevolmente, la venuta del Sindaco a Basilea ed a Zurigo e la venuta dell'Onorevole Gargani a Basilea, che noi abbiamo pregato di interessarsi di più del paese dove è nato e questo, ancora una volta sostituendoci all'Amministrazione Comunale, che non ci risulta abbia fatto alcun passo in questo senso. Noi siamo orgogliosi di aver iniziato questo colloquio con l'Onorevole Gargani nell'interesse del nostro paese e ci lusinghiamo che al suo intervento per indirizzare la Ditta Aeritalia[6] nel territorio di Morra, non sia anche estraneo l'atteggiamento aperto dimostrato verso di lui dalla nostra Associazione. Il Segretario invita inoltre i Morresi Emigrati a interessarsi di più del nostro paese dove siamo nati, dove abbiamo i nostri familiari e i nostri beni e dove dovremo tornare quando saremo vecchi. Invita anche tutti ad aprirsi di più, a non considerare i soldi guadagnati durante le feste come un patrimonio da tener gelosamente custodito per organizzare solo qualcosa per chi ha lavorato, quei soldi sono solo un mezzo come gli altri per sviluppare gli scopi del nostro Statuto. La festa non è il nostro scopo, è solo un mezzo fra tanti. Bisogna interessarsi di più per la difesa del dialetto, collaborando con la Gazzetta, bisogna mostrare la nostra presenza a Morra collaborando con le Associazioni locali e, quando è possibile, cercare di realizzare delle cose per il paese. Parliamo spesso di amore per il nostro paese, ma l'amore per qualcuno si deve dimostrare concretamente, non solo a parole. Egli dice anche che ringrazia i consiglieri uscenti per il lavoro da loro svolto. Alla fine gli applausi sanciscono che quelle parole sono state capite e riscuotono l'approvazione dei presenti. Nella discussione che segue, dice che il Comitato deve essere composto solo da sette persone ma Giuseppe Caputo fa notare che questo è previsto solo per il Comitato Centrale e il Segretario prende nota del fatto pregando di procedere all'elezione.

Il Segretario di Zurigo Giuseppe Caputo passa alla votazione dei con-

[6] Ora si chiama "EMA" ed è proprietà della Rolls Royse.

siglieri. Chiede a tutti i consiglieri uscenti se vogliono rimanere nel Comitato di Sezione, lui dichiara di voler uscire, altri si uniscono a lui. Alla fine rimangono quattro consiglieri. Siccome nello Statuto per il consiglio di Sezione sono previsti almeno tre consiglieri, il Segretario Centrale procede alla votazione. I quattro consiglieri sono eletti, ma quando si tratta di distribuire le cariche, Giuseppe Caputo ci ripensa, e dice che loro avevano dato solo le dimissioni per far posto a qualche altro nuovo e che vogliono rimanere nel consiglio. Il Segretario Centrale accoglie la proposta e la votazione ripetuta approva in blocco il vecchio consiglio di tredici persone. Alla fine Giuseppe dice che la Centrale deve inviare i soldi delle tessere dei soci di Zurigo alla loro Sezione. Il Segretario Centrale fa presente a Giuseppe Caputo che i soci di Zurigo quando fondarono la Sezione decisero in Assemblea di fare cassa comune con quella centrale, come previsto dallo Statuto, quindi, tutti i soldi in possesso della Sezione di Zurigo dovrebbero essere versati alla cassa centrale. Tuttavia il Comitato Centrale con una lettera aveva permesso di lasciare i soldi da loro guadagnati nella cassa di Zurigo a condizione che li spendessero per tutti i soci di quella Sezione, perché l’Associazione è composta da tutti i soci non solo da quelli che lavorano, e prega di osservare quello che fanno le altre Associazioni con i loro soldi guadagnati, organizzando corsi, colonie marine per i bambini e per vecchi, ecc. e questo non lo fanno solo per quelli che hanno lavorato, ma per tutti i soci, così come deve essere. Nello Statuto non è previsto che i soldi delle tessere vadano alle Sezioni. Perciò dice che potrebbe mandare quei soldi a Zurigo, ma la sezione dovrebbe inviare subito i diecimila franchi che hanno sul libretto alla cassa centrale come previsto dallo Statuto. Spera inoltre che i soldi nella cassa di Zurigo siano veramente spesi per iniziative a favore dei soci di quella sezione come fa Basilea con le gite che organizza. Alla fine della riunione, tutti amici come prima, e, questo è il bello della nostra Associazione: i soci hanno imparato a tener separate le faccende dell'Associazio-

ne da quelle private. Il pranzo offerto dalla Sezione di Zurigo di pasta e fagioli e spezzatino per secondo, è veramente squisito, accompagnato da un buon vino e dalla musica della fisarmonica. Tutti si divertono a ballare.

DAL GOTTARDO ALLA RIVIERA

Maggio 1989

IL VIAGGIO

Turbina la neve a larghe falde sulla lunga colonna di macchine che arrancano a velocità quasi zero sull'autostrada verso il budello del Gottardo, porta d'oro verso il sole del sud.

Siamo da due ore in questa coda che si muove a fatica come se fosse appiccicata con la colla sull'asfalto della strada e George, il gigantesco autista del nostro pullman, se la prende con stoica filosofia. Carmine Strazza di Emmenbrücke, che è seduto proprio dietro di noi, racconta le storie della sua fanciullezza a Selvapiana; storie veramente vissute, che rievocano nella sonnolente atmosfera del pullman, il sapore di terra lontana. Dico a Carmine di scrivere questi ricordi per la Gazzetta, vedremo se avrà il coraggio di farlo. Noi intorno ascoltiamo e le sue storie suscitano l'ilarità. Dietro di me Donato Buscetto e signora, davanti Giuseppe Grippo e Tommaso suo figlio, Gerardo Fruccio e tutta la sua numerosa famiglia, un po' più avanti Nicola e Giovannina Caputo tutti ci divertiamo alle storielle di Carmine. Siamo, però, anche un po' preoccupati; avevamo detto ai morresi in Ticino che passavamo a prenderli verso la mezzanotte, ma il tempo vola e così anche le ore e la colonna di macchine non si muove.

– Poveretti – pensiamo, – Quelli ci attendono sulla strada al freddo ed hanno anche con loro il piccolo Dario Covino di due anni–.

Arriviamo a Pambio Noranco verso le due e mezzo, non è stata colpa nostra, e loro ci capiscono.

Il nostro Vice Presidente Centrale Gerardo Pennella di Pietro, che ha organizzato la gita come lo scorso anno, ha pensato a tutto ed ha portato anche un termos con il caffè caldo, così chi vuole, può scaldarsi, ha pen-

sato anche all'acqua minerale, alla coca cola e alla birra. Gerardo dirige l'autista verso dove ci attendono i morresi delle varie città, che vengono insieme a noi, insomma egli è diventato un organizzatore perfetto di viaggi e siamo orgogliosi di averlo nella nostra Associazione

Intanto l'autobus riparte e noi, tranquillizzati sulla sorte dei nostri amici del Ticino, schiacciamo un pisolino. Ogni tanto, aprendo gli occhi, vediamo sfilare casolari di campagna, risaie coperte di acqua, fiumi e fiumiciattoli e poi, a mano a mano, il terreno s'ingobba sempre più in colline prima alberate, poi brulle, poi coperte di ginestre in fiore. Giuseppe Grippo e Carmine Strazza riconoscono luoghi familiari del nostro paese: chi vi scorge Montecalvario, chi Orcomone o Cervino, la somiglianza richiama ricordi e i ricordi rafforzano la somiglianza. Ma improvvisamente dietro la dolce sagoma delle colline, appaiono le cime aguzze e innevate delle Alpi Marittime, che sembrano tanto vicine. E, poi, tra un tunnel e l'altro, che sono molto numerosi su quel tratto di strada, in fondo a dirupi, ai piedi di rocce bianche a strapiombo, come smeraldi incastonati in un rozzo diadema, spazi verdi di mare, che appaiono e scompaiono alla nostra vista come se volessero giocare a nascondino. Siamo in Liguria, la meta della nostra gita.

ARRIVO ALL'HOTEL WINDSOR DI LAIGUEGLIA

Giungiamo a Laigueglia verso le nove del mattino, eravamo partiti da Basilea alle ore venti della sera prima, avevamo preso i morresi di Zurigo verso le ventuno e un quarto, quelli di Lucerna verso le ventidue e trenta e quelli del Ticino verso le due e mezzo. Ora siamo giunti a destinazione. Il tempo è bello, il sole si specchia sul mare un po' imbronciato che ci saluta borbottando con l'ansimare della risacca. Le onde s'increspano spumeggiando, non proprio minacciose ma ammonitrici, come se volessero incutere rispetto a noi, uomini delle colline, e si riversano ai nostri piedi sull'angusta striscia di sabbia. La strada stretta non permette al

pullman di arrivare proprio vicino all'hotel e noi, recuperate le nostre borse dal bagagliaio, facciamo gli ultimi metri a piedi.

L'hotel Windsor è a una ventina di metri dal mare, dal quale è separato solo da una stretta strada pedonale. Si entra dalla parte posteriore all'imbocco di un vicolo. Nel piccolo atrio troneggia su un piedistallo una grande ancora, relitto di qualche nave greca. Difronte all'entrata, ci sono le scale che portano alle camere, a destra un piccolo foyer con divani e un ascensore, a sinistra della porta il banco, con le caselle per le chiavi delle camere e dietro al banco ci attende una signora non più molto giovane, ma che mostra ancora i segni di una bellezza distinta che sta per sfiorire. Al nostro vociare il suo viso severo inarca le sopracciglia, ma è un momento, subito si riprende e ci consegna le chiavi. La nostra camera è al secondo piano, numero 205, c'è scritto sulla voluminosa targa di legno attaccata alla chiave. Io e mia moglie, trascurando l'ascensore, saliamo a piedi.

Quando arriviamo in camera, sentiamo l'ansimare del mare attraverso le imposte chiuse della finestra. Apro e mi affaccio: noi siamo proprio al centro di un arco con i due capi che s'allungano nel mare, a sinistra verso Alassio il Capo S. Croce e a destra verso Andora il Capo Mele, davanti a noi il mare aperto, e all'orizzonte il pennacchio di fumo della ciminiera di una nave. Il tempo per rinfrescarsi e subito giù per la colazione. Là siedono tutti ai tavoli, stanchi ma tranquilli. Il luogo e l'hotel sono piaciuti e ormai già si pensa al modo di passare la giornata. Si decide di andare dopo pranzo a San Remo, veramente avrei voluto essere libero quel pomeriggio per andare a Genova a salutare un amico, ma quando si è con gli altri, non si può viaggiare controcorrente. Nel frattempo, fino a mezzogiorno, giriamo un po' per le strade di Laigueglia. Stradine strette, zeppe d'hotel, pensioni e agenzie di vendita di appartamenti. Le botteghe non vendono cose speciali e il giro è presto fatto. Alle dodici e mezzo si pranza, costatiamo che il mare è tanto verde che si può addirittura vedere

attraverso le strisce di carne che ci hanno servito. Un cameriere zoppo che deve essere un gerente, o qualche capo, cerca di vendere il più possibile un vinello che a Morra costerebbe si e no un mille lire alla bottiglia, ma lui ne vuole dodici mila.

A SAN REMO

Dopo aver schiacciato un pisolino, ci rechiamo dove George ha parcheggiato il pullman, ma George è nei guai. Davanti al suo bus qualcuno ha parcheggiato la Fiat e non ce la fa più a uscire. Alla fine il gigante perde la pazienza, scende, s'avvicina alla Fiat, la alza con una mano e la mette da parte, poi ritorna imperterrito e compie trionfante la sua manovra di uscita. Questa volta non prendiamo l'autostrada, ma la litoranea, a destra e a sinistra palme, agavi, fichi d'india, sulle pendici della montagna serre, cisterne piene di acqua e fiori, a sinistra a picco sotto di noi il mare verde smeraldo. Scendiamo dall'autobus – Toh, chi si vede ! – Un pullman di Calitri, ma i morresi sono quasi tutti diretti al casinò e chi li ferma più. Purtroppo hanno dimenticato di mettere la cravatta e l'entrata nel sancta sanctorum del gioco è loro preclusa. Io personalmente non rimango troppo entusiasta di San Remo. A parte il bellissimo mare, che del resto è così bello su tutta la Riviera, si può ammirare solo una chiesa russa, per altro chiusa, ed il Mistral, il vento freddo che soffia sulla faccia. Ci inoltriamo in una stradina fuori mano e ordiniamo la pizza. Il pizzaiolo molto giovane si lamenta con la signora alla cassa di non avere più farina. Alla fine ci porta qualcosa sottile come un'ostia, coperta da una specie di marmellata rossa; e poi mi vengono a parlar male di Napoli! Ma là una pizza è una pizza e non un'ostia. Guardo in faccia mia moglie e, dopo l'esperienza dell'hotel, incomincio a pensare che sia vera la storiella che si racconta del francese, dello scozzese, dell'ebreo e del ligure che volevano fare una cena insieme e si mettono d'accordo sugli ingredienti che porta ognuno di loro. Il francese dice che porta gli spaghetti, lo scozzese vuole portare i pomodori, l'ebreo l'olio e il ligure dice –Io porto mio fra-

tello–.

Scherzi a parte, ma non solo io ho pensato a questo durante quei due giorni.

Tornati all'hotel, si mangia di nuovo, andiamo a dormire e la risacca infaticabile ci canta la ninna nanna. Verso le quattro ci svegliamo al vociare di gente che si sente sotto il balcone, gente che si rincorre e si diverte. Poco dopo qualcuno casca per le scale. Sono Michele, Giuseppe, Amato e compagni che rincorrono i pesci e giocano alla cavallina. Il mattino arrivano a colazione con un po' di ritardo con gli occhi tutti imbambolati. Comunque la notte appresso Angelica non lascia più uscire Michele da solo, e vanno a mangiare i maccheroni al salmone, deve essere stata una delle cose più belle della loro vita, perché ne parlano spesso. Se l'incontrate chiedete come è andata, specialmente a Giuseppe Grippo; ma oggi il viaggio andrà molto lontano e alle nove siamo già nell'autobus.

SABRINA

Prendiamo l'autostrada per far presto, usciamo al casello stradale di San Remo. Due belle ragazze attendono sedute sulla sbarra della ringhiera del casello. Gerardo scende e ritorna con una di esse, sarà oggi la nostra guida. Subito tutti i morresi di sesso maschile, vecchi e giovani, si svegliano dal torpore che li aveva colti e aguzzano gli occhi. La ragazza si siede vicino al microfono e, appena ripresa l'autostrada, ci comunica che si chiama Sabrina e ci spiega il programma che ha scelto per noi. Sabrina è simpatica nella sua giacchettina rossa e gli occhi di donna fatale cerchiati di bistro, la sua voce è anche gradevole e i morresi pendono già dalle sue labbra. Ci dirigiamo verso il Principato di Monaco. Sabrina ci mostra le ville di Faruk d'Egitto, di Maria Pia di Savoia con il parco distrutto due anni orsono dall'incendio, la villa di Agnelli, l'hotel dove hanno le azioni Mastroianni e Alberto Sordi, l'attico sul grattacielo a Montecarlo di Sofia Loren ecc.

Sabrina ha ormai i morresi in pugno, potrebbe raccontare tutte le banalità che vuole, che loro ascoltano come se fossero le cose più interessanti del mondo, pendono dalle sue labbra. Giunti a Monaco parcheggiamo il pullman nel parcheggio scavato dentro la roccia della montagna. Sabrina ci comunica che in tutto il Principato ci sono solo 150 poliziotti, ma in compenso telecamere dappertutto che osservano la gente. Accidenti! E io che credevo che solo oltre la cortina di ferro fosse così! Usciti all'aria aperta, trasportati dalle scale mobili, vediamo sotto di noi un mare bellissimo, con un porto zeppo di barche e lo Yacht di Carolina di Monaco che il padre le regalò al suo matrimonio. Andiamo a visitare il Museo Oceanografico, Sabrina ci ha già provveduto i biglietti. Nell'entrata appeso al soffitto il piccolo "mesoscafo" di Jacques Cousteau, il grande oceanografo che è direttore di quel museo. Così passiamo un'ora tra polipi, murene, coralli, baccalà. Un polipo rosa s'avvicina ogni tanto al vetro per guardarci incuriosito, a me sembra che ride, ma non potrei giurarlo. Dopo il museo visitiamo la chiesa e Sabrina cerca di spiegarci qualcosa, ma le sue parole si perdono nel vento e tra il vociare di una comitiva di anziani pugliesi che bisticciano, per non so quale cosa. Entriamo in chiesa per vedere la tomba di Grace Kelly, la principessa di Monaco che morì in un incidente stradale. Purtroppo tre donne e un uomo hanno preso possesso della ringhiera da dove si può osservare la tomba. Le preghiere e le proteste in tutte le lingue non li lasciano né caldi né freddi, sembrano le tre scimmie che non sentono, non parlano e non vedono, non si spostano di un centimetro e la loro faccia rimane impassibile. Siccome la folla incomincia a diventare inquieta, arriva un sagrestano a mettere ordine – Mais messieurs, messieurs, silence, si vous plait. Nous sommes dans une Eglise. Mais messieurs, c'est dimanche.... Allez, vite, vite...–.

E noi decidiamo che vedere la tomba di qualcuno non è poi così interessante, anche se è la tomba di una principessa, quindi usciamo dalla chiesa. Sabrina ci guida verso il castello del Principe Ranieri per ammira-

re il cambio della guardia davanti al palazzo, ma là c'è già una grande folla che attende, due poliziotti ci sbarrano la strada e quindi non possiamo più avvicinarci, ci appostiamo fuori delle transenne. Alle dodici meno dieci ecco alcuni aitanti giovanotti uscire da un portone con i fucili in spalla e al suono di trombe e tamburi marciare per i cento metri che li separano dal palazzo Grimaldi. Alcuni comandi concitati poi di nuovo trombe e tamburi e la guardia che smonta, e ritorna in caserma, lo spettacolo è finito, ma io non ho visto niente. Sabrina ci aveva fissato l'appuntamento presso il palo verde, ma di pali verdi ce n'erano due e qualcuno sbaglia palo, e noi lì ad attendere. Finalmente tutti trovano il palo giusto e seguiamo Sabrina al ristorante.

Il ristorante "Aurore" di Monaco è in una stradina che va al palazzo di giustizia. Piccolo, ma se andate a Monaco i morresi emigrati ve lo raccomandano. Intanto tutti i camerieri parlano italiano. I tavoli sono già preparati e appena entriamo ci accorgiamo che è un raro esempio di razionale utilizzazione dello spazio libero. Non ho mai visto tante persone sedute in così poco spazio.

Un po' prima di finire il pranzo, un giovanotto passa velocemente tra i tavoli e distribuisce a tutti una penna biro e un bigliettino sul quale c'è scritto in francese che è sordomuto. Poi ripassa a raccogliere i bigliettini e ognuno gli dà qualche mille lire. Dopo che abbiamo finito di mangiare, tutti i morresi sono contenti, e tutti abbiamo l'impressione di aver mangiato finalmente una volta bene e abbastanza durante quei giorni. Complimenti, specialmente a Sabrina che ha scelto il ristorante, e che Michele, come presidente, ha voluto vicino a sé (ma con lui c'è la moglie).

Riunione fuori davanti al ristorante. George, alzando un enorme ombrello rosso che aveva comprato, precede il corteo con Sabrina. Ritorniamo all'autobus e si parte per la visita alla fabbrica di profumi. Ci fermiamo sotto Ville d'Aigle, un paese che fa veramente onore al nome e, come un nido d'aquila, sta appollaiato su di una roccia. Proprio ai suoi

piedi c'è la fabbrica di profumo. I morresi entrano e sono etichettati alla porta con un contrassegno colorato, servirà poi alla cassa per regolare la percentuale con Sabrina che ha portato i clienti. Infatti, dopo averci mostrato caldaie, alambicchi e sacchi pieni di lavanda profumata, la donna che ci accompagna ci comunica che possiamo comprare le boccette di profumo a prezzo di costo, che va sulle ottantamila lire le più piccole, fino alle cinquecento mila lire le più grandi. Poi ci fa l'elogio di una crema per signore che dovrebbe ringiovanire di venti anni. La guardo in faccia e penso – Se lei ha spalmato questa crema ed è ringiovanita di venti anni, dovrebbe ora essere sulla settantina –. Ma i morresi comprano. Ripartiamo per Nizza.

UNA ROSA A NIZZA

Il viaggio verso Nizza è bellissimo. La costiera Savoiarda è anche a picco come quella italiana, il mare, però, non è più verde, ma di un blu fondo, assolutamente incantevole. Non riesco a capire come Cavour abbia potuto donare alla Francia un tesoro del genere; che abbia voluto fare un regalo alla sua patria d'origine, poiché il suo nome suona molto francese? Aveva ragione Garibaldi, nato a Nizza, di essere arrabbiato contro di lui. Ecco sotto di noi Villafranca con la sua baia, che Sabrina definisce la più bella del mondo, poi Nizza e la Piazza Massena dove parcheggiamo l'autobus. Ognuno è libero di andare dove vuole e chi visita i magazzini della strada Lafayette, chi si fa fotografare accanto alle tre enormi fontane che dominano la piazza, chi costeggia il mare passeggiando sulla Promenade des Anglais, chi si lascia fregare dai marocchini che vendono le catenelle e medagliette di stagno. Ma non hanno fatto i conti con George, il quale, notato l'imbroglio, afferra la testa del povero marocchino sotto il braccio e gli intima di ritornare tutti i soldi avuti dai giovani morresi. Il povero marocchino, con la lingua fuori d'una spanna, rimborsa i soldi e lascia a tutti anche le catenine. Con quel gigante non si scherza e se riesce a spostare una macchina con una mano, un marocchino è per lui solo

come un fiammifero. Io e mia moglie prendiamo un caffè alla Via Lafayette, al cameriere chiedo se prende più volentieri soldi italiani o svizzeri, e per la prima volta in vita mia sento con piacere che accetta più volentieri moneta italiana. Passeggiando ci incontriamo più volte, anche Gerardo Fruccio, la moglie Angela e i loro tre bambini che leccano gelati francesi. In tutti i canti vendono fiori. Un piccolo savoiardo offre una rosa – Ça fait combien? –. Gli chiedo.

– Seulement dix francs, monsieur – mi risponde. Non ho soldi francesi. Vicino c'è una banca, vado a leggere il cambio, mille lire italiane fanno tre franchi francesi e cinquantatré, ritorno e gli offro tremila lire, ma il savoiardo è sospettoso, lo porto a vedere il corso di cambio vicino alla banca, guarda e conta sulle dita, poi accetta le tremila lire non senza lanciarmi delle occhiate maliziose di scugnizzo savoiardo. La rosa che ho comprato a mia moglie suscita sul pullman la gelosia delle altre donne che punzecchiano i mariti – Hai visto, quello ha regalato la rosa alla moglie e tu niente –. Ritorniamo a Montecarlo e visitiamo il giardino botanico. È una meraviglia. Sulle rocce della costiera c'è una grandissima varietà di cactus di tutte le dimensioni, dai tre ai quattro metri di altezza ai più piccoli che s'abbarbicano sulle pietre bianche, Angelica scopre anche una pianta di carrube. Se qualche nostro lettore andrà a Montecarlo, non dovrebbe perdersi l'occasione di visitare questo giardino botanico. C'è anche una grotta, scendiamo la scalinata scavata nella roccia, scendi e scendi e non si arriva mai. Dopo aver fatto più di duecento scalini, decidiamo di risalire, ma i ragazzi continuano. Quando ritornano, ci dicono che non c'è niente di particolare, solo qualche stalattite e basta. Torniamo all'autobus, là ci sono George e Max il secondo autista, tutti sporchi di olio. Il compressore che da' l'aria ai freni non funziona più e Max deve infilarsi sotto il motore per ripararlo. George è eccitato, è meglio lasciarlo stare, ma tutto è riparato e prendiamo la strada dell'hotel felici e contenti.

A sera io e mia moglie giriamo un po' per Laigueglia; vicino a un ri-

storante tanti giovani che discutono, seduto sul davanzale della finestra, il sordomuto di Montecarlo ha riacquistato la voce. Dico a mia moglie – Senti, i morresi emigrati hanno compiuto anche questo miracolo, hanno fatto riacquistare la voce al sordomuto –.

Il giorno dopo ripartiamo per la Svizzera. Nessun intoppo sull'autostrada, si viaggia bene e presto, dopo aver fatto una scorta di prosciutti e formaggio nel negozio della stazione di servizio appena oltrepassata Milano, possiamo salutarci dagli amici del Ticino, poi riportiamo gli altri a Lucerna e quindi a Zurigo, dove Max, poco pratico della città, ci porta a spasso per quasi un'ora prima di trovare il posto giusto. Giungiamo a Basilea stanchi, ma tutti contenti del viaggio, ringraziamo Gerardo Pennella per la perfetta organizzazione e già pensiamo al prossimo anno; chissà dove andremo!

PEPPINO GARGANI

Una carta che Morra dovrebbe assolutamente giocare.

Giugno 1989

Io non sono uno di quelli che considera l'Onorevole Gargani come lo stregone capace di guarire tutti i mali di Morra con un colpo di bacchetta magica. Divinizzare una persona, come fanno tanti a Morra, non è stata mai mia intenzione.

Io credo però che per il paese sarebbe molto importante stabilire dei rapporti più stretti con lui. Peppino non è un mago che agitando la sua bacchetta magica fa apparire a Morra “posti, fabbriche e altri doni del genere” ma Peppino è un morrese, nato c cresciuto a Morra, il quale, pur avendo naturalmente dei doveri verso i centoquarantaquattro mila elettori che hanno votato per lui, pensa, come dice nel suo discorso fatto a Basilea, di avere dei doveri particolari verso il paese in cui è nato e cresciuto. Perché l'Onorevole Gargani non fa qualcosa per Morra, se vuole, come ha fatto per l'Aeritalia? Qui sono di parere diverso di alcuni amici degli altri partiti che mi dicevano questo. Morra è a una svolta importante della sua

storia, a una di quelle svolte dietro le quali può esserci il benessere o anche il vuoto. Qualsiasi cosa nuova che si fa nel nostro paese non dovrebbe essere fatta a casaccio. Non parlo solo degli edifici, delle strade ecc. Dietro queste cose concrete ci deve essere sempre un piano direttivo che coordina uno sviluppo controllato. Morra insomma dovrebbe già sapere cosa vuole, molte industrie? Molto turismo? Industrie e turismo insieme? mantenere la popolazione odierna e fermare solo l'esodo dei giovani, o preparare le infrastrutture per una popolazione in continuo accrescimento? Tutte cose che devono essere coordinate e quindi, secondo il mio modesto parere, le Amministrazioni comunali dovrebbero discutere e chiarirle con la popolazione, quindi cercare anche insieme all'Onorevole Gargani di raggiungere questi scopi. Perciò è indispensabile che Peppino abbia contatto frequente con l'Amministrazione comunale di Morra. Certamente Morra può lasciare da parte per motivi di partito o personali un deputato che è stato per ben sette volte Vice Ministro e che quindi non ha disonorato, ma onorato il paese, ma può permetterselo senza avere un certo rimorso di coscienza, come chi nel costruire una casa, volutamente trascura qualcosa d'importante e dopo averla costruita ha il rimorso di non aver fatto tutto quello che avrebbe dovuto fare? Non è solo il fatto di essere stati a scuola con Peppino che mi fa scrivere così. Neanche che io avrei la tendenza di stare dietro ai potenti, come diceva uno a Morra, che mi fa fare queste considerazioni, ma il senso pratico delle cose che mi ha permesso anche all'estero, militando nei sindacati di veder sempre, al disopra delle mie idee personali, dove si potrebbe trarre vantaggio per gli operai, e, nel caso di Morra, per la popolazione tutta. Gli ideali personali per me si fermano nel momento in cui ho la responsabilità di qualcosa, sia di una commissione di fabbrica, sia di un gruppo sindacale, sia di un giornale o di un'Associazione, là cerco sempre di raggiungere il meglio che posso senza tradire la legge e l'onestà. Tutti a Morra sanno che io non mi son mai servito di nessuna amicizia,

per quanto alta possa essere, per farmi aiutare, o avere favori. Quando ero giovane, non lo feci, neanche più tardi, e non ho intenzione di farlo ora che sono più anziano, nessun motivo personale, dunque, né di partito. I morresi che ricordano i tempi in cui ero ancora giovane a Morra, frugando nella mente vi troveranno certamente l'episodio quando a diciotto anni ebbi il coraggio di attaccare l'Onorevole Sullo nel Congresso Provinciale di Avellino tacciandolo di bugiardo, perché prima di ogni elezione mandava telegrammi a Morra per promettere cose che poi dopo l'elezione non manteneva mai. Nell'occasione ebbi a dire davanti ad una sala piena di delegati che l'Italia nuova non si costruisce sulle menzogne, ma sull'onestà e sulla realtà. Se io avessi voluto servire i potenti, mi sarei accodato alla massa e avrei goduto anch'io dei favori dell'On. Sullo, allora molto potente nella Provincia e forse non sarei dovuto andare a lavare piatti in Svizzera, al contrario di chi mi fece il rimprovero, che non disdegnò di chiedere la raccomandazione per ottenere il posto che occupa ora. Se volevo servire solo le idee non avrei certo accusato il partito di essere bugiardo, cosa che fu riferita anche dalla stampa allora. Perciò quando vi parlo di lavorare insieme con l'Onorevole Gargani non lo faccio per entrare nelle sue grazie, Peppino si è ricordato di me anche dopo trenta anni che non l'avevo visto e neanche fatto niente per lui, ma è del paese che mi preoccupo. Parlando con alcuni emigrati che io conosco come sostenitori dell'odierna Amministrazione comunale, questi mi rivelavano a tu per tu che loro sono anche d'accordo che l'On. Gargani sia più considerato dall'Amministrazione per coinvolgerlo nel processo di evoluzione del paese, tuttavia non hanno il coraggio di dirlo apertamente e mi pregarono di poter mantenere l'anonimato, cosa che io naturalmente faccio, perché non tradisco la fiducia che i morresi emigrati hanno rimesso in me.

Riepilogando voglio dirvi che per me l'Amministrazione comunale odierna dovrebbe invitare di tanto in tanto l'Onorevole Gargani per uno scambio d'idee su quello che serve a Morra e sulle possibilità di un aiuto

da parte sua per ottenerlo. Non voglio fare dei rimproveri a nessuno, perché so che la mentalità morrese non contempla queste possibilità di trattare con avversari politici su cose comuni, anche se questo tornasse a vantaggio del paese. Solamente, leggendo bene il discorso che Peppino fece a Basilea, noterete che lui rivela che io gli ho sempre detto di tenersi al disopra dei partiti, di considerare Morra solamente come il paese in cui è nato e cresciuto e non il paese, dove ci sono democristiani, socialisti e comunisti. Questo mio appello lui l'accetta, anche perché, pensando che quando s'improvvisa un discorso si possano dire delle cose che dopo attento esame non rispondono troppo alle nostre idee, prima di pubblicare il testo di quello che disse un anno fa e che mi ha dato gentilmente Nicola Covino che lo riprese sulla cassetta, l'ho fatto leggere all'On. Gargani e Peppino non ha cambiato neanche una virgola. Oggi come un anno fa, è ancora convinto di quello che disse. Ora si tratterebbe di prenderlo in parola, ma questo non posso farlo io è compito dell'Amministrazione di Morra.

I Morresi Emigrati, invitando Peppino a Basilea, hanno mostrato ancora una volta la loro preoccupazione per il paese e la linea che, secondo loro, bisognerebbe tenere per ottenere dei risultati migliori. Certamente non cesseranno di comportarsi in questo modo, per noi tutti i partiti sono uguali quando si tratta del benessere del paese, e noi vorremmo che tutti fossero chiamati a collaborare per una Morra migliore, non per noi, ma per i giovani che ci vivono, per i nostri cari ed i nostri amici, e perché no? Anche per qualche giovane emigrato che vorrebbe ritornare in Patria. Ancora una cosa prima di terminare: A Morra si parla di fabbriche che s'insedieranno nella zona Feudo. Come già hanno scritto altri prima di me, parlo del dottor Di Santo e di Gerardo Maccia, per i morresi le fabbriche saranno molto più importanti se i giovani di Morra avessero la possibilità di frequentare dei corsi di meccanica, d'informatica, ecc., altrimenti gli operai saranno reclutati altrove e non a Morra. Potrebbe aiutarci

l’Onorevole Gargani a istituire a Morra corsi del genere?

SUL MONTE CALVARIO SVETTA DI NUOVO UNA CROCE

Settembre 1989

Una quarantina di anni fa le pendici di Montecalvario a Morra erano prive di alberi, l’erba vi cresceva alta e ondeggiava al soffio del vento. Una stradina a zig zag s’inerpicava fino alla cima dove ora piantata una grande croce di legno che si stagliava contro il cielo.

Il giorno di Venerdì Santo la gente del paese si avviava in processione sul monte, portando a spalla le statue di Gesù morto e della Madonna dell'Addolorata con la spada d'oro fitta nel cuore.

Strada facendo ci si fermava ogni tanto per ricordare una stazione della Via Crucis, sulla cima si cantava il miserere. Spiccava la voce delle sorelle Durante e del fratello Rocco, sotto un cielo spesso grigio, perché, come dicevano a Morra, “a Venerdì Santo il tempo piange la morte di Cristo”.

Poi, durante un periodo pasquale, vennero a Morra in missione i Liguorini da San Gerardo, sono ancora celebri le commoventi prediche di Padre Torre che contribuivano a riempire la Chiesa Madre di peccatori che piangevano sui loro peccati, almeno fino a un'ora dopo la predica. I Liguorini partirono e ci rimasero le cinque croci di ferro piantate nel cemento, perché dissero che una Croce era per Cristo, due per i ladroni e due per i dolori di Maria, la gente diceva che il mondo era diventato più cattivo, perché al posto di due ladroni adesso ce n'erano quattro. Intanto i nostri morresi, avute le croci più vicine, giudicarono faticoso portare le statue fino alla cima di Monte Calvario, e quella Croce sulla cima, ormai diventata inutile, un bel giorno scomparve. Poi la forestale scavò dei solchi sulle pendici, vi piantò gli alberi e Montecalvario fu recintato di filo spinato. Cessò quindi di essere la nostra montagna preferita per salirvi su ad ammirare il vasto panorama o por raccogliere l'origano profumato che vi cresce ancora. Passarono quaranta anni e un emigrato si ricordò della

Croce e che anche su quasi tutte le cime che si rispettino s'innalza una Croce, tratto d'unione tra gli uomini e Dio, e decisero di rimetterla. Mi recai dal sindaco per chiedere il permesso, dopo alcuni tentennamenti mi disse che si poteva mettere, ma che bisognava avere il permesso dalla Forestale. Vidi Gerardo De Rogatis e gli chiesi se poteva informarsi dove e come dovevo fare per avere il permesso. Dopo alcuni giorni il Rag. Gerardo De Rogatis mi telefonò in Svizzera per dirmi che dovevo fare una domanda in carta semplice al Comandante del Corpo Forestale di S. Angelo dei Lombardi. Feci così, e quando il nostro Presidente Michele Fruccio andò a Morra per le ferie, trovò già il permesso bello e pronto e una Guardia Forestale che fece insieme a lui il sopralluogo. Michele ordinò la Croce da Mario Carino che la eseguì in legno di Iroko. Alta cinque metri, è una Croce doppia, cioè è fatta con due tavole di legno bullonate insieme. La buca fu scavata da Carmine Mariani ed è settanta centimetri profonda. La Ditta Gerardino Covino di Dietro Corte offrì un sacchetto di cemento, che mischiato a pietre a terra fu utilizzato per riempire la buca. Mario l'ha passata con due o tre mani di una sostanza vermifuga prima di pittarla. Costa lire 500000 più lire 50000 mila per la sistemazione. Il pomeriggio del giorno di San Rocco ci passammo la voce e ci trovammo tutti nel garage di Francesco Pennella, il vigile urbano, dove la Croce era deposta. Mario la trasportò col camion fino a circa ottanta metri dalla cima passando nel terreno di Ernestino Indelli. Giunti là, la portammo a spalla sul monte. Michele Fruccio, il Presidente della Sezione Ticino Gerardo Pennella, Filomeno Sarni, Antonino Buscetto, Nicola Cicchetti, Francesco Pennella, Gerardo Capozza di Torino, Rocco Pennella, Domenico Nigro, Mario Carino, Peppino Di Pietro, Gerardo Di Pietro, Dinucciu, Carmine Mariani, filmava la scena Nicola Covino.

Giunti sulla sommità, i bambini si sguinzagliarono in tutte le direzioni a cercare sassi per riempire la buca, ecco i loro nomi: Pennella Caterina, Pennella Rocco, Pennella Vito, Mariani Marco, Pennella Francesco. La

Croce fu legata con le funi e, spinta da spalle, forti fu issata nella buca. A lavoro finito dissi brevemente che quella Croce, oltre a rimpiazzare quella che fu tolta tanti anni fa, è un po' il simbolo di noi emigrati, appena discosti dal paese, ma sempre a portata di sguardo, Morra può vedere noi e noi possiamo vedere Morra. Nel frattempo erano arrivate alcune donne e Emilio Mariani e tutti insieme, scendendo, intonammo un "Miserere". La breve cerimonia era finita.

Mi recai il giorno dopo dal sindaco a chiedergli di far mettere una luce sulle Croce, ma il sindaco mi rispose che era già troppo che mi aveva dato il permesso per metterla. Gli dissi: – Se tu fai mettere la luce sulla Croce io ti pianto i garofani sotto – ma Gerardo non scese a compromessi.

– Gerà – dissi, – non è colpa mia, ma quella Croce mira proprio alla nuova casa comunale sulla piazza –.

– Meglio, così la protegge – rispose il sindaco.

Certamente il tutto era uno scherzo e certo il sindaco ritornerà sulla sua decisione e accontenterà gli emigrati e i residenti facendo mettere una luce sulla Croce.

LA FESTA AME1989

Settembre 1989

I Morresi Emigrati non organizzano delle manifestazioni culturali, per queste cose manca l'interesse, la loro cultura la esprimono in campo culinario dove sono maestri, per esempio in belle e solide porzioni di baccalà alla "gualanégna" col peperoncino, o in un piatto di spezzatino. La cultura, quella sulla carta, non palpabile, non gustabile, non fiutabile, quella la lasciano agli altri, a chi a tempo perso scrive la Gazzetta, che non è un lavoro, perché lavoro è solo quello che si fa con le mani e non col pensiero.

A volte questi due aspetti della nostra Associazione causano conflitti tra chi crede che l'A.M.E. vada solo avanti a pezzi di baccalà e vino e chi

sa che gli uomini non vivono di solo pane.

Tuttavia bisogna onestamente riconoscere che ambedue le cose sono necessarie. Corpo e anima vivono insieme, ma... il corpo non vive senz'anima, però l'anima senza il corpo vive in eterno, ma come si fa a farlo capire a chi è abituato a credere solo a ciò che vede e che tocca?: – Tommaso, Tommaso... –.

Meglio stare al gioco e così io continuo a fare lo "scribacchino" inutile, secondo alcuni, e gli altri a gustarsi il baccalà, vivendo così insieme e trascinandosi dietro il brontolone Sancio Pancia verso i vani assalti ai mulini a vento, fino a quando il romanzo iniziato nove anni orsono avrà una sua naturale fine. Finito il preambolo per i dotti, ritorniamo al baccalà.

Dopo il nervosismo degli anni passati, una festa come questa del 16 settembre 1989 ci voleva proprio. Una pausa ogni tanto non fa male e quasi pensavamo di farla quest'anno. Le sale libere solo a luglio, e chi viene a luglio a una festa? E i Comuni disposti solo a fittare alle Associazioni locali. Poi s'impegnò Patricia Jenni-Covino, la nostra verbalista, che tra i suoi studi all'università e l'insegnamento che pratica a Basilea, trovò il tempo di procurarci la bellissima sala di Pratteln. A tempo quasi scaduto, cioè una settimana prima della festa in una riunione decidemmo tutto, che fare, come fare, e chi doveva fare. E questo piccolo Comitato è riuscito a fare tutto e anche bene. Non attendavamo molta gente, avevamo avvisato troppo tardi e tanti avevano certamente altri impegni per quella sera. Il Comitato Centrale, pur sapendo di rischiare il deficit, non volle aumentare i prezzi né mettere manifesti per gente forestiera. Noi volevamo fare una festa come sempre, dove intervengono solo morresi e i loro amici, dove si respira quell'atmosfera di casa e cordiale, dove ognuno si sente a casa sua. Al diavolo i guadagni e i deficit. E così facemmo.

Circa 380 persone affollarono la sala che poteva contenerne 500. Le bevande furono portate ai tavoli mentre, aboliti i camerieri, invitammo

tutti i presenti a servirsi da soli. La cosa funzionò così bene che il portinaio svizzero ne rimase ammirato ed ebbe parole di lode per la disciplina dimostrata dai nostri compaesani. Disse che non aveva mai visto una cosa simile.

Chi aiutava quest'anno?

Michele e Angelica Fruccio, Amato e Carolina Lombardi, Gerardo e Angela Fruccio, Assunta, Carmine e Teresa Covino, Gerardo, Nicolina, Pietro e Cinzia Pennella, Rocco, Anna, Dora e Nicola Montemarano, Angelo e Gerardina Di Stefano, Michele Finelli e la moglie Gerarda, Antonio Festa, Domenico, Lidia e Severina Covino, Gerardo Covino di Grancia, Antonio Pennella di Zurigo e il nostro caro portoghese Julio con i suoi due figli, il francese Aissa Vincent, Battinelli e a mettere a posto i tavoli Angelo e Gerardo Pennella che da poco tempo ha aperto un garage a Basilea con Fiat e Alfa Romeo. Comprate da lui la vostra macchina, forse vi farà uno sconto speciale. Stavo per dimenticare Sonia Pennella che vendeva i biglietti della tombola e Lina Covino che aiutava Assunta alla cassa. Però la sorpresa più grande fu il tredicenne Nicola Montemarano, che accompagnato dai bravissimi ed educatissimi "Supersonici" cantò sul palco come un esperto cantante meritando così i baci e le congratulazioni di tante donne.

Grazie a chi ha aiutato e grazie anche ai nostri meravigliosi ospiti, che hanno capito di stare a casa loro e hanno dato il loro aiuto servendosi da soli. Bravi, questo è vero spirito associazionismo. La serata fu solo complicata al principio quando un gruppo di svizzeri bloccò i nostri parcheggi per effettuare un "Servizio Divino ecumenico". Allora, i morresi che venivano per la prima volta a Pratteln, vedendo le tabelle con la scritta "Servizio Divino ecumenico" pensarono di aver sbagliato posto e passavano senza fermarsi.

Angelo Di Stefano mi chiamò e io insieme a lui ci mettemmo per ben due ore e mezzo sulla strada a indirizzare i morresi verso il luogo giusto.

Meno male che il tempo era bello, come sempre del resto, quando fanno una festa i morresi emigrati. Ancora un anno è andata bene. La gente ha lavorato, ma alla fine erano tutti contenti, non c'era più il nervosismo degli altri anni. Carolina col suo baccalà e Angelica con lo spezzatino hanno fatto bella figura.

CELEBRAZIONI PER IL RESTAURO DELLA CASA NATALE DI FRANCESCO DE SANCTIS

Morra de Sanctis Sabato 8 Luglio 1989

Ottobre 1989

Grande giornata per Morra De Sanctis quella dell'otto luglio 1989; se ne è parlato sui giornali e alla televisione, il Capo dello Stato Francesco Cossiga ha mandato un messaggio agli organizzatori e anche il Presidente del Senato On. Spadolini che, non potendo assicurare la sua presenza fisica, ci assicurò quella spirituale. I telegrammi di queste due Personalità li avete letti nella Gazzetta di settembre, dove c'era poco spazio per commentare l'avvenimento, perciò lo riprendiamo.

La casa di Francesco De Sanctis, che era stata danneggiata dal terremoto del 1980, rimessa a nuovo grazie al paziente lavoro della Soprintendenza per i Beni Artistici, Architettonici, Ambientali e Culturali della Provincia di Avellino e Salerno, veniva consegnata ai discendenti del De Sanctis: il Dott. Francesco De Sanctis, il Dott. Carlo De Sanctis, la dott.ssa Concettina De Sanctis.

L'Autorità prese lo spunto per organizzare una manifestazione culturale di grandissimo livello alla quale parteciparono grossi calibri della cultura italiana. Erano presenti: il professor Antonio La Penna, titolare della Cattedra di Letteratura Latina all'Università degli studi di Firenze, il professor Attilio Marinari, Preside del Liceo Classico "Terenzio Mamiani" di Roma, il professor Carlo Muscetta, già titolare della Cattedra di Letteratura Italiana all'Università "La Sapienza" di Roma, grande conoscitore del De Sanctis; il professor Roberto Racinaro, Magnifico Rettore dell'università degli

Studi di Salerno; il professor Fulvio Tessitore, Preside della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi Federico II di Napoli; il Professor Carlo Ciliberto, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi Federico II di Napoli; il professor Luigi Del Priore di Locarno; Sua Eccellenza il Signor Prefetto della Provincia di Avellino Raffaele Sbrescia; il Signor Colonnello e il Signor Capitano dei Carabinieri; il dottor Benito Sepe, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Avellino; il Signor Gaetano Grasso, Assessore Provinciale alla Cultura; l'On. Amelia Cortese Ardias, Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura della Regione Campania; la Dott.sa Annamaria Vetrano, Direttrice della Biblioteca Provinciale di Avellino; l'Architetto Mario De Curzo, Soprintendente della Provincia di Avellino e Salerno; l'On. dottor Avv. Giuseppe Gargani, membro del Consiglio Nazionale D.C.; l'On. dottor Gerardo Bianco, Vice Presidente Vicario della Camera; il Presidente della Comunità Montana «Alta Irpinia – Prof. Vincenzo Lucido –; l'On. al Parlamento Europeo Severino De Vitto, Monsignore Giuseppe Chiusano, il Generale della Finanza in Congedo Di Guglielmo, ecc.

A una cerimonia così importante non poteva mancare la nostra Gazzetta, che è ormai entrata a far parte stabile del mondo culturale e informativo morrese. Perciò mi recai a Morra per quel giorno, a spese mie s'intende, e così, velocemente, "Venni, Vidi, Ascoltai, e... riferisco ai nostri lettori".

Il Sindaco aveva affidato l'organizzazione della cerimonia alla Pro-Loco Francesco De Sanctis.

Il giorno otto luglio, m'incamminai di buon mattino verso il Castello dove si sarebbe svolta la cerimonia. L'erba, che ancora una settimana prima vi cresceva alta, ora era stata ripulita dagli operai mandati dalla Comunità Montana, che avevano anche provveduto a costruire una staccionata sul ciglio dei muri più pericolosi tra la Chiesa Madre e il Castello. Il Duca di Belforte Camillo Biondi-Morra aveva messo a disposizione la

“Grande Sala del Camino” a pianterreno dell’ala del Castello risparmiata dal terremoto, che appartiene a lui, mentre l’altra ala, quella crollata, appartiene al fratello gemello il Principe Goffredo Biondi-Morra, che l’ha donata al Comune di Morra.

Quando entrai, vidi il solito Mario Giugliano che montava le lampade al soffitto, lo aiutava Dino Carino. La sala era molto grande, il soffitto era un lavoro antico pregevole. Aniello Mariani stava addobbando la mensola della piccola nicchia accanto al camino con una singolare botticina di ceramica marrone, anch’essa di proprietà del castellano.

Ernestino Indelli arrivava con una grande conca rossa piena di bidoni di plastica, sarebbe servita a riempirla d’acqua per il gabinetto che ne è privo, altri attaccavano difronte alla Chiesa Madre un tabellone. Scesi per la strada che mena verso casa De Sanctis. Proprio nel punto in cui il giardino pensile del Palazzo Molinari confina col Palazzo De Rogatis, era stato aperto un varco nella rete di cinta del giardino e vi avevano costruito una scaletta di legno per accedervi, sarebbe servita a sera, quando il quartetto avrebbe eseguito il concerto in programma.

Verso le 10 la gente incominciò ad affluire e le personalità, i vari Professori, Sua Eccellenza il Signor Prefetto della Provincia di Avellino, l’Assessore alla Cultura Signor Grasso, l’Architetto Mario De Curzo, si mescolarono con i comuni mortali, salutando e discutendo con conoscenze e amici.

Il Duca di Belforte Camillo Biondi-Morra arrivava solo soletto nel prato antistante al Castello, mi presentai. Ora abita a Viterbo. Il Duca è il padre dell’ex Console di Basilea Biondi-Morra che purtroppo morì in un incidente stradale e che, ancora oggi è ricordato a Basilea per la sua bontà. Mi diede il suo indirizzo, – Mandami le foto – disse.

Il tempo era bello e dal castello il panorama era meraviglioso Vidi l’Ing. Celestino Grassi e lo pregai di presentarmi l'Architetto della Soprintendenza Mario De Curzo al quale esposi la penosa vicenda dell'antica

Croce di pietra davanti alla casa Roina nei Piani. Gli dissi che la Croce è vecchia di quattrocento anni ed è quindi patrimonio culturale morrese, che fu rotta subito dopo il terremoto e che l'Amministrazione Comunale purtroppo, nonostante le diverse sollecitazioni effettuate presso la Soprintendenza, non riesce a far rimettere al suo posto. L'Architetto De Curzo mi disse che voleva interessarsi per restaurare la Croce, speriamo che si ricordi: Architetto De Curzo, la prego, non si dimentichi della promessa che mi ha fatto.

Salutai il Prof. Luigi Del Priore, che mi disse di essere venuto direttamente dalle sue vacanze al mare in Romagna per partecipare all'avvenimento, e il Prof. Antonino Capozza mi ripresentò Mario Sena, che io conoscevo da ragazzino a Morra, perché abitavamo vicini.

La prima parte della giornata fu saldamente in mano dei professori, si parlò anche del nuovo libro del Sen. Valitutti sul De Sanctis, le personalità intervenute vennero presentate dall'on. dottor Gerardo Bianco.

Il professor La Penna, che è nativo di Bisaccia, incominciò a leggere dei fogli scritti a mano. Parlava come se dicesse qualcosa a se stesso, con voce un po' monotona, ma, come mi diceva il prof. Ugo Mariani, – Quello che dice è tutto azzeccato –.

La gente affollava la sala e il prato antistante al palazzo, dove la voce era ben propagata dagli altoparlanti. Dentro la sala c'erano anche le telecamere della RAI-TV.

Non posso presentare ai nostri lettori gli interventi dei dotti oratori. Trattenere tanta scienza nel limitato vaso della mia memoria è impossibile. I discorsi furono registrati dalla Pro-Loco organizzatrice, proverò a chieder loro la cassetta, così, forse più tardi, la Gazzetta potrà riportarli. Quando la cerimonia antimeridiana terminò, me ne ritornai a casa. Avevo quasi terminato di mangiare un bel piatto di maccheroni, quando arrivò il Geometra Ernestino Indelli con la macchina, – Vieni, scendi subito! –

– Ernestì, sto mangiando, che vuoi? –

– Vieni che devi venire a mangiare con noi, Enrico mi ha rimproverato che non ti ho invitato –.

– Ma Ernestì, io ho già quasi finito di mangiare –.

– Vieni, muoviti che dobbiamo fare presto –.

Per poco non mi portava via in pantofole, ma andai senza giacca. Arrivati in piazza, mi assegnarono nella macchina del Sen. Vincenzo Indelli e via verso Sant'Angelo. Per la strada ebbi modo di parlare col Senatore e ci trovammo d'accordo su molti punti. A Sant'Angelo nel ristorante Cicchetti mi ritrovai seduto allo stesso tavolo con il Prof. Muscetta e signora, con il dottor Angelo Gargani e signora, con il Prof. Del Priore e con l'On. Professore Gerardo Bianco e signora, donna di un tatto eccezionale e di grande sensibilità nei momenti in cui ci vuole. Purtroppo i cuochi del ristorante avevano scambiato la cena per un banchetto nuziale e portavano una pietanza ogni mezzora, ma i presenti dovevano ritrovarsi a Morra per la seconda parte della giornata e avevano fretta, perciò qualcuno spazientito pregò i camerieri di portare subito il dessert. Mentre stavamo per andarcene, Enrico ci pregò di radunarci nel foyer dell'Hotel perché voleva annunciare qualcosa.

Quando fummo tutti riuniti, disse che voleva fare la proposta di creare una "FONDAZIONE FRANCESCO DE SANCTIS". Il Comune di Morra dovrebbe mettere come capitale da parte sua il palazzo Molinari e gli altri avrebbero dovuto sottoscrivere. La proposta non sembrò entusiasmare molto i Professori presenti.

Qualcuno disse che bisognava ripensarci e riunirsi di nuovo, qualche altro che si doveva pensare ai giovani, perché oggigiorno non è necessario creare un centro nel paese, ci sono i computer che si possono anche consultare a distanza, qualche altro disse che a Morra un centro del genere sarebbe sprecato, perché uno studioso che si parte da Venezia per studiare il De Sanctis arriverebbe fino ad Avellino, ma a Morra no, perché è troppo disagevole venirci.

Certamente quel Professore non aveva tutti i torti. Ancora una volta dobbiamo costatare che Morra dovrebbe avere più possibilità di collegamenti con le città. C'è un autobus che viene a Morra e alla stazione inutilmente, perché fa in modo di venire proprio quando non arriva nessun treno, poi, i biglietti per il viaggio bisogna comprarli su a Morra e quindi un forestiero non può già comprarli prima e né alla stazione, che dista da Morra sette chilometri, non c'è un telefono pubblico per chiamare qualcuno. L'autobus per andare ad Avellino vi arriva un po' tardi per gli uffici o l'ospedale e riparte troppo presto, alle una, per quelli che non hanno terminato le loro faccende il mattino. Più tardi i bus vanno solo fino a Sant'Angelo. Certo, molti possiedono la macchina, ma, oltre al fatto che la macchina inquina l'ambiente e che ad Avellino è difficile trovare un parcheggio, mentre col bus si potrebbe andare comodamente con ottomila lire andata e ritorno, c'è che non tutti possiedono la macchina e anche i professori anziani che vorrebbero venire a Morra se la Fondazione De Sanctis si farà, certamente preferirebbero venire in treno o in pullman. In ogni caso il nostro De Sanctis scriveva nella lettera che pubblicammo a settembre "Tu gli hai detto certamente che si tratta del mio paese", parlando di Morra, ma purtroppo molti studiosi del De Sanctis non si ricordano di fare qualcosa per il paese dove è nato. Allora bastava dire che si trattava del paese di De Sanctis per aprire le porte, ma oggi chi se ne frega di Morra?

SEGUITO CELEBRAZIONI PER IL RESTAURO DELLA CASA NATALE DI FRANCESCO DE SANCTIS

Morra de Sanctis Sabato 8 Luglio 1989

Settembre 1989

Una buona parte della giornata era già passata, quando uscimmo dal ristorante Cicchetti di Sant'Angelo. Piovigginava, lo svolgimento pomeridiano della manifestazione era previsto all'aperto, nella piazzetta antistante alla Chiesa Madre, luogo preferito da Enrico. Infatti, quella piazzetta

così appartata, nel centro storico del paese, sovrastata da una parte dall'enorme muraglia della chiesa, abbracciata dall'altra dal muro della casa Molinari e Sarni, e dalla casa Strazza, aperta verso lo stretto passaggio dove era la Chiesa della Congregazione e l'orologio comunale e l'altro sbocco più largo che mena verso il vicolo di casa De Sanctis, ispira un sentimento di raccoglimento familiare e di pensosa quiete, come se ci trovassimo tutti a casa nostra, lontani dall' agitazione del mondo moderno. Rassicurai il Senatore Indelli che si preoccupava per la pioggia. – Senatò, a Morra non piove – dissi. Non mi credette, ma avevo ragione, la pioggia ce la lasciammo alle spalle sulle colline più alte di Sant'Angelo e a Morra ritrovammo il sereno.

Per la seconda parte della giornata era prevista la moderazione del professor Luigi Del Priore, morrese emigrato a Locarno. E Gigino se la cavò egregiamente. Eppure il compito era più arduo di quello del mattino, ora gli interventi vertevano più sul campo politico che su quello puramente culturale e sarebbe bastata una piccola scintilla per innescare la miccia attaccata ai numerosi barilotti di polvere nascosti negli animi dei partigiani politici morresi. Gigino invece ebbe il merito di tessere il tutto con una grande spigliatezza e quel pizzico di umore non triviale, che aiuta il pubblico a mantenere il buonumore. Le battute dette a proposito e al momento giusto come quando il Sindaco nel suo discorso disse che lui suonava il campanello d'allarme per la situazione di Morra ed ecco Gigino pronto – E suona, suona, ma non suonare solo il campanello, suona tutte le campane a distesa... –.

Queste e altre battute piacquero a me ed anche agli altri e giustificano le lodi che gli ho fatto più sopra. Anche qui vale che, per mancanza di spazio e di memoria posso solo raccontarvi quelle cose che mi hanno più colpito, perché consone alla mia mentalità e al lavoro che ho cercato di svolgere in questi ultimi anni. Chi doveva dirlo una settimana prima che io avrei sentito il Sindaco recitare il mea culpa davanti ai suoi compaesa-

ni riuniti? Ci vuole coraggio a dire: –Forse abbiamo sbagliato, ogni partito che è andato sul Comune ha voluto ricostruire Morra a modo suo, invece dovevamo ricostruirla insieme. Chi vuole collaborare collabori, noi abbiamo bisogno della collaborazione di tutti –. Rimasi un po' perplesso ma quell'invito alla collaborazione potremmo riprenderlo adesso, sei o sette mesi prima delle prossime elezioni comunali, che sia questa la volta buona! Faremo una festa che farà impallidire tutti i paesi vicini. Anche perché l'Onorevole Gargani, che succedette al Sindaco sul podio, disse: – Gerardo lo sa bene (Gerardo il Sindaco naturalmente) che se ha bisogno di me io sono sempre pronto a dare una mano –. Questo sogno di Morra tutta unita che ricostruisce insieme un paese in cui ci possono vivere tutti, l'avevo già lanciato prima delle elezioni passate; quante brutte cose non sarebbero successe a Morra se mi avessero ascoltato! Quante commissioni avrebbero aperto più celermente le porte sotto l'azione concorde di tutti e tre i partiti e forse, oggi, tanti che sono ancora nelle baracche, sarebbero già in casa loro.

– Voi della stampa... – mi apostrofano vedendomi per le strade di Morra, – Voi della stampa dovete far presente queste cose...–. Ma siate sinceri, quante volte ho scritto e ripetuto che non serve fare un palazzo d'oro se coloro che lo abitano non ci stanno volentieri? Ma chi mi ha creduto?–

– Si, hai ragione, ma...sai...poi quello ha detto questo, quell'altro ha detto altro... –.

Tutte le scuse sono buone per rifiutare la mano che si tende. Qui si mette il partito al disopra degli interessi del paese, e la gente che fa questo, a me, come morrese, non piace. Magari meriteranno una medaglia dal loro partito che hanno tanto amato, ma non dalla gente che in tanti anni dovrebbe poter ritrovare la quiete e la concordia. Perché quella sera sentii applaudire le parole di collaborazione, ma quell'applauso sonava un po' con tono dimesso. Molti, troppi di quelli che applaudivano pensa-

vano che solo il loro partito fosse il fautore della pace e che la discordia la seminavano gli altri, invece la verità sta nel mezzo. Questi pensieri volgevo nella mente mentre si citavano tutti i passi del De Sanctis nei quali dà lezioni di politica onesta e non di vendetta personale. Allora, dopo averlo ammirato a Zurigo, per la seconda volta vidi la testa d'argento dell'anziano professor Muscetta scuotere agitatamente la zazzera come la criniera di un vecchio leone non domo. Difendeva il De Sanctis dalle avventate osservazioni di un suo discepolo contro il quale, puntando il dito verso l'avversario invisibile, pronunciò il fatidico "Lo ripudio!". Caro e simpatico Professore, quando più tardi lo salutai in casa De Sanctis mi disse: – Io spero che la fondazione De Sanctis si faccia, che venga affidata a Morra e che Presidente diventi un morrese –. La giornata tanto interessante volgeva al termine e tutti si avviarono a visitare la casa del grande critico morrese. Il vicoletto era pieno zeppo di gente. Mi trovai a fianco di un signore un po' calvo, con gli occhiali, che mi guardava insistentemente. Dapprima stentai a riconoscerlo: Toh, chi si rivede! Arduino, vicino di casa quando eravamo giovani, il più veloce nelle gare dei cento metri piani, o meglio in salita, sulla pista accidentata del Purgatorio misurata con cento passi. – Arduì, che fai adesso? – Arduino mi spiega che è avvocato. Chissà perché mi vennero in mente i versi della canzone "Signorinella" – Ed io son diventato il buon don Cesare / porto il mantello a ruota e fò il notaio–. Salutai Arduino, che ha il figlio Giulio che studia musica al conservatorio e ha dato un concerto di violino a Morra una sera dell'estate musicale morrese organizzata dalla Pro Loco F. De Sanctis, poi, mogio mogio, presi la via di casa. Passai vicino al giardino pensile dei Molinari, dove gli artisti accordavano gli strumenti per il concerto serale. Era stata una bella giornata e non rimpiansi di aver fatto i tremila chilometri da Basilea a Morra in due giorni per parteciparvi. Grazie agli organizzatori. E mentre il mattino dopo il treno filava verso Rocchetta, pensai ai versi del Carducci. "Ansimando fuggia la vaporiera / mentr'io

così piangevo entro il mio core / e di polledri una leggiadra schiera / annitrendo correva lieta al rumore./ Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo rosso e turchino, non si scomodò, / tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo / e a brucar serio e lento seguitò..."

UNA VOCE D'OLTRE OCEANO

Novembre 1989

Sono le cinque del mattino e squilla il telefono. – Pronto, sono Salvatore Di Pietro dall'America–.

Nel ricevitore del telefono sento un fruscio come la voce del mare lontano.

– Cosa c'è, Salvato'? –

E Salvatore mi spiega che riceve la Gazzetta da tre anni e che la trova fatta bene e vorrebbe che anche gli altri morresi in America la leggessero. Siccome la società di San Rocco ha organizzato un ballo, vorrebbe far conoscere la nostra Gazzetta anche ai partecipanti. Mi chiede se sono d'accordo.

– Salvato', non ti sbilanciare, io non posso stampare molte più Gazzette di quelle che stampo, e se in America i morresi incominciano a richiedere la Gazzetta, dobbiamo mettere una tipografia per conto nostro. Dieci, forse venti, ma non di più –.

Salvatore mi racconta che anche lui è stato in Svizzera e mi prega di salutare il suo amico Nicola Cicchetti. È bello sentire che c'è gente che apprezza il nostro giornale tanto da sacrificare alcune ore della notte, perché era mezzanotte in America quando Salvatore mi ha telefonato, per chiedere di poterlo propagandare. "Salvato', se tutti fossero come te!" e rimpiango di non avere vicino a me tutti quelli che credono in un ideale e nelle cose che scrivo e vorrebbero aiutarmi a realizzarle, ma anche così mi sento unito a loro da un filo invisibile e sono contento. Credo proprio che fosse capitato a Socrate... che una volta, mentre teneva una delle sue dissertazioni pubbliche, la gente annoiata incominciò a uscire; rimase

solo un uomo che ascoltava attento. Socrate continuò imperterrito il suo discorso come se la sala fosse ancora piena, perché disse che quelli che erano usciti non avevano capito proprio niente, quello invece che era rimasto aveva capito tutto e quindi ne valeva la pena parlare per lui. Ed io continuo a scrivere per chi mi capisce, fosse anche solo uno.

LA FESTA AME DI ZURIGO

Novembre 1989

A passi da gigante s'avvicina la fine dell'anno. I Morresi Emigrati festeggiano le loro numerose feste sezionali e corrono da un capo all'altro della Svizzera per ritrovarsi insieme. Chi l'avrebbe detto otto anni fa che un'idea nata a Basilea si sarebbe estesa in tutto il mondo? Questa sera siamo a Wallisellen. I nostri morresi che abitano a Zurigo fanno gli onori di casa nel miglior modo che possono: baccalà e maccheroni, salsicce e patate fritte, le nostre donne cucinano tutto e bene. Ne vedo qualcuna da lontano, dietro la barriera del bancone messa apposta per non far entrare la gente in cucina, Giuseppina Rainone e Giuseppina Caputo si affacciano ogni tanto dallo sgabuzzino che serve da cucina. Dietro al banco Gerardo Pennella e i camerieri che corrono avanti e indietro molto nervosi. Non ho avuto una lista di chi ha lavorato, nessuno si è curato di mandarla e io ormai smetto di telefonare a destra ed a sinistra per avere informazioni. A Zurigo e nel Ticino esistono delle Sezioni con tanto di Comitato e se il Comitato vuole far sapere qualcosa, deve avere anche il pensiero di farmela recapitare, altrimenti si vede che non hanno nessun interesse, ed io voglio rispettare la loro decisione. Tuttavia, chi lavora sono sempre gli stessi, li conoscete ormai da tanti anni di nome e in fotografia. Quest'anno ho notato nuovo Mariani Gerardo di Spreitenbach (Cirardinu lu tauru). Una folla grandissima occupava tutti i tavoli a disposizione, naturalmente non erano tutti morresi. Il povero Giuseppe Caputo ha dovuto rimandare a casa i morresi che volevano partecipare, perché non c'era più posto. Mi diceva che Concettina Mazza e famiglia gli aveva chiesto un

tavolo e lui ha dovuto rifiutarglielo perché non ne aveva più a disposizione. Pieno successo dal punto di vista finanziario, se questo è quello che si cerca, ma io pensavo che la festa si facesse per i morresi e non per i forestieri. Tuttavia, se il Comitato della Sezione AME di Zurigo vuole così, così sia. Io sono contento per loro e per la buona riuscita della festa che hanno organizzato con tanto lavoro. La musica quest'anno era di nuovo buona, dopo i sì... e i ma.... prova... prova... – che ci fecero ascoltare quelli dello scorso anno, veramente questa festa è andata molto bene. Un elogio a tutti quelli che l'hanno organizzata e la preghiera di farmi pervenire più informazioni se vogliono che io le scriva sulla Gazzetta. La mia fantasia non è inesauribile e dopo tanti anni di descrizioni delle nostre feste, che sono sempre uguali, perché non c'è mai una cosa nuova, non so proprio più che scrivere, altrimenti dovrei ripetermi e poi diranno i nostri lettori che io scrivo sempre la stessa cosa.

Ricordando il lavoro che questa gente svolge una volta l'anno convinta di farla per Morra, vorrei additarla di esempio ai tanti altri morresi emigrati, che certamente sono anche brave persone, ma che non sentono lo stimolo di unirsi agli altri per aiutare quel giorno quando c'è molto lavoro. Certo molti pensano di non essere capaci, non vogliono fare brutta figura, altri hanno paura che siano criticati, ma l'Associazione è composta di tutti gli iscritti e non solo di pochi soci e non è giusto che alcuni debbano lavorare sempre e gli altri niente. Naturalmente si potrebbe dire "Ma chi glie la fa fare?" Se nel mondo tutti dicessero così, la società non farebbe mai un passo avanti e resteremmo all'era della pietra. Se poi questo sarebbe veramente una sfortuna, lo lascio decidere ai lettori. Dopo tutto quello che succede nel mondo, non credo che perderemmo molto tornando allo stato tribale, perché, e qui sta il nocciolo, il progresso economico non significa necessariamente progresso delle coscienze, anzi, a volte questa diminuisce in diretta proporzione dell'avanzamento dell'altro. Dai più soldi alla gente, e dimenticano molti doveri affettivi. Ma questo è

un altro discorso. Ritornando alla nostra festa di Zurigo non c'è che da ammirare la nostra Associazione che è capace di tanto e pregare i nostri amici iscritti che a forza di feste non dimentichino anche loro i veri principi dell'Associazione Morresi Emigrati che sono quelli di stare insieme, di intervenire nella ricostruzione del proprio paese, nel cercare di agire come intermediari di pace affinché Morra diventi sempre migliore e più accogliente. Perché nel nostro paese torneremo la maggior parte di noi e nel nostro paese abbiamo i familiari, le case, i terreni, ecc., e quindi, Morra non può esserci indifferente. Fare le feste significa anche riunirci per sentirci uniti in questa grande famiglia morrese che è lontana dal proprio paese e prendere coscienza della forza che noi abbiamo. Il nostro obiettivo deve essere tenerci sempre più stretti, volerci bene, cercare di risolvere pacificamente i problemi che si presentano nella vita associativa e ogni anno creare delle iniziative nuove che contribuiscano a rendere la nostra Associazione amata da tutti, non solo da pochi.

Della festa del Ticino ne parleremo nella prossima Gazzetta, e poiché si è fatta la prima volta, metteremo anche le foto se son venute bene.

Un augurio alla Sezione di Zurigo anche per le feste future.

NATALE

Dicembre 1989

Ricordi di sere passate accanto al camino nell'attesa di recarsi alla Messa di mezzanotte. Presepi amorevolmente addobbati, come quello che faceva Donna Emilia De Paula. Mia zia o la mia mamma mi portavano sempre a vedere e l'anziana signora ci regalava i mandarini, oppure come quello monumentale che faceva in Chiesa Gallucci, o don Raffaele. Quante volte a Natale son rimasti nella Chiesa Madre semi buia ad apparecchiare il Presepe sotto l'altare con le reliquie dei Santi, e a dipingere rocce su fogli di carta con il trucco insegnatomi da Vincenzo Avallone (Cinzinu lu pittoru) ora in America, che consisteva nel bagnare una spugna in vari colori e poi premerla sulla carta da dipingere. E come lucevano al

lume delle fioche lampade gli specchietti che fungevano da laghi o i fili d'argento che erano i fiumi. Tutto un paesaggio fittizio nasceva dalle nostre mani e dalla nostra fantasia, un paesaggio messo intorno a quell'avvenimento che è vero, ma che sa anche di fantastico "la nascita del Bambino Gesù".

E poi, quella notte, c'era la Messa cantata e, come tutte le messe cantate, io ero addetto agli altoparlanti impiantati in chiesa dall'ingegner Alfredo Marra e suo fratello Mario. – Ti ricordi, Alfré? Mi dicesti di mettermi la cuffia in testa e di badare affinché i microfoni non fischiassero, e stavo lì, per tutta la sera ad ascoltare in cuffia le ragazze della "Schola Canthorum morrese" e gli assoli di Marietta De Luca, abbassando, alzando, bilanciando il suono secondo le esigenze, ma piuttosto secondo ciò che mi suggeriva l'orecchio di fare–.

Poi a Bolzano prima e in Svizzera dopo, incominciai a soppiantare il Presepe come simbolo natalizio, col pagano albero di Natale coperto di luci. Mi abituai a quell'immagine e ora anche a casa mia, ogni Natale la famiglia addobba un albero di due metri, ma il piccolo presepe è sempre sotto l'albero, non mi ha abbandonato neanche qui, solo che ora lo fanno i miei figli.

Erano ormai tanti anni che non si passava un Natale così, nel segno della distensione internazionale, solamente Morra non riesce a capire il segno dei tempi, ma noi siamo stati sempre un po' più indietro degli altri, a Morra venne l'asfalto quando gli altri già non lo volevano più. Il desiderio di libertà degli individui si è svegliato dappertutto e là dove moltissimi credevano di aver liquidato la religione e Dio, ora le Chiese sono piene di fedeli, e quel che conta, non di vecchie bigotte, ma di giovani fedeli che, nonostante le immense difficoltà, hanno saputo conservare la Fede. Gesù viene al mondo per noi uomini tutti. Si spoglia della Sua magnificenza divina e nasce in una stalla, in una mangiatoia. Il mondo cerca da secoli di vincere questo messaggio d'amore con teorie economiche che falli-

scono regolarmente. L'uomo vuole dimostrare di saper fare più del suo Creatore ed escogita innumerevoli leggi, proibizioni, ecc. per costringere gli altri uomini a comportarsi in un certo modo. Nessuno può far meglio di Gesù che dice "Prendete quello che avete, distribuitelo ai poveri e seguitemi". Oppure "Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi", se si seguisse il Suo esempio, non ci sarebbero né guerre né fame, né terzo mondo da aiutare con i piani che servono forse più a noi per sfruttare a buon mercato le ricchezze di quelle terre che per aiutare veramente. Se ci amassimo come ha detto Lui, a Morra sarebbe uno spettacolo da Paradiso. Con l'augurio che questo succeda, esorto i lettori che credono ancora in questa festa di Natale e al suo significato religioso, non a quello dei regali, di pregare quella notte affinché il messaggio degli Angeli entri nei cuori di tutti.

LA FESTA AME DELLA SEZIONE TICINO

Dicembre 1989

Il profumo della carne arrostita si spandeva nell'aria un po' fresca della sera novembrina quando, dopo parecchi giri nelle strade strette, giungemmo davanti al capannone per le feste di Pregassona. Mentre gli uomini arrostivano la carne, le donne in cucina preparavano il resto. Enormi teglie di baccalà col peperoncino facevano bella mostra sul tavolo. C'era poca gente nel capannone, qualcuno venuto da Morra per festeggiare con gli emigrati, come Angiolino Pennella, Franco Capozza, Mario Di Marco, Mario Carino, Francesco Pennella ecc. Noi da Basilea e da Zurigo eravamo arrivati con due bus, quello di Zurigo ci aveva aspettato alla stazione di servizio prima di Bellinzona e così facemmo insieme il tratto di strada fino a Pregassona. Questa volta non c'era Georg, il nostro abituale gigantesco autista, ma l'autobus era stato organizzato ancora una volta da Gerardo Pennella al quale va il nostro grazie per la perfetta organizzazione. Ormai ci sa fare e ce la mette tutta per cercare di viaggiare a più buon mercato possibile. Con venti franchi ciascuno, arrivammo in Ticino anda-

ta e ritorno, cosa si vuole di più?

Il Capannone delle feste di Pregassona non reggeva nemmeno lontanamente il confronto con le lussuose sale di Wallisellen, di Aesch, di Pratteln. Era stato fatto forse apposta per le feste, e sembrava più un capannone da fiera che una sala. Purtroppo la ricerca delle sale grandi incomincia a diventare laboriosa e bisogna accontentarsi di quello che si trova, perciò questa constatazione non turbò la gioia dei Morresi Emigrati di ritrovarsi insieme per la terza volta in due mesi a mangiare, bere e ballare. C'era anche il Sindaco di Morra, un po' stanco, un po' imbronciato con me, ma sempre pronto a un discorsetto. Era venuto accompagnato dai due ingegneri che operano a Morra, ma non erano in sala. Quando si sedette un po' al mio tavolo, gli dissi che quando venivo a Morra avevo intenzione di organizzare un incontro tra i rappresentanti dei tre partiti per sondare la possibilità di formare una lista unica alle prossime elezioni comunali. Mi rispose testualmente: – Noi abbiamo sempre una porta aperta –. Quest'affermazione e le frasi pronunciate nella giornata desanctisiana a Morra che vi ho già riportato nella Gazzetta di Novembre mi fecero sperare a un risultato positivo. Ora però, che la riunione è stata fatta, vedo che mi ero sbagliato, ma non sempre vale il detto "piove, Governo ladro", in altre parole "non si fa l'accordo è colpa del Sindaco". Ci sono molti fattori da tener presenti e cercare in questi casi di districare il nodo, è impresa quasi impossibile. Ci vorrebbe un bel taglio netto come fece Alessandro Magno col famoso nodo gordiano. Fu una festa come tutte le altre e nessuno si è ancora sognato di inviarmi almeno i nomi di quella gente che ha lavorato in modo che possano leggerli i loro parenti in Italia. Ora sono qui, seduto alla macchina per scrivere al mio posto di lavoro, mentre la macchina tipografica stampa fogli di formulari con un fracasso da rompere i timpani e cerco di spremere i ricordi dal mio cervello, ma è passato già un mese, ormai. È giovedì della settimana prima di Natale e a causa del mio viaggio a Morra e del molto lavoro non ho potuto ancora

finire di scrivere e stampare il giornaletto. Forse i lettori in Svizzera lo riceveranno prima di Natale, ma quelli in Italia? Spero di terminarlo per sabato.

La Sezione Ame del Ticino fu la prima a sorgere dopo di quella di Basilea. Il Presidente, Rocco Del Priore, ora dimissionario, così come il segretario Rocco Rainone, movimentarono subito la vita associativa dei morresi. Furono organizzate gare di briscole, festicciole e viaggi alle nostre feste. Poi, come spesso succede, la gente si stancò e le riunioni furono fatte sempre meno spesso, anche perché il presidente era oberato di lavoro e non aveva più tempo. Ora il Comitato si è formato di nuovo e la festa è stata fatta. Una nuova tradizione è sorta. Speriamo che tutto continui nel migliore dei modi. Questo è l'augurio che faccio ai nostri amici del Ticino, specialmente a tutti quelli che hanno curato l'organizzazione e che hanno lavorato. Da noi per esperienza i guai incominciano dopo e non prima delle feste. A mezzanotte riprendemmo la via del ritorno. Come sempre c'era qualcuno che non si voleva staccare dal bar e così mi dispiacque che il bus di Zurigo fu costretto a ripartire senza di noi, ma loro pagavano l'autista a ora e quindi non potevano permettersi di attendere molto.

Per la strada Amato Lombardi pensò a tenerci allegri e Michele Fruccio distribuì le paste portate da suo cugino Michele Grasso da Milano, il quale va ringraziato per l'offerta. Ancora una volta giungemmo a Basilea stanchi, ma contenti. Quest'anno è passato, il prossimo anno la festa a Basilea si farà il giorno 8 settembre nella sala di Aesch. Arrivederci quindi all'anno prossimo.

IL 1990 UN ANNO DA OSSERVARE ATTENTAMENTE

Gennaio 1990

Cari Lettori,

Siamo arrivati al 1990. Un nuovo anno che sembra iniziare bene perché affonda le radici nel rinnovato terreno internazionale del 1989, che è

finito in un crescendo bellissimo di libertà e ritrovata democrazia, là, dove da tanti anni era andata perduta.

Tuttavia, al 1990 dobbiamo accostarci con cautela. Il grande desiderio di libertà democratica che covava nel cuore dei popoli comunisti dell'Est europeo, è esploso ed ha lacerato il muro di Berlino e la cortina di ferro. Ma, come sanno tutti quelli che hanno qualche volta sparato un colpo di fucile, a ogni esplosione corrisponde una reazione, il calcio del fucile rincula a ogni colpo e, se non si sta attenti, ci si può slogare la spalla alla quale è appoggiato…

L'Est europeo vuole la democrazia e la libertà, sotto la spinta delle masse la dittatura, volente o nolente, ha ceduto in Polonia, in Ungheria, nella DDR, nella Bulgaria, nella Cecoslovacchia, ma nella Romania il popolo ha pagato con migliaia di morti un caro prezzo per la sua liberazione. Rimane ancora la Cina, dove il sangue sparso dai giovani studenti sulla piazza "Tienanmen" di Pechino, non è riuscito a cancellare l'ombra rossa e minacciosa di uno stalinismo disumano, che non scende a compromessi, fidando sui cingoli dei suoi carri armati.

Ora però, quelle popolazioni che hanno ottenuto la democrazia sono impegnate ad agire democraticamente, cioè dovranno formare i partiti che sono l'espressione della democrazia in un paese. Incomincerà così il gioco democratico in nazioni che sono state per tantissimi anni sotto una dittatura e che quindi di democrazia come esperienza ne hanno poca. La libertà acquistata con una rivoluzione non è uguale a quella che si ottiene progressivamente, con un'evoluzione che rispecchia giorno per giorno non solo il desiderio e l'ideale di pochi di come dovrebbe funzionare una democrazia, ma soprattutto che la coscienza democratica sia radicata nei cittadini, che di questa democrazia sono i veri tutori. Ora quella gente dovrà maledettamente stare attenta affinché la tanto agognata democrazia non si trasformi in un asservimento ai partiti, o meglio, a quei furbi che entrano nei partiti per manovrarlo verso i loro scopi, che non hanno niente

a che fare con il benessere di tutto il popolo. Mi diceva qualcuno poco tempo fa a Morra che la gente oggi è intelligente e non si lascia abbindolare da cose false. Niente di più falso di questa affermazione. Se questo fosse vero, scomparirebbe tutta la pubblicità in tutti i campi, che creano desideri negli uomini che non esistono e ne traggono poi vantaggio per le loro vendite. L'uomo è influenzabile, questo non ha niente a che fare con la sua intelligenza, neanche col suo grado culturale, ma con le sue passioni, i suoi desideri intimi, le sue tendenze personali, che sono dettate anche dalla sua esperienza d'infanzia. La psicologia ha dimostrato questo fenomeno e quindi non discutiamo più a lungo. Perciò ricordiamoci che tutti noi possiamo essere influenzati e quindi vediamo le cose non nel modo giusto, ma come vogliamo vederle noi. La gente che vive in quelle nazioni dell'Est non è un'eccezione a questa regola e possono essere manipolati se non imparano ad avere una coscienza democratica, che non solo tiene d'occhio l'aumento di voti di un partito, ma anche quello che quel partito fa. La democrazia, insomma, deve prima essere dentro di noi, altrimenti lutti i cosiddetti Governi democratici avranno una vita dura. Le leggi che questi Governi emanano devono essere rispettate non solo perché il non farlo comporta delle sanzioni penali, ma perché noi stessi crediamo in quelle leggi. Altrimenti tutte le leggi buone di questo mondo non serviranno a niente.

Tornando a Basilea da Morra, nel treno viaggiava con noi una donna pugliese, la quale a un certo punto incominciò a inneggiare alla dittatura fascista, auspicando che tornasse per mettere in ordine l'Italia. Le chiesi se fosse cosciente dei milioni di morti, delle sofferenze, del carcere per tanti che osavano dire la verità che aveva causato quella dittatura, e anche del fatto che anche allora succedevano tante cose illegali, ma la legge le copriva e quindi non erano scoperte. Per convincermi raccontò che lei aveva per anni cercato di ottenere una pensione d'invalidità perché sua cugina, che a suo parere non era invalida, ne aveva già una da parecchio

tempo. Dopo vani tentativi, suo marito si rivolse a una persona che le fece avere la pensione, ma pretese la metà degli arretrati. Gli arretrati arrivarono e la metà andò nelle tasche di quel signore. Quando ricevette la prima rata di pensione, il giorno dopo quel signore era di nuovo a casa sua e ne chiese la metà, dicendo di aver pattuito che ogni mese la metà della pensione doveva essere pagata a lui. La signora si rifiutò di pagare e la pensione non arrivò più. Allora si recarono a reclamare all'ufficio pensione e là scoprirono che non erano neanche registrati. – Per questo in Italia, – disse, – dovrebbe ritornare il fascismo, così queste cose non succederebbero più. –

– Cara signora – le dissi, – non è il fascismo che deve tornare per eliminare queste cose, ma la sua mentalità e quella di tanti altri italiani che deve cambiare. Se suo marito non si fosse rivolto a quella persona per avere una pensione che non le tocca, quella gente non avrebbe motivo di esistere. Siamo noi che li creiamo dal niente. Vogliamo delle cose che non ci toccano ed ecco l'amico, il deputato, o chiunque sia che deve procurarcela ad ogni costo. Questa gente poi cresce nel suo campo, acquista dimensioni enormi, prende in mano tutto e alla fine se vuoi qualcosa, anche se ti tocca, devi rivolgerti a loro, pagarli oppure dargli il voto. E la democrazia rimane solo sulla carta –.

La libertà è un bene che tutti noi dobbiamo custodire. Un bene che è affidato nelle mani e alla coscienza di tutti i cittadini. Dobbiamo essere noi i primi a rispettare le leggi democratiche se vogliamo che la democrazia funzioni, altrimenti la democrazia è solamente per nascondere cose illecite.

Guardiamo con grande attenzione lo svilupparsi della giovane democrazia nell'Est Europa, forse potremo imparare tante cose, in bene come in male e ritorneremo indietro ai tempi quando, dopo la guerra, ci trovammo in grembo questa democrazia e i partiti, grazie alla quale ci è stata risparmiata la tragedia dell'Est europeo. Che la nostra democrazia

sia un po' invecchiata e abbia qua e là qualche buco da rattoppare, lo hanno capito anche tutti i partiti, infatti cercano di trovare i rimedi adatti. Noi cittadini dobbiamo cercare di non perdere questo grande bene e quindi stare sempre attenti, anche nei piccoli paesi, dove è più facile dimenticarlo.

Auguri a tutti i lettori di un buon 1990.

UNA RIUNIONE IN TICINO

Marzo 1990

Il tempo è impazzito: tempeste, acqua e neve a fine stagione, ma la primavera è alle porte, fa capolino nei prati con i bianchi bucaneve, occhieggia ai rami degli alberi dalle loro gemme e anche nelle tiepide e splendide giornate che precedono e seguono l'invernale intermezzo.

Lentamente scende la sera mentre il treno scivola tra il montuoso paesaggio, divorando i circa trecento chilometri che separano Basilea da Lugano. Nel vagone dove siedo io, ci sono solo due altri viaggiatori che scendono a Lucerna. Nel lago si specchia la cima innevata del Pilatus e, dalla parte opposta, il Righi, di "tartariniana" memoria. Quante volte, leggendo le imprese dell'eroe di Tarascona, mi sono immaginato il Righi come una montagna piovosa, pullulante di nichilisti pronti a impiccare le spie che li seguono; ed anche ora, che sul Righi ci sono stato, non riesco a ricordare questa montagna così come veramente è, ma la prima immagine è sempre quella che mi balza alla mente quando sento o leggo il nome Righi, e vedo l'uomo tozzo, vestito da alpinista, con il suo passamontagna, il suo piccone e il suo Alpenstock, che sale faticosamente lungo il pendio, inzuppato di sudore e di pioggia, osservato curiosamente dalle mucche nei pascoli e dai viaggiatori incuriositi, che salgono comodamente con la cremagliera.

Ad Arth-Goldau una voce dall'altoparlante ci consiglia di cambiare in un treno più veloce che sosta al binario attiguo; rimango, non ho fretta e l'appuntamento con Gerardo Braccia è per le 19,12 alla stazione di Luga-

no. Tiro fuori il codice civile svizzero e mi metto a tradurre dal tedesco gli articoli che riguardano le Associazioni, voglio parlarne ai morresi durante la riunione.

Assorto nella difficile traduzione del testo giuridico, dapprima non mi accorgo che ci siamo fermati proprio nella galleria del Gottardo, fino a quando non vedo passare frettolosamente il fattorino del treno. Gli chiedo perché non ci muoviamo e mi risponde che manca la corrente. Così rimaniamo per quasi mezzora fermi nel budello del Gottardo ed io posso terminare in pace la mia traduzione. Quando finalmente si riparte e usciamo ad Airolo, invece del bel sole del Sud vedo cumuli di neve ai margini delle strade e anche i tetti delle case sono coperti dal cappuccio bianco.

A Lugano Gerardo ha aspettato, con lui è Salvatore Lardieri, metto il proiettore e i film che ho portato con me nel cofano della macchina, si monta e in pochi minuti siamo al " Serta".

Intorno ad un tavolo ci sono già alcuni morresi, poi chiedo a Pietro Rainone di indicarmi la figlia Angela, la nostra nuova poetessa del Ticino. Angela è al tavolo con noi ed io le faccio i miei complimenti. Dopo aver mangiato, scendiamo giù nel Grotto, dove il fuoco già scoppietta nel camino, qualcuno va a prendere un lenzuolo, lo appendiamo fissandolo sulla mensola con un paio di pentole di rame, dietro l'improvvisato schermo, le fiamme che guizzano nel camino sembrano simbolizzare l'amore sempre vivo nei cuori degli emigrati per il loro paese, mentre io mostro ai presenti il film di Morra girato prima del terremoto. La collina vista da Santa Lucia, con un pennacchio di fumo che s'innalza in un cielo terso di un colore blu intenso, poi Montecastello, il palazzo del Principe visto dal campo sportivo, con la chiesa e il campanile ancora intatti, la guglia con la statua di San Rocco senza ruggine perché non aveva ancora subito il trattamento speciale anti ruggine somministratogli dagli specialisti della Soprintendenza delle Belle Arti dopo il terremoto, la vecchia

chiesa di San Rocco, ancora così come l'avevano costruita i nostri antenati e non con le travi di ferro dipinte di blu e il tetto di lamiera che quando la guardo mi pare sempre di vedere uno stabilimento balneare, il mercato in piazza Francesco De Sanctis, le vecchie, sedute sugli scalini a fare il merletto e raccontarsi le ultime dicerie, le capre "d'Amatucciu lu zuóppu" nell'Isca, le fontane di sopra e di sotto, dove le nostre mamme andavano ad attingere l'acqua e lavare la biancheria prima che arrivasse l'acqua a Morra, ora abbandonate e coperte di muschio e rovi; una serpe morta, attorcigliata nella polvere della strada, qualche donna seduta in groppa al suo asino e qualcuna che ara l'arido terreno, ancora con i buoi e l'aratro di legno, il vento che sferza i pendii di Montecalvario coperti di ginestre in fiore e fa ondeggiare l'erba alta e poi uno splendido tramonto, uno di quei tramonti di fuoco che per alcuni attimi trasformano Morra in un paesaggio africano e che inclinano alla meditazione.

La gente è contenta e a Carmela Gallo, la nostra giovanissima segretaria della Sezione Ticino, piace il tramonto e me lo dice.

Ormai sono presenti molti morresi e inizia la riunione. Si discute prima sul Comitato, qualcuno esce e qualche altro entra nuovo, sono 18 in tutto. Si parla poi della gara di briscola e se farla il tre marzo o meno. Discussioni sulla coincidenza in quel giorno con il carnevale di Lodrino, si decide di spostare alla domenica. La seduta continua con la proposta di organizzare una gita dei giovani morresi che aiutarono alla festa; tutti sono d'accordo, i giovani che sono stati così bravi bisogna premiarli, gli adulti invece, se vogliono partecipare devono pagare di tasca loro. Quello che più mi colpisce in quella Sezione AME è l'attenzione che i nostri soci e il Comitato dimostrano verso i giovani, sono contento che almeno in una delle nostre sezioni si pensa a loro e si lascia un po' da parte l'egoismo degli adulti. Un bravo al Presidente Gerardo Pennella, alla Segretaria Carmela Gallo, anch'essa molto giovane, e alla cassiera Rosaria Braccia, che veramente si da' tanto da fare ed ha grande talento organiz-

zativo, un bravo anche a tutti i consiglieri e i soci che non bocciano le buone iniziative.

Brevemente si discute del viaggio a Firenze e la Sezione Ticino approva anche 40 franchi per ogni socio che vuole partecipare. Questo è nello spirito del nostro Statuto che prescrive alle Sezioni l'impegno di lavorare per mantenere uniti tutti i morresi emigrati e non solo quelli della propria Sezione. Sarebbe veramente il giorno più brutto per la nostra Associazione qualora le Sezioni non capissero che sono state create per collaborare a realizzare un unico scopo e non degli scopi particolari per ognuna di esse. Tutti insieme dobbiamo lavorare per mantenerci uniti, per facilitare l'incontro tra noi, di qualsiasi Sezione noi siamo e in qualsiasi parte del mondo noi viviamo, perché siamo tutti Morresi Emigrati, e questo è il vincolo che ci lega insieme, non il fatto di abitare in Ticino, a Basilea o a Zurigo. Per questo motivo i rispettivi comitati di Sezione devono lavorare per realizzare iniziative per tutti i morresi emigrati e non solo per alcuni di loro.

Infine si parla della festa che si terrà in Ticino il 29 settembre e si vuole da me l'assicurazione che la loro cassa non verrà toccata dalla Centrale.

– Ma naturalmente, cari amici del Ticino, voi avete una cassa separata dalla nostra, così come vi permette lo Statuto, e i soldi che guadagnate sono vostri, solo che dovete impiegarli per gli scopi previsti dallo Statuto e per iniziative alle quali possono partecipare tutti i soci, non solo quelli che hanno lavorato. Ma i morresi nel Ticino hanno capito bene, la prova l'hanno data approvando i 40 franchi per la gita e questo significa veramente collaborare. Quello che bisogna fare per il prossimo anno è riunire il Comitato allargato e cercare, di fissare un programma comune–.

Abituati come sono a fare di testa propria, molti morresi non si attengono alle norme fissate nel nostro Statuto. Essi pensano che quelle siano solo cose scritte sulla carta, e ciò che è scritto per loro non rappresenta

niente. Invece, i più esperti sanno che quelle cose scritte sono come un contratto in piena regola, che ogni socio ha firmato entrando nell'Associazione, lo statuto va perciò rispettato. Ogni tanto bisogna un po' intervenire energicamente perché tutti discutono contemporaneamente e nessuno ci capisce niente. Poi Rocco Rainone chiede la partecipazione ufficiale della Sezione AME Ticino al comitato promotore di una petizione che chiede il diritto di voto degli stranieri a livello cantonale.

Mi accingo a ripartire ed ecco che Carmela, facendosi coraggio, un po' eccitata e rossa in viso, annuncia ad alta voce che deve farmi un rimprovero, secondo i morresi della Sezione Ticino la descrizione da me fatta della loro festa era carente, specialmente non le sono piaciuti gli aggettivi da me scelti e l'affronto di denominare "baracca" il capannone dove fu tenuta la nostra festa.

Benché di primo acchito rimango sorpreso, poi la cosa mi incuriosisce e ne provo piacere, anche se mi sforzo di non dimostrarlo. Qui i giovani s'interessano a quello che io scrivo e come lo faccio e agli aggettivi che io scelgo. Spiego loro che non volevo offendere nessuno, che sapevo che non era colpa loro se sono stati costretti a festeggiare in quel capannone perché non si trovano altre sale, ma una baracca è una baracca, ed io non potevo dire che la festa si era tenuta in una reggia, un'altra volta cercherò di descriverla in un altro modo. E poi, se lo scorso anno ho scritto poco sulle feste AME, è perché sono ormai dieci anni che descrivo le nostre feste e non posso sempre ripetermi. Provate un po' voi a fare una quindicina di volte un tema sempre sulla stessa cosa e a trovare idee e parole sempre differenti, poi vedrete come alla fine diventerà difficile. Grazie della fiducia che avete nella mia inesauribile fantasia, ma io non sono uno scrittore di successo, ricordatevi che ho frequentato le scuole solo fino alla quinta elementare, perché non aiutate anche un po' voi, cari giovani del Ticino, a scrivere? Voi frequentate scuole di lingua italiana e certamente la vostra festa, che avete vissuto di prima persona, la descri-

verete meglio di me. Va anche notato la grande responsabilità che grave sulle mie spalle. Infatti, con i racconti, il dialetto, le memorie morresi, la nostra Gazzetta risveglia nei lettori, specialmente in quelli emigrati, la nostalgia per il paese e quindi rinvigorisce il desiderio di fare qualcosa di concreto. Perciò la mia reticenza in questi ultimi tempi a descrivere feste della nostra Associazione è dovuta al fatto che la festa sta diventando il solo fine delle Sezioni, che dimenticano che la festa è solo una delle tante iniziative che si potrebbero prendere. Se dovessi trovare motivi poetici solo nelle feste, dovrei anche descrivere poeticamente il lavoro dei comitati delle feste che si fanno a Morra. Anche quei comitati lavorano in quei giorni di festa per far divertire la gente. Quando io partecipo a una festa, descrivo le cose che mi colpiscono di più, e quello che mi colpisce di più non è la musica, il baccalà, e i maccheroni, ma se la festa è organizzata nello spirito del nostro statuto, cioè se è fatta per unire tutti i morresi insieme, per trattarli fraternamente e preparare loro un ambiente familiare che dovrebbe essere il solo scopo delle nostre feste. Se io vedo i prezzi esagerati, se mi sento gli organizzatori lesinare con avarizia su dieci dodici franchi non tenendo conto che altri morresi son venuti da loro da molto lontano, io non trovo più in questa festa lo spirito dell'Associazione e tutta l'ispirazione poetica manca. Io non scrivo per far piacere a qualcuno, neanche scrivo quello che non sento nell'anima, ma, che mi crediate o no, io scrivo solo quello che sento e che penso; questo lo avete certamente capito quando leggete quello che scrivo. Io bugie non ne racconto. E se qualcuno non ci crede, peccato, ma vi assicuro che è così. Prometto comunque di scrivere un articolo più bello per quella Sezione e Gaetana, un'altra giovanissima ragazza, mi dice –Adesso non lo vogliamo più–.

–Sta zitta, – rimbecca Rocco Rainone, il nostro letterato, che purtroppo è tanto pigro a prendere la penna, altrimenti potrebbe scrivere meglio di me, – Sta zitta, non lo vuoi tu un altro articolo, ma lo vogliamo noi –.

Se questi giovani sapessero, quanto sono contento di loro! Penso, e dell'appassionata partecipazione a ciò che scrivo o non scrivo sulla Gazzetta e se sapessero che tutto quello che scrivo lo faccio per loro, per far ricordare ai giovani la cultura, la storia e le tradizioni di Morra, affinché non rimangano in terra straniera privi di solide radici, affinché imparando quello che il piccolo paese dei loro genitori ha dato alla storia d'Italia e del mondo con i suoi eroi, con i suoi poeti, con i suoi letterati, Papi, e gente in odore di santità, non debbano dire a testa bassa "sono di Morra", come scriveva il De Sanctis. Voglio scrivervi ancora una volta una poesia che pubblicai otto anni orsono e che scrissi proprio per i giovani morresi emigrati, nella quale sono espressi i sentimenti che mi hanno animato in questi anni a continuare, nonostante tutte le difficoltà, aiutato generosamente da tutti coloro che scrivono sulla Gazzetta. Allora, quando io scrissi questa poesia, eravate ancora bambini, sette o otto anni, perciò leggetela ancora una volta e sappiate che quando un poeta scrive, scrive col cuore, e se non scrive col cuore, si nota subito, perciò leggendo, ve n'accorgete se sono sincero, non è vero, Angela, tu che esprime i tuoi sentimenti in versi sai che ho ragione. Leggete e sappiate che anch'io ho due figli che sono nati qui in Svizzera e, coloro che li conoscono sanno quando amano il nostro paese. A voi giovani lettori voglio solo consigliare di tenere sempre nel cuore l'amore per il paese dei vostri genitori, e di essere vigili nel saper discernere il vero amore per il paese e la nostra Associazione che tiene tutti i morresi insieme e il desiderio in alcuni di servirsi dell'Associazione solo per interessi materiali, limitati a tre o quattro famiglie, camuffando il tutto sotto il nome glorioso di AME. Questo lo vedete subito quando questa gente parlando del paese ne dice male, quando non interessano loro iniziative che tendono a unire i Morresi Emigrati, ma cercano di dividerli il più possibile, risvegliando sentimenti campanilistici di clan cantonali che non c'entrano con la nostra Associazione. Siate vigili, dunque, e aiutatemi a realizzare quello che fino ad oggi abbiamo

perseguito: una Associazione sola per tutti i Morresi Emigrati.

FONDATA A MORRA L'ASSOCIAZIONE CENTRO STUDI DESANCTISIANI

Aprile 1990

Come già riferii nel resoconto della giornata desanctisiana morrese dello scorso anno, quel giorno fu presentata una proposta di costituire una Fondazione Francesco De Sanctis. Come sede fu proposto il palazzo Molinari a Morra che la signora Emilia Molinari-Criscuoli ha donato al nostro comune.

Il giorno 16 marzo 1990 davanti al notaio si è costituita l'Associazione Centro Studi Desanctisiani che ha tra l'altro anche l'obiettivo di trasformarsi in Fondazione. Come Presidente è stato eletto il Prof. Carlo Muscetta, e Vice Presidente il Prof. Attilio Marinaro, entrambi emeriti studiosi del De Sanctis. La nuova Associazione ha già organizzato col comune di Trani una manifestazione che comprende tra l'altro una mostra di documenti desanctisiani, e si propone di organizzare altre manifestazioni seguendo l'itinerario dei luoghi dove è vissuto il De Sanctis: in Calabria, a Napoli, a Torino e a Zurigo.

SUGGERIMENTI PER LE PROSSIME ELEZIONI COMUNALI

Aprile 1990

Mi permetto di suggerire ai rappresentanti delle due liste di includere nel loro programma:

La realizzazione delle casette per anziani, così come fu approvato da morresi residenti e morresi emigrati nove anni fa, rispettando quindi la volontà del popolo morrese. Un progetto organico di una rete stradale per la campagna che sia eseguita secondo un piano prestabilito con una strada centrale e con delle traverse che collegano le varie Frazioni. Questa strada centrale però deve essere costruita in modo che non si rompa dopo un anno, ma con tutti gli accorgimenti adatti a una strada moderna. Il Comune deve provvedere anche ai necessari controlli affinché non av-

venga che, per la strafottenza di qualcuno, le strade siano ridotte a letti di torrenti un anno dopo che sono state costruite. Chi sbaglia deve essere ammonito per la prima volta e la seconda deve pagare i danni causati. La costruzione di una strada dall'incasso alla Maddalena che apra la zona al disotto del cimitero passando per la Cupa. I morresi hanno anche i loro poderi per quella zona e non solo dall'altra parte di Morra. A Morra si parla sempre dei contadini, ma nessuno pensa di permettere ai contadini che abitano a Morra paese, l'accesso ai loro poderi. Questa strada permetterebbe anche di tenere lontano dal paese gli autocarri che sono solo di passaggio. Ormai le nostre frazioni di campagna sono diventate dei veri villaggi, con molte case nuove. Io penso che sia utile includere nei programmi delle liste l'impegno di abbellire questi villaggi con piazzette che rispettino l'aspetto rurale, anche con qualche piccolo monumento. I contadini che abitano in campagna devono poter anche avere nel loro villaggio qualcosa di bello. Se veramente i rappresentanti delle liste in lizza ci tengono alla storia con i fatti e non solo a parole, o se la storia di Morra non è rappresentata per alcuni solo dal palazzo del principe e da casa Molinari, ma da tutte le cose antiche che si possono ancora ricostruire, anche se sono di carattere religioso, bisogna assolutamente includere nel programma la ricostruzione dei pochi monumenti storici che ci hanno lasciato i nostri antenati, come la chiesetta della Congregazione e l'antico orologio comunale, il restauro della croce dei Piani del 1583. Non cercare di fare di Morra una pista per automobili, queste aspirazioni di trenta anni fa sono ormai superate in tutte le città e i paesi moderni. Ora si cerca di tenere l'inquinamento delle auto lontano dal paese e non di facilitarlo con numerose strade larghe e poco spazio per i pedoni e i giochi dei bambini sulle strade. Potenziare e coordinare il servizio pubblico (autobus), così la gente potrà lasciare l'auto in casa e servirsi dell'autobus.

Questi appelli vanno naturalmente a tutte e due liste.

GITA A FIRENZE

Maggio 1990

Anche quest'anno i morresi emigrati hanno organizzato una gita e la meta era molto impegnativa: la Toscana, che è come dire – la culla della cultura italiana –. Tuttavia erano pochi morresi nel pullman, una quindicina di morresi di Basilea, quattro o cinque di Zurigo e due del Ticino, il resto dei partecipanti erano amici dell'uno o dell'altro che avevano avuto fiducia in noi e non rimasero delusi. Bisogna però riconoscere che le elezioni vicine avevano dissuaso alcuni dall'intraprendere due viaggi di seguito così lunghi, ma tutti quelli che parteciparono alla gita erano anche a Morra a votare e ciò dimostra che la cosa era possibile. Chi ha letto le descrizioni dei due viaggi precedenti nel veneto e a Laigueglia conoscerà ancora Giorgio, il gigantesco autista che guidò l'autobus in quei due viaggi; questa volta però Giorgio non c'era, sembra abbia cambiato ditta, ma l'autista che venne con noi era bravo, buono e tranquillo, tanto che, nonostante le fermate a Zurigo e in Ticino per far salire i partecipanti di quei Cantoni, al mattino presto eravamo già a Firenze. La città si svegliava lentamente quando noi l'attraversammo con il nostro pullman e l'autista già pratico decise di condurci prima di tutto a Piazzale Michelangelo, nel punto in cui si vede con un'occhiata tutta Firenze. Poca gente ancora sul Piazzale, alcuni netturbini vuotavano i bidoni delle immondizie. Alle nostre spalle San Miniato e, ai nostri piedi, tutta Firenze con le sue cupole, torri e ponti, e la valle dell'Arno con quella nebbiolina mattutina come se stesse appena pulendosi gli occhi assonnati. A Firenze non vi ero mai stato, eppure mi sembrava così familiare come se vi fossi sempre vissuto. Salimmo di nuovo sul bus e giù verso la città, ammirando il vecchio e il nuovo. Oltrepassammo l'Arno e ci fermammo accanto alla colonna eretta in onore di Cosimo dei Medici a Piazza della Trinità, sulla quale troneggiava la giustizia con tanto di bilancia e spada; pensando ai tempi che corrono oggi credo che per quella dea non vi sia proprio più

nessuna possibilità di tornare momentaneamente su questa terra, forse se provasse solo con la spada... Noi prendemmo le valige e c'incamminammo per la stretta Via Porta Rossa, dove si trovava il nostro Hotel.

L'HOTEL TETI PRESTIGE

Chi giunge a Firenze e conosce i suoi poeti, scultori, pittori, e altri artisti avendo letto delle opere da loro create e del periodo in cui sono vissuti e scende in un hotel di lusso, con tutte le comodità moderne, televisione compresa da guardare alla sera, oppure passa la nottata in un disco o in un bar e dorme il giorno dopo fino a mezzogiorno, non può gustare appieno l'atmosfera di questa città. Per chi ama l'arte di Firenze e i suoi artisti non c'è di meglio che vivere per alcuni giorni allo stesso modo in cui vissero chi creò queste grandi e immortali opere. Quel tempo è ancora vivo negli antichi scenari delle sue strade dal selciato sconnesso, fiancheggiate dalle mura alte di case antiche screpolate, dalle persiane col colore sbianchito dal tempo e dalla pioggia. Se si esce al mattino presto, quando le automobili non hanno ancora preso possesso delle sue vie e, sugli stretti marciapiedi, s'incontra soltanto qualche passante, se uno si lascia trasportare dalla fantasia, può benissimo immaginare di vedere avanti a sé la bella Portinari, che non volendo, ispirò Dante a scrivere il suo capolavoro immortale. Per vivere veramente quest'antica atmosfera bisogna alloggiare in un hotel come quello dove alloggiammo noi, che divideva lo stesso muro col palazzo del rimatore del dodicesimo secolo Chiaro Davanzati, e quindi altrettanto vecchio come quel palazzo. Chissà quante volte, pensai, il poeta ha alzato la testa verso queste finestre, che non sono molto cambiate da allora, chissà quante volte passando quando c'era la porta aperta avrà lanciato uno sguardo su per questa stessa scala per la quale noi stiamo salendo, una scala che pare salga verso l'infinito, più tardi contai settanta scalini, fino alla nostra camera. Era una camera antica ma spaziosa, vi erano un armadio e anche un lavandino con acqua calda e fredda. Aveva due finestre che davano sui tetti in un vicolo cieco

che finiva proprio sotto le nostre finestre. A sinistra alcune terrazzine e gabinetti costruiti alla bella e meglio in tempi più recenti, il muro della casa a destra aveva delle finestre altissime, che sembravano molto strette a causa della loro altezza. Allungando un po' il collo si vedeva nel vicolo in basso una porta larghissima, con arco tondo, forse un'antica rimessa per le carrozze dei signori, intorno all'arco si vedevano i mattoni senza intonaco allineati a corona. Oltre i tetti, una torre, o un campanile culminante a punta che aveva un po' prima della sommità una cornice di merli ghibellini (a coda di rondini), due dei quali, venendosi a trovare proprio davanti al vuoto dell'ogiva delle campane, sembravano gli unici due denti rimasti in una bocca sdentata. Dal cortile saliva fino a noi un odore di stantio e di muffe, sul tetto un gatto grigio si stendeva al sole, di fronte alcuni colombi tubavano. Proprio a due passi dalla porta della nostra camera il gabinetto senza righello per chiudere, così che bisognava tenere ferma la porta col piede puntato contro per non farsi sorprendere da altri inquilini. Il caffè il mattino ricordava l'acqua d'orzo che bevevamo durante la guerra.

L'hotel Teti Prestige si trovava in Via Porta Rossa proprio al centro storico della città di Firenze. Quando vi giungemmo, era ancora presto, eravamo anche un po' stanchi del viaggio e ci fece una brutta impressione. Immaginatevi una casa medioevale, mai risanata dalle ferite dei secoli, con i portellini delle cassette per le lettere tutti sgangherati ed arrugginiti ed una stretta scala davanti a noi che non finiva mai. Ci arrampicammo come Dio volle su per tornanti e tornanti e arrivammo davanti ad un'altra porta, dove era ancora scritto Teti Prestige (non mi chiedete che significa, nessuno riuscì ad appurarlo). Entrammo in un vecchio corridoio che fungeva da recezione e ci dissero di deporre le valige in una stanza, perché era ancora presto, e di tornare poi verso le undici e mezzo. Così facemmo e poi sciamammo tutti, ridiscendendo le scale che avevamo già salito con molta fatica. Ognuno cercò un bar per far colazione. Dopo decisi di

gironzolare un po' per la città, andammo con mia moglie e mio figlio alla Piazza della Signoria e ammirammo il poderoso palazzo con la torre, a destra la famosa Galleria degli Uffizi con tutte le sue impagabili opere di pittura. Poi ritornammo verso la Piazza della Trinità, oltrepassammo l'omonimo ponte che fu distrutto dai tedeschi ed è stato ricostruito tale e quale come prima e ci dirigemmo verso Palazzo Pitti. Erano quasi le nove del mattino, i rivenditori di cartoline avevano già esposto la loro merce, ma il Palazzo era ancora chiuso. Attendemmo un po' e entrammo nel grandioso Giardino di Boboli e che si trova alla parte posteriore del Palazzo Pitti.

UNA PASSEGGIATA NEL GIARDINO DI BOBOLI

Il giardino di Boboli (chiamato così dal nome della collina su cui sorge) ha una superficie di 45.000 metri quadrati. Per visitarlo ci vogliono tre ore e noi ce le mettemmo tutte e tre. Le sue fontane, come quella di Nettuno, le alte spalliere di bosso squadrate, i lunghi e larghi viali fiancheggiati di statue, gli alberi, pini, cipressi e altri, erano tutti ben curati. Le mura dello spiazzo ad anfiteatro con le nicchie per le statue, e il tutto messo sulle pendici della collina che, quando ci sei salito su e ti giri vedi davanti a te, seguendo con lo sguardo la diritta linea del largo viale, vedi prima le fontane monumentali, poi la fontana di Palazzo Pitti e subito dopo il mastodontico palazzo, e quindi, oltrepassando con lo sguardo tanta arte, vedi Firenze con i suoi quartieri e le sue chiese. Noi salimmo su per il viale centrale e scendemmo, dopo aver attraversato tutto il giardino verso sinistra per una strada secondaria che serpeggiava tra spalliere di mortella e alberi appena potati a zero, con le braccia nude verso il cielo. Frotte di giovani, forse scolaresche che passavano vociando dirigendosi in tutte le direzioni. Arrivati giù, uscimmo prima per una porticina laterale verso Porta Romana. Là fuori c'era un mercatino di ortaggi e frutta ed una bancarella che vendeva trippa alla fiorentina, panini e bibite. Il rivenditore ci convinse a prendere un panino con la trippa, ci assicurò

che era buono ed era vero. Mi misi a ridere e gli spiegai che noi venivamo da un paese del sud dove gli abitanti sono soprannominati “mangiatrippa”. Continuammo poi verso l’istituto d’Arte, uscendo da un cancelletto posteriore per trovarci sulla Via della Madonna della Pace, una strada tranquilla che saliva anch’essa su per la collina di Boboli, fiancheggiando il giardino all'esterno. Il nostro scopo era di aggirare il giardino e rientrare dall’altra parte dell’Arno nel quartiere dove alloggiavamo. Ma purtroppo non trovammo una strada di uscita, né gli abitanti da noi interrogati seppero dirci se ve n’era una, quindi ritornammo indietro, rientrammo nel giardino e piegammo di nuovo verso destra, dove era la porta principale. Lungo la strada avemmo modo di ammirare una piazzetta appartata e una bella e grande fontana con vasca, intorno alla quale erano disposti numerosissimi vasi con alberi nani di aranci e limoni carichi di frutti dorati. Stanchi tornammo in hotel. Poi andammo insieme a mangiare. Mangiammo e bevemmo bene, ancora una volta Gerardo Pennella, l’organizzatore del viaggio aveva fatto una buona scelta. Nel dopo pranzo girovagammo a destra ed a manca, tuffandoci nel passato di questa città: il Duomo, il campanile di Giotto che sembra ricamato dagli Angeli, tutte le chiese e i palazzi che per visitarli veramente ci vuole un anno, tutto passò come un baleno davanti al nostri sguardi in quella prima giornata fiorentina. Stanchi e felici ci coricammo alla sera e il sonno non tardò a venire. All’alba, verso le quattro e mezzo ci svegliò un orribile rumore, sembrava che qualcuno trascinasse catene cigolanti. – È l’anima del povero Davanzati che trascina catene e ferraglie per far penitenza – dissi a mia moglie che mi chiedeva del motivo del frastuono, e ci coprimmo la testa col cuscino, non per paura, ma per dormire ancora un po’. La causa di tutto quel fracasso mattutino, che si ripeteva ogni giorno, era un contenitore delle immondizie che era spinto fuori presto e che cigolava e ballava a quel modo sullo sconnesso selciato del vicolo. E poiché questo era stretto, il rumore si amplificava salendo lungo la tromba delle mura arri-

vando fino a noi come frastuono che ti svegliava dal Sonno più bello del mattino.

Comunque il secondo giorno ci alzammo presto, Gerardo aveva deciso di farci fare un bel viaggio in Toscana. Voleva mostrarci Siena, Larderello e Pisa.

DA SIENA A PISA

Ci eravamo lasciati in una camera dell'Hotel Teti Prestige a Firenze. Era il momento del nostro brusco risveglio causato dal cigolio di ferraglie, che a noi era sembrato provenisse dal fantasma del poeta Davanzati, condannato a quella penitenza per chissà quali peccati poetici, ma in realtà era semplicemente il rumore provocato da una pattumiera spinta sul selciato sconnesso del vicolo. Cercammo di riprendere sonno, ma non ci riuscimmo, già il chiarore dell'alba entrava dalle finestre della nostra stanza e i colombi tubavano senza posa sui tetti difronte. Ci alzammo e, quando fu ora, ci recammo nella saletta sottostante per fare colazione. Avevamo davanti a noi una giornata molto impegnativa e perciò ci dirigemmo subito verso la colonna di Cosimo dei Medici dove dovevamo prendere il pullman.

Ancora un po' assonnati ci sprofondammo nei sedili, senza troppa voglia di parlare, e osservammo i paesi sfilare davanti al nostro sguardo mentre il pullman correva sul nero asfalto della strada.

Arrivammo a Siena senza alcun intoppo e l'autista ci condusse in un largo piazzale riservato per far scendere e salire i passeggeri dei numerosi pullman che arrivavano in città, il parcheggio era altrove. Perciò scendemmo lentamente, sgranchendoci prima le gambe indolenzite dalla lunga inerzia. Davanti al nostro sguardo, su uno sperone della collina, si presentò il Duomo con gli edifici circostanti, ci divideva una breve vallata. Prendemmo la strada verso il centro della città e ci trovammo in mezzo ad una processione di pellegrini che salmodiavano, rispondendo a un uomo con un megafono che dava il tono. Ci unimmo a loro e arrivammo

proprio davanti alla chiesa di San Domenico. Una folla di gente si assiepava sulla piazza antistante e all'interno della chiesa e così decidemmo di non tentare di visitarla perché il tempo che avevamo a disposizione era breve. Tirammo perciò diritto verso Piazza del Campo, le strade e gli edifici erano tutti imbandierati e, via facendo, avendo notato un'altra folla di gente più giù a valle davanti ad una chiesa, m'informai presso una graziosa vigile urbana del motivo di tutta quella folla. La ragazza mi rispose gentilmente che era il giorno della festa di Santa Caterina e quella laggiù era la chiesa della Santa. Salimmo e scendemmo per le strade tortuose di Siena e, uscendo da uno di quei vicoli, ci trovammo ai nostri piedi Piazza del Campo.

Quante volte avevo visto per televisione quella piazza, affollata di gente e di cavalli mentre si correva il Palio. Ora era là, davanti a me, in tutta la sua ampiezza, senza folla, solo i turisti che sedevano intorno.

Le facevano corona da una parte il Palazzo Pubblico del XV secolo e la maestosa Torre del Mangia alta 102 metri e dall'altra magnifici palazzi gotici dalle finestre bifore. Ci sedemmo davanti ad un bar e prendemmo un cappuccino, alzai gli occhi e mi parve di vedere, dietro le colonnine mediane di quelle finestre, gli alti copricapi di pizzo e le pallide facce delle damigelle che salutavano con la bianca manina i cavalieri giostranti nella piazza sottostante.

Quando ci raggiunsero gli altri, ci disponemmo per la foto ricordo, poi scendemmo più giù fino alla piazza e ammirammo la Fonte Gaia di Jacopo della Quercia (veramente è solo una copia, i frammenti dell'originale sono nel museo). Un giovane gettò un soldino nella fontana formulando nella sua mente chissà quali dolci desideri, propri della sua età. Risalimmo quindi le scale, seguendo Gerardo Pennella che brandiva la bandierina comprata da Patricia per mantenere insieme la comitiva. Imboccammo ancora una strada stretta salendo numerosi scalini, poi un'altra strada più larga fiancheggiata anch'essa da edifici carichi di storia e di

anni e piegammo a destra verso il Duomo. Il Duomo di Siena di stile romanico-gotico ci fece molta impressione, specialmente le sue colonne a strati sovrapposti verdi e bianchi e il pulpito di Jacopo della Quercia.

Ma ormai il tempo stringeva e uscimmo col rimorso di non aver potuto sostare più a lungo, quindi scendemmo dall'altra parte verso il Battistero che era in via di restauro, ma ci accorgemmo che mancava Carmine e la sua giovane moglie. Allora il povero Gerardo dovette andare a cercarli. Mentre li attendevamo, ecco venire a suoni di tamburi, dalla strada proprio difronte a noi, tre araldi, vestiti con i costumi medioevali che, di tanto in tanto, lanciavano in alto le loro bandiere. La festa era iniziata e noi ci soffermammo a guardarli con curiosità. Scomparsi loro, riprendemmo la via del ritorno verso il pullman e fummo puntuali. Quando Gerardo Pennella mi disse che quest'anno voleva organizzare la gita, gli dissi di chiedere prima agli altri dove volevano andare. Gerardo chiese, ma nessuno fece proposte, allora cercò da solo e credo che tutti fossero contenti di quello che fece. Poi mi disse che voleva portarci a Larderello, io pensai che ai Morresi non interessassero i soffioni, ma mi ero sbagliato. Uscimmo quindi da Siena e ci dirigemmo verso le montagne pisane. Il viaggio fu lungo, la strada era buona ma piena di curve, le colline avevano la stessa apparenza di quelle intorno a Morra, qualche cascinale ogni tanto, non un'automobile, non una persona, solamente fitte macchie di alberi e qualche gregge che pascolava in quelle montagne deserte. Più lontano, proprio dietro ad un'ennesima curva, ci trovammo tra le ruote uno di quei greggi che invadeva beatamente la strada. Il pastore non si scompose e fece cenno all'autista di continuare. Infatti, come il pullman avanzava, le pecore si scostavano verso i bordi della strada, sollecitate anche dal cane e dal pastore. Intorno a noi le colline alberate e deserte, pecore e pastore, mi pareva di essere in piena Arcadia. Giungemmo a Castelnuovo, un paesino vicino a Larderello. Già prima di entrare nel suo territorio avevo notato una tabella con la scritta "Castelnuovo paese denuclearizzato". Quando

giungemmo nei pressi del paese, capimmo il perché: cinque o sei torri di raffreddamento si alzavano grigie nel cielo, e potevano essere scambiate per delle centrali termonucleari, ma non erano state costruite per le centrali atomiche, erano le torri di raffreddamento della centrale geotermica di Larderello, quella centrale cioè che utilizza il vapore che esce dalla profondità della crosta terrestre per generare l'energia elettrica. Una rete di tubi di lamiera lucente solcava in tutti i sensi la campagna circostante, si arrampicava sulle colline e scendeva nelle valli. Eravamo a Castelnuovo davanti al Motel della famiglia Pennella, un piccolo pezzo di Morra trapiantato tra le montagne pisane.

Immaginatevi una comitiva che viaggia in luoghi mai visti prima, tra gente che non conosce, trovarsi all'improvviso davanti casa sua che, come per miracolo, fosse stata trasportata da qualcuno in quel luogo, così capitò a noi dopo quell'escursione tra le deserte colline che ci richiamavano sì alla mente, per la loro conformazione, i luoghi del nostro paese, ma mai ci saremmo aspettati di trovarvi lo stesso calore e la stessa accoglienza. Appena scendemmo dal pullman, ci attendevano già sotto un pergolato davanti al ristorante con due grandi caraffe di aperitivo. Dopo i saluti e gli abbracci della famiglia Pennella riunita, vidi Amato Pennella il quale mi disse che viveva in quel luogo ormai da trenta anni, che aveva comprato casa e terreni e che si trovava bene. M'informò anche che prima era stato nelle vicinanze di Basilea a lavorare e che poi a Larderello aveva lavorato nella fabbrica chimica che esporta i suoi prodotti in tutto il mondo. Amato mi disse che ora era pensionato e mi fece piacere rivedere un volto che conoscevo già da quando ero a Morra, anche se non c'eravamo mai parlati prima. Mentre stavamo discutendo ecco apparire da una porticina laterale del ristorante Mario Pennella. Avevo visto Mario solo una volta personalmente a Basilea, quando noi morresi ci incontrammo la prima volta nel ristorante “Da Adriana” nel 1979, poco prima del terremoto. Lo rividi in seguito ogni tanto quando guardavo il film che

allora girai e gli scrivevo ogni mese, perché Mario riceve da mollo tempo la Gazzetta e legge quello che io scrivo. Mi salutò calorosamente e mi disse che era entusiasta della Gazzetta e che spesso aveva pensato di scrivere un po' dei suoi ricordi, ma poi gli era mancato il tempo. Avrebbe voluto scrivere come quando partì per la prima volta da Morra per la Svizzera all'età di sedici anni e vide allontanarsi e scomparire le sue colline e, giunto a Foggia, si mise a piangere. Quanto coraggio in questo popolo di emigrati in cerca del loro destino fuori del paese natio, lontani dai loro amici, dai loro cari, sottoposti al despotismo di padroni stranieri, violentati nei loro usi, nei loro costumi, nelle loro idee, nel loro modo di vivere, costretti ad abituarsi a culture che loro non capiscono, eternamente stranieri in un paese che non vuole considerarli altrimenti. A Larderello Mario lavora come impiegato dell'ENEL nella centrale geotermica, è stato un esponente sindacale rispettato e sua sorella Giuseppina è la padrona del ristorante.

Non potrò mai lodare abbastanza l'accoglienza affettuosa che avemmo, a casa nostra non ci avrebbero trattato meglio. Il piacere di vedere tanti morresi emigrati era dipinto sul viso di questa brava gente morrese trapiantata nelle montagne pisane. Non eravamo tutti morresi, ma in quel momento fummo orgogliosi di mostrare anche agli altri amici che erano venuti insieme a noi, l'ospitalità della nostra gente. Il De Sanctis scriveva del morrese nel suo libro «UN VIAGGIO ELETTORALE»:

"*Poi, un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire lui e a far bene comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite*". Queste righe mi venivano alla mente nel ristorante dei Pennella a Castelnuovo Val Cecina, sulle colline di Pisa. Dopo l'aperitivo entrammo nella vasta sala da pranzo del ristorante e ci mettemmo a tavola. Per primo arrivò l'antipasto, poi i maccheroni col sugo alla diavola, poi le lasagne, seguirono l'arrosto di vitello con le patate fritte, a questo si aggiunse il pollo con l'insalata, come dessert la

macedonia, il tutto a volontà e chi più ne voleva ne aveva il tutto annaffiato da un buon vino toscano bianco e rosso. Alla fine Mario offrì personalmente la torta e il caffè. Insomma avemmo l'impressione di non essere in un ristorante, ma da parenti, invitati a una festa familiare. Mi recai un momento in cucina dove anche Mario, sua moglie e il figlio Americo lavoravano insieme a altri cuochi e feci qualche diapositiva per ricordo. Dopo aver mangiato a volontà, arrivò il conto, solamente 22000 lire a persona, che è come dire quasi gratis. Un grazie quindi alla famiglia Pennella di Castelnuovo e un grazie a Mario e a Gerardo che resero possibile questa bella avventura. Dopo la cena rientrammo nel pullman e Mario venne con noi insieme al figlio, voleva mostrarci Larderello e i suoi rinomati soffioni. Eravamo attesi anche a Larderello. Mario aveva organizzato una visita del museo e il nostro cicerone, un toscano molto competente, ci spiegò come le falde di acqua che si trovano sotto terra, sono scaldate dal calore sprigionato dal magma che è nel nucleo terrestre. Là dove la crosta terrestre è più sottile, è possibile bucarla per raggiungere queste falde di acqua calda, che tramite il foro praticato, guadagnano la superfice, sprigionando così un'enorme forza termica che è utilizzata per ricavare l'energia elettrica. Larderello ha avuto il suo nome dal francese conte di Larderel che per primo sfruttò nel secolo scorso industrialmente le caratteristiche di questo luogo. Ci mostrò inoltre uno dei primi pozzi scoperti, accanto al museo, in cui l'acqua bolliva, e ci disse che oggigiorno le centrali geotermiche non sono più raffreddate con le torri di raffreddamento che sono brutte e che causano anche dispendio di energia, ma con un nuovo sistema di riciclaggio dell'acqua che permette di diminuire di molto le perdite. Poi ci accompagnò un po' più lontano dal museo, là dove erano sistemate all'aria aperta le valvole di scarico del vapore, voleva mostrarci la forza che si sprigiona da questa valvola che, come lui ci spiegò, era solo la decima parte della forza di uno dei soffioni veri e propri. Ci fece sistemare a debita distanza e sparì per un momento.

Dall’apertura di uno dei tubi incominciò a uscir fuori un getto di vapore unito a un sibilo, e tutti e due aumentavano a mano a mano che la valvola veniva più aperta fino a raggiungere un’enorme getto di vapore simile ad una nuvola accompagnato da un rumore così assordante, che i presenti dovettero tapparsi le orecchie con le mani.

Il tecnico ci disse che, quando fu trivellato a Larderello il primo soffione, il rumore si sentiva a ventotto chilometri di distanza e che cercarono subito di chiuderlo, temendo di aver causato la nascita di un nuovo vulcano. Nei luoghi intorno a Larderello la crosta terrestre è particolarmente sottile, per questo motivo è più facile trovare questi depositi sotterranei di acqua calda. Si stava ormai facendo tardi e noi lasciammo con rammarico Mario e suo figlio Americo per riprendere la strada del ritorno a Firenze. Avevamo progettato di passare per Pisa, ma ormai a causa del ritardo, nessuno di noi pensava più di arrivarci.

Attraversammo le colline e passammo sotto Pomarance, il paese dove abita Mario: Guarda mi disse Gerardo Pennella quello è il suo giardino e quella è la sua casa. Toccammo le terre di Livorno e poi, piano piano, le colline degradarono in pianura e a un tratto vedemmo il sole calante specchiarsi nel mare e l’onda risciacquava quegli ultimi raggi d’oro, così leggera, come se avesse temuto di sciuparli.

Era già verso sera quando arrivammo a Pisa, ma, per quanto stessimo tutti attenti, non riuscivamo a trovare i cartelli indicatori che dovevano dirigerci verso la torre. Finalmente vedemmo indicato un parcheggio, ma non c’era posto, quindi riprendemmo a girare in cerca di un altro. Il nostro spericolato autista s'infilò in una stradina stretta ma, quando giunse all'altro capo, c’era proprio una macchina inglese parcheggiata nel divieto di parcheggio difronte alla strada. Non vi dico le manovre che dovette fare per cavarsi da quella situazione incresciosa e anche pericolosa. Tuttavia, grazie alla sua bravura e al gentile aiuto dei pisani presenti, riuscì a introdursi nell’altra strada e così ci portò proprio vicino alla torre. Naturalmen-

te, data l’ora tarda, non potemmo neanche visitare il Duomo e il Battistero, ci accontentammo di ammirare la stupenda armonia del complesso di edifici antichi e la torre famosa, che pendeva più che mai e ora è stata dichiarata inagibile. Dei gruppetti di giovani ciondolavano nel prato o erano seduti sulle scale della chiesa. Feci il giro della piazza e arrivai fino al Battistero, tutto il complesso mi sembrava un capolavoro d’avorio messo su un tavolo verde, non pareva una cosa reale, era leggero, proporzionato al massimo, anche gli spazi vuoti facevano parte dell’insieme.

Sarà perché vi giungemmo di notte, ma Pisa non mi piacque, mi ispirava un senso di solitudine, di vuoto, e anche di una certa trascuratezza che non riuscivo a spiegarmi. Finito il nostro giretto, ritornammo nel pullman e riprendemmo la via del ritorno verso Firenze, dove giungemmo stanchi, ma con la mente piena di nuove impressioni avute in quella giornata veramente molto lunga.

Come giungemmo nell’Hotel me ne andai a dormire per risvegliarmi al cigolio della solita pattumiera.

Firenze è come un grande scrigno pieno di gioielli, che non ti stanchi mai di ammirare. Per apprezzarli in tutto il loro splendore ci vorrebbe una vita intera. Visitarla in un giorno e gettare qua e là uno sguardo fuggevole è quasi un’eresia. Purtroppo il tempo a disposizione è breve e la sete di vedere è grande, quindi, peregrinando da un’opera d’arte all’altra, fummo felici di aver almeno una volta posato lo sguardo sulle opere originali, che avevamo tante volte ammirate nei libri. Uscimmo e girammo un po’ per le strade di Firenze visitando le sue chiese. Prima passammo per il mercato, pieno zeppo di bancarelle, poi andammo ad ammirare le pitture del Ghirlandaio e del Vasari, poi i sepolcri degli uomini illustri in Santa Croce. Nella chiesa ci sono i monumenti funebri di Leonardo e Galilei, di Foscolo, dell’Alfieri e di Rossini e di molti altri uomini illustri, così come il Cenotafio di Dante. Ritornando sulla nostra strada ci ritrovammo improvvisamente difronte alla casa degli Alighieri, dove abitava la famiglia

di Dante. Non è veramente la stessa casa, è stata ricostruita dal Comune di Firenze allo stesso posto, dove si sa che era a suo tempo situata. Camminando alcuni passi più avanti ci trovammo difronte a una piccola chiesetta dalle mura screpolate, entrammo. Era una chiesetta disadorna e aveva ai piedi dell'altare una targhetta che ricordava che in quella chiesa era stata sepolta Beatrice Portinari, che aveva ispirato al sommo poeta Dante la Divina Commedia.

Era la chiesa di Santa Maria dei Ricci, dove soleva spesso andare Dante a pregare. Ci sedemmo anche noi su quegli scanni tarlati e non c'era nessun intorno a noi. Assorto nei miei pensieri, rivolsi la mente a quei tempi lontani, quando si era ancora agli albori della lingua italiana e quando i versi danteschi erano recitati a Firenze da tutti nelle strade. Si racconta che una volta Dante, mentre passeggiava per le strade di Firenze, udì un mulattiere che recitava uno dei suoi versi ad alta voce. Ogni volta però che il mulo s'impuntava gli appioppava un sonoro – Arri!–.

E così la Divina commedia suonava in questo modo; "Nel mezzo del cammin di nostra vita, Arri! Mi ritrovai in una selva oscura, Arri! Che la diritta via aveo smarrito, Arri!"

Dante ascoltò un po' e poi rivolgendosi al mulattiere disse: –Buon uomo, tutti questi Arri! io non ce l'ho messi nei miei versi–. Infatti, i versi di Dante a Firenze sono scritti su tutti i muri, il comune ha provveduto a mettere ogni tanto delle lapidi con un verso del grande poeta fiorentino, io e mia moglie, dopo aver visitato ancora Firenze in lungo ed in largo, decidemmo di prendere alla stazione il pullman per Fiesole. Detto fatto salimmo sul bus numero sette e andammo anche a Fiesole. Il viaggio, andata e ritorno, costa tremila lire e ci vogliono circa venti minuti per arrivarci dalla stazione di Firenze, ma ne vale la pena. L'autobus s'inerpicò per i tornanti della collina e salimmo sempre più in alto. In qualche modo i luoghi mi ricordavano un'altra escursione fatta in Austria a Vienna, partendo dal rinomato quartiere di Grinzing verso Kahlenberg,

dalle pendici ricoperte di vigne. A Fiesole la piazza era piena di auto parcheggiate e spirava una brezza fresca. Le rovine dell'anfiteatro romano non potemmo visitarle, perché ormai avevano già chiuso. Sulla piazza verso l'alto, c'era un grande monumento di Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano. Prendemmo la strada a sinistra che saliva verso il punto panoramico e verso il convento francescano. Via facendo, ci venne incontro una scolaresca che gridava a squarciagola: Napoli, oléh! oléh! Il Napoli aveva appena vinto lo scudetto. A mano a mano che salivamo su, il silenzio si faceva più profondo. Il sole era ormai al tramonto e i suoi raggi d'oro si soffermavano ancora sulla cima della collina. A valle Firenze rifletteva dai vetri delle sue finestre i raggi come miriadi di stelle. Una coppia di giovani in silenzio sognava sotto i cipressi, presi anch'essi dalla bellezza e dalla solennità del momento. Più su, entrammo nella chiesetta del convento francescano, i monaci stavano cantando, ci sedemmo, la loro voce cadenzata, discreta, risuonava nella piccola chiesa e pareva uscisse fuori della chiesa per accordarsi con la solennità del grande momento. Sono attimi indimenticabili in cui cielo e terra si uniscono per offrirci un momento di paradiso.

Scendemmo da quel monte lasciando dietro di noi un po' della nostra anima, convinti in quel momento di ritornarci, ma certamente quegli attimi non si ripetono a piacere. – Rimaniamo qui – dissi a mia moglie, e lei annuì con un piccolo sorriso sapendo che non sarebbe stato possibile, che il lavoro ci chiamava a un altro luogo e che il giorno dopo dovevamo ripartire.

Addio Fiesole, addio Firenze e la terra di Toscana, culla della civiltà italiana. Le tue colline mi ricordano tanto quelle del mio paese natio e la tua gente è gentile come le tue bellezze. Il giorno dopo durante il ritorno ci fermammo solo per mangiare e arrivammo presto a Basilea. Tornato a casa composi una poesia che metto in calce a questo articolo.

Ancora una bella gita insieme era terminata, un grazie a Gerardo Pen-

nella e la sua famiglia che l’hanno così bene organizzata. Il prossimo autunno ci riuniremo con i comitati delle altre Sezioni AME per concordare insieme la data e la meta della prossima gita nel 1991. Ringraziamo anche gli amici non morresi che sono venuti con noi e hanno così sostituito i morresi che non hanno potuto partecipare.

IL BUE MORRESE VINCE ANCORA

Giugno 1990

Ancora una volta i morresi hanno dimostrato il bene che vogliono a quest’antico e vecchio compagno di lavoro. Un animale ormai diventato inservibile nelle nostre campagne, soppiantato da molto tempo dal più moderno trattore nel lavoro dei campi, ma ancora vivo nel cuore della gente.

Il bue ha vinto e il trattore non è riuscito a fermare l'entrata trionfale di questo calmo e forte bestione sul comune (si fa per dire e si parla solo del simbolo e non delle persone s’intende).

L’ultimo comizio me lo ascoltai anch’io e, non parlando degli altri, quelli del trattore furono pacati e inoffensivi. Anzi, la parola d’ordine era di mostrarsi civili e per quello che io udii, a Morra come in Svizzera, mantennero la parola. Si perde sì, ma non si è cafoni, questo fu il loro motto. Non so se questo principio fu proprio osservato da tutti, ci sono sempre chi crede che l’offesa dell’avversario sia il miglior modo di vincere le elezioni, neanche voglio passar troppo in rassegna quello che accadde in qualcuna delle nostre contrade, dove sembra sia dovuta intervenire la forza pubblica per avvenuti sbarramenti di strada, come se proprio fosse stato necessario impedire agli altri di parlare per vincere, neanche voglio troppo parlare di morresi che si sono attaccati a qualche emigrato e non l'hanno lasciato fino a quando non ha votato, per paura che parlasse con qualche altro del partito contrario, cosa che questi emigrati stessi avrebbero dovuto impedire se fossero stati veramente uomini, perché non sono menomati di mente che devono essere accompagnati: voglio solo

ricordare che, dove si impedisce con la forza di esporre le proprie idee e alla gente di ascoltarle non esiste la democrazia e tutti i bei discorsi e i vittimismi di questo mondo non faranno cambiare la mia modesta, modestissima opinione. Chi non vuole che l'avversario parli ha paura che qualcuno scopra che ha torto e la gente veramente democratica dovrebbe subito mangiare la foglia e fare delle ricerche più approfondite.

Ci sono degli atteggiamenti che marcano uno stile, un modo di agire e reagire che sono propri di una persona o di un gruppo, e questo stile è l'immagine che il cittadino si fa di quella persona o di quel gruppo, e il posto nella scala dei valori personali e collettivi che assegniamo agli altri. Questo è solo uno dei criteri con i quali la gente si costruisce l'immagine di chi dovrà amministrare il Comune. Ci sono i criteri dell'affidabilità, della presunta efficienza, dell'esperienza, dell'onestà, ecc., che influiscono sul risultato delle elezioni. Io sto parlando solo d'immagine, perché purtroppo l'immagine è quella che conta non la vera realtà così com'è. Il popolo si lascia spesso trasportare da una propaganda continua e ben organizzata ed è pronto a perdonare all'idolo che si è creato qualsiasi cosa. Ma queste sono glorie effimere, sono glorie elargite in una specie di trance collettiva, presto o tardi il popolo si sveglia e allora gli idoli cadono nella polvere e si scelgono degli altri idoli. Il detto "Vox populi vox Dei" è assolutamente sbagliato, il popolo si è ingannato tanto volte con i suoi beniamini nel corso millenario della storia umana. La miglior cosa è rimanere coerenti a un modo di agire e di vita moralmente irreprensibile e responsabile difronte alla società e alla nostra coscienza che si misura non sul metro della moda, ma con il metro eterno fissato da Dio e dai suoi comandamenti, che non cambiano col cambiare dei governi o delle ideologie. Comunque il bue ha vinto con un ragguardevole scarto di voti e noi ci congratuliamo con la lista vincente anche perché in mezzo a loro ci sono degli amici così come nella lista del trattore.

Volendo analizzare l'esito della votazione c'è da notare la quasi scom-

parsa dei comunisti, che anche a Morra seguono il trend di tutta Italia. La loro divisione tra bue e trattore li ha resi ancora più deboli. Non possono certo lamentarsi i candidati della lista del trattore che erano tutti alle prime armi ed inesperti di politica ed hanno ugualmente preso 584 voti. Se veramente ci tengono ad assumere la guida del paese devono profilarsi in questi cinque anni che seguono, dimostrando di saper fare un'opposizione costruttiva, ma anche intelligente. Insomma la gente deve poter avere fiducia di loro per avere nelle prossime elezioni la speranza di costituire un'alternativa. I tre eletti dell'opposizione devono cercare di essere competenti interlocutori durante i consigli comunali che si terranno e mettere il punto sulle cose che dovrebbero farsi e non si fanno, interpretando il desiderio dei cittadini. Noi auguriamo anche loro un ottimo lavoro, perché anche da questo confronto dipende il futuro del nostro paese. Il vecchio e nuovo Sindaco Gerardo Di Santo è ormai diventato a Morra e non solo a Morra una leggenda ed è difficilissimo, se non impossibile competere in una votazione contro di lui. Mettendo da parte la ricostruzione normale del paese, che certamente avrebbero realizzata anche gli altri, così come la costruzione dell'edificio polifunzionale e la scuola media, opere già avviate prima che lui fosse eletto, c'è da attribuirgli di aver salvato al centro abitato l'area che va dalla Piazza al Castello, che con opportune opere di consolidamento è riuscito a far recuperare per l'urbanizzazione. Quello che avrebbe potuto fare era una modifica ai Piani di costruzione dei nuovi insediamenti di Sant'Antuono e Monte Calvario, dove si è sciupato tanto terreno per la costruzione di molte strade, terreno che si sarebbe potuto utilizzare per la costruzione degli alloggi. Neanche i marciapiedi stretti e i pali della luce sono qualcosa di ben fatto. È vero che i piani li avevano fatti gli altri, ma allora perché il popolo aveva cambiato sindaco se tutto doveva rimanere come progettato prima? Tanto valeva la pena di lasciare gli altri sul Comune. Vorrei richiamare l'attenzione delle vecchia e nuova amministrazione comunale che la cul-

tura di un popolo si manifesta in diversi modi e in diversi campi. Quello che i nostri antenati hanno costruito nel campo religioso fa anche parte della cultura del nostro popolo. Quest'aspetto della nostra storia non dovrebbe essere trascurato. Le nostre chiese a Morra non sono ricostruite, né la statua di San Rocco viene pitturata di nuovo, né la croce dei Piani viene restaurata. Io penso che l'amministrazione comunale dovrebbe anche interessarsi di questa parte della storia di Morra e darsi da fare per accelerarne la ricostruzione. Poi, si parla spesso di turismo ma si allargano e si costruiscono strade per camion e macchine in tutti i luoghi. Se vogliamo che i turisti scelgano Morra, dobbiamo mantenere pulita l'aria che si respira che è il nostro solo capitale, altrimenti non saprei cosa dovremmo offrire al turismo nel nostro paese che non si trovi altrove molto più bello che a Morra. Cerchiamo perciò di non facilitare il passaggio di molte macchine dentro il paese, altrimenti l'aria sarà inquinata. Costruiamo una strada che va dall'incasso alla Maddalena così che chi deve solo passare per Morra, l'aggiri senza entrare in paese, quel caffè che ogni tanto un autista potrebbe prendersi lo pagheremo molto caro con aria malsana e nessun turista. Chi ha un po' girato il mondo certamente si sarà accorto che la tendenza odierna è quella di tener lontano questo tipo d'inquinamento dalle città e dai paesi e non di agevolarlo. Io non metto in dubbio che chi fa è convinto di fare del suo meglio per il paese, ma a condizione che chi fa non metta in dubbio che anche chi non la pensa come lui faccia del suo meglio per il bene del paese e non si accusi tutti quelli che non la pensano allo stesso modo di dire le cose a scopo propagandistico. Solo accettando lo scontro su questo piano si è onesti con l'avversario. Non si deve abusare del nostro ascendente sulla popolazione per far si che chi la pensa altrimenti sia sommariamente messo nel numero dei cattivi e traditori del paese. Anche se ci sono alcuni morresi emigrati all'estero o in altre città italiane che sentono il bisogno di interessarsi del loro paese nativo perché non l'hanno mai dimenticato, se

veramente si vuol fare una politica tesa a ripopolare il paese non bisogna bollarli come stranieri, perché vi dico che questa gente ama il suo paese molto più di quello che fanno tanti morresi residenti che sono pronti a volte a venderlo per favori personali. Questo è ciò che penso in questo momento e questo è quello che modestamente consiglio di prendere in considerazione.

ESTATE SENZA RONDINI E DISINFETTANTE IN FACCIA

Settembre 1990

A Morra le rondini non ci sono più. Le nostre fedeli e giulive amiche che allietavano l'aria da primavera alla fine dell'estate, solcando il cielo a stuoli, ci hanno abbandonato. Anche i colombi stanno lasciando Morra paese, non trovano più i buchi nelle case per fare il loro nido. Una coppia con i piccoli li ho ancora avvistati in un buco del vecchio muro della chiesa di San Rocco e volano tra camion e ruspe per cercare l'imbeccata per la loro prole. Il cemento cola, si ammassa pesantemente in tutti i luoghi, è arrivato anche Dietro Corte, ormai privata delle sue acacie e decorata con un muro di cemento alto sei o sette metri. Muri enormi opprimono il paesaggio una volta rustico, è la nuova Babele moderna che si eregge a sfida delle forze della natura. Certamente non vogliamo dire che i muri non siano necessari, a Dietro Corte, per esempio, servono a sopportare il peso della strada che dovrà essere costruita verso l'alto, verso la chiesa e il castello. Forse, però, questa strada si sarebbe potuta inserire proprio alla curva successiva, dove già si è aperto un varco, (parlo della curva detta "de lu meccanicu"), evitando cosi il muro ma se per ragioni di costruzione si vuole costruire proprio Dietro Corte, che almeno si nascondesse questo muro.

Insieme alle rondini e colombi stavano per partire le suore, Morra non dà loro abbastanza per il sostentamento e sono costrette a partire. Dicono che l'asilo, accanto al palazzo comunale sarà abbattuto e rifatto allo stesso posto, forse un'occasione perduta per assegnargli un altro suolo e

recuperare così la Villa comunale Francesco Tedesco, che a suo tempo, fu sacrificata per l'edificio.

La vecchia casa comunale è stata rimessa a nuovo e fa bella mostra di se sulla piazza, peccato che i davanzali delle finestre alla fine sono risultati più stretti e hanno fatto un solco nell'intonaco, che a me e ad altri sembra uno sgorbio su un quaderno di bella copia. La fontana di Nettuno è scomparsa e, se i piani saranno realizzati come già progettati, sulla piazza e lungo la Via Roma verrà rifatto l'antico selciato. Una cosa che va anche attribuita al nuovo Sindaco, così come le palizzate di cemento fatte sulla piazza e nascoste nel terreno, un esempio di come bisogna fare in un paese come il nostro. Anche il muro intorno al cimitero, anch'esso di cemento, è stato iniziato, il porticato, dove durante i giorni piovosi potrà rifugiarsi la gente per porgere le condoglianze ai parenti dei defunti, è già terminato. Ora l'architetto che costruisce questo sacrario davanti al cimitero vuole restaurare la croce dei Piani e mi chiese una fotografia. Nessuno ce l'ha, ma la croce, se si vuole, può essere rifatta mettendo i pezzi rotti l'uno sull'altro e facendoli combaciare come prima. Il quartiere Pagliate è stato raso al suolo e durante la notte un cane randagio s'aggira sulle macerie guaendo disperatamente, come se fossero le anime degli antenati che abitavano in quei luoghi, ritornati al mondo in cerca della loro casa che non trovano più. Quante memorie sotto quelle pietre!

Intanto un camion rompe il tubo dell'acqua, la gente ancora rimasta nelle case non ha più acqua e deve prenderla alla fontana pubblica, invano si rivolgono all'acquedotto pugliese, ci mettono dieci giorni prima di riparare quel tubo. Povera Italia! Qui sembra che la burocrazia abbia preso il sopravvento, ogni ente fa quello che gli pare e piace, viene a riparare se vuole, oppure ti fa aspettare, gente che rivestono una carica, che cercano pubblicamente di giustificare il loro comportamento come le scimmie della favola che una non vede, l'altra non sente e l'altra non parla, raccontandoti di presunte aggressioni alle quali andrebbero incontro se vera-

mente si trovassero nelle condizioni di dover far rispettare la legge. La loro paura è sincera. Ma quando io iniziai a stampare, sapevo che rischiavo di infilare una mano nei rulli della macchina e perderla, nessuno mi obbligò a prendere quel mestiere, così il mestiere di questi signori comprende il rischio che prendano anche le botte. Se non hanno il coraggio di farlo perché non cedono il posto a un altro più coraggioso di loro e se ne vanno ad incollare coppette di carta senza pericolo ? Glie lo dico, forse mi son fatto un altro nemico. Girando per la strada incontro molti emigrati, parecchi mi raccontano i loro guai, nella speranza che io scriva tutto sulla Gazzetta. Mentre passeggiamo io e mia moglie sulla piazza incontriamo Armando Di Pietro (per chi non lo conosce Armando è il fratello di Rocco che si presentò ultimamente candidato nella lista del trattore). Armando è furioso, mi racconta che di tutto il suo terreno che fu espropriato a Montecalvario, gli rimasero cinque o sei metri davanti alla casa. Armando voleva piantarci fiori e pomodori. Torna invece in vacanza e al posto del terreno trova una bella terrazza di cemento. Qualcuno, preso dalla frenesia del cemento che regna a Morra, aveva cementato anche il terreno di Armando. Non vi dico gli strilli. Armando andò dal sindaco a protestare, ma il sindaco disse che non ne sapeva niente e che se voleva, avrebbe fatto demolire la terrazza. Ora Armando è rimasto proprietario di una terrazza e senza pomodori, il tutto a sua insaputa. Un monito ad altri emigrati, se avete un terreno scrivete grande un cartello: “QUESTO TERRENO NON DEVE ESSERE CEMENTATO”, altrimenti un bel giorno potrete trovarmi anche voi con una terrazza al posto della pergola. Anche Pietro Lombardi mi mostra la sua casa, dove lui dice che il muro interno è stato spostato dalla posizione originale prima del terremoto. Lo conforto dicendo: – Almeno hai adesso un muro diritto –. Poi si siede con me e mi racconta usi e costumi antichi per il vocabolario. Pietro è veramente una persona molto simpatica. A proposito del vocabolario: un giorno, verso le quattro del pomeriggio, sedevo solo soletto sotto le piante a piazza San

Rocco col mio vocabolario in mano e cercavo nuove parole, accanto alla fontana c'era Giovanni Berardi, nessun altro, solo davanti agli scavi delle Pagliaie c'era Francesco Pennella, guardia comunale, ma quest'ultimo dopo alcuni minuti se ne andò.

Vidi scendere un camioncino e non ci feci caso, continuai a leggere nel vocabolario, tutto d'un tratto fui investito da un getto di disinfettante in faccia e sui vestiti che era stato spruzzato dal camioncino sulla strada e sulla gente. Nella cabina sedeva un impiegato del Comune di Morra. Subito pensai: –Certa gente si è modernizzata, prima davano le purghe a chi non la pensava come loro, ora lo spruzzano col disinfettante, ma non hanno ancora imparato come finirono quelli? –.

Poi vidi arrivare altri cittadini che protestavano perché erano stati spruzzati anche loro e mi ricredetti. Ecco che il camioncino, col solito pupazzo mascherato ritorna, io grido col pupazzo, lui per rispondere si toglie un momento la maschera forse non laveva previsto? La sera dell'accaduto qualcuno racconta il fatto in consiglio comunale, il sindaco dice di non saperne niente e tuona contro l'accaduto. Chi ha messo, però, a disposizione del camioncino spruzza disinfettante l'impiegato comunale? E perché non si è detto a quei signori che la disinfezione dei paesi deve essere effettuata al mattino presto e non il pomeriggio quando le persone siedono sulle scale di casa, e quindi di ritornare all'orario giusto l'indomani? Il giorno dopo scrivo una lettera di protesta all'USL di Sant'Angelo e per conoscenza al Sindaco, pregando di vegliare affinché simili casi non succedano più nel nostro paese. Non siamo mica alla mercé delle USL, c'è un'Amministrazione Comunale che fa rispettare i cittadini nel nostro paese, perbacco! E il sindaco lo disse che queste cose non si fanno. A Morra mancavano le serate musicali morresi, si fecero il torneo di bocce e la sagra della trippa.

– Qui, – mi diceva un amico morrese – alla fine tutto finisce "attuórnu a lu ruótu" – E aveva ragione. Nicola Covino iniziò a raccogliere firme per

interessare le Autorità ad accelerare la ricostruzione della chiesa di San Rocco. Mi disse che ne raccolse 272 e le portò al Sindaco il quale gli fece anche una lettera d'accompagnamento. Ringraziamo il sindaco e saluti,

il vostro cronista

Gerardo Di Pietro

LETTERA DA MORRA

Settembre 1990

Caro Gerardo,

ho letto sulla "GAZZETTA" di giugno il tuo articolo editoriale "IL BUE MORRESE VINCE ANCORA".

Ho atteso invano, durante il tuo non breve soggiorno tra noi, che prendessi una qualche iniziativa per tentare una chiarificazione a quanto di spiacevole il tuo estemporaneo articolo aveva creato.

Attesa inutile.

Mi appresto dunque, anche se molto tardivamente, a nome di chi con me ha lottato e vinto, a dare una garbata, ma ferma risposta.

L'articolo, sotto l'apparente ingenuità descrittiva dell'ultimo comizio che tu hai ascoltato a Morra, è di una faziosità estrema che non avevo mai riscontrato nei tuoi scritti e nelle tue parole.

Quelli del trattore si sono dimostrati civili ed hanno misurato le parole, chissà chi ha imbrattato muri e case di Morra con scritte ignobili e meschine. Sono stati uomini d'onore, si vorrebbe far credere; pacati ed inoffensivi, decisi a perdere ma non ad essere "cafoni" (ma le insinuazioni e le calunnie sono state fatte persino in Svizzera).

Ed ecco che si inventa il contrappunto di atti di forza e soverchierie di ogni sorta, fino al pedinamento ostinato ed asfissiante (quasi da polizia segreta) di qualche emigrato. Mi rendo conto che la favola del lupo e dell'agnello si presenta spontanea quando si vogliono giustificare e camuffare i propri comportamenti bellicosi e prevaricatori. Ma la realtà e

tutt'altra, e l'inversione dei ruoli non regge e non corrisponde né alla storia passata di Morra, né a quella presente. Ma la vera sorpresa dell'articolo è nella parte centrale dove vi si impianta una filosofia pretestuosa, dubbia e insinuante, di taglio e di stile completamente diverso dal contesto; tanto da far pensare che l'articolo sia stato scritto a più mani. Ci sono i criteri dell'affidabilità, della presunta efficienza, dell'esperienza, dell'onestà, ecc., che influiscono sul risultato delle elezioni Ebbene, caro Gerardo, a questo punto ti dico una sola cosa: non ho bisogno di gettare la maschera per il semplice fatto che non l'ho mai avuta. Calco la scena politica morrese da parecchi decenni con l'onestà, l'essenzialità e la sincerità che mi sono congenite e non ho l'attitudine a diventare personaggio o addirittura l'idolo del popolo. Ed anche qui c'è una grossa svista storica poiché il popolo di Morra, capace di far politica, con intelligenza ed impegno, ha sempre saputo fare scelte politiche in piena libertà ed autonomia. Ciò va detto, in particolare, per gli emigrati morresi, che non solo sono meritevoli di stima e rispetto per i tanti sacrifici che sono stati costretti ad affrontare, ma anche perché hanno intelligenza e capacità per compiere le loro scelte politiche ed amministrative senza lasciarsi lusingare o, peggio ancora, ricattare da chicchessia. Forse i miei difetti sono nell'ostinazione, nel non saper salvare la forma quando è compromessa la sostanza. Gli altri, ricercateli voi, ne avete il pieno diritto. Ma credo di avere amministrato con senso di giustizia e con la disponibilità a farmi carico delle ragioni dell'opposizione, interpretando così, nell'ambito delle mie modeste possibilità, gli aspetti fondamentali della vita democratica.

Ma la cosa che più mi preme di dire è questa: sicuramente la storia politica di Morra è stata sempre appassionata e drammatica, e non tanto per i personaggi che l'hanno dominata quanto piuttosto per la forte e dignitosa da parte della maggioranza del popolo nei confronti di chi voleva imporre l'arbitrio e la prepotenza personale alle ragioni ed ai diritti degli altri.

È questa la lezione politica che i "CAFONI" di Morra continuano a dare.

Morra De Sanctis lì 28/8/90

Gerardo Di Santo
Capolista della lista del Bue

RISPOSTA

Caro Gerardo,

ricevo la tua lettera e non sono affatto sorpreso per lo stile con cui l'hai scritta, che rispecchia esattamente il tuo carattere che io ho imparato a conoscere in questi sette o otto anni che ho avuto modo di discutere con te. Il motivo che mi ha tenuto lontano questa volta da te durante le ferie è proprio questo: non volevo essere aggredito verbalmente da te per cose che non ho scritto, così come lo sono stato da qualche tuo seguace in pubblica strada e, mentre queste persone possono sopportare una mia decisa replica, avevo paura che se io avessi risposto, ti saresti agitato tanto da poterne subire qualche danno fisico, cosa che non voglio assolutamente. Mi recai tuttavia da tuo figlio per spiegargli tutto ciò che intendevo nel mio articolo, e con lui, che fino ad ora con me ha dimostrato di essere scevro di fanatismo politico ed attento ascoltatore degli argomenti degli altri, è possibile discutere senza essere aggredito verbalmente. Ti ringrazio per il "Saggio critico" sul mio articolo, potresti far concorrenza al De Sanctis, il nome è quasi uguale, io credo tuttavia che se i critici chiedessero agli autori cosa intendevano con i loro scritti si meraviglierebbero delle risposte. Gli articoli, come i romanzi bisogna capirli così come sono scritti e non per quello che ci potrebbe essere dietro, che nessuno conosce se non l'autore stesso. Infatti, anche il De Sanctis scrive nel suo "Saggio critico su Francesca da Rimini" parlando della ricerca affannosa di certi critici sui perché Dante ha scritto così e non così, e cosa ci sta dietro, ecc.... "E se questo è, bisogna pur dire che la critica ha fatto così poco cammino in Italia da essere ancora possibili simili discus-

sioni, proprie di cervelli oziosi e vaghi di sciarade, ottusi alle pure e immediate impressioni dell'arte" (fine della citazione). Nella tua interpretazione del mio articolo tu somigli ai teologi di Chesterton, il quale scriveva che i teologi tirano fuori dalla Bibbia tante interpretazioni come gli illusionisti continuano a tirar fuori conigli da un cappello vuoto. Io credo che tu creda che io abbia voluto screditarti presso i lettori; il sospetto, ahimè! Che accompagna spesso i potenti, non ti ha risparmiato. Ti conforto ricordandoti che è solamente una malattia legata al posto che occupi, non appena ti ritirerai a godere il tuo meritato riposo, rimarrà al tuo successore, perciò mi appresto a esaminare insieme a te e a loro il mio articolo, che io ho scritto e quindi solo io so cosa volevo esprimere.

Innanzi tutto non sono fazioso, non lo sono mai stato e la tua prima impressione quando scrivi che non hai mai riscontrato ciò nelle mie parole e nei miei scritti conservatela, che è quella giusta. Io son venuto per la prima volta a Morra un giorno prima delle elezioni per costatare se la campagna elettorale era ancora condotta con la stessa veemenza di prima, oppure se si era giunti a un modo più civile di discussione. Ho visto e sentito fatti e non fantasie, e di quei fatti parlo nel mio articolo, tutt'altro che "FAZIOSO".

Per rispondere a me hai scomodato perfino la storia, alla quale, tra l'altro, credo solo in modo relativo, perché la storia è tramandata da uomini e gli uomini sono imperfetti, così come le loro interpretazioni della storia (vedi le recenti rivelazioni dei fatti post-resistenza in Emilia). L'errore fondamentale che tu fai nel leggere il mio articolo sulla vittoria del bue è che tu ti riferisci a tutta la campagna elettorale, mentre io scrivo solo di fatti da me personalmente vissuti e quindi controllati di persona. Io parlo esclusivamente dell'ultimo comizio e di quello che " io" ho sentito in Svizzera e quello che io ho visto e sentito è raccontato in modo assolutamente veritiero. Quello che non ho visto e sentito, come al solito rispettando il mio stile di dire ai nostri lettori solo quello che corrisponde

a verità accertata da me, non posso scriverlo.

Se i tuoi simpatizzanti, la sera dell'ultimo comizio, invece di andare via dopo di aver ascoltato voi stessi, avessero ascoltato anche gli altri, come fecero gli altri con voi (questo è segno di maturità democratica), avrebbero certamente potuto affermare che io ho ragione. I comizi tenuti dagli oratori della lista del trattore erano inoffensivi, e ti sfido a citarmi una frase che dimostri il contrario. Anzi, l'On. Gargani disse apertamente che ha molta stima di te. Ho scritto, quindi, la verità su questo punto, come ho scritto con molta discrezione e senza citare né la contrada, né la lista di provenienza, il blocco di una strada per non lasciare passare gli avversari politici. Tu sai, come primo cittadino del paese da più di venticinque anni, che questi atti sono un reato, d'altra parte sai benissimo che se non vogliamo incoraggiare il popolo a farsi giustizia da sé, come nel Far West dei tempi passati, bisogna riprovare questi fatti che succedono per eccesso di zelo politico. Che sedicente giornalista sarei se passassi inosservate queste cose? Quindi ho dovuto fare un accenno, se pure molto timido, invece di sdegnarti per questo, dovresti dirmi: – BRAVO ! HAI AVUTO IL CORAGGIO CIVILE DI CITARE QUESTO EPISODIO INCRESCIOSO–. Per quanto riguarda che qualche emigrato sia stato accompagnato tutto il giorno fino a quando non ha votato, è stato costatato da me personalmente, non cito i nomi perché si tratta di miei amici, avevo fatto solo notare il fatto di cui forse tu non sei neanche venuto a conoscenza.

L'edificio polifunzionale fu iniziato nella sua concezione sotto l'Amministrazione Pagnotta e per interessamento dei Morresi Emigrati presso il prof. Del Priore di Locarno, che ci convocò in quella città svizzera insieme ai rappresentanti del Comitato di Milano e Locarno per esporre la nostra idea. In seguito fu fatto un progetto con relativo plastico con edificio polifunzionale e casette per anziani insieme, progetto che fu presentato alla popolazione di Morra e da questa accettato come da noi. Sotto l'Amministrazione di Rocco Pasquale, il progetto iniziale fu ridi-

mensionato e quando subentrò la tua Amministrazione, si era ormai già pronti per l'inizio dei lavori, che poi tu hai continuato. Anche qui, dunque, ho affermato la verità. Per quel che riguarda l'edificio scolastico, prima del terremoto l'iniziasti già tu e lo scheletro di cemento era già costruito. Poi, in seguito al terremoto, il Sindaco Pagnotta ordinò una perizia che dichiarò inutilizzabile la costruzione. Quando subentrasti tu mi dicesti che volevi utilizzarla e che volevi ordinare un'altra perizia in questo senso, infine ti decidesti anche tu ad abbatterla e costruirla da nuovo, dunque, anche quest'opera era iniziata prima della tua ultima elezione a Sindaco. Il fatto delle scritte sui muri è accennato anche discretamente, come tutto il resto dell'articolo, nella frase "Non so se questo principio fu proprio osservato da tutti, ci sono sempre coloro che credono che l'offesa dell'avversario sia il miglior modo per vincere". Non capisco dove trovi questa faziosità, è forse fazioso riferire cose avvenute realmente? Se scrivere cose accadute è faziosità, ebbene il giudizio lo lascio ai miei lettori. La mia cosiddetta filosofia pretestuosa voleva ricordare ai lettori la volubilità dei popoli, di cui ci sono molti esempi nella storia e, almeno che tu non ti metta nel numero di quegli idoli di cui scrivo, non era minimamente diretta contro te. Anche la mia preoccupazione per i monumenti di stampo cristiano che a me pare siano trascurati, nasce da una interpretazione dei desideri della popolazione che io raccolgo quando vengo a Morra, e vanno intesi come incitamento all'Amministrazione comunale a fare qualcosa affinché vengano restaurati. Poi il fatto che il popolo può essere manovrato abilmente con una propaganda ben fatta, che fa leva sui punti deboli di una parte della popolazione, lo sanno tutti, anche le fabbriche di sapone, altrimenti perché farebbero allora la propaganda. Un esempio di come ciò possa succedere lo dai proprio tu nella tua lettera, nella quale la mia frase riferita alla lista del trattore, composta, nota bene, da operai e contadini, io scrivo "Si perde si ma cafoni no". Tu, capovolgendo il tutto, ingiuri la popolazione di Morra dicendo che "Questa è la

lezione politica che i “CAFONI” di Morra continuano a dare. Quindi, chi affibbia l’appellativo di cafone al suo elettorato sei stato tu e non io, che come tu dovresti sapere, sono nipote di Nicola Di Pietro, soprannominato proprio “ LU CAFONU”, sarei quindi anche io un “cafoncello”. Qui, cari contadini lettori della Gazzetta, “Cafone” significa maleducato e non contadino, perché si dice anche che un contadino si è comportato da “signore” quando fa una buona azione e che un “signore” si è comportato da “cafone” quando è maleducato. Capite adesso cosa volevo significare? Gerà, non fa niente, tu hai provato a mettere i nostri lettori contro di me con la tua battuta, continua, forse una volta ti crederanno e ci riuscirai, ma io non ho niente contro di te personalmente, solo che quando critico cerco di fare il mio mestiere di informare la gente e dire la mia opinione. Perciò, non pensare sempre che tutto quello che scriva sia contro di te, altrimenti rischi che la gente riconosca se non dal travestimento sofisticato, dalla nostra voce chi è il lupo e chi è l’agnello.

LE FESTE AME DI BASILEA E ZURIGO

Ottobre 1990

Uffa! Quante feste. Anche per quest’anno è finita. Non è che non mi piace stare insieme ai Morresi Emigrati, se non mi piaceva, non avrei fondato l’Associazione insieme agli amici di Basilea, ma in tre settimane percorrere la Svizzera in lungo e in largo stanca, e questo me l’hanno detto parecchi morresi emigrati. Però, quando dopo aver fatto il viaggio, in pullman, in auto, o in treno, ti trovi in mezzo a tutta quella gente del tuo paese, la stanchezza passa e sei felice di esserci andato. E al ritorno si canta come se quel giorno avessimo fatto un terno al lotto, e chi più canzoni sa, più ne intona, e gli altri cantano insieme. Perciò: Evviva l’allegria! E corna a chi diceva a Morra che l’Associazione Morresi Emigrati è ormai finita. Beh, i morresi venuti a Lugano e a Basilea l'hanno costatato di persona: se quella che hanno visto è un’Associazione finita vorrei sapere come sarebbe un’Associazione che sta bene. Bravi ai morresi emigrati,

bravi, alle nostre Sezioni, sono state tutte ammirevoli, dalla grande solidarietà dei morresi in Ticino che si sono tutti offerti per lavorare più di quelli che servivano, alla tenacia dei morresi della zona di Zurigo, che non avendo trovato la solita sala, sono riusciti comunque a trovarla a Dietlikon insieme all'ANFE, grazie alle conoscenze di Giuseppe Caputo. A Basilea, dopo nove anni ininterrotti di feste, i soliti si ritrovano sempre con la stessa buona volontà per organizzarla di nuovo. Qui, al contrario del Ticino, togliendo sempre gli stessi che lavorano, gli altri iscritti morresi si fanno pregare per dare una mano.

Purtroppo la coscienza sociale non è dono di tutti, c'è chi sente il bisogno di aiutare spontaneamente e chi invece preferisce far finta di non capire. Ma invece di cantare le geremiadi su chi piace guardare come gli altri lavorano, bisogna un po' raccontare quello che fa chi veramente ama la propria Associazione. Li mettiamo insieme, ormai, Zurigo, Lugano, Basilea, che importa, siamo tutti morresi, e tutti nei Cantoni dove siamo, lavoriamo per un unico scopo: far fare bella figura alla nostra Associazione. Così: Giuseppe Caputo, Michele Fruccio, Giuseppina Caputo, Angelica Fruccio, Antonio Lardieri, Gerardo Pennella, Gerardo Di Pietro, Nicolina Pennella, Mario Siconolfi, Gerardo Fruccio, Carmine Siconolfi, Angela Fruccio, Gerardo Pennella, Giulia Pennella, Pietro Pennella, Cinzia Pennella, Rocco Montemarano, Manuela Siconolfi, Nicola Montemarano, Gerardo Caputo, Angelo Caputo, Assunta Covino, Antonio Covino, Gerardo Covino, Patricia Jenni-Covino, Vito Covino, Gerardina Di Stefano, Angelo Di Stefano, Gerardo Covino, Pietro Rainone, Gerardina Siconolfi, Antonio Di Pietro, Nicola Caputo, Jolanda Di Pietro, Carmela Maccia, Angelomaria Pagnotta, Julio il morrese del Portogallo, Badinelli, (mi scuso se ne ho dimenticato qualcuno, ma da Zurigo non ho ricevuto nessuna lista di quelli che hanno lavorato, così scrivo solo quelli che ricordo io) così, dicevo, ognuno di loro, chi al baccalà, chi in cucina, chi alle salsicce, chi alla griglia, chi a servire, chi a vendere le bevande, fanno quella

sera la parte delle formichine laboriose che garantiscono la festa. Un grazie senza riserve a loro e l'augurio che riescano sempre meglio nella loro organizzazione. Quest'anno a Basilea come in Ticino c'erano le salsicce. Quelle di Basilea le aveva fatte il Presidente personalmente, alla morrese. Sparirono in un batter d'occhio, e chi arrivò più tardi dovette accontentarsi degli spaghetti. A Zurigo invece c'era il baccalà, vedevi passare davanti quei piatti con quelle belle porzioni che a solo vederle ti viene voglia di divorarle. È tutta Morra quella che ti sta davanti, col suo odore, col suo sapore e con la sua allegria. Non mancava neanche l'organetto di Gerardo Caputo. Non vi parlo del Ticino perché Rocco Rainone ha finalmente ceduto alle mie insistenze e mi esonerato da questo compito, comunque la festa a Pregassona fu anche superlativa. Le fotografie, proprio per dimostrarvi come io vedo l'Associazione, le troverete mischiate tutte insieme, ma sono state scattate a tutte le feste, le metterò un poco per volta, quindi le troverete anche nelle prossime Gazzette. Ogni tanto viene anche qualche ospite da Morra e noi li ringraziamo per l'onore che ci fanno, così come ringraziamo Domenico e Lidia Covino con le figlie che vengono sempre dalla Francia a darci una mano. Le sale di Dietlikon e Basilea erano così gremite come quelle di Lugano. Qui faccio eco a quello che scrive Rocco nell'articolo precedente: I morresi emigrati devono fare ancora un salto di qualità, devono saltare sulla propria ombra e uscire dall'isolamento esclusivo delle feste per avventurarsi di più nel campo sociale dell'emigrazione, in genere, e del loro paese in particolare. Non mancano nelle nostre file gente con una certa esperienza in questo senso che potrebbero guidarli a non fare passi falsi. Ma certamente la nostra Associazione acquisterebbe più forza e attendibilità se si emancipasse un po' socialmente. Mi diceva una persona poco tempo fa: – Ma i morresi sono così, e sono loro che comandano non tu –. Non voglio comandare nessuno, né voglio obbligare qualcuno a fare qualcosa contro la sua volontà, eccetto quando si tratta di rispettare la legge, ma il mio

compito, come Segretario dell'AME e anche come emigrato e cittadino morrese è quello di additare ai soci la strada giusta, e di non stancarmi mai di ripeterlo. Se poi la gente lo capisce, che siano una, due o tre persone, non fa niente, sono tre in più che sanno quello che devono fare, gli altri, già... gli altri, non si scoraggino, piano piano capiranno anche loro e allora nessuno potrà più scherzare con la nostra Associazione. Una volta scrissi che io sono come il vento che muove l'onda e l'onda sono i nostri lettori, questa citazione piacque tanto al Sindaco, allora, lo scrisse anche sulla Gazzetta, ve lo ricordate? Intanto a Basilea sono ormai tre anni che si organizzano anche le gite in Italia, una volta a Venezia, un'altra volta in Liguria, Montecarlo e Nizza, e poi a Firenze, Siena e Pisa. Quest'anno hanno partecipato con il contributo anche le Sezioni di Zurigo e Ticino. Fra poco dovremo riunirci col Comitato allargato per scegliere la meta della gita del prossimo anno. Se riusciamo a metterci d'accordo e troviamo subito qualcosa forse il prossimo anno, che è anche il decimo anno che l'Associazione è stata fondata, potremo organizzare non solo uno, ma due autobus, se parteciperanno molti morresi emigrati.

Vorrei richiamare però la vostra attenzione sul fatto che la via giusta è quella che pratichiamo quando invitiamo tutti gli emigrati morresi a partecipare, inviando a tutti una lettera, e non telefonandoci solo con i nostri amici. Gli iscritti all'Associazione Morresi Emigrati devono sapere che tutti coloro che pagano la tessera hanno gli stessi diritti, non solo chi lavora. Capite? I soldi che sono nella cassa dell'Associazione sono per legge di tutti gli iscritti e vanno impiegati per tutti e non solo per pochi. Se questo non succede, ogni iscritto può opporsi, anche ricorrendo in tribunale. Da qui deriva anche l'ammirazione e il grande ringraziamento per chi sempre lavora, pur sapendo questo, e aiutano a incassare soldi che poi sono anche per gli altri che non fanno mai niente, per questo il mio appello a tutti: Cercate almeno di telefonare un anno per annunciare la vostra disponibilità a lavorare. E poi, lavorare un giorno all'anno per voi

stessi non sarà mica la fine del mondo. A dimostrare che anche il cielo apprezza il nostro lavoro per una bella causa, è che a ogni festa che facciamo c'è sempre il sole durante il giorno e le notti sono trapunte di stelle, così come splende nel nostro cuore il sole della fratellanza e dell'amore per la nostra terra lontana. Per finire voglio citarvi quello che mi disse Monsignore Chiusano recentemente: Quello che voi fate è anche buono in senso cristiano, perché voi cercate di unire, noi invitiamo ad amarsi e Dio vuole questo. – Amatevi l'un l'altro come fratelli –. Peccato che tanti non riescano a capire queste parole.

Il Presidente della Sezione AME di Zurigo, Carmine Rainone, prima della festa di Dietlikon diede le dimissioni da Presidente di Sezione per motivi di salute. Noi ringraziamo Carmine, la moglie Giuseppina e i figli Angelo e Rosanna per il grande lavoro che hanno sempre svolto alle nostre feste.

DAI "DIALOGHI DI PLATONE":

Ottobre 1990

CLITOFONTE. Una persona, Socrate, che non ti riferiva rettamente quanto dicevo su di te a Lisia. Se facevo qualche riserva, ti rivolgevo anche delle lodi. Poiché, però, è chiaro il tuo atteggiamento di rimprovero verso di me, anche se fingi assoluta indifferenza, ti vorrei ripetere io stesso, molto volentieri, quei discorsi, tanto più che, per combinazione, ci troviamo a quattr'occhi. Così sarai meno portato a pensarmi mal disposto verso di te. Può darsi che ora tu non abbia inteso bene e che per questo tu sia, come sembra, troppo aspro con me. Ma se mi lasci parlare liberamente, acconsentirò con il massimo piacere. Anzi voglio proprio parlare.

SOCRATE. Ebbene, sarebbe veramente brutto non soddisfare il tuo desideri di essere utile. È evidente, infatti, che, se riuscirò a conoscere quali siano le mie cattive e buone qualità, eserciterò e coltiverò le seconde e fuggirò con tutte le mie forze le prime....

CLITOFONTE ...Per chi non sia stato mai esortato, dirò, Socrate, che meriti ogni stima; ma per chi ha già avuto queste esortazioni, sei anzi quasi un ostacolo a raggiungere la piena virtù e a essere felice.

COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 21: Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure....

Il compito di un giornalista è quello di scrivere e di comunicare alla gente che legge fatti e commenti su quello che accade. Questa non è cattiveria, ma un diritto democratico sancito dalla Costituzione italiana. Cari lettori, in Italia non è stato sempre così, per ottenere questi diritti di libertà di parola e di stampa molti sono morti nella guerra di liberazione, o addirittura, prima ancora, in carcere. Vi racconto un fatto: Mussolini era arruolato negli arditi durante la Grande Guerra 1915-18. Con lui c'era anche un uomo di Guardia dei Lombardi che era chiamato col nomignolo di "Pirulé, (forse qualcuno di voi se lo ricorda ancora). Pirulé era un po' balbuziente e, tornato a casa dalla guerra, diventò comunista. Naturalmente non nascondeva questo suo attaccamento a quel partito e finiva regolarmente in carcere, perché allora era proibito parlare di comunismo (mi ricordo ancora lo spavento che prese mia madre quando io da piccolo mi misi a cantare sotto la caserma da carabinieri "Avanti popolo alla riscossa" che avevo appena imparato a casa da mia mamma stessa). Dunque il segretario fascista di Guardia avvisò la centrale che quest'uomo era irriducibile. Allora, Mussolini che lo conosceva perché era stato insieme con lui in guerra, lo mandò a chiamare e gli fece una bella lavata di capo, imponendogli di cambiare partito ma Pirulé gli rispose – Ca… ca… la capu toia s'è cangiata, ma la mia nu la cangi mai – (alludeva al fatto che prima Mussolini era anche socialista)

Ora però, è merito della democrazia se ognuno può esprimere la propria opinione. Nel fare questo non fa altro che esercitare un diritto demo-

cratico. Chi esercita un diritto democratico non è una persona cattiva, ma è cattivo chi glie lo vuole impedire. Non c'è da vergognarsi, come mi diceva quell'amico morrese il quale confessò che prima suo figlio leggeva la Gazzetta perché gli piace tanto, ma ora non glie la fa più leggere, perché io, secondo lui, faccio politica. Tanti, abituati a tacere, non si rendono conto dove è un intervento a favore della libertà o del paese e dove inizia la politica di partito. Questo è un brutto segno, perché significa che a cinquant'anni dalla fine della guerra tanti italiani credono ancora che la democrazia sia stata fatta solo per far parlare le maggioranze. Colpa dei partiti, se siamo ancora in questo stato, che non hanno saputo insegnare cosa significa la democrazia e la grande tolleranza per le idee degli altri che essa richiede. Il mio interessamento per Morra, oltre che derivare dall'amore che nutro per il mio paese nativo, è sancito anche dall'Articolo 3 del nostro Statuto, che tutti i nostri soci hanno dichiarato di accettare con la loro firma, ma che pochi hanno letto o rispettano. Nell'Art. 3 c'è scritto tra l'altro... L'AME si inserisce, ogni volta che è necessario, attivamente nella vita sociale di Morra, cercando di interessare il più possibile gli Emigrati morresi al loro Paese natale. Ed è proprio quello che io sto facendo da dieci anni a questa parte, ma stranamente è proprio quello che alcuni morresi emigrati cercano in ogni modo di impedirmi, ma allora, questa gente quando firma una cosa la capisce oppure no?

Esprimere dei giudizi sui muri, fare delle altre proposte, far notare cose che non hanno niente a che fare con la democrazia, non è fare politica di partito, perché io lo facevo regolarmente anche richiamando gli altri degli altri partiti.

Quando nel mese di aprile 1983 inviai la prima Gazzetta ai nostri soci c'era scritto tra l'altro in copertina "Noi, da parte nostra, ci auguriamo che la ricostruzione proceda sotto il segno della giustizia, ma l'esperienza c' insegna che la giustizia umana è sempre qualcosa di relativo, e molto dipende anche dal senso di responsabilità civile della popolazione stessa,

che deve saper superare ogni istinto egoistico nell'interesse di tutta la comunità.

Gli eventuali errori commessi in questi due anni possono servire a tutti da efficace insegnamento, e contribuire così a evitarne di nuovi.

I Morresi Emigrati, così legati al loro paese nativo, seguiranno da vicino questo processo lungo e laborioso... .

Come vedete, già dalla prima Gazzetta non lasciai nessun dubbio che io avrei scritto del paese e della ricostruzione.

Io, perciò, esorto i nostri lettori a comprendere quale è la molla che mi ha sempre spinto durante questi anni che mi sono rivolto a voi: Non è l'idea di avvantaggiare o svantaggiare un partito, ma quella di cercare di fare il meglio per Morra. Potrò pure sbagliarmi, ma chi lo dice che non si sbagliano quelli che non la pensano come me? Se credete che io abbia ragione seguite quello che dico, se credete che io sbagli scrivetemi, le vostre lettere saranno pubblicate come feci con quella del Sindaco, ma non ditemi di stare zitto, la dittatura che imponeva il silenzio è scomparsa da cinquanta anni, o non ve ne siete ancora accorti?

Durante la festa del Ticino ebbi modo di discutere a lungo con il Sindaco e Vice Sindaco di Morra. Il Sindaco mi informò che in seguito alle firme e la lettera inviata al Presidente Cossiga per sollecitare la ricostruzione della chiesa di San Rocco, questi ha già risposto di aver passato lettera e firme al Ministro competente.

A riguardo poi del muro che si costruisce Dietro Corte mi ha assicurato che verrà rivestito di pietre. La mia opinione è che il muro rivestito di pietre è buono, certo meglio di quello di cemento. Tuttavia, sempre secondo quello che penso, in quella particolare strada sarebbe meglio farne uno più basso di pietre così come nello schizzo che pubblicai nella Gazzetta di settembre. Infatti, a causa dell'altezza del muro, anche se è di pietre, passando per la strada sembrerà di passare in un tunnel. Verrà insomma come il muro dell'Annunziata, che non è bello. Facendolo inve-

ce più basso, predominerà la vegetazione e il tutto si accorderà armonicamente con la campagna circostante. Questo è il mio parere. Parlai inoltre col Sindaco dell'Aeritalia e delle possibilità d'impiego che avranno i giovani morresi quando sarà finita la costruzione dei capannoni. Gli dissi che, secondo me, sarebbe meglio se lui adesso si impegnasse presso i dirigenti dell'Aeritalia che vengono a Morra a prendere i permessi, affinché già da ora venissero reclutati a Morra dei giovani che ne hanno voglia e vengano inviati a frequentare dei corsi negli altri stabilimenti della Ditta. Così che quando sarà aperta a Morra, avremo già la gente preparata per i lavori speciali che si dovranno eseguire. Altrimenti rischiamo che la ditta sarà costruita sul territorio morrese e gli operai verranno da altri paesi. Poi non si venga a dire che la colpa è dei politici paesani o addirittura del Governo, se prima non cerchiamo di muoverci in tempo. Il sindaco mi sembrò interessato al suggerimento, che, d'altra parte, non viene da me, ma da un emigrato morrese in una città italiana. Il Presidente della Sezione Ticino, Gerardo Pennella, dopo la festa AME, ha dato le dimissioni da Presidente. Anche a lui un grazie per il lavoro svolto fino ad ora e la convinzione che continui a collaborare in futuro.

QUELLA SERA DI NOVEMBRE DI DIECI ANNI FA

Novembre 1990

Novembre, il paesaggio già marcato dai bei caldi colori autunnali, incomincia a rattristarsi, come se improvvisamente, nella mente della natura fosse apparso un triste pensiero. Incominciano a cadere le foglie dagli alberi e le nuvole grigie si spostano lentamente nel cielo sotto il soffio dei venti, all'angolo appare il venditore di caldarroste, e nel cimitero l'acre odore di crisantemi. Allora, favorite dal tempo mesto che ci circonda, si riaccendono le candeline del passato che credevamo spente e una processione di fantasmi si presenta alla mente e ci porgono, ognuno di loro, un vaso colmo di ricordi. Ci appartiamo e scoperchiamo insieme, c'è un po' di tutto in quel vaso, c'è del triste e del lieto, c'è una parte

della nostra vita che, per un certo periodo, si avvicinò alla loro. Essi conservano gelosamente quel vaso, sempre pronti a riaprirlo e a riandare con noi i tempi passati, basta richiamarli, basta pensare a loro.

Dieci anni fa, il 23 novembre 1980, alla fine di una giornata assolata di tardo autunno, mentre all'orizzonte si era appena spento il sole e la sera aveva avvolto ogni cosa col suo scuro manto, la terra sussultò, si scosse, scrollò la sua pelle rugosa. Un breve sussulto, che durò solo due minuti circa, ma quei due minuti furono per molti un'eternità e cancellarono secoli e secoli di storia, case e palazzi si accartocciarono, si sbriciolarono e tanta gente fu colta con il sorriso sulle labbra, con una espressione di stupore negli occhi, con un pensiero buono o cattivo nel cuore e si trovarono difronte al giudice supremo. Furia cieca di natura, che niente risparmia e niente riguarda, che colpisce poveri e ricchi, vecchi e giovani, che passa e spazza con la sua mano possente e distruttrice. E poi i superstiti, ancora attoniti, non ancora consci dell'accaduto, che vedono il paese scomparso in una nuvola di polvere. Sono già passati dieci anni ed è bene che i Morresi Emigrati ricordino, perché a causa di quel terremoto fondammo l'Associazione. Volevamo essere vicini ai nostri cari, ai nostri amici, volevamo dar loro coraggio a ricostruire. La ricostruzione però tarda, molta gente è morta e tanti ancora ne morranno prima che sia terminata. Purtuttavia tante case sono ormai già in piedi, I lavori procedono lentamente, le cause sono tante, non si può incolpare qualcuno in particolare, ma il paese si è spopolato e si ravviva solo quando d'estate ritornano gli emigrati. Noi ricordiamo questo infausto giorno con due Messe una a Basilea e un'altra a Wallisellen, affinché gli Emigrati in pio raccoglimento, pensino alla nostra immensa piccolezza difronte alle forze della natura e preghino insieme per le anime di tutti quelli che allora persero la vita. Vogliamo anche ringraziare da queste pagine tutti quelli che con grandi sacrifici e altruismo accorsero a Morra per aiutare la nostra gente, a Morra come in campagna, e tutti quelli che raccolsero indumenti e sol-

di per Morra, pensate che per aiutare il nostro paese cantò in America anche Luciano Pavarotti. Due di loro cito in rappresentanza di tutti perché ricevono regolarmente la nostra Gazzetta, si tratta di Alberto e Rosamaria Gianninazzi-Käser che abitano a Zurigo e Domenico Manca di Oschiri Sardegna che curò i messaggi per via radio. A loro un grazie di cuore. (Ricordo che mentre con mio figlio stavo venendo a Morra, incontrai nel treno un ragazzo di Potenza il quale mi disse che Morra non doveva preoccuparsi, perché a Milano aveva letto un manifesto sul quale c'era scritto "MILANO RICOSTRUISCE MORRA DE SANCTIS" aveva voglia di attendere Morra se aspettava a loro per essere ricostruita!)..

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI AME

Novembre 1990

Dopo le feste vengono le elezioni. La Sezione di Zurigo vuole rinnovare il Comitato e quella del Ticino anche, quindi partiamo ed andiamo ad assistere alla cerimonia, io a Wallisellen e Gerardo Pennella, il nostro Vice Presidente, a Lamone. Gerardo Pennella di Bassersdorf mi accoglie alla stazione di Wallisellen e mi conduce in macchina nella sala dove ci sarà la riunione, poca gente, solo alcune donne che sfaccendano in cucina per preparare la pasta e fagioli con la carne. Giuseppe Caputo è in ospedale, ma mi dicono che verrà, ha chiesto un paio d'ore di permesso. Infatti, viene, un po' pallido, ma mi sembra in ordine. Le due ore di permesso diventano tre o quattro. Attendendo gli altri, parliamo un po' con le vecchie conoscenze: Camillo e Antonio Pennella, Mario Siconolfi, Gerardo Pennella, Angelomaria Pagnotta, Antonio e Francesco Lardieri ecc. Antonio e Mario s'interessano del vocabolario e mi spiegano le varie parti del carro agricolo e l'aratro, facendo anche uno schizzo, si parla finalmente anche un po' di Morra. Più tardi arrivano anche Carmine e Pasquale Rainone. Dopo il mio discorsetto d'obbligo iniziano le votazioni e come Presidente viene eletto Gerardo Pennella di Bassersdorf. Confermati tutti gli altri, per il Vice Presidente si deve ricorrere alla votazione segreta

perché ci sono tre candidati: Gerardo Siconolfi, Angelomaria Pagnotta e Francesco Lardieri. Vince Gerardo Siconolfi con un voto in più di Angelomaria. Poi chiedo che mettano a votazione se vogliono ancora fare cassa comune con la Sezione di Basilea oppure cassa separata, perché se rimane tutto così, i soldi devono inviarli a Basilea. All'unanimità decidono di fare cassa separata. Si vota se vogliono continuare a inviare i soldi per il rinnovo della tessera alla Cassa Centrale oppure no, ancora all'unanimità decidono di continuare ad inviare i soldi a Basilea. Prometto di fare una cassa separata con quei soldi di tutte le tessere e di adoperarli per iniziative prese tutti in comune. Dopo che il Presidente di giornata, Pasquale Rainone, ha dato la parola a tutti, finisce la seduta. E allora tutte le donne presenti vogliono iscriversi all'Associazione ed entrare nel Comitato. Spieghiamo che ormai il Comitato è già votato e non è più possibile. Infine, però, ci portano lo stesso da mangiare. Così, tra fagioli, pasta, carne e caldarroste, innaffiato da un buon vino, la serata finisce in grande allegria e in perfetta amicizia, con l'aiuto di Gerardo Caputo che ha portato con sé tutta una centrale musicale, con cassette, giradischi e altoparlanti enormi. Le fotografie le metteremo un po' per volta.

La sezione di Zurigo ha deciso di far celebrare anche una messa per le anime delle persone morte per il terremoto, questa messa sarà celebrata domenica, 25 novembre, nella chiesa di Wallisellen. I Morresi Emigrati di Zurigo sono stati già avvisati per lettera e quando riceverete questa Gazzetta ormai sarà già troppo tardi.

Anche in Ticino si votò, Vito Di Marco fu eletto Presidente di Sezione, Vice Presidente Giuseppe Pennella. Non ho ricevuto la lista dei consiglieri, quindi non posso scrivere i nomi, ve li comunicherò in seguito.

UNA BENEMERITA ASSOCIAZIONE A BASILEA COMPIE I CINQUANTA ANNI DI VITA

Dicembre 1990

Proprio in questi giorni una benemerita Associazione a Basilea compie

i suoi cinquanta anni dalla fondazione. L'Associazione Svizzera per i rapporti Culturali ed Economici con l'Italia, brevemente ASRI fu fondata nel 1940. Noi Morresi Emigrati ricordiamo ancora che quest'Associazione che insieme a noi e al Consolato Gen. d'Italia in Basilea, nel 1983 organizzò una conferenza „ Il periodo Zurighese del De Sanctis» tenuta dal prof. Renato Martinoni del Politecnico di Zurigo.

Per quest' occasione l'ASRI ha organizzato una tavola rotonda a Basilea sul tema: INTEGRAZIONE EUROPEA, REALTA' E PROSPETTIVE. Moderatore della tavola rotonda era il dottor Jacques W. Cornut, Responsabile EC and Public Affairs presso la Ciba-Geigy di Basilea. Partecipavano alla tavola rotonda: A. Bersani, responsabile programma Europa 92, Confindustria, Roma; S. Giuliani, Presidente della Ciba-Geigy S.p-A., Origgio. L'On. Vertemati, deputato al Parlamento Europeo; A. Matteucci, ufficio dell'integrazione DFEP, Berna; H.J. Renk, responsabile Servizio Informazione AELS, Ginevra/ Bruxelles. Erano Presenti l'On. Kurt Jenny, Presidente del Consiglio di Stato del Cantone di Basilea Città e il Signor Console Generale d'Italia in Basilea D. Giuseppe Marchini Camia.

Dopo il discorso commemorativo del Presidente dell'ASRI dottor Rodolfo Brändli, professore d'italiano all'Università di Basilea e la premiazione dei Soci benemeriti, l'On Jenny dice che esiste un buon rapporto che unisce le due Nazioni, cioè Italia e Svizzera. Per l'On. Jenny non può esistere una cultura europea senza l'Italia. Basilea ha bisogno della cultura italiana, Basilea ha bisogno dei rapporti commerciali con l'Italia. Il Signor Console Gen. d'Italia dottor Marchini Camia, portò il saluto dello Stato italiano e lodò i buoni rapporti esistenti tra il Consolato di Basilea e l'On. Jenny che si è personalmente interessato a sbloccare delle situazioni che riguardavano le scuole.

Dalla tavola rotonda emerse l'impegno comune di portare avanti l'unione europea, ma anche le molte difficoltà che ancora ne ostacolano il cammino, prima di tutto il fatto che la Comunità è stata quasi travolta dai

fatti degli ultimi tempi, ai quali non era preparata, come il crollo del comunismo nell'Europa occidentale e l'unione delle due Germanie. Il dottor Giuliani schizza un quadro del futuro delle grandi ditte che potrebbero razionalizzare per es. installando solo un cervello elettronico centrale per tutto un continente, oppure dei grandi magazzini che forniscono tutta una zona che comprenderebbe diverse Nazioni, come fa la Ciba-Geigy a Torre Annunziata, che costruisce una fabbrica farmaceutica per 150 milioni di Franchi che deve servire tutta l'area del Mediterraneo. Loda infine i giovani di oggi, che non sono così cattivi come si racconta, ma meno materialisti di quelli dei tempi passati. Alberto Bersani della Confindustria dice che l'industria italiana si è preparata al confronto europeo con innovazioni e internazionalizzazione, ma ci sono ancora dei problemi con la mancanza d'infrastrutture (trasporti e comunicazioni) e la frammentazione dell'economia, troppe ditte piccole. Il dottor Renk e Aldo Matteucci rapportarono sul blocco delle trattative tra la EFTA e la Comunità europea. Nella discussione che ne seguì, chiesi all'On. Verdemati se l'avvento del libero passaggio di cittadini e merci tra tutte le Nazioni della Comunità non potrebbe causare dei gravi problemi di rigetto da parte delle comunità dei cittadini verso gente che viene da altre Nazioni, con cultura e usi differenti, che poi hanno in sostanza gli stessi diritti dei cittadini della Nazione in questione. Non potrebbe questo causare un fenomeno di esasperato nazionalismo e creare delle inimicizie profonde. Perché non s'incomincia nelle scuole di tutte le Nazioni europee a insegnare questa materia comunitaria che abitui la gente a stare insieme pure nella disparità di cultura? L'On. Vertemati risponde che questo problema lo vede anche lui, e che sarebbe auspicabile che la stampa e scuole prendano più seriamente la cosa. Alberto Bersani solleva l'ilarità citando la barzelletta che si racconta negli ultimi tempi e cioè che: Il paradiso in Europa sarebbe se i poliziotti fossero inglesi, i meccanici tedeschi, i cuochi francesi, gli amanti italiani, e i dirigenti svizzeri; l'inferno invece sarebbe se: i poli-

ziotti fossero tedeschi, i cuochi inglesi, i meccanici francesi e gli amanti svizzeri e il tutto diretto dagli italiani.

Alla tavola rotonda seguì un pranzo

Per l'occasione dei cinquant'anni l'ASRI ha pubblicato un opuscolo. Pubblichiamo l'introduzione del Professor Brändli, e mano, mano, anche l'interessante articolo sulla Comunità Europea del dottor Jacques W. Cornut. Ambedue mi hanno accordato il permesso di copiare i loro articoli dall'opuscolo e li ringrazio a nome dei nostri lettori. Infatti, il Prof. Brändli riceve la Gazzetta da parecchio tempo.

IN MEMORIA DEL PROFESSORE LUIGI DEL PRIORE

Gennaio 1991

Avevamo solo pochi ricordi d'infanzia insieme; era più anziano di me di quattro anni e da bambino quattro anni sono molti. Solo qualche piccolo episodio, la grammatica inglese che gli prestai quando voleva impararlo, da autodidatta, come il solito, e altri episodi insignificanti. Tuttavia, quando dopo il terremoto gli telefonai per parlargli di Morra, ci trovammo subito sulla stessa lunghezza d'onda.

– Non ti tengo presente – mi disse quando gli rivelai il mio nome; – Tu mi conosci col nome di "Cirardinu de Siéstu" – dissi. Allora un – Ah! – rivelatore, – adesso si che ti conosco–. Erano passati tanti anni da quando non c'eravamo più visti e Gigino aveva fatto carriera. Aveva studiato, era diventato professore, era Direttore del Liceo Cantonale di Locarno, scriveva sui giornali, conosceva tante personalità importanti, come mi rivelava un suo amico, Professore all'Università di Basilea, tanti dei suoi allievi sono diventati delle personalità di rilievo, ma non si era dimenticato di Morra. Così, dopo il terremoto, Gigino si mise all'opera. Raccolse fondi in Ticino per Morra, si unì ai Comitati Pro-Morra di Milano e San Francisco e insieme cercarono di aiutare il nostro paese. Purtroppo, tutte le iniziative che questo Comitato prendeva erano bocciate dai morresi. Intanto, il 13 giugno 1981 firmò il formulario di adesione

all'Associazione Morresi Emigrati che io gli avevo mandato. Le nostre strade s'incontrarono; il Comitato AME di Basilea aveva discusso sul nostro paese, pensando che forse era doveroso aiutare gli anziani, che certamente avrebbero risentito di più dei disagi causati dal vivere in una baracca. Pensammo perciò che si sarebbero potute costruire delle case per anziani. A Gigino che mi scriveva sempre più disperato di non sapere più cosa fare a Morra con i soldi raccolti, gli scrissi per proporgli di accettare la nostra idea. Acconsentì e ci convocò a Locarno. Fu allora che lo rividi dopo tanti anni, e non lo trovai molto cambiato, un po' più rari i capelli sulle tempie, ma la figura era ancora da giovanotto, il parlare distinto, i ricordi che affioravano alla mente nel ritrovarci insieme. E su quei ricordi di un ambiente paesano vissuto insieme, su personaggi e avvenimenti, sulla natura campestre e l'aria finissima del nostro paese, si basarono i nostri rapporti fino alla sua prematura morte. In questi anni non fummo sempre d'accordo, egli aveva una sua concezione d'aiuto per Morra e la mia a volte divergeva dalla sua, tuttavia rimanemmo sempre amici, uniti dall'amore che avevamo per la nostra terra, che ci univa sopra di ogni divergenza personale e che ci faceva voler bene. Prima gli scrivevo, poi telefonavo, negli ultimi tempi un po' più spesso del solito quando seppi che era ammalato. Verso le una del pomeriggio lo trovavo in casa. Sua moglie, la signora Maria Carla, veniva al telefono e scambiavamo un paio di parole insieme, poi lo chiamava, ed egli lasciava di mangiare e veniva al telefono. Discorrevamo della Gazzetta, di Morra, dei ricordi che ci venivano alla mente, della scuola. A volte, quando riceveva la Gazzetta, telefonava lui a me per complimentarsi. Negli ultimi tempi era afflitto di non poter dare più lezioni a causa della malattia, che egli conosceva in tutta la sua gravità. Non si lamentava molto, solo il fatto di non poter dare più lezioni ai suoi allievi lo addolorava. E poi, all'improvviso, Alfredo Carino mi telefona da Zurigo che è scomparso Gigino. Mancavano pochi giorni a Natale e Gigino ci ha lasciati. È curioso che una persona con la

quale ci siamo incontrati solo tre o quattro volte da quarant'anni a questa parte, fosse entrata a far parte della mia vita tanto da sentirne il dolore per la mancanza, così come se fossimo stati sempre insieme. Non riesco a immaginarmi che non c'è più, che non posso prendere il telefono durante una pausa del lavoro e chiamarlo per fare una chiacchierata sulla Gazzetta, sul nostro paese, sulle iniziativa che ci stavano a cuore. Nel dolore per la sua scomparsa rimangono le opere che ha fatto: il suo insegnamento dato a tanti giovani, i suoi scritti sui giornali e l'Edificio Polifunzionale che si sta costruendo a Morra, il suo paese natale che amava più di tutto e al quale rimase sempre fedele fino alla morte. Noi ci uniamo al dolore della sua famiglia con le nostre più sincere condoglianze da parte di tutti i morresi, emigrati e residenti. La famiglia perde un padre e marito esemplare e affettuoso, la scuola perde un educatore competente e pieno di dedizione per il suo compito, Morra perde uno dei suoi figli migliori, che nonostante fosse stato costretto a prendere come tanti altri la strada amara dell'emigrazione, onorò il suo paese all'estero con la sua vita esemplare e con le sue opere, e portò fino all'ultimo nel cuore il suo paese natale. Io propongo che all'edificio polifunzionale a Morra venga dato il nome "EDIFICIO POLIFUNZIONALE LUIGI DEL PRIORE"

– Ciao, Gerardino, ciao –, mi disse l'ultima volta che gli telefonai, la sua voce era fioca e sembrava molto lontana. –Ciao, Gigino, ciao –. Non sapevo che quel ciao fosse stata la sua ultima parola prima che ci lasciassimo per sempre, ma la Gazzetta che tu amavi tanto e che hai onorato con i tuoi scritti, non si dimenticherà di te. Spesso il tuo nome ritornerà in queste pagine, per ricordare a Morra quello che hai fatto e l'amore che avevi per il tuo paese natale e che conservasti fino alla tua scomparsa.

IMMACOLATA SENZA FALÒ

Gennaio 1991

Prima di Natale mi recai a Morra. Il tempo era cattivo, nevicava, faceva freddo, e il vento sferzava l'acqua in faccia.

Uscii solo un paio di volte da casa. La sera dell'Immacolata volevo mostrare a mia moglie i falò, che ogni anno si erano fatti in diversi luoghi del paese. Generalmente, ai tempi nostri, si accendevano tardi e si faceva a gara a chi lo faceva più grande e a chi l'accendeva più tardi, in modo che durasse di più. Arrivato, però, davanti alla guglia di San Rocco vedemmo per terra un focherello, intorno al quale stavano alcuni giovani che cercavano di cantare qualche canzoncina mariana che non ricordavano più.

– Dove sono le donne? – chiesi. – Le donne sono andate alla festa di una ragazza che festeggia il suo diciottesimo compleanno –, risposero i giovani. Dopo poco tempo li lasciai e me ne andai verso la piazza, convinto che in qualche altra parte del paese si accendesse un altro falò, ma girai tutto il paese e non c'era niente, neanche un'anima viva per le strade. La gente aveva preferito andarsene a festeggiare invece di curare le tradizioni secolari di Morra.

Andai a visitare la casa comunale rimessa a nuovo. La guardia comunale Francesco Pennella mi accompagnò in tutte le stanze, dalla cantina al solaio. Ormai Morra ha una casa comunale da far invidia ad una città. È prevista la costruzione dalla parte posteriore di un'altra stanza, che servirà come sala per il Consiglio comunale.

Entrai nella stanza del Sindaco, che era assente perché ammalato. Vi trovai il Vice Sindaco, Dott. Vincenzo Di Sabato. Durante la discussione parlammo del muro Dietro Corte, che sembra non piaccia neanche a lui, del Cimitero e del nuovo muro che lo chiude verso la strada. Vincenzo mi disse anche che durante un Consiglio Comunale fu discusso sull'opportunità di costruire una strada Incasso - Maddalena, così come ho suggerito spesso sulla Gazzetta, e che i consiglieri hanno giudicata la costruzione di questa strada una cosa inutile per il paese. Adesso non sto tutte le volte a rammendarvi i nomi dei Consiglieri che fanno parte del Consiglio Comunale in questo momento, li conoscete, perciò quando vi

parlo di quello che discutono e decidono ni fermo solo al risultato.

Chiesi a Vincenzo perché si ritarda tanto per il collaudo delle case già costruite, e Vincenzo mi spiegò che per poter collaudare definitivamente le case l'interessato deve presentare diversi documenti, tra i quali l'attestato di proprietà. Moltissimi morresi non hanno ancora presentato tutti i documenti richiesti e per questo non è possibile collaudare le loro case. Il fatto è scabroso, perché esisterebbe una legge che limita ad un determinato periodo il tempo che intercorre tra la consegna del buono per rifare la casa e il collaudo definitivo. Se in questo tempo la casa non è terminata e collaudata, si rischia di dover rimborsare i soldi percepiti col buono al Governo; che brutto mestiere fare il Sindaco in uno dei nostri paesi?

In Italia si parla di Commissioni Governative che dovrebbero indagare sulla fine che hanno fatto i soldi per i terremotati. Morra ha le mani pulite, e non deve temere niente. Si può essere in disaccordo sull'estetica, sul modo cioè con il quale si costruiscono certe cose, ma queste sono discussioni accademiche, anche se molto importanti per l'aspetto del paese, e non si tratta di soldi che siano finiti nelle tasche sbagliate.

Del resto, tutti i Morresi Emigrati vanno a Morra e possono notare che le case del paese sono ricostruite, che a Sant'Antuono il nuovo insediamento è a buon punto, che la scuola media è anche finita, che la casa Comunale è terminata, che l'Edificio Polifunzionale anche sta per essere terminato, che il cimitero ormai è anche quasi finito. A proposito del cimitero, corre voce che nella parte sinistra, dove sono fosse nel terreno, fino all'ossario, verranno costruiti dei muri di cemento per i loculi, così, quando sarò morto, convenientemente cementato, attenderò con fiducia il Giudizio Universale.

PIOVE, GOVERNO LADRO

Febbraio 1991

Una delle principali virtù degli italiani è di non aver mai colpa di tutto

quello che succede. Noi deleghiamo semplicemente la responsabilità della democrazia agli altri. Piove? Governo ladro; non abbiamo fabbriche nel Sud? Colpa del Governo che non ci pensa; il Governo dà degli incentivi per metterle, allora non ha fatto bene, perché le fabbriche non funzionano... Nell'area del cratere colano tonnellate e tonnellate di cemento, evviva il cemento! È così bello, liscio, resistente, tanto che al solo vederlo intorno alle colline, ai bordi delle strade, sulle terrazze, nei cimiteri, nei muri delle case, con quel bel colore grigio funebre, si apre il cuore e la mente alla gioia di vivere. E non fa niente che il verde scompare, caspita, questa volta ci cementano bene anche da morti, che vogliamo di più? È roba solida e resistente, come un paio di scarpe "de mbigna" di vecchia memoria. E poi, se colpa ci fosse, cosa che non è, la colpa non è mica nostra, ma sempre degli altri. Dimentichiamo solo una cosa: Per non aver colpa di quello che succede, bisogna avere il coraggio di opporsi alle cose storte, bisogna sostenere la verità, altrimenti la colpa è anche nostra di quello che si fa e di quello che non si fa; Pilato, pur non avendo condannato Cristo, fu anche colpevole della sua morte, perché avrebbe potuto proclamare la sua innocenza e preferì invece lavarsi le mani, insomma, ebbe paura di agire come doveva.

Nelle pagine successive troverete una lettera di Ettore Sarni che tratta delle fabbriche che si costruiscono nelle nostre zone. Vorrei esporvi quello che ne penso io. Innanzi tutto bisogna ricordare che al Governo le decisioni sono prese da tutti i partiti che lo compongono, quindi anche dal partito in cui milita Ettore, perciò ammiriamo il coraggio con cui espone le cose che a lui non piacciono. Quello che io penso è che prima di tutto le fabbriche devono nascere sul posto e non essere importate. Una volta nate devono espandersi, in quel momento dovrebbe intervenire il Governo aiutando a istruire i quadri per il compito più impegnativo che li aspetta. Inoltre, se ce ne fosse bisogno, dovrebbe sostenere queste ditte inesperte del Sud, magari a corto di capitale, nell'impari lotta concorrenziale con le

ditte già affermate del Nord in modo che non soccombano sotto la concorrenza di quelle. Io posso immaginarmi che il Governo abbia messo in circolazione tanti soldi nell'area del cratere con lo scopo di invogliare gli eventuali imprenditori a rischiare nel sud, con la speranza che questi abbocchino e lascino la loro giustificata diffidenza nell'investire in luoghi dove si parla quotidianamente di camorra, mafia, e ndrangheta.

Quello che noi dovremmo capire, è che chi ha dei soldi e vorrebbe investirli, cerca di farlo con il maggior profitto e con il minor risico. Questo lo faremmo anche noi, se ne avessimo la possibilità. Gli imprenditori non sono dei benefattori, ma dei calcolatori, se non fosse così, andrebbero presto o tardi alla rovina. Uno Stato che vuole prosperare, ha quindi bisogno di questa gente, perciò non bisogna combatterli, ma sfruttare il loro talento a far soldi affinché la popolazione ne tragga vantaggio. Sta allo Stato fissare le regole del gioco, sì che non succeda che la passione smodata del denaro non porti a dimenticare che anche gli operai devono ricevere la loro parte. In uno Stato che vuol prosperare, si ha bisogno di entrambi. Un'economia senza imprenditori liberi non funziona, l'abbiamo visto negli Stati dell'Est europeo, e un'economia senza operai neanche funziona, la tendenza odierna ad automatizzare tutto può funzionare solo se si trova un lavoro sostitutivo per la gente che è disoccupata. Se la corsa all'automatizzazione dovesse causare ancora più disoccupazione permanente, il mercato cadrebbe come un castello di sabbia, perché a chi venderebbe il mercato i suoi prodotti fatti dalle macchine automatiche se la maggior parte della popolazione non ha soldi per comprare la merce prodotta perché disoccupata?

Il discorso è lungo e la tendenza è quella dell'accentramento del mercato in mano a poche ditte molto forti di capitali, ed io non vedo un futuro troppo roseo per le popolazioni che lavorano. Per il momento, però, nel tentativo di promuovere la nascita di fabbriche anche nel Sud, lo Stato ha messo a disposizione moltissimi miliardi di lire, molti di questi forse non

causeranno l’effetto dovuto, ma qualcuno darà dei risultati e piano piano il Sud può darsi che incominci a industrializzarsi. Insomma il Governo ha fatto come il seminatore che ha un terreno pietroso e difficile e semina molto più grano, affinché almeno qualcuno di quei chicchi dia alla fine una spiga, ma noi del Sud vogliamo le fabbriche e pensiamo che arrivino con la bacchetta magica, per questo critichiamo sempre chi fa degli sforzi sinceri per cercare di eliminare la situazione che abbiamo oggi, e le critiche fanno fuggire tutti dai nostri paesi, i quali rimangono spopolati.

ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA DELLA SEZIONE AME DI ZURIGO

Marzo 1991

Lo Statuto dall’AME è stato concepito per dare il massimo spazio alla partecipazione degli iscritti e dei Comitati di Sezione, ma, nello stesso tempo, anche per evitare delle prepotenze da parte di gruppi o persone che volessero servirsi dell’Associazione per i loro scopi personali. A questo, e per difendere il diritto di tutti i soci, deve per legge, vegliare il Comitato Centrale. Noi abbiamo sempre assolto questo compito, anche quando, a causa delle incomprensioni, abbiamo dovuto combattere contro membri dei Comitati che non capivano che certi diritti sono garantiti dalla legge svizzera, ci siamo creati dei nemici. Uno dei malintesi più grandi è quello che, poiché io dico che i soldi in cassa devono essere adoperati per tutti i soci, i Comitati credono di non poter prendere più nessuna iniziativa per paura di toccare i soldi in cassa. I soldi sono per tutti i soci ma tutti i soci possono decidere anche di fare con i soldi quello che desiderano e che sia nello spirito dello Statuto. Perciò le iniziative basta sottoporle all’approvazione dell’Assemblea dei soci, e se sono approvate, naturalmente si possono prelevare i soldi per queste iniziative. Quei soldi sono in cassa per questo, non per rimanere eternamente in cassa. Un’altra cosa che deriva dai malintesi è che molti consiglieri delle nostre Sezioni avevano paura di me, che io cioè mi rivolgessi alla giusti-

zia se non facevano come dicevo io. Anche questo è sbagliato, io devo solo controllare che siano convocate le Assemblee dei soci, e che quelli che partecipano, abbiano la possibilità di discutere sulle proposte avanzate, se poi approvano o disapprovano queste proposte non è mio compito dare dei giudizi in merito. Se quelli che non partecipano non sono d'accordo vuol dire che un'altra volta dovranno partecipare alla riunione, perché sono i soci che comandano la Sezione non io, io controllo solo che venga fatto secondo il nostro Statuto e secondo la legge. Io vorrei che i morresi emigrati capissero che devono avere un'altra mentalità. Che, per quanto possa sembrare un paradosso, per essere veramente dei veri morresi, per essere veramente utili al nostro paese, devono staccarsi da quel filo ombelicale che li lega ancora alla mentalità morrese. Devono aprirsi verso nuove idee, verso una vera libertà di pensiero, cancellare tutto quel bagaglio che hanno ricevuto dai loro antenati di superstizioni, di malintesi, di divisione tra ricchi e poveri, che una volta, cinquanta anni orsono, aveva ragione di essere, ma che oggi, ormai, è solo un peso che appesantisce un'evoluzione sociale parallela di tutte le forze democratiche esistenti nel paese, perché frenata dall'àncora pesante dei pregiudizi. Morra deve diventare come lo stemma della nostra Gazzetta, che è il vero di Morra, uno stemma che rappresenta una collina sormontata dalla corona, tagliata in basso dal nastro dell'Ofanto, uno stemma di un paese unito, senza distinzioni di classi. Io vi sto parlando della vera libertà, quella cioè di non dipendere più da nessuno, e questo lo potete fare solamente se vi liberate dai preconcetti che avete, sui quali fanno leva tanta gente per tenervi legati a quella pastoia ormai superata da anni, perché i politici, raccomandano in tutti i partiti e non solo in quello dei signori. Quei signori che una volta sfruttavano i contadini, sono ora cambiati, e non comandano più i loro coloni tramite il pezzo di terreno che gli mettevano a disposizione, ma tramite quel pezzo di libertà e di giustizia che dev'essere una cosa normale in un regime democratico, ma che è spesso

lottizzato tra i partiti con la distribuzione dei posti e dei favori a chi li vota. Quei signori sono ormai in mezzo ai contadini, sono coloro ai quali andate a chiedere i favori per cose che dovreste avere per diritto, sono quelli che ne profittano perché ne sanno più di voi su un determinato argomento per tenervi i legati ai loro partiti, questi sono i signori moderni di cui bisogna liberarsi. Prima si era schiavi della signoria, oggi di alcuni politici, e questo tutto per nostra ignoranza. I nostri emigrati possono contribuire molto a cambiare questa mentalità a Morra, ma solamente se essi stessi si staccano da questa mentalità, solo allora potranno portare nel paese quel vento nuovo che darebbe l'avvio a una ricostruzione sociale che dovrebbe arrivare prima di quelle delle case. Fatta questa premessa, voglio dire che non basta avere uno Statuto democratico perché un'Associazione sia democratica. Se la gente che dovrebbe comandare l'Associazione, tutti i soci, cioè, non partecipa alle riunioni, l'Associazione rimane per forza in mano a poche persone del Comitato, che fa quello che può, ma che è pur sempre limitato a pochi soci, e chi non viene, fa come chi ha in mano le forbici e strappa la stoffa con i denti invece di tagliarla. A Zurigo, infatti, il Comitato, seguendo il mio consiglio, convocò Un'Assemblea per il 9 marzo per sottoporre ai soci l'approvazione di proposte interessanti, come: la creazione di un gruppo di bambini che canta canzoni morresi, la creazione di un gruppo folcloristico di giovani morresi, l'acquisto di una cassa per le feste. Hanno deciso anche di fare una cena per tutti quelli che hanno sempre lavorato durante le feste, di dare un contributo di 50 Fr. per la baracca dove si fanno le riunioni del Comitato e 5 Fr. per le spese sostenute dai consiglieri durante la riunione per bevande ecc., 50 Fr. a persona per un totale di 1000 Fr. per chi partecipa alla gita, organizzare una riunione dei Morresi Emigrati a Morra durante le ferie estive. La proposta di rivalutare il Santuario di Montecastello, e in onore della Madonna di Montecastello, che apparve 100 anni fa in quel luogo, che fu eretto dalla pietà dei fedeli venuti da tutte le Regioni vicine

a lavorare, dalla Puglia, dalla Campania, dalla Basilicata, dalla Calabria, richiamati dal prodigio che aveva dato il via agli scavi, ma anche per incrementare un po' il commercio dei contadini che abitano in quella frazione. Infatti, una volta rivalutato il Santuario, verrà più gente, e si potrebbe tenere aperto per tutto l'anno. Per questo sono indispensabili dei servizi igienici che il Comune dovrebbe costruire, se necessario, espropriando il terreno intorno alla chiesa per utilità pubblica. Queste proposte furono tutte accettate dai presenti e la votazione è valida, perché i soci di Zurigo erano tutti invitati, e se non sono venuti, non c'è poi da recriminare se le cose approvate non piacciono. E dire che Giulia Pennella e Giuseppina Di Pietro avevano preparato uno spezzatino che faceva venire l'acquolina in bocca, e dei maccheroni proprio alla morrese, e Giuseppe Caputo aveva preparato il miglior vino di Montepulciano. Comunque io gustai tutto, i discorsi e le proposte fatte dal nuovo Presidente Gerardo Pennella di Bassersdorf, la discussione che ne seguì, l'amorevole servizio culinario eseguito dalle donne, Giuseppina Di Pietro, Giulia Pennella, Rosaria Siconolfi, Concetta Lardieri, Carmela Lardieri, Giovannina Caputo e gli uomini, Giuseppe Caputo, Francesco Lardieri, Gerardo Di Pietro che distribuiva i suoi peperoni secchi che ti facevano rimanere a bocca aperta se li mangiavi e Gerardo Caputo, che con la sua centrale stereo ci allietò la serata. Un ringraziamento al Vice Presidente Centrale Gerardo Pennella di Schweizerhalle, con la moglie Nicolina e la figlia Cinzia, che partecipavano come ospiti d'onore all'Assemblea, ma più di tutto alla piccola Cinzia Di Pietro di Winterthur, che con una fisarmonica in braccio, così grande che si vedevano solo i ditini correre sui tasti, eseguì alla perfezione tante canzoni popolari, coadiuvata dalla piccola Marianna Caputo, che annunciava le canzoni al microfono e sollecitava gli applausi dei presenti per la piccola virtuosa morrese. Speriamo che il comitato continui a dare un nuovo impulso alla sezione di Zurigo e che abbia tanto successo con le sue idee nuove.

LA VISITA DI UN POETA MORRESE

Marzo 1991

Dietro le tendine della finestra sbirciavo sulla strada, attento a notare se passasse un'auto con la targa belga, si distinguono subito perché hanno la targa rossa. Lo sguardo s'impigliava nel verde dei rami del gigantesco cedro, che si frapponevano tra la finestra e la strada e sentivo attraverso i vetri, il cinguettare degli uccelli che cantavano alla primavera. La memoria cerca di ricordare e sfogliare le vecchie immagini in ripostiglio. Ritrova una sagoma snella e alta, in una sottana nera da seminarista, larga e svolazzante, mentre sale svelta per via Roma; la faccia è sbiadita e invano vi passo sopra la spugna umida del ricordo, la patina del tempo l'ha resa opaca.

Eravamo vicini di casa e lui grande ed io ancora un moccioso, conoscevo di più la sua famiglia: la sorella Olga, i fratelli Celestino e Alfonso e, un po' più tardi, un frugoletto biondo, il nipote Celestino Grassi che assisteva alle nostre partite di pallone con suo cugino Alfonso De Rogatis che abitava proprio di fronte a casa mia. Chi doveva dirlo che quel bambino biondo e ricciuto un giorno avrebbe dovuto perdere i ricci, ma non la testa, diventando chi ha salvato la storia morrese con le sue ricerche. Ora attendevo lo zio, il Professor Daniele Grassi, anch'egli autore di sette libri di poesie, l'ultimo dei quali, voleva stampare a Roma. Era la vigilia della Domenica delle Palme e proprio profittando del suo viaggio in Italia per far stampare il libro, Daniele aveva accettato di passare per casa mia per parlare un po' insieme.

Ora ero là e "aspettando Godot" intavolavo i discorsi con la moglie affaccendata, che si dava da fare con una sola mano, avendo l'altra nel gesso per una piccola operazione subita. Lei ascoltava paziente per l'ennesima volta i miei ricordi d'infanzia, fingendo, forse, di mostrare molto interesse per le cose che ormai aveva sentito e risentite nei nostri quasi trenta anni di vita matrimoniale insieme, vidi una macchina rallenta-

re, poi mettere la freccia a sinistra e conobbi la targa belga. Mi precipitai giù per aprire la porta e scorsi attraverso i vetri, la sagoma ancora alta e relativamente snella di Daniele Grassi e, questa volta il colpo di spugna all'immagine riuscì, tutto apparve chiaro e lucido come se fosse stato ieri. Aprii prima che avesse trovato il mio nome sotto il pulsante del campanello, rimase solo per due secondi un po' perplesso e poi disse sorridendo –Hai visto che ci siamo riconosciuti! –

Ci salutammo e indicai alla signora Grassi il posto per parcheggiare la macchina. Anche lei, la signora Milli, distinta, di una signorilità innata, non portava ancora nel viso i segni dell'età e la siluette era quella di una donna giovane. Daniele mi consegnò una grande cartella avvolta dal cellofane – È per te – disse – Vedrai, ti piacerà –. Quando salimmo su, aprii la cartella; conteneva dieci fogli grandi piegati, c'era su una facciata una poesia di Daniele a caratteri grandi e sull'altra un quadro del pittore milanese Elio Mariani, che illustra lo stesso argomento della poesia. Quadri e poesie sono molto belli e Daniele mi diceva che sono stati esposti al museo Pompidou di Parigi, dove andavano letteralmente a ruba, infatti, alcuni furono staccati di soppiatto dal muro e rubati. Certamente un regalo inestimabile, che non aspettavo. La cartella porta il titolo di "IDOLI" e tratta degli idoli del cinema come la Monroe e altri. Mentre l'ombra della sera scendeva su Binningen, il Professor Grassi mi mostrava le foto di una parte della sua collezione d'idoli e feticci africani. Ne ha più di quattrocento pezzi a casa sua, e sono di grande valore. Mi spiegava il significato di alcune figure e parlammo tanto di Morra e dei cambiamenti che sta subendo ultimamente. Nessuno sopravvive indenne a un trauma come quello del terremoto del 1980, neanche i paesi e il loro aspetto, così il ridente paesello a carattere rurale di una volta s'imbelletta con i gioielli del tempo odierno, questo è il mio parere. A Morra non c'è più posto per la vecchia anima del paese, la gente è cambiata ma questo non glie lo dissi. Parlammo a lungo, noi due, fino a mezzanotte, ebbi una lezione

gratis sulla poesia e sul modo di comporla, e il giorno dopo anche sulla pittura, perché visitammo insieme il museo delle arti di Basilea, che lui già conosceva, si fermò davanti ai quadri di Klee e disse che gli piaceva quel pittore, così come il Picasso fino a quando aveva dipinto l'Arlecchino. Il tempo volava, e la signora Milli, modesta, ogni tanto mi faceva notare timidamente qualche particolare dei quadri, lei è anche un'esperta in materia, il professore ha in casa anche tanti quadri di pittori moderni, casa sua deve essere come un museo. Quando mi lasciò per proseguire per Roma mi disse di andare a trovarlo in Belgio, chissà che una volta il viaggio non mi tenti, certamente cercherò di incontrarlo ancora una volta. Le sue poesie sono lo specchio della sua anima e chi crede che Daniele Grassi sia superbo e riservato si sbaglia, è uno dei morresi più morrese di tutti quelli che vivono a Morra. Vi ricordo che dopo il terremoto vendette dei quadri d'autore per comprare una biblioteca per la scuola di Morra, che ora giace in un container nel cortile della scuola. Morra… Morra, non è il cemento quello che vi farà emancipare, ma la cultura rende l'uomo veramente libero. Il De Sanctis chiedeva ai suoi allievi, dove era la differenza tra un asino che mangiava, beveva, dormiva e lavorava e tra una persona che faceva la stessa cosa. Poniamoci anche noi questa domanda, forse cambieremo anche un certo modo di pensare e di vivere tanto in auge negli ultimi tempi dalle nostre parti.

LA FESTA AME DI ZURIGOA WALLISELLEN IL NUOVO PRESIDENTE GERARDO PENNELLA APRE UN NUOVO CAPITOLO

Maggio 1991

Quest'anno fino a maggio non abbiamo ancora avuto la primavera. Il sole e il caldo fecero giusto in tempo al principio dell'anno a provocare la fioritura delle piante, per poi abbandonarle al freddo che l'avvizzì, distruggendo così in partenza la speranza del raccolto. Fiumi d'acqua scendono dal cielo, e marzo pazzerello ci ha lesinato il sole e ci ha consigliato l'ombrello. Anche la festa di primavera che i morresi emigrati organizzano

ogni anno a Wallisellen, si è annegata in un diluvio d'acqua che, come mia moglie osservò, filava dal cielo ininterrottamente, come spaghettini lunghissimi senza fine che, giunti sul terreno, si dissolvevano in rigagnoli, ingrossando i fiumi e creando una cortina grigia al paesaggio e nel cuore. La mente rimpiangeva, a tanto grigiore, primavere tiepide e serene, fragranti del profumo dei fiori, la brezzolina verso sera che portava con sé ancora quel lieve sentore di neve appena sciolta, ma la fantasia non vince la realtà e mi ritrovo così a Wallisellen sotto la pioggia, davanti alla sala del Doktorhaus, dove entriamo frettolosamente. Costatiamo subito che dentro la sala, nonostante il tempo, non c'era spazio per la tristezza. Seduti ai tavoli davanti ad un bel piatto di maccheroni, o a una porzione di baccalà, oppure a una salsiccia con patate fritte, con una bottiglia di Montepulciano sul tavolo, l'allegria era programmata. La musica sonava invitando alla danza e adulti e bambini si cimentavano sul palco sgranchendo le gambe e mostrando la loro bravura, perché questo è il bello delle nostre feste ovunque, esse siano, i bambini danzano tra gli adulti e a nessuno verrebbe mai in mente di scacciarli dal palco. Là c'è ancora quel residuo di civiltà meridionale della famiglia nel suo insieme, alla quale appartengono adulti e bambini, dai nonni in tarda età ai piccoli appena nati, le gioie di uno sono anche di tutti, i dolori di un membro della famiglia sono i dolori di tutti. Anche questa bella tradizione sta per finire dalle nostre parti, ma sussiste ancora l'istinto tra gli emigrati.

Ci sediamo anche noi e scruto un po' i tavoli intorno. Ecco i morresi del Ticino che sono arrivati con l'autobus, col Presidente Vito Di Marco in testa, la cassiera Rosaria Braccia e la verbalista Gaetana Caputo, né manca l'onnipresente Carmine Caputo che, come il solito, aiuta gli amici di Zurigo nel loro lavoro, quest'uomo mi sta diventando molto simpatico, lo trovi a tutte le nostre feste e sempre affaccendato, sempre che aiuta dove può.

A un altro tavolo siedono gli amici della Sezione nostra di Basilea, tut-

to il clan di Soletta, con i Finelli, i Chirico, i Megaro, i Del Priore, Gerardo Mariano da Lucerna, Andrea Capozza da Frenkendorf. Ecco che mi chiama il nostro vice Presidente Gerardo Pennella e m'invita a sedermi vicino a lui e alla moglie Nicolina e la figlia Cinzia. Dopo aver mangiato, faccio un giretto in cucina, dove lavorano donne e uomini e scatto una foto, quindi giro un po' intorno, per salutare gli amici e intavolo una discussione con Rocco Rainone. Poi saluto il nuovo Presidente di Zurigo Gerardo Pennella di Bassersdorf. Gerardo è eccitato, è la prima volta che partecipa alla festa come Presidente della sua Sezione e ha in serbo una sorpresa, qualcosa naturalmente che già mi ha confidato in anticipo e che si riserva di mostrare alla fine della festa. Intanto, poiché il giorno dopo è la festa delle mamme, i morresi di Zurigo hanno comprato rose per novecento franchi e ne distribuiscono una per ogni mamma presente in sala. Questo gentile pensiero è molto gradito dalle donne e mostra l'amore che i nostri emigrati hanno per le proprie mamme lontane e che ricordano in quel giorno a loro dedicato con quella rosa che va simbolicamente anche a loro. Zurigo incomincia ad avere idee che vanno oltre la festa e del mangiare, Zurigo incomincia ad arricchire la nostra Associazione di cose nuove e Gerardo è veramente un motore che da una spinta in questo senso. Zurigo incomincia ad avere, oltre che il corpo anche un'anima. Finalmente vedo dopo dieci anni a questa parte, che un altro morrese emigrato cerca nell'Associazione di introdurre cose nuove, e questo mi fa piacere. Gerardo Pennella, infatti, e la moglie Giulia hanno insegnato in un paio di mesi ai bambini alcune canzoncine in dialetto morrese e alcune poesie in dialetto di Emilio Mariani e del sottoscritto e i bambini hanno cantato e recitato sul palco, davanti ai presenti entusiasti che non hanno lesinato gli applausi. Gerardo giura che la cosa avrà un seguito e che in futuro vorrà insegnare ai bambini altre poesie e altre canzoncine. È inutile dire che l'Associazione lo ringrazia con sua moglie per l'impegno che ci mettono, così come ringraziamo tutti quelli che ci hanno regalato una bella festa

anche questa volta, tenendo alto il nome della cucina morrese e dei morresi emigrati. Un invito a chi non ha mai voluto aiutare, di ripensarci e a far parte la prossima volta di questa compagnia di gente brava, che ci tiene alla propria Associazione non solo a parole, ma specialmente col lavoro, contribuendo così a tenerla in piedi e farla diventare sempre migliore. Il 30 e 31 agosto e l'1 settembre abbiamo in Binningen la festa del paese dove siamo registrati come Associazione e i Morresi Emigrati contribuiranno gestendo un'osteria sotto una tenda, come facemmo alcuni anni fa. Questa sarebbe una buona occasione per dimostrare se ci tenete all'AME oppure no, offritevi per aiutarci in uno dei tre giorni, a noi serve molto personale e saremmo contenti se vorreste darci una mano, che siete di Zurigo, Ticino, Soletta, Lucerna, Basilea o altri luoghi tutti siete i benvenuti. Aspettiamo che ci telefonate per dirci che sarete con noi ad aiutarci. Il mio numero di telefono è sulla copertina della Gazzetta, a sera mi trovate sempre a casa dopo le 7. Allora, vediamo se reagite una volta a questo invito!

MONTECASTELLO È PIÙ DI UNA PICCOLA CHIESA DI CAMPAGNA

Maggio 1991

Da Morra paese si vede appena, incassata com'è tra il verde che la circonda. Di aspetto modesto, francescano, quasi dimessa, come i nudi sassi sui quali fu edificata, come le povere masserie e i pagliai dei contadini della Contrada sparsi intorno al Monte Santo, quando nel lontano 1897, ogni giorno, migliaia di fedeli arrivavano a piedi dalla Campania, dalla Puglia, dalla Basilicata, dalla Calabria per scavare a colpi di piccone nella dura roccia lo spazio necessario alla costruzione di questa chiesetta. Un sogno fatto da un morrese paralizzato alle gambe, un certo Raffaele De Sanctis, che, pur non essendo mai stato in vita sua a Montecastello, descrisse con esattezza il luogo che la Madonna gli aveva indicato per erigere un Santuario in suo onore, aveva mobilitato tutta quella gente. Mio nonno Giuseppe Siesto, che in quel tempo era carabiniere e fu inviato

proprio a Montecastello per controllare che tutto procedesse senza incidenti, mi raccontava delle file interminabili di persone che arrivavano da tutte le parti, attraversavano il torrente Isca e mettevano mano al piccone per scavare in quel luogo. Poi avvennero delle cose che sembrarono miracolose, come il fatto di quel ragazzo di 12 anni, Nicola Di Santo, forse un antenato del nostro Sindaco, che fu travolto da un masso dal peso di ca.20 quintali e ne uscì incolume, senza neanche un'ammaccatura. Questi fatti rinforzarono la fede della gente, che, ignorando tutte le ingiunzioni del Sottoprefetto di Sant'Angelo Dei Lombardi che miravano a sospendere i lavori (vedi documenti pubblicati tempo fa sulla Gazzetta), continuarono a scavare e così, nel 1902 fu costruita la prima cappella. In seguito, nel 1907 fu edificata l'attuale chiesa. La prima pietra fu benedetta dal Vescovo di Sant'Angelo e Bisaccia nel mese di maggio del 1907 e il giorno della festa c'era la musica di Castelfranci e il fochista di Bisaccia. Sono stati tramandati, grazie alle notizie accuratamente riportate da Gerardo Capozza e pubblicate anche sulla Gazzetta, i nomi dei membri del Comitato per la festa: Luigi Di Pietro e Antonio Pennella, il Presidente di questo Comitato era Salvatore Grassi (di questa famiglia parleremo più avanti). Il campanile, invece, fu costruito nel 1907 da una ditta di Bisaccia su progetto di Gerardo De Rogatis (don Girardinu) e la campana fu acquistata a spese di Nicola Pasquale. Come vedete la Madonna di Montecastello, o Castellari, da quel lontano 1897 è stata sempre venerata dai morresi e specialmente dai contadini della Contrada nella quale sorge la chiesa. Ogni anno, alla terza domenica di maggio, si fa la festa di Montecastello, dove accorrono molte persone. Io ricordo da piccolo, quando da Morra al mattino presto partiva la processione dei fedeli che, cantando e recitando litanie e Rosario, si recavano a piedi a Montecastello. Poi la Messa e successiva processione con il "mezzèttu", cioè quel recipiente grande di legno per misurare il grano, abbellito da fiori di carta e nastri, portato in testa da una contadina, mentre le altre intorno tenevano in ma-

no il capo dei nastri e cantavano inni a Maria. Quindi i fuochi d'artificio sparati da "Paravisu", il fochista di Sant'Angelo, e dopo la fine della cerimonia religiosa, si stendevano i fazzoletti sul prato e ognuno mangiava quello che aveva portato con sé, non dimenticando di sorseggiare da una bella bottiglia vino, che a Morra non manca mai. Alla fine tutto finiva nei balli e tarantelle. E, a volte, quando si metteva a piovere a dirotto e il torrente si gonfiava minaccioso, le donne morresi passavano all'altra sponda, per ritornare in paese, cavalcioni sulle spalle di qualche forte contadino che si prestava gentilmente allo scopo. Ora ne è passato del tempo ed è stata costruita una strada con un ponte, la gente può andarvi in macchina, anche se la strada è piena di buche, quello che manca per un minimo di decenza, ormai normale nel duemila, è un servizio igienico, un gabinetto. I Morresi Emigrati fecero una colletta per costruirlo, ma purtroppo, e qui ritorniamo alla famiglia Grassi, la signora Elisa Grassi padrona del terreno su cui sorge la chiesa, la figlia di quel Salvatore Grassi che era Presidente del Comitato festa alla posa della prima pietra, si rifiutò di concedere il permesso per costruirlo. Si tratta naturalmente di un paio di metri quadrati accanto alla chiesa, dove sono quelle pietre che si vedono nel quadretto che ho pubblicato in copertina, ma l'anziana signora si rifiuta. Allora ho pensato di fare delle ricerche sul perché, siccome io conoscevo la signora Grassi da quando ero bambino e sapevo che era una brava donna, eravamo vicini di casa a Morra e anche lei conosceva la mia mamma, Iolanda Siesto e mia zia Letizia, che parlano sempre bene di lei. Scoprii così che la signora aveva ragione, infatti, i nostri contadini di Montecastello avevano costruito una piattaforma brutta di cemento proprio accanto alla chiesa senza chiedere il permesso alla signora che è proprietaria del terreno e che abita a Foggia, avevano anche abbattuto alcuni alberi. La signora si era allora impermalita e rifiuta una collaborazione con questa gente prepotente. Tuttavia, forse, la signora Grassi non sapeva che il gabinetto lo vogliono costruire gli emigrati e non la gente

del posto e le sarebbero certamente molto grati se, continuando l'opera del padre Salvatore, volesse rivedere la sua decisione concedendo il permesso, tanto il gabinetto rimane sempre sul suo terreno e può essere utile per valorizzarlo.

Comunque sia, la Madonna di Montecastello è ancora oggi riverita da tanti fedeli, che accorrono alla sua festa, ritornando spesso dall'estero proprio in quel periodo. Speriamo che questo Santuario sia rivalutato e preso in considerazione anche dalle nostre autorità locali, alle quali si chiede di contribuire con la costruzione di un parcheggio ai piedi del Monte e dei servizi igienici necessari. Non è poi molto, considerando i soldi che si spendono per altre cose nel paese, anche le nostre Contrade devono poter ottenere qualcosa per adattarsi allo standard moderno.

COMMEMORAZIONE DELLA LIBERAZIONE D'ITALIA A BASILEA

Maggio 1991

Il giorno 27 aprile scorso, nel cortile interno del Consolato Generale d'Italia in Basilea, si è svolta la cerimonia di commemorazione della Liberazione d'Italia. Alla cerimonia erano presenti S.E. l'Ambasciatore d'Italia a Berna, il signor Console Generale d'Italia di Basilea e, da parte svizzera, il dottor Kurt Jenni, Presidente del Parlamento del cantone di Basilea, così come il Presidente del Parlamento del Cantone di Basilea Campagna Fünfschilling. Dall'Italia era venuto il Senatore Luciano Lama, Vice Presidente del Senato, ma la partecipazione delle Associazioni italiane era scarsa. Comunque, alla posa della corona per ricordare i caduti in guerra, un centinaio di persone hanno ascoltato l'inno di Mameli, gli impiegati del consolato non erano presenti perché hanno voluto garantire il servizio ai nostri connazionali e rimanere in ufficio. Il Signor Console Generale ha distribuito alcuni titoli di onorificenza per meriti di lavoro e, S. Ecc. l'Ambasciatore d'Italia ha ricordato brevemente la Resistenza. Il Senatore Luciano Lama, dopo aver premesso che era uomo di parte, ci ha parlato della Resistenza, in cui lui era stato partigiano, ricordando quel periodo

glorioso, ma anche triste della nostra storia, dove i fratelli di una stessa nazione furono costretti a combattere l'uno contro l'altro. Quando ci si trovava davanti alla situazione tragica di uccidere qualcuno che poteva essere innocente, oppure liberarlo e rischiare che fosse una spia, mettendo così a repentaglio la vita dei propri commilitoni. Dice che la Resistenza fu sostenuta da tutto il popolo, anche se non tutti combatterono, e dice che non gli va di sentire parlare di seconda Repubblica, perché in questo modo si cerca di rompere il legame con la prima, fondata sull'eroismo di tanti italiani. Dice che questa Repubblica, tutto sommato, garantisce la libertà degli italiani e che oggi nessun italiano è obbligato dalla povertà ad andare in giro senza scarpe. Dopo il discorso ufficiale ho avvicinato il Senatore Lama chiedendogli se son solo le scarpe a far felici i cittadini e come la mette con la ndrangheta, la camorra e la mafia, con l'eccessiva burocrazia che paralizza, di fatto, l'efficacia delle leggi dello Stato e con la partitocrazia che si è instaurata in questa prima Repubblica. Il Senatore dice che è solo perché c'è una mancanza d'alternativa al Governo, ma non perché la Repubblica abbia fallito. Mentre si serve l'aperitivo offerto dal Consolato, una signora s'avvicina ed intavola una discussione col Senatore, io ne approfitto per dileguarmi e andare a trovare i morresi di Bettlach.

UNA SORPRESA AI MORRESI DI BETTLACH

Maggio 1991

In una sera di aprile Mario Chirico mi telefona per dirmi che a Bettlach, il paese del Cantone di Soletta dove lui abita, il Comitato Genitori organizza una festa e vorrebbe che vi partecipassi anche io.

Dopo i rituali e necessari rimbrotti fatti bonariamente a Mario per ricordargli che gli amici morresi di Soletta dovrebbero aiutare anche qualche volta alla festa dei Morresi Emigrati e non solo a quella del Comitato Genitori e dopo aver ottenuto da lui la promessa che alla prossima festa AME sarà con noi ad aiutare, decido di andare a Bettlach. Fu così che il

giorno 27 aprile mi recai con mia moglie prima al Consolato Generale d'Italia, dove si commemorava il 46° Anniversario della Liberazione e, dopo l'aperitivo, senza mangiare, prendemmo il treno per Berna e quindi per Bettlach. Sulle montagne del Cantone Soletta c'era ancora qualche striscia di neve e gli alberi nelle campagne che attraversavamo erano carichi di fiori avvizziti anzitempo per il freddo. Non c'è spettacolo più bello nella natura di alberi dalle chiome in fiore, bianchi, rosa, gialli, anche da lontano indovini la fragranza e ti aprono il cuore a primavera insieme al canto festoso degli uccelli. Non c'è spettacolo più triste degli stessi alberi dai fiori avvizziti all'apice del loro rigoglio, di colore grigio sporco, che stanno ancora sui rami quasi come monito alla caducità della bellezza. E così attraversammo le campagne e, verso le quattro del pomeriggio scendemmo alla stazione deserta di Bettlach che è un po' discosta dal paese. Mario mi aveva detto che se lo avvisavo quando arrivavo, sarebbe venuto a prendermi alla stazione, ma io non volevo dargli fastidio e perciò ci avviammo per la strada che mena su al paese. Fu allora che mi ricordai di non avergli chiesto in quale locale si faceva la festa, ma pensammo di chiedere a qualche passante.

Così, cammina cammina, Bettlach è un paese che si allunga molto su, verso la costa, cercammo invano una persona che ci desse un'indicazione. Le strade erano deserte, non si vedeva un'anima viva, sembrava uno di quei paesi abbandonati che si vedono nei film Western, dove il vento muove sulla strada deserta sempre lo stesso cespuglio. Finalmente vedemmo scendere verso noi una ragazza e la fermammo, ma lei disse di non saperne niente di questa festa del Comitato Genitori e s'allontanò frettolosamente verso le sue faccende.

Quasi volevo decidermi di telefonare a qualche morrese quando scorsi in una vetrina il manifesto del Comitato Genitori, mia moglie entrò in un negozio e chiese alla padrona dov'era quel luogo. – Ah, disse lei, – Là dove cucinano gli italiani? Quelli fanno sempre una buona cucina –.

Quando mia moglie mi riferì l'elogio fatto alla cucina morrese, mi sentii un po' inorgoglito e la guardai con una certa superiorità, come per dire – Hai visto? Anche qui è stimata la nostra cucina –, non perché mia moglie ne dubiti, ormai anche lei si cimenta da anni con i sughi morresi, ma ogni volta che trovo qualcosa che fa onore al nostro paese, non tralascio di sottolinearlo, serve a far pendere l'equilibrio culturale domestico dalla mia parte per un certo periodo. Ci avviammo quindi verso il luogo che ci era stato indicato, il tempo era ancora buono, ma dalle montagne s'addensavano sempre più dei nuvoloni neri carichi di pioggia. Scorgemmo finalmente in una strada laterale i nostri morresi, seduti a un tavolo sul prato, con un boccalino di vino e i resti del pasto appena consumato. Battei la mano sulla spalla di Michele Finelli e gli dissi – È così che lavorate voi? – Sorpresi di vederci ci salutammo, c'erano un po' tutti, le famiglie Finelli, Del Priore, Chirico. L'accoglienza che ci fecero fu bella e da ricordare per sempre. Mario, che è il Presidente del Comitato Genitori di Bettlach, mi accompagnò nell'antico fienile del 1200, sapientemente restaurato dal Comune e adibito appunto a locale per le feste. Consiste in un pianterreno, dove le donne morresi avevano improvvisato una cucina, con un grande fornello a gas in un angolo per cuocere la pasta, una griglia per arrostire le bistecche e una a microonde per cuocere la pizza. Su un bancone era già preparato il condimento per le pizze. Poi, si entrava in una cameretta, dove avevano piazzato la tombola e, scendendo due scalini in una stanza larga dove erano disposti i tavoli per gli ospiti. In un angolo c'era una bella e cordiale signora che vendeva il caffè e dei pezzi di torte fatte e regalate dalle nostre donne morresi. Dalla saletta della tombola si saliva per una scalinata di legno e a metà strada c'era il gabinetto, al piano superiore invece c'era il palco per la musica o il teatro e altri tavoli per gli ospiti, né mancava un piccolo ascensore per il trasporto delle pietanze dalla cucina. Il tutto era rimasto così come nel 1200, con gli architravi visibili e qualche attrezzo di contadino appeso al

muro. Fuori, nel prato antistante, c'erano anche disposti alcuni tavoli. Naturalmente quando arrivai io c'era poca gente, ma a mezzogiorno mi dissero che erano venuti in molti a mangiare, sfido io, con la fame che avevano gli altri e la fama di cui godono i morresi nel campo culinario la festa è assicurata. Mario mi mostrò anche il suo ufficio al primo piano e poi ci sedemmo per mangiare. Con mia moglie eravamo d'accordo di far guadagnare il più possibile a questo Comitato Genitori, che naturalmente si serve del guadagno per fare qualcosa per i bambini delle scuole, Mario mi disse che hanno anche comprato una biblioteca dal valore di tremila franchi circa, perché i morresi non erano da soli a lavorare, ma c'erano anche altri italiani insieme con loro. Ordinammo i maccheroni, sugo squisito, poi la bistecca, che grande com'era, potevano mangiare due persone, poi il vino, la torta, il caffè, la pizza, ma sempre convinti di pagare. Quando però mia moglie voleva pagare il caffè e la torta alla gentile signora, lei rifiutò di incassare i soldi, e neanche per il pranzo e il vino, i morresi vollero essere pagati. Naturalmente rimasi di stucco ed ebbi un po' vergogna per tutto quello che avevo mangiato che, alla fine, mi sembrava una sfacciataggine di aver chiesto, allora escogitai un altro sistema, chiamai una delle bambine morresi che vendeva i biglietti della tombola e ne comprai una cinquantina, così almeno in parte riuscii nel mio intento. È inutile dire che, nonostante i mezzi occasionali adoperati in cucina, il mangiare era molto buono, e non lo scrivo perché l'ebbi gratis, era veramente così. Alla fine ormai il tempo fuori pioveva e quando ce ne andammo, Carmine Finelli ci accompagnò con la macchina alla stazione di Grenchen. Il nostro scugnizzo, calciatore per passione e poeta peripatetico per amore (ricordate la poesia che scrisse una volta sulla Gazzetta?) a giugno si sposa, ormai disse che non fa più il poeta, la sua poesia l'avrà sempre accanto per tutta la vita. Prima di lasciarci mi diede il suo indirizzo e mi disse che voleva iscriversi all'AME, forse, un giorno, anche Carmine, come suo padre Michele, farà leggere la Gazzetta ai suoi figli,

che vi troveranno in essa l'anima di quel paese dei loro nonni e impareranno ad amarlo anche loro.

Anche Luciano Del Priore aiutava e discorremmo a lungo con lui, che vuole iscriversi all'AME.

Ciao, amici morresi e non morresi di Bettlach che avete organizzato la festa, chissà che forse ritornerò il prossimo anno.

UNA GITA IN UMBRIA

Giugno 1991

Quando Gerardo Pennella quattro anni fa', ci parlò di organizzare una gita tutti insieme, accettammo volentieri, prima perché così possiamo visitare luoghi e ammirare opere d'arte che altrimenti non avremmo mai visto, poi perché è bello fare questa esperienza una volta all'anno insieme, sonnecchiare nello stesso bus, mangiare nello stesso Hotel, visitare insieme la stessa città e sentirsi uniti, avere la sensazione di essere tutti dello stesso paese, di conoscersi e sapere che si può contare sugli altri.

Eccoci di nuovo davanti alla stazione di Basilea, ad aspettare il solito bus per la nostra tradizionale gita. Quest'anno l'ha organizzata ancora Gerardo Pennella, il prossimo anno toccherà alla Sezione morrese del Ticino, e l'altro anno a quella di Zurigo. Dopo aver visitato Venezia, la Liguria e hi Toscana, ora Gerardo ci propone l'Umbria, regione non meno ricca d'arte, di storia e di Santi delle altre già visitate. E così i nostri due autisti incominciano a prendere, strada facendo, i morresi disseminati lungo il percorso, che a volte dobbiamo allungare molto anche per una sola persona, questo dimostra che per noi tutti i morresi sono uguali e hanno gli stessi diritti. Per esempio quest'anno da Basilea siamo passati prima per Zurigo, fermandoci lungo la strada a Hunzenschwil e poi da Zurigo siamo andati a Lucerna a prendere il nostro simpaticissimo Carmine Strazza e la moglie. Questo ci causa un po' di ritardo, ma ci fa molto piacere, perché ci permette di avere con noi anche i nostri morresi di quel Cantone. Intanto rimaniamo ingolfati nel traffico di Zurigo lungo il fiume Sihl e così pas-

siamo lentamente, con innumerevoli fermate, accanto alla bolgia dei drogati zurighesi. Erano là, chi in crocchio, o appoggiato alla balaustra degli argini, a fissare il mondo con gli occhi imbambolati, già morti alla vita prima ancora di averla vissuta, privi di personalità, forse già ammalati di aids, passano la notte fuori dietro il museo svizzero di storia, accanto al fiume, senza dimora fissa, a volte senza mangiare, per sacrificare ogni giorno alla moderna Circe che promette sogni e imbestialisce chi la venera. Fa tanta pena a vederli, e lo spettacolo fa tremare chi ha ancora i bambini in quell'età.

Mentre l'autobus, dopo aver preso Carmine Strazza e signora a Lucerna, fila verso il Ticino, incominciamo a sperare in qualche giornata serena, ma il Gottardo ci ammonisce con una nevicata e con lo spettacolo della neve fresca che si stende giù sui fianchi dei monti fino al piano. Primavera non è ancora arrivata, sembra dire la natura e noi ci rassegniamo al suo despotismo. Ci fermiamo ancora a Lugano e ora siamo al completo, l'autobus riprende il suo viaggio sul nastro d'asfalto e noi ci assopiamo, sognando il sole italiano che è tanto mancato fino ad oggi.

Ci svegliamo al mattino con un cielo scuro che non promette nulla di buono. Arriviamo a San Marino e l'autobus s'inerpica fino al parcheggio, l'autista ci concede un paio d'ore per il pacifico assalto dei morresi all'antica Repubblica, e noi partiamo bandiera in testa portata da Gerardo, la nuovissima bandiera dell'AME che ho appena dipinto apposta per il viaggio e che tutti ormai hanno già con loro nel cuore. Appena lasciato il parcheggio, mi fermo davanti a un monumento osservandolo con curiosità, è la statua di un cavallo rampante che, in modo singolare, siede sulla punta della coda senza piegarla di un centimetro, mi chiedo, dove abbia visto l'artista questo singolare cavallo che ha le doti di un canguro, ma gli altri proseguono e io li seguo per le strade scoscese, fiancheggiate da ristoranti, hotel e botteghe di cianfrusaglie e liquori, strade medievali adattate al traffico moderno, che a quell'ora del mattino era piuttosto

scarso. Sulla cima delle rocce la fortezza, nido d'aquila, da dove lo sguardo spazia nella valle fino al mare. Continuiamo il nostro cammino sui bastioni fino al museo delle armi che visitiamo, dove fanno bella mostra anche tre mortai svizzeri, regalati di recente, come io celiando dico, forse per comprarsi la partita di pallone che la Nazionale di calcio svizzera deve proprio disputare contro San Marino. Usciti da lì, entriamo nelle botteghe e poi cerchiamo di trovare qualche ristorante, ma a quell'ora nessuno cucina. Mi viene la malaugurata idea di comprare un pezzo di pizza in un chiosco, convinto di averla calda, ma dopo averla tagliata, il venditore me la mette in mano fredda, a quell'ora non si scalda niente.

Scendo giù e con Michele e Angela Fruccio, e Gerardo Covino di Lugano, troviamo un ristorante che ci fa gli spaghetti e il prosciutto, un paio di litri di vino bianco e rosso, e tutto sullo stomaco a primo mattina. Che poi il mio stomaco si sarebbe vendicato non lo pensavo, non credevo che se la prendesse tanto. Tornammo all'autobus appena in tempo quando incominciava a piovere e rifacemmo i tornanti verso il piano in senso inverso. Lungo la strada Gerardo Fruccio ci spiegava i luoghi che attraversavamo che lui già conosceva e Patricia aveva convinto con molto garbo i due autisti a condurci a Loreto. Ma, se a San Marino piovigginava quando eravamo partiti, a Loreto pioveva a dirotto, tutte le cateratte del cielo si erano aperte e l'acqua scorreva per le strade a rivoli verso il basso, i rivenditori facevano il muso lungo e i turisti erano rari. Visitammo la chiesa, ma non potemmo entrare nella cripta, dove c'è la casa della Sacra Famiglia che gli Angeli trasportarono da Nazareth a Loreto, la porta era chiusa e si apriva solo alle due, ma noi dovevamo andare via prima, perché al pomeriggio verso le quattro bisognava essere a Torgiano in Hotel, gli autisti avevano a quell'ora esaurito il loro pensum di ore di guida ammesso dalla legge e la strada era ancora lunga. Così di Loreto ci rimase solo il ricordo di tanta acqua e a Michele di un ombrello comprato a prezzo doppio di quello che costava a San Marino. Invece di tornare indietro,

l'autista ci condusse quasi fino a Pescara, tanto che incominciò in parecchi di noi a farsi strada l'assurda idea di proseguire per Morra ma, prima che prendesse corpo, rinsavimmo e prendemmo la strada per Torgiano, una strada ricca di curve, interminabile. Attraversammo valichi e valli della terra umbra, montagne coperte da una fitta vegetazione, luoghi selvaggi, poveri e vecchi nidi isolati, dalle case antiche e scalcinate, e anche qui come in Toscana, pecorai e pecore, e tanti uliveti. – E poi ci lamentiamo a Morra! – dissi vedendo quei paesi abbandonati e gli altri mi diedero ragione.

Quanti colli e quante valli salimmo e discendemmo non lo so più, né li contai, quella strada era interminabile e quando arrivammo a Perugia c'era anche una fiera che ci costrinse ad aggirare la città e quindi sbagliammo strada. Ancora colline e vallate e finalmente a Torgiano nell'Hotel Dante, anzi davanti ai due Hotel Dante, perché ce n'era uno già finito e un altro fatto solo a metà. Scendemmo e il padrone disse che bisognava aspettare che arrivasse il figlio, che era il gestore, perciò ci sedemmo nell'atrio e aspettammo. Finalmente venne e distribuì le camere, a me toccò nel mezzo Hotel, ma la camera era buona e dava su di un prato, i riscaldamenti erano accesi, perché faceva piuttosto freddo.

La sera ci recammo a mangiare e ci portarono sul tavolo un mezzo piatto di maccheroni semicrudi. – Devono ancora cuocere un po', dopo li potete scolare – dissi, parodiando una storiella morrese che mosse all'ilarità i miei compagni di tavolo, poi lo feci notare al cameriere il quale giurò che erano al dente, quello credeva che fossimo svizzeri, non sapeva forse che eravamo campani e che i maccheroni li abbiamo inventati noi. Ora gli feci notare che avevamo pagato per mezza pensione, ma io credevo che significasse solo colazione e cena la sera, non mezza porzione. Dopo parecchio tempo ne portò ancora un mezzo piatto, più crudi di prima, tanto che nel masticarli si sentiva la farina tra i denti e questo si sommò al pasto di San Marino, poi prendemmo il vino, ma carico di

qualcosa, mi sembrava anilina, e questo si sommò all'altro, la carne invece era buona. Insieme con noi cenava nella sala una comitiva di anziani, donne e uomini, arrivati da Lecce; con loro era un prete, un vecchietto ancora arzillo e segaligno, il quale si avvicinò a noi e disse che il giorno dopo, Domenica di Pentecoste, avrebbe celebrato la Messa in quella sala verso le sette e ci invitò a partecipare anche noi. Acconsentimmo e così il giorno appresso, di buon mattino eravamo nella sala da pranzo, dove erano state sistemate tante sedie e il prete era pronto a celebrare la Messa su di un tavolo. Alla parete c'era ancora una pila di sedie non utilizzate. Ci sedemmo sulle sedie vuote, ma arrivò una donna leccese e ci disse che il prete era tutto loro, che l'avevano portato apposta insieme per celebrare le Messe per la loro comitiva e quindi noi dovevamo cedere il posto a loro. Le feci notare che c'erano ancora sedie in giro dove poteva sedersi e che i preti, la religione e Dio non sono cose private o di gruppi che se li comprano, ma la Santa Messa è per tutti quelli che vogliono ascoltarla. Il prete fece un discorsetto ricordando anche i Morresi Emigrati e dopo la Messa facemmo colazione. Alla sera prima, la maggior parte si erano recati al "disco" in paese e io me l'ero passata a letto, con male di stomaco e di pancia, tanto che per i rimanenti due giorni non mangiai altro che tostini e bevvi solo acqua minerale e tee. Il resto della gita me la passai sonnecchiando nel bus, senza vedere niente. Scesi ad Assisi, entrai a visitare la tomba di San Francesco, poi mi sedetti davanti ad un bar e presi il mio solito tee. A Gubbio quel giorno dovevano fare la corsa dei ceri, ma solo quella dei giovani, quella vera era stata già fatta. Però la corsa era troppo tardi e noi non potevamo aspettare perché volevamo fermarci a Perugia. I giovani erano vestiti con i loro costumi medioevali e facevano baldoria nei loro tradizionali locali e davanti al Palazzo Ducale. È bello vedere come la gioventù mantiene in piedi queste antichissime tradizioni di un paese.

Girammo un po' per la cittadina e vedemmo la torre che aveva scalato

Manolo per la televisione. Poi le donne s'infilarono nei negozi di ceramica a comprare piatti dipinti e ad ammirare anfore grandissime dipinte con scene in cui abbondavano le donne nude e che valevano sui cinque milioni l'una.

Ci sedemmo su una panchina del piccolo parco e osservammo i marocchini che avevano steso la loro merce sul marciapiede, poi ne arrivò un altro e fece la stessa cosa, giunsero due vigili invitandolo ad andar via, vennero altri due marocchini che facevano da interprete tra i vigili e il primo, finalmente lo convinsero a mollare, forse non aveva il permesso. Tornammo al bus e andammo a Perugia. Io, sempre più debole, erano ormai due giorni che non mangiavo e mia moglie era preoccupata, le dissi di scendere e andare insieme con le altre, mi sdraiai sui sedili del bus e dormii fino a quando non ritornarono.

Quando ritornammo in Svizzera Liliana Pennella, Giuseppe Pennella e Marianna Caputo ci cantarono le canzoni morresi che avevano già cantato alla festa di Zurigo. La piccola Liliana non volle cantare una strofa, che giudicò troppo spinta per una signorina, e precisamente dove dice "A l'ata notte me ru sunnai, ca stia a lu liéttu de ninnu miu, fosse luèru e fosse ru Ddiu la vocca toia appuggiata a la mia".

– A Zurigo l'ho cantata – mi disse – ma quà, no... non voglio –... I bambini raccontarono le barzellette e ci tennero allegri per tutto il viaggio.

Poi il Presidente di Zurigo Gerardo Pennella sentì il bisogno di tenere un discorso, a lui fece eco la nostra cassiera Assunta Covino, quindi fu la volta del Vice Presidente dell'Associazione e organizzatore della gita Gerardo Pennella di Pratteln. Ci fermammo ancora in Italia per mangiare, io i miei tostini e minerale e gli altri il loro pranzo, poi lasciammo a Lugano i nostri amici del Ticino, a Lucerna quelli di Lucerna, a Zurigo quelli della zona, e Gerardo Pennella voleva la bandierina dell'AME. Finalmente Gerardo si convinse che non potevo dargliela, perché mi serviva per ordinare quella grande, così riportammo a Hunzenschwil Angelo e Angelina

Lombardi e poi i bravi autisti, giunti a Basilea, ci portarono anche ai nostri paesi. Per quel che mi riguarda, quest'anno è stata per me la gita delle occasioni mancate, Loreto era chiusa, la festa dei ceri mancata, ad Assisi quando arrivammo, in chiesa c'erano le Messe, perché era il giorno delle Pentecoste e quindi non potemmo ammirare a dovere le pitture di Giotto e Cimabue, che osservavo come in trance, a causa della debolezza che avevo, costretto com'ero stato a rimanere a dieta per tre giorni; e pensare che non l'ho mai voluta fare a casa !

Il prossimo anno toccherà al Ticino, chissà dove ci porteranno! Ma, lasciamoci sorprendere, forse andremo una volta verso il nord.

VACANZE A MORRA

Settembre 1991

Giornate assolate, durante le mie vacanze a Morra, ma un vento capriccioso, che a sera si raffreddava, che ti raggiungeva in tutte le vie buttandoti la polvere negli occhi, che eri costretto a mantenere socchiusi. In compenso erano tornati i rondoni, che sfrecciavano giulivamente nel cielo morrese, incuranti del vento, in cerca di moscerini. Del muro di Dietro Corte preferisco non parlarne, ma ho notato che sulla facciata della casa comunale sono sparite le brutte scanalature intorno alle finestre, bravi, qualcuno legge la Gazzetta e non prende in modo negativo tutto quello che scrivo.

A Morra era appena finita la guerra dei Santi, scoppiata tra i due quartieri di San Rocco e la Teglia. Sembra che le statue siano state legate poco riverentemente insieme, e trasportate su un camion verso San Rocco. Intanto era iniziata la novena della Madonna del Carmine, e la chiesetta a noi cara alla sera si riempiva di gente. A me venivano in mente i ceci, che noi ragazzi di quel tempo trafugavamo dai terreni sottostanti per farcene delle scorpacciate, si diceva – Jammu a scippà ciceri! –. La più bella sorpresa l'ebbi il giorno della festa, quando finalmente le donne portarono la loro Madonna a braccio e non come negli ultimi anni sul

trattore, dimostrando così quando vogliono bene alla loro Madonna del Carmine.

A sera spesso mi recavo con mia moglie a sedere sugli scalini della chiesetta del Purgatorio per ascoltare il silenzio vivo che regnava d'intorno, scrutando al di là del buio vallone di S. Angelo, le luci sparse dei paesi lontani, mentre l'aria profumava di tiglio.

Andai anche sul Comune e chiesi al Vice Sindaco Vincenzo Di Sabato dello Statuto. Questo Statuto che ogni paese in Italia deve darsi, è una cosa molto importante, perché finalmente incomincia a realizzare quello che io chiedo ormai da dieci anni a questa parte "Che il popolo abbia la possibilità di intervenire sulle questioni che riguardano il proprio Comune anche durante il periodo di gestione della lista che ha vinto, cioè, come qui in Svizzera". Nello Statuto si possono prevedere delle forme di referendum popolare per questioni comunali e, quello che è molto importante, anche l'elezione di un difensore civico, una persona cioè alla quale i cittadini possono rivolgersi in caso di reclamazioni verso l'Amministrazione Comunale. Questa persona può prendere contatto col Sindaco e vedere insieme se quel reclamo presentato dal cittadino è giusto o sbagliato. Tutte cose buone per il popolo, ma non servirebbero a niente se il popolo non lo sa. Perciò Vincenzo m'invitò a prendere parte a due sedute della Commissione per la preparazione della bozza dello Statuto ed io avanzai alcune proposte da inserire nello Statuto:

UNA TENDA AZZURRA A BINNINGEN

Settembre 1991

Ci avevano invitato a festeggiare insieme a loro la ricorrenza dei 700 anni della Confederazione Elvetica. Non potevamo e non volevamo rispondere di no, primo per rispetto verso la Nazione che è diventata la nostra seconda Patria, secondo per rispetto verso il paese, Binningen, presso il quale siamo registrati e che ci mettono a disposizione quasi gratis le sale che ci servono.

E così per tre giorni i Morresi Emigrati hanno indossato il vestito di lavoro e si son fatti onore nella tenda più bella messa per noi a disposizione dal Comitato Organizzativo, al quale va un bravo per l'organizzazione perfetta di tutto ciò che serviva ai partecipanti. E quasi tutti vennero ad aiutare, c'erano Gerardo Pennella, la moglie Nicolina e i figli Pietro e Cinzia, Gerardo Fruccio e la moglie Angela, Patricia Jenny-Covino e il marito Moritz, che ormai è diventato un perfetto morrese e si è ambientato in mezzo a noi, c'era anche Roberto Covino il fratello di Patricia, e la mamma Giuseppina che fece il sugo molto buono per sabato e domenica. – Non ci sono –, diceva Michele Fruccio, che aveva dato le dimissioni da Presidente proprio prima della festa, ma il venerdì sera erano puntualmente ad aiutare lui e la moglie Angelica. Poi c'era Annamaria Di Savino, naturalmente non mancava la Cassiera Assunta Covino, e anche la mamma Teresa venne ad aiutare. Vennero Pietro Rainone e la moglie Maria Francesca da Kleinlützel, così come Antonio Covino. Da Däniken arrivò Gerardo Mariano, da Zurigo Enzo Gizzo e da Reussbuhl Gerardo Mariano, recentemente eletto nel Comitato Allargato AME dai soci di Lucerna, aiutava anche mia moglie Rosa e Jolanda Di Pietro, ma quello che mi fece tanto piacere fu l'aiuto che venne a darci Gerardo e Giuseppina Rainone di Wettingen. Non mancò l'aiuto di Anna Montemarano di Breitenbach, che pur avendo al fine settimana successivo un'altra festa a Breitenbach di tre giorni, con una spaghetteria di cui era responsabile, non volle mancare di darci una mano. Nel ringraziare vivamente tutte queste brave persone che aiutarono, devo ricordare che anche chi non aiutò venne a mangiare da noi, come le famiglie, Giuseppe e Carmela Carino, Michele Di Stefano e il Presidente di Zurigo in persona Gerardo Pennella, con moglie e figlio, così come Gerardo e Angelo Pennella, e le famiglie dei cugini Mariano e Enzo Gizzo, venne anche Giovanni Pennella da Wallisellen e Giuseppe Covino da Liestal con i suoceri della figlia e tanti amici. Vennero anche Gerardo Grippo e famiglia da Ettingen e Giuseppe Grippo e fa-

miglia di Binningen.

Il lavoro fu enorme e gli ospiti molti. Tre giornate di sole che faceva sudare e tenne lontani i clienti nelle ore meridiane di sabato. La cosa più snervante era per chi lavorava in cucina stare tutti nel piccolo spazio che avevano a disposizione, senza innervosirsi e bisticciare. Ormai le morresi emigrate hanno acquistato pratica in queste cose e i tre giorni passarono bene. Intanto avevamo passato anche la parola agli amici svizzeri, che vennero, venne anche un paracadutista; alle friggitrici Gerardo Pennella prima, Pietro e Gerardo Rainone dopo, friggevano chili e chili di gamberi con gli occhi neri e la barba lunga e la gente sgranocchiava. I gamberi furono tanti anni fa un'invenzione di Michele Fruccio e si vendono bene. Le donne erano addette agli spaghetti e all'insalata e i più giovani a servire. Un elogio a tutti, che con il loro lavoro hanno portato un guadagno alla nostra Sezione di ca.1300 Fr. e specialmente a chi fece pentole di sughi bolognese e normali, per il venerdì Rosa Di Pietro, per il sabato e domenica Giuseppina Covino e anche Gerardo Pennella, che come nuovo Presidente dopo le dimissioni di Michele, si guadagnò i galloni sul campo.

Il sabato mattina Patricia portò tante bandierine italiane e addobbò la tenda, Jolanda andò nel suo giardino e portò i fiori per mettere sul tavolo, così, la tenda dal tetto azzurro e i tavoli coperti dalla carta rosa con i fiori sembravano proprio belli.

– Scommetti che gli svizzeri non ci vengono se metti tutte quelle bandierine italiane – dissi a Patricia. Infatti, a mezzogiorno incominciai a temere di avere avuto ragione, non si vedeva neanche un cliente, ma verso la sera incominciarono ad arrivare a frotte, e allora fui contento di aver perso la scommessa con Patricia.

Queste feste all'aperto, in concorrenza con le altre Associazioni svizzere e italiane, fanno molto bene, perché ci fanno conoscere meglio e ci abituano a entrare in concorrenza con gli altri e quindi a cercare di dare il meglio di noi stessi. Meno male però che vengono ogni tre o quattro

anni, altrimenti la gente che lavora non potrebbe fare sempre due feste l'anno, a volte a poca distanza l'una dall'altra.

Ora ci attende l'organizzazione insieme alle altre due Sezioni AME della festa nostra, speriamo che tutto vada bene e che possiamo ricordare insieme questi dieci anni di Associazione in allegria e col proposito di continuare per molti anni ancora.

10 ANNI AME TRE BANDIERE UNO STEMMA L'UNITA' DEI MORRESI NON È UN'UTOPIA

Ottobre 1991

Siamo ormai nel mese di ottobre e il cielo incomincia a prepararsi per l'autunno. Le nuvole si fanno sempre più folte e più scure; la nebbia più frequente; le piogge più insistenti. Qua e là, qualche foglia ingiallita si stacca dall'albero al soffio del vento, mulinando leggera nell'aria. Il paesaggio diventa opaco, grigio, ma l'animo della gente non è ancora disposto alla tristezza; troppo recenti sono i ricordi allegri delle vacanze estive, perché possano essere già dimenticati.

Per i Morresi Emigrati è festa grande: si ricorda il decimo anniversario della fondazione della nostra Associazione e le tre Sezioni di Basilea, Zurigo e Ticino hanno deciso di festeggiare insieme, tutti uniti, per mostrare che la nostra comune origine e lo spirito unitario che ci anima, non sono solo parole, ma un fatto concreto, una conquista sociale, raggiunta con la nostra buona volontà, col ragionamento, e con la pazienza.

Pur nella diversità delle tendenze politiche, delle idee d'impostazione programmatiche delle tre Sezioni, i Morresi Emigrati si riconoscono in una fede comune, simboleggiata dal bellissimo stemma, che una volta era di Morra, con la verde collina, tagliata dall'azzurro nastro del fiume Ofanto. Uno stemma che racchiude in sé non il simbolo di una sola classe sociale, ma di tutti quelli che vi abitano: contadini, artigiani, professionisti; un pluralismo, insomma, come dovrebbe essere quello di una vera società democratica, dove tutte le idee hanno il diritto di svilupparsi e di

contribuire alla crescita del paese, ciascuno a suo modo. In questo caleidoscopio sociale, la libertà del cittadino alla parola, allo scritto, all'espressione libera del suo pensiero, non deve essere motivo di rancore da parte di nessuno, o di discriminazione sociale; ma orgoglio, da parte di chi si trova in quel momento alla guida del paese, di promuovere, col suo comportamento tollerante, nuove idee e un più vivo interesse sociale. Nella possibilità della critica e della libera espressione consiste la libertà; nei tentativi di emarginazione e di soffocamento delle idee differenti dalle nostre si nasconde la dittatura. Bisogna saper guardare nel profondo, perché certi comportamenti dittatoriali sono raffinati e nascosti; apparentemente non appaiono come coercizione manifesta, ma psicologicamente molto efficaci. Noi, nella nostra Associazione, abbiamo capito che dovevamo tollerare le idee degli altri, che lo scontro d'idee non deve essere uno scontro personale, ma che bisogna ricercare sempre e in ogni caso il dialogo con chi non la pensa come noi; l'importante è la volontà di contribuire, in qualche modo, allo sviluppo dell'AME; e l'esperimento è riuscito. Tutti hanno potuto notarlo la sera del 5 ottobre 1991, quando tutti, senza una preventiva coordinazione tra le tre Sezioni, i Morresi Emigrati di Basilea, Soletta, Zurigo, Ticino, hanno eseguito alla perfezione il compito che essi stessi avevano scelto e, contando solo sulla loro comune origine, si sono integrati ottimamente. Basilea e Soletta in cucina e al bar, Zurigo alla tombola, Ticino al servizio, hanno lavorato tutta la sera nel migliore dei modi, senza intralciarsi a vicenda. Questo tipo di festa potrebbe essere un esperimento da continuare in futuro.

Questa volta avevamo preso di nuovo possesso della bellissima sala di Binningen, recentemente rinnovata dal Comune, con la sua cucina modernissima e spaziosa, con il bar in una stanza separata. Tanto lavoro, però, era già stato svolto prima della festa: a Zurigo per preparare la tombola, al Ticino per mettere il vino nelle bottiglie e comprare l'uva e a Basilea per preparare le braciole. E fu così che, Rocco Montemarano ci pro-

curò la carne a Breitenbach, dove lui abita (carne che era molto buona), Gerardo Pennella, il nuovo Presidente dell'Associazione, cercò il locale per preparare le braciole e, insieme alla sua famiglia, a Patricia e la mamma Giuseppina, Gerardo Fruccio e Massimo Gallo, con Gerardo Grippo (il Direttore della banca di Morra) e Gerardo Nigro, che erano arrivati da Morra, lavorarono tutta la notte per arrotolarle e friggerle.

Quando il giorno della festa mi recai nella Kronenmattsaal, trovai Gerardo Pennella e il suo amico Leonardo Stillitano che piangevano. L'aria della cucina era satura di cipolle, che i due stavano tagliando, ed io, nel respirare quell'umore, piansi con loro. Li lasciai ai loro pianti amari e tornai a casa, dove mi attendeva il Professore Daniele Grassi, che era arrivato la sera prima. Terminai di cucire, insieme a mia moglie, le nuove bandiere dell'AME, che volevo consegnare ai Presidenti delle nostre Sezioni quella sera, e nel frattempo profittai di una lezione del Professore sulla poesia e la prosa. Facendomi mostrare gli errori che di solito faccio nello scrivere. Avere il professor Grassi in mezzo a noi è stato un grande onore, e io lo ringrazio ancora da queste pagine per il bel gesto che ha avuto nei nostri confronti. Tornammo insieme alla sala ed erano già quasi le ore 18, l'ora per tenere la riunione del Comitato Allargato. I morresi del Ticino non erano ancora arrivati, in compenso i nostri morresi di Soletta avevano preso in mano la cucina e mescolavano nelle grandi pentole sugo e braciole. Le famiglie Chirico, Finelli, Del Priore, Megaro, coadiuvati dalla famiglia Montemarano, che io ringrazio particolarmente, perché, pur non essendo morresi, ma santangiolesi, hanno sempre dato il loro valido aiuto alla nostra Associazione. Profitto che questo giornale va anche a S. Angelo, per dire ai santangiolesi che veramente possono essere orgogliosi della laboriosità dei loro compaesani. Rocco Montemarano e Anna, hanno gestito un'osteria in una festa a Breitenbach, dove abitano, per conto della Missione Cattolica di quel paese, riuscendo, insieme con altri che aiutavano, a guadagnare 19000 Fr. per gli andicappati. (Questo

fatto lo scrivo perché anche a Sant'Angelo sappiano che i figli della loro terra si fanno onore all'estero). Nella cucina c'era anche Pietro Rainone, che cucinava i maccheroni e Antonio Covino aiutava anche dappertutto, così come la famiglia di Gerardo Fruccio, e il Presidente Gerardo Pennella e la moglie Nicolina, anche il nostro morrese del Portogallo Julio. Patricia e Moritz Jenny, con Cinzia Pennella e Gerardo Covino di Lugano, avevano preso possesso del bar, dopo che Patricia aveva preparato i pannelli con la retrospettiva fotografica della vita dell'AME in questi dieci anni.

Nel frattempo, i morresi di Zurigo avevano già montato lo scaffale per la tombola e stavano riempiendoli con i premi. Là c'era il Presidente in persona, Gerardo Pennella, Gerardo Di Pietro da Winterthur, Carmine Siconolfi, Nicola Caputo, Francesco Lardieri, Angelomaria Pagnotta, Giovannina Caputo, Giulia Pennella, Gerarda Siconolfi, ecc. e i bambini che vendettero i biglietti. Piano, piano, la sala si riempiva e, quando arrivarono i morresi del Ticino, l'ora della riunione era ormai passata. Eccoli là, con due autobus grandi, i nostri cari morresi del Ticino! Attendono sotto la pioggia che si scarichi la roba che hanno portato con loro: vino, liquore, tante cassette d'uva, e l'occorrente per la loro sorpresa. Affido la mia Granada al Presidente Vito Di Marco per trasportare tutto fino al luogo della festa e mi reco con gli autisti dei bus, per indicare loro i parcheggi.

Piove; mentre stiamo parcheggiando, arrivano ancora morresi e ci chiedono dov'è la sala, ormai si è fatto tardi, bisogna incominciare con la cena. Arrivano i rappresentanti del Comitato Genitori di Binningen e Bottmingen; delle Colonie Libere Italiane di Basilea; dei Rocchesi Emigrati; dei Trentini di Basilea; della lista di Ispirazione Cristiana ai COMITES di Basilea; dell'Associazione degli Irpini; erano già arrivati i rappresentanti del Comitato Genitori di Bettlach, del quale il nostro Mario Chirico è Presidente. Da Morra era arrivato anche il Presidente dei Coltivatori Diretti, Dante Pennella. Tutti questi responsabili di Associazioni italiane in

Svizzera erano stati invitati da noi e hanno voluto onorarci con la loro presenza. Anche a loro vanno i nostri ringraziamenti e l'augurio che quest'incontro tra le nostre Associazioni, non sia l'ultimo, ma solo l'inizio di un'amicizia da curare ed approfondire in futuro. Avevamo invitato anche le due Pro Loco di Morra, l'Amministrazione Comunale, i rappresentanti della minoranza sul Comune di Morra e l'On. Giuseppe Gargani. Ci avevano detto che volevano organizzare un autobus da Morra, così come negli altri anni, ma la cosa non era stata possibile. Il Presidente della Pro Loco A. Gargani, dottor Pietro Mariani, ci aveva inviato il seguente telegramma:

Impossibilitato raggiungervi esprimo viva gratitudine lezione civiltà et attaccamento paese natio nei dieci anni attività AME ad maiora.

Presidente Pro-Loco A. Gargani, Mariani Pietro.

Per la Pro-Loco F. De Sanctis erano giunti i fratelli Mario e Gerardo Giugliano, i quali mi consegnarono una ceramica amalfitana da parte del loro Presidente, il caro amico dottor. Enrico Indelli, con una bellissima lettera di quest'ultimo. Dall'Amministrazione comunale di Morra né un Augurio, né un saluto, neanche dall'opposizione e dall'On. Gargani. Un paio di settimane prima della festa avevo telefonato al Sindaco, il quale mi disse che a causa della sua salute precaria, non se la sentiva di intraprendere un viaggio così lungo; aveva passato il nostro invito agli altri, ma sembrava che non avessero intenzione di venire. Però, almeno un cenno di saluto, o un piccolo augurio potevano mandarlo, loro, che dicono di voler così bene ai Morresi Emigrati! La nostra festa, nonostante le assenze, procedeva magnificamente. I maccheroni e il sugo, fatto dagli amici di Soletta, erano buonissimi, proprio come quelli che mangiai tempo fa a Bettlach (vi ricordate ciò che scrissi allora?). Le braciole erano anche ottime, così come il vino e l'uva, che i morresi del Ticino avevano portato con loro. Patricia e Moritz, così come Cinzia e Gerardo Covino di Lugano, avevano il bar pieno. Questo per quel che riguarda l'aspetto culinario, ma, dopo aver mangiato e bevuto, iniziarono i balli e le diverse

cerimonie. Questa festa non era come le altre degli anni passati: ormai non ci si limitava più al solo mangiare, bere e ballare. Gerardo Pennella di Zurigo chiamò sul palco i ragazzini, che lui e sua moglie avevano addestrato con grande pazienza, e fece loro recitare le poesie in dialetto morrese, e cantare le canzoni morresi. Ed ecco gli altoparlanti trasmettere la voce dei bambini di emigrati morresi, nati all'estero, in un Cantone della Svizzera tedesca, che recitavano e cantavano in perfetto vernacolo morrese. E mentre le parole si spandevano nella sala, io, appartato in un angolo, pensavo a tutte le ore passate alla tastiera a scrivere la Gazzetta, alle tonnellate di carta stampata in questi nove anni e trasportata, mese dopo mese a casa da Zurigo, e mi rallegravo di non averlo fatto invano. Quei bambini meritarono tanti applausi, e, più tardi, il Professore Daniele Grassi mi confessò che quello era stato uno dei punti salienti della serata. Alla fine ricevettero una bella medaglia ricordo. I bambini che recitarono erano: Giuseppe Pennella, Antonella Pagnotta, Lucia Di Paola, Cinzia Di Pietro, Marianna Caputo, Liliana Pennella.

Poi il palco fu conquistato dai giovani del Ticino, i quali, sotto la direzione di Agostino Caputo, per la prima volta in Svizzera, incominciarono a ballare la tarantella al suono dell'organetto morrese. Avevano studiato anche una certa coreografia; i passi e le figure erano ancora un po' incerti, ma con l'allenamento, certamente riusciranno a formare un bel gruppo folcloristico. Avevano per l'occasione anche indossato i costumi meridionali, con pantaloni fino al ginocchio e fascia rossa alla vita. E anche con loro, guardandoli girare sul palco, socchiudendo gli occhi, immaginavo i nostri giovani a Morra, danzare intorno ad un covone di grano, o sull'aia a Montecastello, o in un altra delle nostre Contrade, oppure dietro il corteo della sposa che veniva al paese con tutto il suo corredo trasportato dalle amiche sulla testa, nelle ceste. Morra riviveva a Binningen attraverso loro; Morra riviveva nelle sue canzoni di campagna, nelle sue danze contadine e ognuno di noi lo sentiva in se stesso, trasportato dall'ambiente e dalla

musica. Chi non è stato tanto tempo lontano dal suo paese, non può capire questo stato d'animo. Alla fine della loro rappresentazione, questi giovani, contentissimi per gli applausi ricevuti, alzarono in alto il loro maestro di ballo, Agostino Caputo, per dimostrargli la loro riconoscenza. E anche noi ringraziamo Agostino e l'organettista Caputo Pietro per il piacere che ci procurarono. Il nostro ringraziamento va anche a Rosaria e Gerardo Braccia, al Presidente Vito Di Marco e a tutti quelli che danzarono quella sera. La lista dei loro nomi, poiché sono molti, la pubblicherò nella prossima Gazzetta.

Ora, cari amici emigrati, non venite certo più a dirmi che l'Associazione non serve a niente, o che i morresi del Ticino, o quelli di Zurigo e di Basilea sono differenti gli uni dagli altri? Quando quei bambini di Zurigo recitavano sul palco nel nostro dialetto; quando quei giovani del Ticino ballavano la tarantella, non vi siete sentite tutti orgogliosi, anche se abitavate in altri Cantoni della Svizzera? Non avete sentito in voi che siamo tutti morresi e che questa è la cosa prima che ci deve tenere uniti, in qualsiasi luogo del mondo dove ci troviamo? Quando vi arriva la Gazzetta, con notizie, racconti, poesie ecc., pensate forse che è Basilea che l'ha inventata e che la stampa? Non pensate invece con un certo orgoglio "noi morresi, pur essendo una così piccola Associazione, abbiamo un giornale che altre Associazioni più grandi delle nostre non hanno". Dite ai vostri amici – Guardate che cosa è capace di fare la Sezione di Basilea – o dite invece – Guardate noi morresi emigrati cosa siamo capaci di fare? –.

Quello che fa uno di noi morresi in qualsiasi parte del mondo si trovi, deve essere l'orgoglio di tutti, perché lo fa per tutti; per far onore al paese da cui proveniamo e al quale vogliamo tanto bene. Che lo faccia un morrese che abita in Ticino, o a Zurigo, o a Basilea, o a Torino, o a Como, o a Roma, o in America, o in Belgio, o in Francia, noi sentiamo che è roba nostra e ci sentiamo solidali con lui. Anche per questo, in qualunque parte noi siamo, dobbiamo sostenere e incoraggiare queste iniziative,

anche con i soldi che abbiamo nelle casse delle nostre Sezioni. E perciò, quando Nicola Cicchetti, venuto da Torino, ci portò una tela dipinta da Giuseppe Di Pietro, che sta anche a Torino, sulla quale era raffigurato il nostro paese, ne gioii come se quella tela l'avesse dipinta uno di Basilea. E ringrazio da queste pagine Giuseppe Di Pietro, che l'ha dipinta e Nicola che l'ha portata ed esposta in sala. Ringrazio anche Nicola per il film che girava in sala e tutta la sua equipe, così come per l'intervista fatta a me e al Prof. Grassi.

Mentre i morresi ballavano la tarantella, arrivò il Vice Console Generale di Basilea, la dottoressa Fiorella Sagretti, accompagnata dal marito. La signora era venuta a far le veci del Signor Console Generale, che era in ferie e, prima di venire, mi aveva avvisato che sarebbe arrivata più tardi, perché doveva recarsi anche da altre due Associazioni. Da noi trovò il Prof. Daniele Grassi, il quale subito s'ingolfò in una discussione sulla cultura italiana all'estero ed esternò la sua ammirazione verso i Morresi Emigrati, che erano riusciti, cosa più unica che rara, a organizzare un'Associazione completa, nella quale non mancava niente, dall'aspetto culinario a quello musicale e culturale. Più volte arrossii per le lodi del professore, e prego la dottoressa Sagretti di perdonarmi se non ebbi più tempo di occuparmi di lei e di suo marito, a causa delle tante cose che dovevo controllare in sala. Il caro Professore Grassi mi sostituì più che degnamente e, dopo questa prima esperienza, speriamo di rivederlo spesso in mezzo a noi. Qualcosa, però, mi colpi molto quella sera: Sul palco, un bambino piccolo, seduto su di una sedia, con una fisarmonica che lo copriva tutto, tanto che io pensai – Questo piccolo non ce la fa neanche a tirare i mantici, come dovrà farcela a suonare? –

Avevo appena finito di formulare il pensiero, quando il bambino iniziò a sciorinare una fila di canzoni, tutte eseguite alla perfezione, che mi fece rimanere stupefatto. Mi informai chi era e mi dissero – Si chiama proprio come te – Infatti, si chiama Gerardo Di Pietro e vi dico che, se continua a

voler bene al suo strumento, questo bambino potrebbe diventare un grande fisarmonicista. Era venuto apposta da Morra per suonare per noi, il nostro grazie a Gerardo che suonò e al padre, Alessandro Di Pietro, che lo portò da Morra alla nostra festa, per farlo suonare per i morresi emigrati.

Poi venne di nuovo la volta di Gerardo Pennella di Zurigo. Gerardo aveva avuto l'idea di far coniare una medaglia ricordo per il decimo anniversario dell'AME. Avuta l'approvazione del Comitato Allargato, pur tra molte difficoltà, aveva realizzato il suo proposito, e così le medaglie furono distribuite ai soci presenti. Altre medaglie, più grandi, furono regalate ai bambini che cantarono e recitarono e al suonatore di fisarmonica; poi Gerardo chiamò sul palco i due Presidenti uscenti: Michele Fruccio e Carmine Gerardo Rainone e consegnò loro una medaglia ciascuno per ringraziarli del lavoro svolto in questi anni e per quello che svolgeranno ancora. Dopo, i due ex Presidenti mi dissero che adesso vogliono chiedere la pensione dall'AME per i servigi prestati, e ci facemmo un sacco di risate insieme. Non dimenticammo neanche Concettina Mazza, che fu, con Evelina Di Paola, la prima ragazza a venire in Svizzera; anche a lei toccò una medaglia ricordo. Infine consegnarono anche a me e a mia moglie un bel quadro per il lavoro da noi svolto in questi dieci anni. Anche il Comitato Genitori di Bettlach ci consegnò un bel quadretto con una veduta di Soletta, come segno di amicizia tra noi e loro e Mario Giugliano mi diede il piatto di ceramica inviato dal dottor Indelli e la sua lettera, che lessi sul palco. Anche a loro, come al dottor Pietro Mariani, i nostri ringraziamenti per l'onore che ci hanno fatto e per il riconoscimento del nostro lavoro che si desume dal loro scritto.

Arrivò il tempo propizio per chiamare i Presidenti delle tre Sezioni sul palco e consegnai loro le tre bandiere dell'AME, che io avevo dipinto, mia figlia Jolanda aveva curato la stampa su stoffa col laser e mia moglie aveva cucito, Anna Montemarano aveva procurato le scritte dal negozio di fiori Hochhuli di Breitenbach (la fioraia fu così gentile che non volle

neanche essere pagata, e noi la ringraziamo da queste pagine). Francesco Lardieri aveva procurato le aste. Le tre bandiere sono il simbolo dell'ideale unico al quale crediamo e per il quale i morresi emigrati dovranno combattere e lavorare in seguito: La pace è rappresentata dal bianco della stoffa, il paese dallo stemma, i Morresi Emigrati dalla scritta. Possa il simbolo unico di queste bandiere mantenerci sempre uniti, a Morra come all'estero, e spronarci a realizzare insieme, nuove idee, per il bene di tutta l'Associazione Morresi Emigrati e il nostro Paese. Quella sera ebbi la prova che ormai le tre Sezioni sono diventate adulte, e che i Comitati lavorano bene, posso, così, lasciare tranquillamente le briglie, che ho tenuto saldamente per questi dieci anni. Un'altra era inizia per l'AME, un'era nella quale non mi troverò più solo, ma avrò intorno a me dei Comitati in grado, ciascuno di loro, di portare avanti con onore e con energia la causa alla quale si è votata l'AME.

Così, le mie dimissioni da Segretario Centrale della nostra Associazione, le ho potuto dare con la coscienza tranquilla. In futuro voglio dedicarmi al vocabolario morrese, alla cultura e ad altri scritti, che ho in mente. Rimarrò Segretario della Sezione di Basilea e quindi nel Comitato Centrale. Comunque l'AME potrà sempre contare su di me, quando ne avrà bisogno. Ringrazio tutti quelli che hanno collaborato per realizzare questa splendida associazione e quella bella serata. È stato il più bel regalo che abbiate potuto farmi.

Per ultimo, voglio ringraziare la Centrale del Migros-Genossenschaft di Basilea, che ci assegnò 200 Fr. per la nostra festa.

Durante una riunione dei soci di Basilea, è stato riconfermato il Comitato di Sezione. Al posto del dimissionario Presidente Michele Fruccio, è stato eletto Gerardo Pennella di Pietro, Vice Presidente Fruccio Gerardo, Segretario Gerardo Di Pietro, Cassiera Assunta Covino, verbalista Patricia Jenny-Covino; i Morresi di Soletta hanno eletto come loro delegato nel Comitato Allargato, secondo lo Statuto, Gerardo Mariano di Däniken.

FINALMENTE UNO CHE HA CAPITO!

Risposta alla lettera di Francesco Buscetto

Dicembre 1991

Caro Francesco,

vedo che tu hai capito. La mia risposta alla tua ultima lettera non l'hai considerata un'offesa personale, ma un motivo di confronto su alcune idee divergenti che vanno chiarite. Se continuiamo così, avremo due risultati: il primo è quello che il nostro esempio potrebbe far rinsavire gli altri i quali, ogni qualvolta non si è d'accordo con loro, lo considerano un delitto di lesa-maestà, e il secondo è quello che, attraverso le nostre discussioni, verranno anche coinvolti i lettori, cosa che non è mai sterile, ma sempre motivo di chiarimento di dubbi, di allargamento di orizzonti e di attiva partecipazione mentale.

Nella prima parte della tua lettera tu esterni i tuoi sentimenti e, secondo quello che dici, possiamo analizzare anche lo Statuto che avete fatto. Ma non voglio essere cattivo con te e non chiamarti in causa e renderti responsabile di uno Statuto che è stato redatto da più persone, sotto la spada di Damocle della decadenza dei termini per la presentazione, pena lo scioglimento del Consiglio comunale. Già il fatto di giungere proprio al punto limite di presentazione e correre il pericolo di sciogliere il Consiglio non è giusto, ma almeno dovevate dare un po' di tempo alla gente per riflettere sulle vostre proposte. Quando io partecipai alle vostre sedute, rimanemmo, in linea di principio, d'accordo che, prima di presentare definitivamente lo Statuto, erano necessarie almeno due riunioni con la popolazione di Morra: la prima per presentarlo, la seconda per accogliere eventuali suggerimenti. Lo Statuto, per raggiungere lo scopo che si propone, doveva essere fatto, articolo per articolo, insieme al popolo, che doveva capirne il significato e la necessità, solo così potevate assicurarvi la partecipazione attiva del popolo. La nostra coscienza di "uomini liberi", che tu dici di avere, comprende anche il riconoscimento della libertà

degli altri. È libertà quella di vedersi imporre uno Statuto senza averlo potuto discutere esaurientemente prima? I sistemi sociali hanno tutti i loro pregi e i loro difetti, e gli uomini che vanno al potere possono mettere più in risalto i pregi e diminuire difetti, o viceversa. Il buon amministratore si vede da questo e dal rispetto che si ha della personalità degli individui che amministra. Non si è ingenui quando si combatte come me per questa libertà, che è quella vera, non quella condizionata. La libertà dell'individuo, però, deve andare di pari passo con la sua partecipazione e con la volontà di ricercare sempre la verità tra le idee differenti, formandosi poi un'idea sua su tutto. Da questo ne deriva anche l'obbligo del cittadino di effettuare le ricerche sulla veridicità delle cose che vede e che sente, perché, a volte, la verità è nascosta e appare come bugia. Il nostro primo dovere, quindi, è di promuovere l'emancipazione vera del cittadino morrese a tal punto, che ogni morrese quando prende una decisione deve sapere esattamente quello che fa e perché lo fa, e soprattutto le conseguenze di quello che fa. Le sue decisioni non devono essere influenzate da simpatie per una persona, o antipatia per un altra, ma dal dovere di ogni cittadino di volere il meglio per la società in cui vive (ora non venire a dirmi il vecchio discorso che a Morra il popolo sa esattamente quello che vuole, che è emancipato socialmente ecc. La verità è

che Morra è come il resto dell'Italia: ognuno pensa ai fatti propri e se ne frega degli altri. Parlo in generale, naturalmente, escludendo le tante migliaia di persone che, come Mario Pennella, sacrificano il loro tempo libero per aiutare gli altri. Io combatto per questo ed ho sempre detto agli emigrati che il mio scopo non è quello di indurli a cambiare le loro simpatie politiche, ma di animarli a far evolvere in senso positivo la mentalità del loro partito dal suo interno. Per questo chi considera le mie

idee un pericolo per il proprio partito, lo fa solamente perché vuol rimanere così com’è, ed ha paura del nuovo che potrebbe venire se tutta questa gente discutesse veramente tutto quello che il partito fa.

Nella tua bellissima lettera parli di regole che bisognerebbe accettare, altrimenti si rimarrebbe isolati, polverizzati ecc. Fa come me, non te ne curare di quelle che non rispettano la libertà e la morale, accetta quelle invece che sono buone; combatti per introdurre quelle che non sono ancora state introdotte. Non scegliamo la vita facile, cerchiamo sempre di fare qualcosa affinché la democrazia sia veramente rispettata e attuata. Si perde? Pazienza, ma poi hai la coscienza tranquilla perché alla fine puoi dire di essere stato veramente un uomo, non un complice, (parlo anche qui in generale e non mi riferisco al tuo mandato nella lista del bue). Quello che l'Europa unita ci porterà, come lavoratori dipendenti, si vede già dalle premesse, non ancora ci siamo e già gli operai ci devono lasciare alcune conquiste sociali che in Italia avevano raggiunto.

Per il primo fatto vorrei che ci inviaste subito i dettagli cambiati allo Statuto, in modo che io poi possa definitivamente stamparlo sulla Gazzetta.

Per il secondo fatto credo che tu esageri. Il tuo concetto di Difensore Civico è quello di “Mamma mia, mo véne lu mammónu!” Il Sindaco è sempre la persona che legifera, delibera insieme alla Giunta comunale. È insomma l’Autorità, il Difensore Civico è solo un organo di controllo istituito per difesa del cittadino che si sente leso nei suoi diritti. È assurdo pensare che questo controllo del Sindaco sia eletto dal Sindaco stesso. Tu che ci tieni tanto per la democrazia e la libertà, dovresti rendertene conto. Ti dico un fatterello. Con me nella commissione operaia, quando ero Presidente, c'era uno spagnolo. Una volta mi raccontava che, quando era in Spagna e c’era ancora il regime franchista, lavorava in una fabbrica a Madrid. Il padrone della fabbrica non lo trattava bene, decise perciò di reclamare presso il sindacato, che c’era anche in quel tempo. Si recò in

ufficio, aprì la porta, e chi vide seduto al tavolo di segretario sindacale? Proprio il suo padrone, il quale gli chiese cosa voleva. Arney, così si chiamava quel meccanico spagnolo, rispose – Niente, niente, volevo solo vedere come è fatto l'ufficio del sindacato –. Capisci, ora. Se il Sindaco elegge il difensore del popolo, quando un cittadino si reca da lui potrebbe fare la fine di Arney. (Faccio un disegnino per mostrare come tu vedi il difensore civico. Non voglio sfottere il Sindaco di adesso, che ha tutto il mio rispetto, ma dovete capire che lo Statuto, poi, vale anche per l'avvenire).

Terzo fatto. L'edificio polifunzionale era stato originariamente progettato accanto a venti casette per anziani, affinché i vecchi non rimanessero soli. Ora è rimasto un corpo isolato senza uno scopo preciso. Tutti i fondi eccessivi che sono stati spesi derivano dalla complessità dell'architettura dell'edificio. Secondo me non c'era bisogno di realizzare un'opera d'arte, ma un'opera più funzionale e più adatta ai bisogni del paese. Furono scartate le casette per anziani, che erano necessarie, ed è stato costruito il teatro che nessuno adopera. Fosse stato un palazzo a buon mercato, va bene; ma quell'edificio costa sui cinque miliardi, se non erro. Era proprio necessario, visto che ora dovete scervellarvi per cercarne un impiego?

Le tue informazioni non sono complete. I nostri lettori vorrebbero sapere a quanto ammonta la penale che il Comune di Morra è stato condannato a pagare, e di chi è stata la colpa.

La mia idea è, aggiustate prima il paese e fittate poi l'edificio polifunzionale per organizzare delle conferenze culturali, o di partiti. Fittate anche la sala per feste private, perché c'è anche la cucina. Chi fa la festa potrebbe ingaggiare dei cuochi e cameriere e utilizzare la cucina. Portate vita nel paese, eliminando così l'esodo verso Materdomini di quelli che si sposano. Organizzate dei concerti, prendete contatto con le compagnie teatrali affinché vengano alcune volte a recitare nell'Edificio polifunzionale. Il tutto a pagamento, naturalmente. Oppure chiedete al Comitato di

Milano e San Francisco cosa dovete fare ora con quell'edificio che vi hanno costruito per forza. I vecchi, che non potete più mettere nelle casette, perché non l'avete costruite, potete fare in modo che entrino nelle case popolari, mettendoci appunto un paio di persone che si curino di loro. A Morra paese ci sono venti vecchi che sono assistiti una volta alla settimana dalle ragazze della cooperativa e dieci sono in campagna.

L'assistenza sporadica è certamente buona, profitto per ringraziare queste ragazze per la loro solerzia, ma dopo mezz'ora la ragazza va via e i vecchi rimangono soli per tutta la settimana, giorno e notte. Se fossero in un posto vicini l'uno all'altro, si potrebbero montare dei campanelli e mettere una famiglia che potrebbe accorrere quando succede qualcosa. Questo sarebbe un lavoro duraturo, perché di vecchi a Morra ce ne saranno sempre; chi è giovane adesso diventerà vecchio domani.

Per quel che riguarda le fabbriche, ti prego di guardare sulle Gazzette del tempo che si parlava di costruirle per leggere quello che ne pensavo. Sono state fatte lo stesso, ma non è colpa vostra.

Ritorneremo su Morra e le possibilità di sviluppo la prossima volta, altrimenti diventa troppo lungo. Con cordiali saluti

RISPOSTA ALLA LETTERA DI PEPPINO RAINONE

Dicembre 1991

Caro Peppino.

mi congratulo con te che alla tua età sei ancora lucido di mente e conservi intatta la tua sottile ironia. Questo viene certo dall'aria della campagna di Morra, che è ancora come quella di secoli fa, e non è stata ancora inquinata dall'aria moderna.

Tu mi poni delle domande sulla gente della terra che ci ospita amorevolmente da più di trenta anni, cosa che non seppe fare il Paese in cui siamo nati, e già questo ti dà un'idea di quello che penso della Svizzera e dei suoi abitanti. Tuttavia alla nostra festa vengono anche alcuni svizzeri, ma tu devi tener presente che noi morresi emigrati non abitiamo tutti allo

stesso luogo, come voi a Morra; a Binningen, p. es. dove siamo registrati in Comune come Associazione, abitiamo solo tre famiglie morresi. Quando facciamo la festa possono venire due o tre amici svizzeri ma tutti i quindicimila abitanti di Binningen non ci conoscono. E così è anche negli altri posti. I rapporti sono buoni per tutti quelli tra di noi che si sono adattati all'ambiente in cui viviamo. Non dimenticare che noi siamo delle piante strappate alla terra in cui siamo nati e trapiantate in un altro terreno: a questo punto o la pianta si adatta al nuovo terreno, o è destinata ad avvizzire (non possiamo certo aspettarci che sia il terreno a cambiare). Se hai letto bene la Gazzetta, avrai notato che per ben due volte abbiamo fatto la festa insieme con gli svizzeri. Certamente molti di noi causano dei problemi, dovuti alla differenza della lingua, per quel che riguarda i Cantoni tedeschi e francesi, ma i rapporti tra noi e gli svizzeri sono migliorati con gli anni. Prima eravamo noi italiani gli stranieri, ora sono i turchi o gli iugoslavi, che hanno anche una cultura e religione diversa. Noi siamo ormai integrati perché lavoriamo qui da più di trenta anni, e conosciamo la lingua, quindi possiamo esprimere i nostri sentimenti. La differenza di carattere c'è: l'italiano è più aperto, più gioviale, lo svizzero più chiuso, più tenuto ai fatti suoi.

La differenza di morale dipende dal fatto che la Svizzera è un paese altamente industrializzato, e quindi al primo posto è l'industria e il mantenimento dei posti di lavoro con la relativa carriera; forse noi siamo un po' di più per la famiglia, ma anche questo in Italia sta per cambiare negli ultimi tempi. Ciononostante nei paesi piccoli la gente è anche come da noi, e i nostri valori sono anche i loro: casa, famiglia e lavoro. La cultura svizzera è difficile da paragonare alla nostra. Tu sai che la Svizzera ha quattro lingue: il tedesco, il francese, l'italiano e il romanzo. Queste quattro lingue fanno sì che ogni gruppo etnico abbia un po' della cultura dalla quale deriva la lingua che parla. Così in Ticino avranno di più la cultura norditaliana, nei cantoni di lingua francese quella francese, nei cantoni di

lingua tedesca quella tedesca, e nei Grigioni la cultura ladina. Il tutto è tenuto insieme da una forte volontà d'indipendenza e di amor patrio.

Nessun denominatore comune negativo, forse, a essere un po' cattivelli, potremmo additare il troppo sovrappeso che si da al guadagno e all'industria, comune anche a tanti italiani. Di cinema non me ne intendo, non vado a cinema da venti anni. Tuttavia so che in Svizzera sono prodotti dei film, benché pochi. Il fatto è che la popolazione è esigua, circa sei milioni di abitanti difronte ai 60 milioni dell'Italia, e quindi i soldi in circolazione per queste cose sono anche di meno. La differenza sociale è quella che qui le questioni sociali sono risolte bonariamente tra datori di lavoro e sindacati, in Italia si sciopera prima che finisca il contratto di lavoro. Qui si cerca sempre il compromesso, in Italia si rimane cocciutamente sulle proprie posizioni. In Svizzera si prende un salario superiore a quello in Italia, ma ci sono in compenso molto più uscite obbligatorie, come la cassa malattia, che ogni familiare deve pagare separatamente, anche quando non lavora, le tasse elevate, le assicurazioni obbligatorie, i fitti che diventano sempre più cari; non è raro che il fitto di una camera con cucinino arrivi sulle settecentomila lire al mese e anche di più. Tutto il mondo è paese, e anche in Svizzera ci sono problemi sociali e povertà. Chi lavora, tuttavia, vive bene.

Per quel che riguarda il sedere sulle scale della chiesetta del Purgatorio con mia moglie, ti ricordo che io, quando vengo a Morra, non contemplo solo il rumore astratto nel vallone di Sant'Angelo, ma fu proprio grazie al mio intervento che il Sindaco fece costruire un muretto e coprire di terra le radici del tiglio che erano scoperte, perché avevano allargato la strada per passare con i trattori e il tiglio stava proprio male. Mi interessai anche presso la forestale per farlo potare, ma, benché mi promisero di farlo, non l'hanno fatto più. Non mi risulta che qualcuno residente a Morra si sia mai ingaggiato come me per cercare di salvare quel tiglio, così come per le acacie Dietro Corte. Certo a Morra bisognerebbe interessarsi

un po' di più per queste cose.

Ora, come già scrissi una volta, nel cimitero costruiranno nella parte sinistra fino all'ossario tanti muri di cemento per loculi. Ti puoi immaginare che dopo il nostro cimitero sembrerà un magazzino di salme. Esistono altri modi opzionali, come per es. scavare delle tombe per terra e venderle alle famiglie, che potranno seppellirvi sempre i loro cari. Queste tombe potranno essere coperte di marmo o di terra, ma il cimitero, quando si entra, si vedrà dall'entrata fino in fondo, e si eliminerà il magazzino delle salme. Si potrebbe anche espropriare il terreno sottostante e praticare una porta nel muro, costruendo i loculi dall'altra parte del muro di cinta. Vediamo quanti a Morra s'impegnano affinché non sia costruito il magazzino. Speriamo comunque che il tuo appello trovi eco favorevole presso il Comune di Morra e l'albero sia curato a dovere. Caro Peppino, non basta dire e scrivere libri, o Statuti per salvaguardare il patrimonio culturale e archeologico di Morra, ma bisogna agire se si vuol essere creduti che si parla sinceramente, e fino a quando quei ruderi della Croce dei Piani testimoniano da se, sarà difficile che io creda alla verità delle parole scritte. Mi rivolgo anche alle Pro-Loco, che non dovrebbero solo esistere per organizzare feste, ma anche per curare che il patrimonio culturale del paese, in ogni sua forma, sia tenuto in ordine e non distrutto. E in ultimo per quel che riguarda la nostra bandiera e lo stemma: Noi abbiamo il nostro stemma, che ci ha accompagnato da 10 anni a questa parte, e siamo orgogliosi di averlo, perché avremmo dovuto rubare lo stemma della lista della quale, forse, sei simpatizzante per utilizzarlo noi? Non siamo usi a rubare le cose degli altri, né a politicizzare tutto quello che facciamo e scriviamo. A Morra vedono politica di partito dappertutto e se la sognano pure la notte, questo è il male; cercate di togliervi dalla testa che i colori differenti guastano l'ambiente, la policromia rende il creato più bello se uno lo sa guardare; rispettate le idee degli altri, non odiate chi non la pensa come voi, e tutto sarà più bello. Del caseificio di

cui tu scrivi ne parlai anni fa anche al Vice Sindaco dottor Di Sabato, il quale mi disse di dire al Signor Chirico Antonio di andare da lui che gli avrebbe procurato il terreno per costruirlo. Io riferii ad Antonio queste parole, ma non credo che l'abbiate fatto, se ci siete andati ed avete avuto risposta negativa, fatemelo sapere. Cerca di capire: sul Comune sono stati votati i rappresentanti del popolo, e bisogna andare da loro per chiedere i permessi, che ci piaccia o no; così funziona la democrazia. Quando seppi che Donato Caputo faceva il formaggio, telefonai subito a casa sua per informarmi e scrivere sulla Gazzetta, perché io vedo volentieri qualsiasi iniziativa presa da privati nel nostro paese. Quando venni a Morra mi informai presso i commercianti del paese e della campagna, ma nessuno di loro aveva il formaggio di Donato. Aiutare un po' l'industria paesana non è di moda a Morra, e anche questo è un male.

Spero di aver risposto a tutti i tuoi quesiti. Esortandoti a scrivere sempre perché ci fa piacere, ti saluto.

NOTIZIE DALLE SEZIONI AME A BASILEA VIENE LA BEFANA PER I BAMBINI MORRESI

Gennaio 1992

E così questo anno è arrivata anche la Befana per i bambini dei Morresi Emigrati della Sezione di Basilea. Aveva il mantello e anche la scopa. Era arrivata tardi, a causa del lungo viaggio fatto dall'Italia, perché, come tutti sanno, in Svizzera la Befana non c'è, ma è in Italia; perciò i bambini si sono riuniti il pomeriggio di domenica, 12 gennaio 92, nelle spaziose camere prestate al Presidente Gerardo Pennella dalle Saline, dove lui lavora.

Con i bambini c'erano anche i grandi e la Befana, prima di presentarsi in sala, aveva già riempito le calze di tutti i piccoli presenti con giocattoli, noci, noccioline, mandarini e caramelle.

Ma prima di ricevere i doni, alcuni bambini dovettero recitare una poesia e lo fecero con molta bravura: Morena, Sira e Simone Grippo,

Simona Montemarano, Silvana e Donatella Fruccio recitarono versi morresi sulla befana, che gradì i complimenti e scartabellò accuratamente nel suo libro prima di dare i doni per vedere se tutti erano stati veramente bravi. Così interpellò tutti sull'argomento, non solo chi recitò le poesie, ma anche Giampietro Fruccio, Miriam Di Paola, Fabio e Samir Iseini, Morena e Desiré Covino, Marianna Mariano, tutti furono interrogati se erano stati buoni.

A parte la gioia dei bambini, è molto importante che queste tradizioni di casa nostra vengano continuate anche qui in Svizzera e che i nostri figli crescano nella consapevolezza che anche i loro genitori, benché provengano da un'altra Nazione, hanno delle tradizioni valide, delle quali ci si può essere orgogliosi. Questo li aiuta a vivere senza complessi nella società in cui si trovano.

Dopo che i bambini avevano ricevuto la befana, i grandi giocarono quattro o cinque giri di tombola, con i premi messi a disposizione anche dalla Sezione AME di Basilea. Eravamo tutti insiemi quasi una cinquantina e qualche bottiglia di vino, benché fosse solo il pomeriggio, la vuotammo.

Alla fine tutti furono d'accordo di ritrovarsi diverse volte durante l'anno per organizzare qualcosa insieme. Ora sta al Comitato realizzare questo desiderio.

Un grazie al Presidente Gerardo Pennella che ci ha procurato la sala e, insieme al vice Presidente Gerardo Fruccio procurarono i doni e i premi per la tombola.

Peccato che alla fine nessuno li aiutò a pulire la sala! Forse non ci pensarono. Speriamo che un'altra volta qualcuno voglia unirsi a noi anche per rimettere alla fine tutte le cose a posto.

UN POPOLO DESTINATO ETERNAMANTE A SERVIRE

Gennaio 1992

Mi si chiede spesso per quale sindaco o partito bisogna votare ed io

rispondo che per me è indifferente, basta che il sindaco o il partito che va al potere dia più possibilità ai cittadini di intervenire nella cosa pubblica.

È vero, è molto importante guardare la persona o il partito per cui si vota, ma più importante è che il popolo abbia in mano la possibilità immediata di intervenire quando si sbaglia, o quando non si vuol realizzare qualcosa che il popolo giudica importante per il suo bene.

Io ascoltai alla televisione il dibattito alla camera quando s'insediò il governo Dini e vi dico che rimasi di stucco nel sentire il presidente del gruppo parlamentare della Lega affermare per ben due volte con le testuali parole che, "il deputato una volta eletto è irresponsabile". Con questo voleva dire che un deputato eletto con i voti del popolo al Parlamento italiano, dopo essere stato eletto per cinque anni può agire come gli pare e piace, senza tener conto di quello che il popolo vuole. Questa mentalità la chiamiamo da cinquant'anni a questa parte democrazia che significa "Governo di Popolo". Il popolo ci sta però solo per eleggere le persone, le quali, una volta elette dicono al popolo – Ora mi hai mandato al parlamento ed io faccio quello che mi pare e piace, se fra quattro anni non mi volete più non mi rieleggete –.

Intanto, durante quei quattro anni, anche se ha combinato tutti i guai possibili, non puoi dirgli niente, basti che combini guai legali.

Lo scrittore e giornalista Luigi Barzini scriveva nel suo libro "Gli italiani" quanto segue:

"*Il fatto che gli italiani, in questi ultimi quattro secoli, non siano usciti dall'epoca barocca può essere dimostrato da un rapido esame dei loro regimi nel recente passato. Le monarchie del diciottesimo secolo spazzate da Napoleone, il regno unito fondato dopo il Risorgimento, la velata dittatura oligarchica alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo, l'aperta dittatura fascista, e le alleanze socialiste e cattoliche che ci governano oggi sono più o meno tutti esemplari di puro Seicento. Cambiano i nomi e la retorica ufficiale, ma la ricetta è sostanzialmente sempre la stessa.*

Ecco la formula. È stata efficace in passato e probabilmente continuerà ad essere valida ancora per anni. Si prenda una popolazione numerosa, laboriosa, duttile, umana, ingegnosa, preoccupata per il proprio pane quotidiano, capace a volte di accettare sacrifici inenarrabili, ma irrequieta e avida di novità. La si mantenga nell'ignoranza, fornendole il minor numero possibile di scuole. La si mantenga nel bisogno, inquadrandola burocraticamente in modo che solo con grandi difficoltà l'individuo riesce a migliorare la sua condizione; si perseguitino in tutti i modi l'agricoltura, l'industria e il commercio. Si mantenga il popolo nello smarrimento e nell'incertezza mediante l'arbitraria manipolazione di leggi formulate in modo vago. Ci si accerti che non esistano diritti e doveri ben definiti, ma sempre favori dall'alto o abusi di potere. Si mantenga la popolazione felice con un'incessante pioggia di miserabili elemosine, distratta con molte feste. Si spenda la maggior parte del denaro in cose vistose, superflue o dannose, le forze armate e le guerre in passato, ed oggi i lavori pubblici stupendi, le riforme dannose o inutili, i divertimenti, gli spettacoli, i giochi sportivi; si spenda il meno possibile per migliorare le condizioni morali e fisiche del popolo. Lo si mantenga sempre commosso da emozioni primitive, la paura del nemico, l'entusiasmo nazionalista, l'odio di classe, e via discorrendo.

Poi si prenda una piccola oligarchia di capi, in lotta segreta tra loro, che temono per la loro posizione, e, non di rado, anche per la loro vita, il cui potere dipende precariamente dal favore di pochi uomini o di un solo uomo, talora di uno straniero che risiede all'estero. Si pongano questi dirigenti al di sopra della legge. Ciò tende a far si che anche alcuni tra i migliori diventano diffidenti, spietati, arroganti, privi di scrupoli e avidi di guadagno. In passato, uomini come questi erano cortigiani, aristocratici proprietari di terre, alti dignitari e generali; in seguito divennero anche banchieri, armatori, industriali; ieri erano gerarchi fascisti. Oggi sono i dirigenti dei partiti di massa, gli esponenti di organizzazioni che esprimono

milioni di voti, i dominatori di imperi industriali privati o statali, e i capi dei sindacati. I signori del passato avevano gusti più raffinati, erano più coraggiosi, più compiti, e davano prova di maggior dignità; i patrioti liberali del diciannovesimo secolo amavano appassionatamente il loro paese, incoraggiavano le industrie e i commerci, tentavano a volta di fare qualcosa per migliorare le condizioni di vita del popolo; furono i soli ad impostare il problema nazionale, anche se non riuscirono a risolverlo completamente; i capi di oggi sono più astuti, efficienti, spietati, e hanno studiato di più le arti della conquista e la conservazione del potere. Ma queste differenze sono, in fondo, a guardarle bene, non più importanti delle fogge dei vestiti che indossano.

Sotto la diversa apparenza e le diverse etichette, si può infatti constatare che i dirigenti politici italiani di oggi si comportano più o meno come si sono sempre comportali i loro predecessori. Amministrano l'Italia talvolta come se si trattasse di una loro dipendenza; attuano progetti politici vasti, ambiziosi e imponenti, che vengono definiti essenziali per il benessere del paese, ma sono brutalmente, e nel modo più trasparente, concepiti quasi soltanto per rafforzare il loro potere. Utilizzano gli italiani come se fossero le comparse di un epico film greco – romano, da dirigere da lontano, e alle quali nessuno spiega l'intreccio. Ogni altra cosa sarebbe impensabile. Persuadere i loro compatrioti a coltivare le arti del leggere e dello scrivere, consentir loro di conquistarsi e godersi una moderata prosperità, incoraggiare il maggior numero possibile a divenire seriamente responsabili, significherebbe porre in pericolo il dominio dell'élite, o, come l'élite preferisce dire, indebolire la struttura sociale. A difesa dei capi, tuttavia, si può dir questo: sono il prodotto della loro società. I signori e i principi del passato e gli attuali ministri e dirigenti dei monopoli di Stato condividono le qualità e i difetti del popolo, albergano gli stessi ideali. Sono, in effetti, come li fanno gli italiani".

Così scrisse Luigi Barzini nel suo libro "Gli Italiani"edito dalla casa

editrice Mondadori nel 1964, tradotto dall'originale in inglese.

Come vedete quello che scrisse il Barzini e che io ho letto solamente adesso, non si discosta da quello che sto ripetendo io da anni, senza che allora conoscessi questo libro. Ogni italiano di buon senso dovrebbe capire queste cose, se veramente avesse intenzione di capirle, ma noi ci lasciamo abbindolare dagli slogan politici e continuiamo a fare il gioco di pochi, che ci impongono le loro regole.

Il popolo, invece, deve tendere a diventare veramente sovrano. Deve chiedere una democrazia più libera, più impostata sull'intervento diretto dei cittadini. Su un controllo più efficace da parte nostra su tutto quello che si fa sia al Parlamento, come alle Regioni, o alle Province, oppure nei Comuni. Oggigiorno dovrebbe essere impensabile per la dignità stessa dei cittadini, dare dei mandati a lunga scadenza a gente che in pratica non conosce, senza lasciarsi la possibilità d'intervento in ogni momento su quello che si fa.

Ma, come diceva in un altro passo il Barzini, la gente italiana non riuscirà mai a capire questo, perché, secondo me, non è in grado di capirlo. In Italia si legge poco e quello che si legge, ammesso che tutti lo capiscano, si legge solamente per trovare un appoggio alla propria tesi. I giornali, la televisione, la radio, non contribuiscono molto alla crescita culturale e sociale della gente. Basta che un partito dica che un altro vuole togliere qualcosa a una categoria di cittadini e tutti scendono in piazza, senza accertarsi se questo sia vero. Questa, alcuni partiti la chiamano partecipazione democratica dei cittadini e invece dovrebbe essere chiamata "suggestione subdola e manipolata a fini politici di una massa di gente che non sa esattamente quello che sta facendo".

Un popolo come questo è destinato a rimanere eternamente nell'epoca del seicento, e non ci saranno mai possibilità che si svegli e prenda veramente in mano il suo destino. Ho guardato un po' il bilancio comunale di Morra ed ho notato che alla partecipazione attiva dei cittadini alle fac-

cende del Comune, non si da nessuna importanza. Infatti, accanto alle voci:

2 Spese per la promozione degli organismi di partecipazione dei cittadini all'Amministrazione del comune e concorso per l'attività;

3 Spese per forme di consultazione della popolazione e per referendum consultivi;

4 Spese di prima organizzazione, attrezzatura e funzionamento dei servizi e strutture per assicurare il diritto di accesso dei cittadini alle informazioni, agli atti dell'amministrazione, ai documenti amministrativi nonché di istituzione dell'ufficio per l'informazione dei cittadini;

5 Spese per la collaborazione esterna di alto contenuto professionale;

6 Spese per l'organizzazione e l'attrezzatura dei servizi comunali per assicurare la partecipazione dei cittadini al procedimento amministrativo (legge n. 241/1990)

Non c'è nessuna somma prevista

Spero che la nuova Amministrazione che verrà dopo le elezioni voglia tener conto di queste possibilità di crescita democratica della popolazione morrese e voglia realizzare questi punti molto importanti previsti e voluti dalla legge 241.

Anche pregherei di aggiungere una certa somma per la cultura, cosa che oggi non esiste. Insisto su questi due punti che secondo me sono molti importanti. Chiunque vinca le elezioni, poiché sono quasi tutti gente nuova, io spero che si incominci a prendere il popolo per mano ed ad insegnargli a piccoli passi la democrazia diretta; quella democrazia cioè che si fa insieme ai cittadini. È una democrazia che va un po' più lentamente, ma è una democrazia che, coinvolgendo ciascun elettore direttamente nelle decisioni che si prendono, l'abitua anche ad assumersi delle responsabilità e quindi lo fa crescere anche nella vita sociale. Non possiamo continuare ad avere un popolo d'irresponsabili, che quando al

Governo va bene si pavoneggiano perché l'hanno eletto e quando va male fanno finta di non saperne niente. Io so che ambedue le liste in lizza a Morra sono in grado, eccetto qualche loro elemento, di iniziare un processo costruttivo in questo senso. Mi fa piacere che siano considerate nei programmi anche le Associazioni dei morresi emigrati, spero che non rimanga solo sulla carta, e che gli emigrati siano finalmente riconosciuti come categoria che può essere utile per il paese e che deve essere anche però interpellata regolarmente sulle questioni che riguardano lo sviluppo in qualsiasi senso del nostro paese. Da quel giorno che fondammo la nostra Associazione, la strada è stata lunga per arrivare a questo; ma l'importante è che i nostri amici e parenti residenti a Morra abbiano finalmente capito quello che gli emigranti possono dare, non solo materialmente, sarebbe sbagliato chiedere da loro solo vantaggi puramente materiali, ma anche e soprattutto con la loro lunga esperienza in terra straniera, possono portare nuove idee, che apriranno nuove finestre nei muri ancora chiusi della società morrese. Abbiate fiducia in loro e soprattutto ascoltateli, il loro amore per il paese è disinteressato e sincero e non è vero che devono viverci per capire l'ambiente di Morra. Gli emigrati morresi conoscono perfettamente l'ambiente morrese, solo che additano altre strade per uscire dal circolo vizioso che si è creato. Sono strade che almeno bisognerebbe provare prima di rigettarle senza degnarle di uno sguardo. Noi morresi emigrati non abbiamo neanche ambizioni politiche, ma un solo desiderio: quello che il nostro paese diventi sempre migliore, così che possiamo andare orgogliosi di fronte ai nostri colleghi di altri paesi e poter dire a testa alta, come scriveva il De Sanctis "Sono di Morra".

Dopo le elezioni, come al solito, seguiremo con occhio attento la realizzazione dei programmi che liste si sono date. E, se si mantengono le promesse, potete star certi della partecipazione attiva dei Morresi Emigrati.

È molto importante per chi comanda operare una critica severa su se

stesso, tenendo conto di quegli errori che gli sono rinfacciati dagli avversari. Questo perché, essendo noi convinti di operare a fine di bene e, quanto più si è onesti più si è convinti di questo, corriamo il rischio di formarci una scala di valori personali misurati non alla morale ed al Vangelo, ma allo scopo, per quanto onorevole che sia, che ci siamo prefissi. Può capitare così che inavvertitamente commettiamo delle azioni che noi giudichiamo perfettamente legittime per raggiungere il nostro scopo che noi consideriamo onorevole, senza accorgerci che stiamo commettendo delle vere ingiustizie sociali. È perciò molto importante dialogare sempre con le opposizioni, e nello stesso tempo avere dei punti fissi di riferimento morali che siano al di fuori del campo politico, in una sfera superiore che deve sempre guidarci in tutto ciò che facciamo. Questo vale per tutti, ma specialmente per chi occupa dei posti di responsabilità. A volte può succedere che noi ci accorgiamo che qualche legge non è fatta bene e cerchiamo di aggirarla. In questo caso però bisogna combattere per farla cambiare. Quando ci sono le elezioni non votate nessuno se prima non vi spiega cosa vuole fare quando sarà eletto e se non s'impegna a risolvere i veri problemi del paese. Non votate una persona solo perché è un paesano, o un conoscente ma parlate con lui sui problemi pratici e invitatelo a impegnarsi di risolverli prima di promettergli il voto.

Termino esprimendo ancora una volta il mio grande rammarico che non si sia trovato un motivo d'intesa tra le due liste per formarne una sola. So che qualche membro dell'una e dell'altra lista si era impegnato lodevolmente in questo senso, ma non ci sono riusciti. Anzi qualcuno di loro è stato anche offeso per questo. Mi dispiace; questo giovane ha da me la mia totale simpatia e son sicuro che un giorno, quando il tempo avrà fatto il suo corso naturale, il suo gesto sarà riconosciuto degnamente anche dagli altri. Ma la storia è fatta anche di questi tentativi. In politica è così, a volte si vince e a volte si perde, il guaio è quando ci perde anche il paese.

GLI ITALIANI VOGLIONO VERAMENTE TAGLIARE L'ITALIA IN DUE: NORD E SUD?

Ci sono dei partiti che già parlano di più autonomia locale, questo perché sanno di essere forti in alcune Regioni e vorrebbero dividere l'Italia in tanti feudi, proprio come nel Medioevo, in cui i signori dei partiti domineranno a piacere. Vi immaginate voi cosa potrebbe succedere in una Regione dove domina la mafia se le Regioni avessero le stesse autonomie dei Cantoni svizzeri?

Perciò, prima di credere alle propagande, guardiamo quello che si fa veramente e non facciamo come la biblica moglie di Lot, che per voltarsi indietro a guardare la distruzione di Sodoma e Gomorra dalla quale era appena scampata, diventò all'istante una statua di sale.

IN MEMORIA DI CARMINE CAPUTO DALLA REDAZIONE DELLA GAZZETTA

Marzo 1992

Un viso addolorato di donna che sa e deve fingere di non sapere della sventura che sta per colpire la sua famiglia, due figlie trepidanti per la salute del loro papà, genitori in attesa angosciata di un evento tragico che i dottori dicono ormai prossimo, ma con la speranza in cuore che tutto questo non sia altro che un incubo, un brutto sogno, destinato a scomparire con il sorgere del nuovo giorno.

Eppure, appena tre mesi prima Carmine Caputo era ancora, gioviale e contento, in mezzo alla famiglia e forse faceva piani per l'avvenire suo e quello dei suoi figli; forse nel pensiero si vedeva già anziano e pensionato passare gli ultimi anni della vecchiaia nella Contrada Caputi dove era nato, ma la Parca era già pronta con le cesoie in mano per spezzare il filo della sua vita ancora giovane. E così Carmine in due o tre mesi ci ha lasciati per sempre. Ha lasciato le sue figlie, la moglie, i genitori, i parenti, gli amici, i compagni di lavoro, la città di Coira dove aveva vissuto per

tanti anni, ma non ha lasciato Morra, il paese nativo; Carmine vi è tornato per riposare nella terra dove era nato, accompagnato da parenti ed amici, facendo così a ritroso quella strada dell'emigrazione, tanto difficile e piena di sacrifici, che prese quando venne in Svizzera.

Oggi la tristezza e il dolore nel cuore della sua famiglia, è un po' anche la tristezza e il dolore di tutte le famiglie dei morresi emigrati, che sono vicini a loro in questi momenti difficili, per infondere coraggio, per dir loro di non lasciarsi abbattere, che dopo i giorni tristi torneranno certamente i sereni, e Carmine sorriderà loro dal ciclo dai colori delicati di un arcobaleno dopo una pioggia d'estate, benedicendoli. Perché è scritto: IO SONO LA RESURREZIONE E LA VITA, CHI CREDE IN ME NON MORIRÀ IN ETERNO.

A MORRA TANTA NEVE E I VECCHI VENGONO TRASPORTATI A CAVALCIONI

Quando parlo con gli svizzeri e dico che sto per andare in Italia, mi rispondono subito con un po' d'invidia: – Schön, dort ist ietzt warm – . (Bello, là adesso fa caldo). Non vi dico la loro meraviglia quando spiego che a Morra non solo non fa caldo, anzi fa molto freddo e anche tanta neve; stentano a crederci. I nostri amici svizzeri considerano l'Italia, specialmente quella del sud, come la Nazione dove fa sempre caldo e dove splende sempre il sole.

Quest'anno a Morra ha nevicato molto, le strade erano bloccate e lo spazzaneve morrese era rotto proprio quando serviva. La strada principale per Dietro Corte la sgombrò Rocchino Forgione di S. Angelo con il suo mezzo pesante, e per la campagna fu incaricato Rocco Covino.

La storia più drammatica me l'ha raccontata Michele Capozza, quando ci siamo visti a Zurigo.

Michele abita nella sua casa accanto ai prefabbricati nei Piani; il padre Angiolino invece abita a via Roma proprio alla curva dove inizia il muro del giardino di Del Buono.

Angiolino è anziano, o che forse a Morra non lo sanno tutti questo? Ebbene, chi spazzava la neve dalle strade interne scese dalla piazza per Via Roma, aprì la strada fino alla casa di Gerardino Caputo e si fermò. Gli altri che partirono da San Rocco aprirono la strada fino a davanti alla casa di Francesco Grippo e si fermarono. Il tratto in mezzo rimase ingombro di neve. Ad Angiolino non ci pensò nessuno, rimase in casa barricato dalla neve, tanto si trattava solo di un vecchio. Per fortuna di Angiolino, c'era a Morra suo figlio Michele che venne a trovarlo e decise di portarselo a casa nei Piani. Però la neve davanti alla porta era profonda, non era aperta né la strada che va sulla piazza, che come ho già detto era stata spalata solo fino alla casa di Gianfranco Caputo, né era aperta la strada che va verso San Rocco, che si fermava davanti al palazzo di Del Buono, neanche era aperta la piccola discesa che va verso li Buulardi. Michele allora fu costretto a prendere suo padre cavalcioni, e insaccando nella neve che gli arrivava fino alle ginocchia, lo portò a casa sua. Qui diciamo – Meno male che c'era Michele! –

C'è poi il nostro Presidente del Ticino, Vito Di Marco, il quale mi raccontò che per la campagna aprirono la strada fino a Montecastello, e si fermarono proprio sotto Cervino, ci sono in quella Contrada solo morresi di serie B? Certo non fu fatto apposta, né nel primo caso, né nel secondo, ma quando si aprono le strade, forse sul comune ci vorrebbe una riunione d'emergenza e bisognerebbe fare un elenco delle strade che devono essere sgombrate, tenendo conto specialmente dove sono gli anziani. Dove abito io, per esempio, sono tutti anziani, Isabella e Vincenzo Di Pietro, Francesca Grippo, mia zia Letizia, mia mamma, ma nessuno sgombra quei venti metri di strada perché dicono che è privata, cioè è dell'Istituto per Le Case Popolari di Avellino, che appartiene anche allo Stato ed il quale mi ha fatto sapere che le case sono gestite insieme all'Amministrazione comunale, che è anche una parte dello Stato italiano, come io credo, oppure no? Le case quindi non sono su terreno privato, ma dello Sta-

to. Del resto, privato o no, in caso d'emergenza un po' di solidarietà da parte dell'Amministrazione Comunale e i cittadini ci vorrebbe. Non credete? Ma vi dico... non lo fanno apposta, non ci pensano; infatti a Morra non sono cattivi, sono tutti brava gente, anche l'Amministrazione Comunale è al disopra di ogni sospetto che dimentichi apposta alcune persone, manca solo un piano preciso in caso di catastrofe, che bisogna fare prima e non quando questa avviene. Si dovrebbe incaricare una persona che appronti questo piano. Si parla spesso in Italia di difesa civile; qui in Svizzera la difesa civile ha tutto schedato, e questo lo fanno quando è tutto normale, non aspettano quando viene una catastrofe. Qui hanno tutto registrato, dove abita la gente, chi abita, se sono vecchi, se sono giovani, se hanno bisogno di acqua, di cibo ecc., dove sono i rifugi. I cittadini sanno anche in quale rifugio devono andare in caso di catastrofe. Quando succede qualcosa, le persone addette alla difesa civile[7] si presentano al loro reparto e aiutano la popolazione in difficoltà.

Mi diceva anche Michele che la strada che da Morra va a Guardia era stata sgombrata fino al vivaio dopo i pali di ferro, tanto che non ci passavano due macchine una accanto all'altra e se s'incontravano, una doveva fare marcia indietro fino a Morra. Oltrepassato quel punto, nel territorio di Guardia, c'erano ogni tanto degli spiazzi per scansarsi se veniva un'altra macchina in senso contrario e tutte le imboccature delle strade di campagna erano state spalate. Evviva Guardia, negli ultimi tempi vedo molto ordine nelle strade di quel paese, sia dal punto della segnaletica, che dal punto dello sgombero della neve. Forse vogliono esserci di esempio.

A proposito, non so se è vero, ma mi fu detto che sul comune di Morra dicono che quando andai da Francesco Pennella e dalla Segretaria comunale a chiedere di leggere le delibere nell'albo comunale, non chie-

---

[7] Sono obbligati a farla tutti gli svizzeri che non fanno il militare fino all'età di 60 anni e per gli stranieri l'adesione è facoltativa, anche io ho partecipato per 20 anni volontario ed avevo il grado di capo di un ricovero della difesa civile. Bisogna fare ogni anno dei corsi speciali.

si di leggerle, ma volevo le fotocopie, per questo pretesero la domanda. Questo non è vero, volevo solo leggerle e mi obbligarono a fare la domanda, del resto ho la copia di quella domanda già protocollata dove c'è scritto che volevo leggere le delibere per pubblicarle per tutti i cittadini sulla Gazzetta. Il Sindaco, che è una persona molto gentile, mi disse: – Vai a leggerle –, ma la Segretaria comunale non volle perché diceva che aveva avuto disposizioni dal Ministero di fare una statistica. L'esposizione delle delibere però è imposta dalla legge e questa non si può cambiare in ogni comune a piacimento per statistiche, o altre cose del genere. Voi l'avete visto da quello che mi scrisse il Ministero.

Spero che ora si siano ravveduti e che tutti i cittadini possano prenderne visione senza domande. Insomma, cercare una scusa non è degno di voi; tutti mi sentirono sul Comune e fuori che io volevo solo leggerle e non volevo le fotocopie; tutti mi sentirono che dissi che dovevano aprire quell'albo perché era un diritto dei cittadini di poter leggere quello che si pubblica senza fare domande di sorta; anzi copiai pure l'articolo di legge e lo portai al Sindaco ed alla Segretaria con la quale ebbi anche un dibattito alla presenza di Rosario Di Pietro e che mi disse che diversi cittadini avevano già fatto la domanda. Io andai proprio due volte dalla Segretaria per chiedere se era veramente stato il Ministero che aveva introdotto questa prassi e lei mi disse di sì. Le dissi che se le cose stavano così avrei scritto al Ministero, e lei mi disse che potevo farlo. Accettate, quindi, di aver sbagliato e facciamola finita. A pensarci bene, secondo me, tutte quelle delibere chiuse nella bacheca che sono passate negli ultimi tempi, dovrebbero essere forse annullate per difetto di forma, ma io non sono un giurista e posso sbagliarmi. Spero però che almeno ora tutti i cittadini possano avere accesso a quelle delibere quando lo desiderano e senza domande. Amici come prima con i simpatici impiegati del Comune; e non torniamo più sull'argomento; del resto io avevo chiesto solo informazioni al Ministero degli Interni, e non reclamai; non sono il tipo che vuol

fare del male a qualcuno, ma quando so di avere ragione, so anche a chi rivolgermi per ottenerla; almeno fino a quando non sarà ripristinata in Italia la partitocrazia con tutti i santi nel paradiso politico che bloccano tutto quello che va contro la gente del loro partito. Speriamo che gli italiani alle prossime elezioni riescano a capire questo.

ESITO VOTAZIONE A MORRA

Aprile 1992

Durante le votazioni sono stato a Morra. L'atmosfera elettorale era distesa e non si notava lo stress degli altri anni, la più grande sorpresa sono i circa 200 voti avuti per il Senato dal dottor Del Viscovo per il MSI. Sorpresa solo in parte, perché i voti sono andati alla persona e non al partito. Il dottor Del Viscovo comunque non ce l'ha fatta.

Per i deputati la DC ha avuto 599 voti

I Socialisti 514 voti

L'On. Gargani 344.

L'On Bianco un 150

Spero di aver trascritto bene i pochi appunti che confusamente avevo notato su un libretto.

Quello che più conta è che tutto si è svolto in assoluta tranquillità. Qualcosa di nuovo c'era: La terza Sezione aveva nel Seggio Elettorale quasi solo donne. La Presidente di seggio era Nadia Ambrosecchia.

Mi sono anche incontrato col Sindaco a Morra e gli ho chiesto sull'impiego dei 30000 Fr. che abbiamo per Morra. Mi ha consigliato di aspettare fino a quando non trova qualcosa adatta da poter realizzare con quella somma. Il Sindaco è stanco e la gente lo chiama per qualsiasi cosa, mentre ero lì qualcuno lo telefonò perché aveva l'acqua in casa. Il Sindaco a Morra serve per tutto e la gente non capisce a volte che non può fare tutto. Mi dispiace per lui, nonostante le divergenze su alcune questioni estetiche sulla ricostruzione del paese bisogna riconoscere che è una persona di carattere, e, se segue una sua idea, è pur sempre

un'idea, cosa che mi sembra manchi in altre persone.

Io penso che fare il sindaco a Morra è molto difficile, perché a volte la gente non si rende conto delle difficoltà che esistono in tante cose con tutte quelle leggi e leggine che ci sono in Italia.

Il Sindaco mi disse anche che il progetto per riparare la croce dei Piani è già pronto da 8 mesi e che lui non sa dove sia andato a finire.

Intanto a Morra la ricostruzione continua, se tutto va bene, vorrei fare un po' di diapositive e film d'estate per mostrarli in Svizzera. Il Sindaco mi ha detto che potrò intervistarlo.

CASSANDRA

Peregrinando di terra in terra vai,
il saio avvolto dalla corda aspra,
voce prestando al nume del futuro,
gli auspici interrogando.
Lontano spargi l'eco del tuo carme
e, dalla lira ormai quasi fioca,
l'ultime note tocchi ancor sperando.
Cassandra,
vate senz'ascolto, profetessa al nume invisa,
narrare al vento puoi le storie
e il divenire alla tua gente
dipingere di fosco:
sbiadito è il quadro per la lontananza.
Effluvi spandono antiche primavere
di robinie e di ginestre in fiore,
anch'esse tinte da patina del tempo,
che ti raggiungono
proprio al momento che t'agghiacci.
Sciogliere ora puoi il freddo manto
allo zeffiro che, scavalcando gli anni,
il cuore scalda e rinverdisce speme.
Lasciare forse l'opera conviene

ed, ammansita e stanca,
sedere al piano, nella sabbia molle,
tra membra inerti e corpi sudaticci,
lesta a scacciare mosche e moscerini
inutili e noiosi
e ad afferrar, tra un pisolino e l'altro,
suoni di radio e brandelli di voci.
Oh! Potessi far tacer l'interna voce
che ti spinge e sprona verso il vero.
Forse non hai bisogno di parole
per rischiarare gli animi e la speme.
Cassandra,
già entro le mura il popolo acclamante
introdusse il ligneo destriero.
Ahimé! Non parlano a loro
i tralci e il sapore dei grappoli maturi,
il verde delle colline,
e il rosso fuoco del calante sole.
Cupe le notti portano ai mortali
sogni di cupida ricchezza e brame
di splendido avvenire,
ma, silenziose,
spinte dal vento del destino,
s'addensano sul capo nubi nere.
Piangi il tuo canto di pace, Cassandra;
piangi pure ai verdi campi in fiore,
alle rondini che fuggirono in volo
verso altri luoghi,
piangi su natura che scompare,
Cassandra, non potrà ascoltarti
colui che ormai più non ode.

SOMMARIO VOLUME PRIMO

BIOGRAFIA DI GERARDO DI PIETRO

Di Pietro Gerardo è nato a Morra De Sanctis il 5/3/1934. Sindacalista, si batté in Svizzera per la piena integrazione degli operai stranieri nelle fabbriche. Membro del Comitato Centrale Allargato del Sindacato Svizzero degli Operai Metallurgici, primo presidente in Svizzera di una Commissione Operaia composta da soli operai stranieri, votata anche dagli operai svizzeri, in una ditta metallurgica di 360 operai. Membro del Comitato Nazionale degli operai stranieri dei CMV, membro della Commissione Sindacale che stilò il documento programmatico alla fondazione del Comitato di tutte le Associazione di immigrati in Svizzera.

Nel 1981 fu ideatore e cofondatore dell'Associazione Morresi Emigrati. Segretario Centrale per molti anni di questa Associazione, nell'aprile del 1983 fondò il mensile "La Gazzetta dei Morresi Emigrati", che raggiunge i morresi emigrati in tutto il mondo e i morresi residenti.

Poeta, ha pubblicato un libro di poesie "Coriandoli". Alcune sue poesie sono state inserite nel libro "Poeti irpini nella letteratura nazionale e regionale" edito Dall'Accademia Partenopea di Napoli nel 1993.

Ha scritto un libro di racconti dialettali intitolato "Attuornu a lu fuculinu". Ha pubblicato un "Vocabolario del dialetto morrese" corredato anche di caratteri fonetici.

Commediografo ha scritto le seguenti commedie in dialetto morrese: Angeleca, Carmeniéllu, Lu Viécchiu de vrascera, Chi vai pe fotte rumane futtutu.

Ottobre 2009 diede la stampa il libro storico "La verità sulla Sommossa del 1943 a Morra De Sanctis tra documenti e ricordi".

Per la scuola di Morra De Sanctis ha scritto la commedia buffa "Carmeniéllu", poi adattate con varie aggiunte ai giovani più grandi, e "La vendetta di Gea", commediola sull'inquinamento dell'Ambiente, musicata dall'insegnante di musica e rappresentata dagli studenti e altri lavori minori.

Assistette i giovani morresi durante la fondazione del Centro Ricreativo Culturale Morrese, del quale è socio simpatizzante. I ragazzi di questo Centro hanno rappresentato più volte con grande successo di pubblico le sue commedie, anche in Svizzera a Binningen ed a Lugano.